L. 3,00

IL PEREGRINO DI. M. IACO BO CAVICEO DA PAR MA NUOVAMENTE REVISTO.

M. D. XXXIII.

PROHEMIO DEL PEREGRINO DE IACOMO CAVICEO DA PARMA, ALLA ILLVSTRISSI. LVCRETIA BORGIA DVCHESSA DI FERRARA.

LA irrequieta Progne con suo flebile canto pronunciaua la venuta della figliuola de Titon, quãdo oppresso da vn dolce sonno me parue vedere vna ombra allaquale il campo Helisio facea honore. Tutto spauentato et raccolto in me a guisa de homo che ꝑ fredda febre langue, Volsi cridare, ma fora delle misere labbre vscire non puote la debile voce; e quanto minore fu il crido, tãto piu crebbe il dolore al mesto core; et piã piano fra me stesso dissi, o beata vmbra che al cadẽte tuguriolo nõ indignasti, dimmi ꝑ cortesia qual sei, acciochedi paura oppresso nõ sia costretto a lasciare il spirito? Et ella, Viuẽdo informai il corpo di Giouan Boccaccio da Certaldo, hora son fatta cittadina della dotta Citta di Ferrara, ꝑ cõtẽplare vna nõ piu vista bellezza et forma, occhio ch'el tutto vede, ride, parla; Et se singularmẽte il tutto volesse narrare nõ bastaria il grãde anno, Sauia, dotta, accostumata, et bella, de gẽte piu che patritia et propinqua al grado Regio, de patria gloriosa, Nutrita tra la felicita litteraria, et de boni costumi, & prosapie, che produre è consueta Pontifici Massimi, Duci, Baroni, & semiduci, et gente Militare, che a Marte in militia non crederebbeno, Ne a Cesare de fortuna, Ne a Põpeio de gloria; o che aiuto darebbe questa vnica Phenice alla tua cadente musa, quãdo colcata

fosti sotto la sua felicita, che maggior essere nó potria, se ben considero il sacro matrimonio Estése Ducha inuittissimo, figliola di quello Hercule che li tre Herculi superò; o quáta diuinita gli aggionge la continua consuetudine de Hippolito Estense della orthodosa censura et militare Ecclesia castigatissimo censore; Si che tra il marito & cognato tutto felice te puoi chiamare. Accede alla tua eccellentia quello lume che estinguere non si puo, de quella vera mortale Dea Helisabella Estése da Gonzaga, Principessa Mantoana, allaquale le muse fanno riuerentia, & con lei se ne vengono Damisella, Taurella, per stirpe Triulcia, de patria Milanese, Greca & Latina, la Violante di Pij da Carpe, splendore di bona litteratura et di santa religione, Biancha Rossa, per stirpe Riaria, e poetante, Cassádra honore tanto de Venetia quanto de Padoua. Hora taccia tutto il resto de Italia, perche nó è chi superare ne appareggiare se possa, però appresso di miseria vna perpetua Phenice; Et per renderti ombra mia decantata qualche beneficio de gratitudine, dico che Phebo caminaua per le corne del Tauro ꝑ accrescere la luce al mese de Venere, quádo dedicato fu ꝑ Elasio Rouorella amplissimo priuato Rauenate, alla corona delle cose sue spirituali inclita citta de Ferrara; nellaquale come giunto io fui la prima notte, in quella hora che Mercurio suole bindare il capo all'huomo de rossata lethea, vdi cridare Merce ꝑ dio che morto et viuo sempre sto morto, o dio essaltato soccorre alla grá pena quale stinguere nó puo ne'l cielo, ne il libero arbitrio, ne l'humana virtu; o módo troppo cieco; O caduca nostra forma, oue códotto me hauete, che piu

respirare non posso? Ombra mia sento la diletta de Titon toccare il primo Orizonte dello Oceano, però attende, il tutto da me intenderai.

FINIS.

LIBRO MIO SE DESPREZZATO fusti, dire potrai, Lettor, Non lo esterminio de Troia, Non le fortune di Roma, Non li errori de Vlisse, Ma de vno pudico amore la historia porto, & narro; Però securo vengo, perche amore & pieta me fanno la scorta; Et se del scrittore parole intendi, respondere potrai, Iacobo Caviceo da Parma fidele recitatore viue & vale, & come intesi scrissi.

LIBRO PRIMO DEL PEREGRINO PER IACOMO CAVICEO DA PARMA ALLA ILLVSTRISS. LVCRETIA BORGIA DVCHESSA DI FERRARA.

VIOLANTE PEREGRINO.

NARRATIONE DEL PEREGRINO.

CAPITOLO PRIMO.

b

BEN CHE *sia certo niuno tuo suffragio ne consiglio puoter hauer vna parte del affanno ch'io sostengo occurrere, pur per satisfare al tanto humanissimo desio per me non te sia cosa celata;* For*tuna inuidiosa, ingrata sorte, amore di donna me hãno condotto oue tu vedi; son per nome chiamato* Peregri*no, la patria fu* Modena*, l'habitatione,* Ferrara*: & come il rememorare le cose piaceuole & gioconde presta all'anima cõsolata letitia, cosi il repetere le triste et odio se afflige & consuma lo spirito; & benche io creda per la intensa memoria recidiuare in doglia, ogni estremo delibeo patire per te gratificare.* O *gia felice principio, & hor infausta commemoratione;* Oime *il tacere è carico, il parlare affanno;* Amor *signore se nelle separate substantie la tua potentia è, e nulla porgi soccorso;* Gia *fu beato, ma beatissimo seria, se doppo le sostenute fatiche*

me fusse lauato nella sacrata onda amellita; pur poi che allo immutabil cielo cosi piacque, de quello eternamente mi contento. Stretto & vinto da tue efficacissime preghiere del caso mio te rendero certo, accio te sia manifesto essemplo a sapere cõseruarte da simili incendij, ouero da imparare d'hauere cõpassione a chi p troppo amore in vita et in morte pena & stenta; Era di eta de anni vintidui quando di me psuasi hauer ogni impio, et che cosa al mondo nõ fusse cosi laboriosa ne faticosa allaqual non me dittasse l'animo di poterme accingere, et anche retirarme secondo il tempo, il loco, & il bisogno; confiso di questa mia fortezza d'animo non curai ne Venere, ne Apollo, essistimando in cielo niuna potentia essere che in amor ligare me potesse, & volendo con picciola sollicitudine esperire quello che in vno petto riccolto et disposito alla diffesa poteua amor, persuadẽdome la sua potentia non solamente superare, ma confondere & dissipare, Amore della puoca mia stima sdegnato, a guisa de suttile & ingenioso venatore me fabricò alli piedi rethe molto piu artificiosa di quella del fabro di Ione; & vedendomi cosi sparsamente lasciare le vele a precipito si venti me insidiò et ligò, et in fine alle cenere me retiene cattiuo & seruo, come intenderai. Il primo de Maggio giorno dedicato alli amanti senza altro auidimento ne suspetto entrai nel Tẽpio del Seraphico, oue il verbo euangelico declamaua frate Dominico Ponzon concionatore castigatissimo, et p lo natale giorno delli apostolici Iacobo & Philippo era la difficulta della materia non meno ioconda che ardua, quando dil patre & del figliolo se proua vna essentia et omnipotẽtia da tan

to auditorio, alquale daria loco il grã Platon, et Theo-
phrasto; Era con tutte le forze mie intẽto quãdo il mes-
sagiero d'amor me fece accorto d'un luoco secreto oue
celatamente ꝑ vdir la diuina insinuatione sedeua quel
la che di me fu poi somma Imperatrice, nel gremio del
laquale amore si riposaua accinto de quelle armi con le-
quale percosse la infelice Phillide; Firmata la vista per
mirare chi fusse quella che cõ tãta modestia et gẽtilezza
alla dolcezza diuina cosi intenta vdiẽza prestasse; Vol-
tata, forsi ꝑ altroue mirare, mi risguardo, & vidi vsci
re delli occhi suoi vno splendore che piu presto il cuore
me trafisse che non fece la sagitta de Ioue Phetonte; re-
ceputo [illegible]po letale senza altra cura ne pẽsiero lo ripo
si nella sede dell'anima, stimando ad ogni tempo al vo
lere mio potermi al tutto in porto ritirare; Inuaghito
del dolce sguardo, vengo distintamente pensando & ri
mirãdo la qualita de quella signora, quale di forma era
rara, con atto, gratia, sembianti, & viuacita; La eta de
anni quindeci, de persona altiera, di aspetto humile, di
gesti elegante & signorile, di sguardo accorta, occhio
lucido, glauco, humido, quieto, & remissamente a leti-
tia inclinato, con vno lene & dolce supercilio che tutto
il fronte ornaua, sangue sottile & chiaro, disposita de
mirabile proportione. Tal compresi essere quella signo-
ra ch'el ciel poteria deponere, & leuar la terra, otte-
nebrar il Sole, illuminar l'inferno, seccare fonti, fiu-
mi, & il mare, equare li monti, sublimar li dannati,
infimare li beati. In quello istante, operando vna inui-
sibile & a noi incognita virtu, fui di me tolto, & non
altramente transformata la imagine sua nelle viscere

me che sia vn pomo davna pregnãte dõna desiderato, che dopo il parturito feto ne mostra similitudine. Dubbitai de qualche secreta fascinatione cosi me sentiua il core timido, lieto, freddo, et caldo, & de tanta qualita deueniuo de quanto erano li sguardi della dõna, hora vago, hora men pio, vinto, legato, & conclauato, mi parse vedere il misero dilacerato Atteon; & di me stesso fatto pietoso & riprehensore diceua; O Peregrino oue sei redotto? Oue è quella deliberata mente a resistere? Oue è la facilita del libero arbitrio? Oue è tanta fortezza con laquale voleui superare li dei: Ma se d'uno solo sguardo sei fatto cattiuo, delquale anchora nõ sei certo fusse balestrato in te, che saresti quando sentisti lo eff[illegible] Egliè molto meglio lasciare le cose nogliose & vergogno[illegible] re pentire, che retenere & pentire; Mentre sei in te, muta sententia, et perdona a questa pestifera morte. Alquãto piu al mio incendio approssimato vidi fra lei et il signore che in grẽbo gli sedeua vno breuicello de q[illegible] parole scritto; O mortali, tutti vi chiamo, ma pochi ne riserbo; O parole crudele, O dãnosa scrittura; o principio infausto a tanta pugna, dellaqual non è chi ne resta vincitore, o troppo ardita sperãza, o fallace humana opinione, misero che di se troppo se fida; me occorreano nella mente Alcide, Achille co'l formoso Troiano che mal vide Citharea, ma se quella altissima sublimita resister nõ puote al tanto incendio, che faro io arrida stipula et senza succo fronde? Ma se questi sono stati preda & humili cattiui, che posso io? o che debbo sperare? con tanto terrore me entrorono le parole nel petto che poco meno non cadetti morto.

CAPITOLO. II.

EL primo giorno del concetto amore la fiãma sparsa rodeua le medolle come succo di beuuta cicuta, et diedi principio a lasciar tutte le mie publice et priuate facende, et restai smarrito come fiera cacciata, il riso in piãto, il parlare in silentio, la eutrapelia in sdegno se cõuertirno, la notte era di tanta inquietud[illegible] ad ogni infernal spirito piu di riposo gliè concesso, [illegible]mando cridaua; o crudel sorte de amanti, o vita piu misera che la morte, o incõsulta ferita d'amore, anci inconsultissimo cogitato; nõ è il dardo, ma il pẽsiero che te afferra; Facile è il vincere chi nõ resiste; Vedi sciagurato oue la troppo confidenza t'ha reuotato; Amore sotto la picola consideratione d'una fanciulla me aggabbasti? o signora mia come senza te potra la vita mia stare? o luce delli occhi mei; o specchio della smarrita anima; o stella mia infallibile et nõ errante; Risguarda colui la cui vita da te depẽde; In questi et simili pianti tutta la notte me accõpagnaua: Restituito Phebo alla terra ritornai solo al luoco oue Amor mi prese per reuocar li smarriti spiriti, senza altro auedimento sedeua all'opposito della mia signora un familiare di Hercole Duca Estense, facilmente Principe di gẽtilezza, qual cõspetto non sofferse la vista de piu mirare, che Amore et gelosia in quello istãte con tanta forza il cuor me afferro che con la mutatione del colore seguẽdo la pallidezza della faccia, accõpagnato da profondi sospiri, col troppo biasmo di quello inocente giouane feci quasi manifesto quello che a ciascuno ꝑ legge d'amore doueria essere secreto; tutto acceso di cholerico sangue vsci del Tempio con

ferma deliberatione di prehender vendetta da chi non era offeso, et se non che del pensiero con la ragion mi ritrasse il fido Achate, nó era la vita del giouane secura. Sequestrato da me questo iniquo et falso pésiero, alquanto lótano seguitai la signora, et sina all' albergo hora dauāti, hora adrieto, et da lato oue piu cómodamente potesse [illegible] vago lume prehéder conforto; come hebbi scorto queuá eér la casa di Angiolo, p il pnitioso odio qual naturalmēte intercedeua tra noi, poco me fidai di buó successo del principiato amore; Ma poi cósiderádo questo signore esser il recóciliator del mondo, qual tutte le cose fatte reduce in vnione, reassópsi il spirito, et có forte et sagace animo feci ogni conato p intendere il nome di quella signora, qual era Geneuera, ch' al iudicio mio altro significar nó volse, se non che d' ogni humana cosa creata egliè vera genitrice; Dapoi vengo secretamente spiádo la códitióe delli necessarij di casa, et precipuamēte di colei che có piu cótinua pratica la seruiua. In questa curiosa sollicitudine Amor di me la fece accorta; & quádo occorreua che segno alcuno d' amoreuolezza facesse verso di me, nó era letitia al módo che la mia superasse, ne equasse; Hor vedi doue lavita de miseri amāti cósiste, fra il dolce et laido sguardo dell' amata dóna amor se regge et gouerna; talmēte fui deuinto, et có tāta forza posto in potéza d' altrui che subito licentiai da me tutte le mie lucrose et honoreuole facéde, et íclinai l' animo a quelle infanciullezze che la tenera eta haueua imparata, cioe cātare, sonare, ballare, sollazzare la notte et il giorno, senza alcuna di me et della casa esistimatióe; In simili esercitij la vita, la fama, et le faculta consuma

ua et fundeua profusamēte, cōdonaua temerariamēte, cō uiuaua sollicitamente, gratificaua ciascuno da chi esistimasse o in parole, o in effetto hauer suffragio: nō era in casa di Geneuera alcuno che cō munusculi da me nō fusse deuinto, et p quel tēpo nō vi ritrouai chi tāto ardito fusse ch' alla tenacissima pudicitia di Geneuera de qual che picco!a oppugnatione pricipio dare volesse; Si che tra il fallace sperare et il graue ardore cōstituito incominēzai tra me stesso mācare; o dio, o cielo, o cause prospere et aduerse, qual vita è la nostra? qual marmore, qual Adamāte fra tāti contrarij resister potria? La sperāza è in aere, Il timore in petto, L'amico è fuora, L'hoste è in casa; Che debbo io fare? Il chiedere è vergogna, Il seguir è dāno, Il pregar è sordo et vano; o dea ch'el terzo ciel possedi nō me lasciar fra tāto cordoglio: era gia al cuor giōto l'estrema debellezza quādo alli occhi mei si offerse vna fenestrulla oue senza rispetto ne sospetto la mia signora stādo se riposaua; Iui propiquo gliera vna pitta imagine della Genitrice del vero vnico humano Messia, allaqual p bone educationi a capo ichino feci riuerēza; esistimando la mia signora esser da me salutata et reuerita, con lieta faccia & riso parco ne mostrò contentezza, & dopo se ritrasse: Io dal beneficio receuuto dissi; Anima il ciel ringratia, qual hoggi p te è fatto intercedēte; Ne guari d'una via amor mi fece dotto, qual esistimai a grā parte delli affāni mei ageuolmente puoter iporre fine: haueavna mia nutrice quale dell'arte liberale era castigatissima artifice, et p dottrinare la mia signora souēte sollicitaua la casa sua, al giardio dellaqle essa cō la sua casulula cōtinuaua, si che secreto di casa in

casa gliera tutissimo accesso, con tanto gaudio se mi com-
prese il cuore che anchora rimemorando me ne conforto
& allegro: Venuto l'hora al parlar cómoda, citatamen-
te me transferisco all'habitatione della nutrice, il cui no-
me era Violante, & con grandissima prontezza di cuo-
re fui accettato; Dopo le debite carezze quãto piu fidel-
mente et accuratamẽte fu in me il puoter gli esposi del-
la calamitosa mia vita il stato, et se per l'opa sua nó era
aiutato vedea de propinquo la vita mancare; le parole
mie da calde lachrime et profondi sospiri accópagnate,
del mio martirio faceano ĩdubitata fede: Violãte cómos-
sa da muliebre et materna pieta; fatta di me cópassione-
uole, humanamente me adimãda qual fiãma cosi ardẽ-
te p me sia compresa, & amoreuolmente me ricorda che
mi debba guardar dalli assalti d'Amore, quali son del
mondo la peste vniuersale; Questo amor è vn certo in-
sonnio pien di terrore, d'errore, di dãni, di stolidita, te-
merita, inconsideratione, poca modestia, petulãtia, cupi-
dita, maliuolẽtia, desidia, folia, pouerta, dicacita, oue nõ
fa mestiero silẽtio, oue non bisogna senza ordine, tempo
& loco, & in fine egliè vn morbo incurabile, delqual
ne nascono obliuion de Dio, et de si stesso, iattura di tẽ-
po, diminutione d'honore, infamia delle case, ĩdignatio-
ne di parẽti, effusione di robba, effrenate lasciuie, discor-
die, contentioni, emulatiõi, lite, risse, inuidie, detrattioni
simulatione, dissimulatione, false insinuationi, essilij, ho-
micidij, veneni, morte repẽtine, fascinatione, destruttiõe
del corpo, et dãnatione dell'anima, el fine frutto niuno
et ben che questa donna dellaqual tu ardi equalmente
amasse te, ch'è piu; se gliè Regina, Signora, o Princi-

pesta, del suo amore mai non serai securo, ne anche sia senza periculo del capo tuo; se gliè humile, cōditiōe, ne honore, ne cōmodo, ne buō fine te sia mai; se è equale et p copula la desideri, a che il tāto penare? Lascia cotesti ardori, quali cōuengono a gēte desidiosa; Gia indagasti all'ope pelegrīe et litterarie, et hora t'accosti a coteste infanciullezze, quale repugnano a cui vuol ascēder nella sedia di Minerua; questi incētiui se patiscono coloro el cui dio in terra sono Venere, Bacco, et Cerere; Non te assuefar signor mio a tristi habiti, quali dopo nell'anima concreti con grandissima difficulta se possono dispiātare; quāto piu diceua Violante tāto piu ne accendeua; Pur lachrimando et pseuerādo nella mia ardentissima preghiera, me promesse il possibile soccorso; quādo con il fido et salutare cōsiglio occorrer nō poteua alla bramosa voglia, allhora cō soluta lingua il petto apto li scopse il cōcetto mio, qual era che la Geneura d'Angiolo sopra tutte le creature del mondo amaua; Vdito il nome di Geneuera vidi la Violante nella faccia cōmossa, et piu īclinata a negare ch'a prestar fede; Per ilche l'anima mia indignata et redota alle vital secrete potētie, lasciato il corpo cosi destituto, in grēbio alla Violante come morto caddi; spense la cōpassione il nouo pēsiero, et fatta pietosa, con dolci conforti studiò reuocare la smarrita et quasi errante animula, et dissemi; Peregrino se vuol essere molto respettiuo p essere la casa patritia, el padre honestissimo, la madre pudicissima, Geneuera modestissima & dottissima, de anni fanciulla, di grauita annosa; son certa che a parlar di se amor in parte alcuna nō me ingāna; L'amo effusissimamente pche

cosi appresso di me merita la sua virtu et conditione, et tanto amoreuolmēte la comēdo quāto ardentemente la osseruo; però piu temperatamēte et consultamēte se vuol procedere, troppo fogosamēte desti il petto all'amoroso incēdio, al dolore, alli affāni, et alla estrema disperatione: Qual cosi īsulso marinaio senza piu minuta cōsideratione se esponeria allo incognito Pelago e cederia la sua cimba a procellosi vēti: però se vuol caminare piu cōsideratamēte, et ricordarse di quella che dir si suole, Puoco dura chi sue facēde scarsamēte misura; intrasti cō furore, ne reuscirai cō dolore, & di tuo pēsieri poco frutto ne reportarai, se piu occultamēte la tua vita nō gouerni, non però che de seruirte sia īmutata, se nō p veder vna quasi impossibilita qual gli arguiua l'antico odio, qual era tra Angiolo e la casa mia, p ilche mai nō se patiria vinculo alcuno, ne di copula, ne di vero amore; dall'altra parte nō vorria p tua colpa veder Geneuera annotata d'infamia alcuna; pur se cognoscero te ami, patiro uoler quello che ad essa piacera, Ma pria che se uēga al māifesto nostro cōcetto cōuiē ricercar p qualche noua uia qual sia l'aīo suo all'amar disposto, et secōdo quello cōuiene la barca nostra gouernare; mio ricordo seria che scriuesti vna littera senza nome dell'uno et dell'altro, io dissimularo hauerla in chiesa ritrouata, et volēdola leggere li ne faro copia, et se p la lettura la vedero cōmossa l'accēdero cō quelle parole che al tēpo, al loco, et alla materia me parerāno cōueneuoli; et se fortuna effetto contrario producesse, nō voglio pdiamo tēpo in lauar terra la teritia; Prēdi s'el ti pare il fido mio ricordo, et da principio all'opra cō tāto īgegno, che se sciagura alla īcetta

impresa cõtrastasse, nõ mẽ sauio che cauto retirar te pos si cõ saluezza del tuo honore; questa parola cõ tãtavehementia d'aĩo pronũciata m'entrò cosi ferma nella fantasia che deliberai cõ sagace via tẽtar quello che amor potesse in petto mal esercitato, & cosi alla presente littera diedi quella forma che amore et Violãte me isignorono et fu de sto tenore. CAP. III.

O Sola conscia del mio secreto affanno, littera mia, Dio ti presti quella felicita ch'el fece al profugo Troiano quando nel gremio di Elisa fece sedere il fratel Cupido, faustamẽte et secretamẽte prẽdi il camino verso la mia signora; qual è, tu sola al mõdo ĩtẽdi, & reuerẽtemẽte esponẽdo gli dirai; Signora d'ogni valore et eccellẽza degna di questa mia ĩopina venuta, ammiratiõe alcuna il cuor nõ te cõmoua, pche se di tãta forza fu la bellezza di helena greca che cõmouer potesse all'arme l'asia et Europa, che marauiglia sia se la tua forma nõ mãco degna me liga et vĩce? et liga vn huõ nato al mõdo sol p te seruire? questa o signora è vna secreta virtu del cielo all'huõ dõata di amar cosa gẽtile, hõesta, accorta, et bella, come tu, però cõ aĩo qeto et reposato fammi degna d'una tua libera, grata, et secreta lettura, accio che senza tua colpa nõ prestasse materia ad atto di crudele et violẽte morte, ilche se seguitasse ĩsino all'aĩa te ne doleria; et come del tutto tu sij fatta certa haueria caro di eẽr ĩ amor equale, et nõ patir che p durezza o ĩscipidezza il fior della tua giouanezza ĩutilmẽte si pda, ilche seria vn denigrar la tua nobilissima cõditione, quale dal prĩo nascimẽto ad amare par eẽr nata, et prĩa che esponа il concetto secreto osseruaro il costume antiquo et ce-

lebrato ꝑsiano, qual era de mai nó presentarse all'altez-
za del Re di munusculi vacuo, nó per la loro auaritia,
ma ꝑ osseruanza et suprema reuerenza; et nó hauendo
il mio patrone cosa dellaqual piu honoratamēte et fidel-
mēte cō donar te possa, ꝑ me sua oratrice te māda ꝑ vn
ꝑpetuo mācipio quella che meglio nó puote Dio eterno
afflare alli mortali, ch'è l'anima; et ben te prego che cō
quel cuor l'acetti cō qual te è offerta: Scio bē che ꝑ grā
dezza del tuo inuitto animo nō potrai in amor essere su
perata quando in ogni cosa supiora te ritroui; & credi
madōna che cosa al mondo nó è che piu il cuor accenda
d'un splendido & sparso donatore quanto è il grande
animo de cui acetta, & non sia minor virtu il grato
receuere che sia il libero donare, però signora prendi et
cōserua l'offerto dono per dimostrar il splendore di tua
grādezza, & conseruare la vera seruitu di colui che so-
pra ogni creatura & se stesso te ama; Il meschino viue
di quel che a dare nulla te 'anoglia, che è la luce delli
occhi tuoi. Nel primo aspetto madonna che in te driz-
zon la vista rimase senza spirito & libero arbitrio, &
viuendo per soperchio amor egli muore, di continuo il
crida, & sempre tace, arde nudo, & trema in fuoco ar
dente, egli muor co'l spirito, & uiue in sola carne, leti-
tia lo abbandona, & doglia lo abbracia; lamentase de
chi mai l'offese, et fidasse in chi mai conobbe; la sperāza
gliè dubbia, il martirio certo, s'el si duole Eccho l'accō-
pagna, s'el piāge come Orpheo solitario se resta, s'el ta
ce, voce retenuta risposta nō attēde, s'el scopre la passio
ne, confidēte nō ritroua; o quāte fiate me disse; o te bea-
ta et ꝑ beata littera se da quelle celeste mani humana-
mente

mente riceuuta serai;o degna del cielo empireo se letta et reletta con quel occhio lãpeggiante et boccula ridẽte te ritrouarai, o sopra de Ioue essaltata se meritasse essere celata in quel diuino et cãdido pettusculo, oue Cupido et Venere del suo natale giorno fanno celebrita; Ma se ꝑ mia sciagura reietta fussi, all'amore il puotere, al scrittore la vita, et a te signora l'humanita serebbeno leuate; Ma se, come spero, felice ritorno farai con ꝑpetua immortalita ad ogni posterita decantaro il sacrato nome, la cui memoria di noua letitia sempre me accende; Fida mia secretaria si come della tua solerte opera & accurata industria vnicamente me confido essercita l'ingegno et subito ritorna.

CAP. IIII.

SCritta et nõn senza varcho de lachrime l'amorosa littera, et sigillata con vn cuor in foco ardẽte la diedi alla sagace Violante, Dio pregãdo che men honorata non gli fusse la callida inuẽtione che al figliolo di Laerte l'artificiosa oratione, quãdo del clipeo achilleo vittoria riportò; Accettata la littera Violãte con li occhi in terra, il capo basso, come ramaricata, di pensieri simulati carica, drizzò il camino suo verso il palazzo di Geneuera, dallaquale humanamente fu resalutata, et dopo li consueti muliebri parlamenti con vn certo silentio demostratiuo de grauissimo affãno le parole retenne; Al fin emesso vn cordial suspiro cosi la mesta bocca sciolse.

CAPITOLO. V.

GEneuera mia, se amore et fede de molta confidẽtia il cuor mio verso di te non me armasse fra tãte ꝑsone dallequale son amata et blandita, nõ te haueria eletta ꝑ mia consolatrice, et consultrice, & adiu

trice in questi occorēti casi, alliquali me psuado p la peri-
tia sapermi occorrere, Però in questa vehementissima pas-
sione ho tolto p ottimo consiglio al tutto teco cōmunicare,
Per ilche te priego che de niuna altra cosa piu effettuosa-
mente sia da te seruita quando de vno fidele et ppetuo si-
lētio, accio ch' a tempo alcuno ne dāno, ne vergogna par
turire potesse la presente materia; Oime che tanto me sen
to angustiata, che mai piu ne pace ne qete credo ne spe-
ro poter ritrouare; non scio qual crudele īflusso del cielo,
ne maligna stella, ne spirito aduersāte, o peccato mio ho
gi m' habbiā priuata della mia consolatione; questa matti-
na secondo il mio consueto īstinto essendo tutta diuota al
sacrificio christiano ritrouai nel mio oratorio q̄sta littera
cosi strettamēte cōplicata, et era il tēpio nō volgarmēte ri
pieno; pculsa nella mēte mia la volsi manifestare, ma attē-
dendo a piu cose, me parse meglio consulto retenerla, et
prima ne facesse altre parole, discretamēte farla leggere et
bē considerare, accio che del tutto edotta possa prouedere
al nouo īcēdio, quale, como essistimo, p me non fu, la faccia
ruggosa, la eta prouetta et bona conditione me fanno secu
ra; Dall' altro canto me preme il scandalo che rendere po
tria suspetto il mio pudico et modesto viuere; dette le pa
role a guisa de moriēte con faccia lachrimosa et mesta la li
tera esporse a Geneuera, quale da filiale amore cōmossa,
prima che alla lettura studiasse, con dolce parole la confor
tò ad essere di bono et forte aīo, et īuittamēte resistere alli
duoli et fraudi del cieco mondo, et stia di buon core, pche
a timorata consciētia ne affanno, ne penitentia gli cōuiene
Dio eterno non pmettera la tanta offesa inulta, et pche il
tempo è breue fidame cotesta littera, dellaquale p il mio

oracolo anima viuēte mai ne sara consapeuole, Va & sij curiosa di inuestigare lo auttore, non p̄ fargli danno, ma p̄ essere piu cauta; Partita Violante Geneuera sola in camera si ritrasse, et aperta la littera, et piu fiate letta et reletta fu miserata al tanto amore, Poi suspirando disse.

CAPITOLO. VI.

O Sfortunato a chi el ciel è tāto nemico, il misero giouane ha scop̄to lo amoroso concetto oue mistiero non era, bē fu smemorato s'el non conobbe il loco dell'amata donna, ma come credo, debbe dubitare; o Dio come è possibile che huomo di donna tāto se accēda quāto p̄ la littera è manifesto, questo meschino senza altrui colpa potria suoi stratij p̄ morte termiare; qual cosa è cosi aspera, dura, et rustica che a tanto amor la mēte non iclinasse? o beata dōna di tanto amor felice, o fortunato a chi il cielo è preparatore in simili casi. In queste parole il tēpo cōsumò Geneuera isino alla venuta de Violante, quale come presente gli fu, sorridēdo gli disse; Violante mia, li peccati senza idustria et maligna volonta cōmessi sono degni di venia, il scrittore della ritrouata littera è in tāta ansieta ch'el non ritroua ne morte ne vita, et p̄ manifestare la sua estrema miseria ha scritto la presente, essistimādo douesse capitare nelle man de quella senza la quale pare refuti la vita; Per questo nō te cruciare, lascia a ciascuno le proprie passioni, quādo serai richiesta di cosa mē che honesta, sia in tua facultu de rispondere, o di tacere, Assecurata hormai Violāte le debite risposte, a me fece ritorno & mi confortò a viuere di buon animo, perche speraua far tal opra che seria d'ogni mio optato glorioso pricipio; quel giorno con la notte me passorno como

alle escubie de suspetto esercito, il pensiero in diverse parte vagava, dubbitava per la troppo osservanza che portava Violāte a Geneuera, suspetto me rēdeua la somma bellezza con la tenella etula di Geneuera, la gelosia di casa il cuor me molestaua, tra amor, timor, sonno et vigilia pur mi condussi al nouo giorno, et pretermisso ogni altro vfficio me trāsferi secretamēte alla sollicitudine di Violāte, quale a mie īstāte preghiere fece ritorno da Geneuera, et ītrata, come è costume muliebre, in diversi ragionamēti, efficacissimamente gli adimandò Geneuera se de quel scrittore sentore alcuno alle orecchie li fusse peruenuto; Violante piu co'l silētio atto et gesti che con voce gli significò hauerne notitia; ilche vedēdo geneuera molto piu se accēdeua, et del suo futuro male curiosa con humil preghiere essoraua non gli negasse qual fosse l'huomo che tāto sosamēte amaua: Violāte fece sembiāte di voler parlare, et poi se retēne, et fra questi duoi contrarij crebbe il disio a Geneuera di sape qllo che molto meglio era de nō sape Al fin īclinata Violāte disse. CAP. VII.

EGliè natura o Geneuera mia delle donne et massimamēte giouane, quale alli occorrēti casi puoco attēdano alla fiata superāte l'ira, o sdegno, o superchia letitia, o per troppo fidarse facilmēte annunciare tutto quello che la fantasia gli porta, però fa mistieri esser bē aduertita et circonspetta a commettere secreto alcuno, sotto silētio delquale puoca fede se ne puol prēdere: Pur cognoscēdo te giouane d'alto intelletto et estimatiua del tuo honore, di te confisa, del mio grāde secreto te faro participe, et se ben il tutto considerarai iudicarai Dio hauer precipua cura della persona tua, quale se da me è amata et honorata

per te stessa ne puoi rendere testimonianza: Allhora con grandissima prontezza cosi rispose Genevera. GENE. Violante mia ch'el muliebre stato naturalmẽte p la sua nobilita non sia conservativo delle cose degne di alto silẽtio è cosa notissima, se non quanto p educatione & habiti gliè acquistato, et se bene con iusto iudicio risguardarai le tue indefesse fatiche, et anche delli mei educatori, et anche alla esatta miavita facilmẽte me giudicarai da q̃lla legerezza giouenile essere molto aliena, Ma bẽ te referisco gratie imortale de quella buona et ottima opiniõe che fai di me; et ben che il non sia il vero, pur co'l tuo speriurio me sforzaro d'essere tale che co'l fido petto ciascun le cure sue senza suspetto alle orecchie mie possa commettere fidelmente, Adonque seposita ogni paura parla; Alquãto piu fatta Violante ardita, suspirando cosi disse. VIO. Non pche me psuada essere in te sentimẽto alcuno di dannosa lasciuia, ne ĩ me alcuna maligna opinione di leuarte del tuo santo et pudico proposito facio parola con te, ma solo p essere curiosa del tuo honore et ppetuo bene, Non te sia noia le presente parole ascoltare: o quãto è bẽ crudele chi priua altrui di vita, Ma crudelissimo chi possẽdo soccorrere da honesti fauori se retira; Il sesso nostro talmente da natura è instituito che alla misericordia et mansuetudine sempre se ĩchina; Infelice iudico quella creatura il cui imperio è retto et gouernato da ferita et durezza; ma come starebbeno li cieli et la terra se amore con dolcezza non li gouernasse et regesse? Dopo che siamo creati in questo mondo a guisa di pure et imaculate palumbe senza fraude & mercimonia ce douemo dedicare alli suaui & delettevoli piaceri, et viuere in gaudio, & prendere com-

passione dell'altrui cordoglio & affanno; La littera che tu vedesti è del piu ardente et honesto amãte che mai vedesse il Sole, et quando me soccorre nella mẽte della penata et angustiata sua vita, et a quãti stratij amor l'habbia condotto, moro di pieta, et me marauiglio come senza anima quel corpo tanto in vita se riserba, Ma essistimo gl'interuẽga come alli continui fabriẽti che senza vita materiale la sua vita sostengono, pche la loro passione eradicata gli passa in nutrimento; cosi aduiene a miseri amãti quali del suo mal se pascono; la Geneuera da virtu interiore commossa cosi rispose. GEN. Oime quale in amare hebbe si trista sorte? VIO. Fu il scrittore della ritrouata littera. GEN. El nome s'el te piace? VIOL. Dubbito. GENE. A psona assecurata saluezza nõ bisogna. VIO. egli è il vero. GE. Tẽpo è me liberi de sto affanno. VIO. Fu Peregrino di Antonio. GE. Come il sapesti? VIO. Diuollo, hebbe sentore che della sua littera io era stata inuentrice, fu da me con le brace in croce merce chiedendo, & volse morire; Mossa da cõpassione, et nõ sapendo la causa di tanto amaritudine gli promissi possibile et honesto soccorso; il misero tacque, et piãgendo se struggeuá; al fin confesso esser vinto dal troppo amare; gli adimandai la dõna de chi tanto ardeua; mi rispose essere la Geneuera di Angelo, quale desideraua sopra tutte le cose del mondo di copularsela in matrimonio, et quãdo p me gli fusse via alcuna mi piacesse far tal opra ch'el suo ottato peruenisse all fine. GE. Adõque di me arde? VIO. Nõ de altra. GE. Come cosi? VIO. la luce delli occhi tuoi l'hãno fatto seruo Ge bẽ rẽgratio amor che di me sia fatto memore. Vio. ĩclinate a qualche piccola risposta quale alla tua gẽtileze

za et a sua fede si conuiene. GEN. Non è in mia facultà. VIO. Adonque libera non sei? GE. Non gia p questo stato. VIO. Muta opinione. GEN. Che voi ch'io faccia? VIO. Scriue poche parole, acciochè intenda qual sia la mēte tua. GE. Seria gran sciocchezza a scriuere a cui nō scio. Se tanto me amasse p altra via douea tētare. VIO. El non se fida. GE. Chi la portò potea parlare. VIO. Dubbitai. GE. Di me? VI. Si. GE. Perche? VI. La età et la poca esperienza mi fece timida. GE. Nō credo fusse q̄llo, pche in tua facultà era posta ogni mia sorte; ma credo fusse p nō prēdere itegra fede di colui il cui sesso è sēpre disposito a circōuenire et supplātare. VIO. El nō fu il vero, credo che al mōdo il piu fidele nō sia, facilmēte cōprēdere si puote. GE. Violante o quāto è difficile a reponere sua speme in altro; quante dōne p l'adulterata fede vāno p il mondo misere et tapine, repetere le antique et moderne historie da ogni canto ritrouarai la scapigliata et violata fede rimaricarse, solo li falsi et ribaldi del mondo se godeno; Beato è reputato colui a cui lo ingānare è vertu peculiare; questa nostra infelice et sueturata cōditione dal cielo n'è donata da sempre essere spogliate de honore, cōditione, et vita; Credime che queste buone parole tutte son fauole, frasche et cianze, et con quella facilita se scordano con laquale se pronunciano; Vedi quanto è varia et mutabile l'humana cōditione, tutto il mondo pullula de īfidelta, simulatione, et dissimulatione; a cosa alcuna non si pdona p accōmodare vno suo piccolo et particular pensiero; quāte erūne, dāni, affāni, calamitate, ruine, morte del corpo, et dell'anima, & della fama se patisseno per il troppo fidarse; Ma se tutto il mondo de que-

ste lubricita si dole, piãge, et strugge, che posso io sperare giouane fanciulla senza esperiẽza? non voglio però essistimi che a noia me sia l'essere amata da huom virtuoso & gentile, Ma solo perche intẽdi qual sia l'humana et virile conditione. VIO. quãdo altramẽte puotesse io comprendere che Peregrino cordialmẽte non te amasse prima morir vorria che significare il falso. GEN. amore et pieta el piu delle volte igãna chi troppo crede. VIO. De questo ne viue sicura, pche se a huomo del mondo in amore fidele mai douera posterita rẽdere gratia, Peregrino sera ql lo a cui amore et ogni deuoto amante seranno debitori; Questo è colui in cui regna pieta, vera seruitu, sparsa fede, et somma ĩtegrita; p te seruire desprezzaria ire, odij, inimicitie publice et priuate; Per te amare nõ pdonaria a iattura alcuna di tẽpo, de facultà ne della propria vita, Per te seruire seria supplice et ossequẽte a ciascuna psona che a te fusse grata; Per te obbedire postporria il cielo, et il mondo, et ogni cosa creata, et altro non attẽde se nõ quãto prociede dal tuo mero impio; Da te il ricognosce la vita, et accatta la morte; Non patire Geneuera ch'el sia tanto misero a chi il pregare et lachrimare nulla gioua; non te dispiaccia a conseruare colui qual p tua salute et honore con cuore disposto et l'anima pronta è presto di patire ogni estremo; Ecco Geneuera l'arca della fede; Ecco colui alquale ogni cosa è facile, se nõ il tradire; Piega alquãto questa tua durezza; depone l'aĩo ferino, qual non conuiene a psona ĩgenua; Vedi come dalla natura è comparata questa virtute di clemẽza che se vediamo nostri publici inimici nelli estremi casi constituiti se ĩclinamo a pieta et mãsuetudine, ma se alli odiãti questo facciamo, qual

debbiamo essere a coloro che de noi sono studiosi? et se le lachrime del giouane romano che la sorella p troppo pieta vciise, puoteno a sua liberatione commouer le cõmlitie che debbo io puoter appresso di te che sommamẽte te amo et son d'ogni tuo honore et cõmodo sollecita indagatrice? Geneuera non priuar de tua gratia colui qual p fede & osseruanza nõ cede a psona viuẽte, & voglio ĩtendi che sotto la Luna d'ogni cosa è copia se nõ de fedeli amici: me par conuenĩete che mostri in questo atto che tu sei tale a chi piace il raro et politico viuere, et non curar del latrare de sciocchi, dalliquali ogni vilta procede. GEN. Ben ch'el tuo pĩetissimo et amoreuol parlare mi presta recreatione et letitia, et che disposita sia alla tua voglia, pur conuiene a guisa di buõ marinaio p tal modo chiuder li orechi dal canto delle Sirene che della vigilia al profondo sonno nõ siano tradotte, accioche p fugace dolcezza l'honorata vita leuata non ne fusse, et mẽtre che l'huomo pseuera in questa ĩtegrita di ppetua beniuolẽza è degno di essere amato: l'altrui languire arguisse ĩ pfettione d'amore, pche oue virtu è cõpagna, la vita nõ gli puo essere affannata, ne languida, guarda Violante che la pronuncia tua non disconuẽga dalla mẽte del tuo Peregrino, che seria segno manifesto di lubrica amicitia, et come chiaramẽte cõprehender possa l'animo di Peregrino esser sinciero verso di me, faro ogni sforzo p consolarte, pur conuerria c'hauesti cõmunicatione con li parẽti miei, nel cui petto si riserba qual di me habbi ad esser il fine, accio che cõ piu reputatione et ppetuo amore il nostro vinculo si gouerna. VIOL. Non è il tẽpo di tal cõmunione. GENE. Perche? VIOL. Perche la ciuile discordia vertisse tra le sue

miglie. GE. Nó è minor fatica l'amar che l'odiare? VI. Si, GEN. Ma come siano tentati di noua amicitia deponerāno la ostinata mēte. VIO. Fa prima te veda disposta, et del resto sia la cura mia. GE. Sempre sero presta a tuoi cōmandamenti. VIO. Se le dolce parole in qualche parte alli effetti fusserno correspondente ne piu felice ne beato huomo di Peregrino al mōdo viueria, ma dubbito che sotto la sperāza nō sia cōdotto al labirinto, oue del ducente filo aiuto nō gli māchi; alla fiata la cōtatione fu laudata et esistimata, si come testimoniāza ne rēdeno Roma, li Argonauti, et il Re Pōtico; ma nelle cose amorose la celerita è degna di laude; queste tue parole suauissime prestarebbeno salute ad vno morto per essere polite, valide, acte, sublime, varie, elegāti, pure, figurate, et preciose; ma pur desideraria che fusti piu resoluta: Solea dire Democrito ch'el corpo sodo et ristretto piu caldo riceue et meglio il cōserua, pche in cose tante varie fundar si puo; Geneuera mia mētre il tēpo cōmodo n'è cōcesso fa ch'io possa talmēte ppetuare cotesto sacrato amore che ne fortuna, ne caso aduerso, ne alcuna senestrezza leuare nel possa: o quāti gloriosi amori p longa contatiōe et inscipidezza se sono resoluti in vēto; Non te psuado a cosa che salua la tua honestà concedere non me possi; Credime p costante che non è possibile che esprimer vaglia il secreto & ardente concetto del Peregrino, qual te prega te degni o per presenza, o per scrittura fargli intendere esser gionto all'amplitudine della tua bona gratia, ouero d'essere cōtēta che in qualche luoco secreto se presenti all'altezza tua, oue cōsi detemēte te parlara et scoprira quello che forsi cōmettere ad altro nō è licito, et aprira il cuore obedire, et fara ogni

tua volonta; Firmara la dubbiosa mente tua, ilche sopra ogni thesoro caro te sera; Prouedi adonque per qual via te par piu espediente, pur che sia celata & cauta, accio che ne a te danno, ne a me vituperio parturir potesse la venuta sua, et questo de gratia te adimando. GE. Qual, se nõ dal vero senso alienato, qual, se nõ che punico Thrace, o Syrte potria pẽsare di far cosa che alli effetti fusse contraria? Qual mai volontariamente desidero quello a chi la mẽte repugna? Io nõ voglio vedere ad altro quello che a cõprare a voglia me seria, pche coloro iquali dal studio cõtinuo di simulatione sono occupati non posono cogitar ne operare cosa honorata, ma sempre stãno con l'animo suspeso, & il corpo stanco, et al fine confondeno essi et altri: Se son del mio honore conseruatiua scio che non te aggraua, pche cosi facendo mi mostrarò di mei parenti et della progenie veramente nata, et della tua eruditione degna, allaqual sempre studio con frugalita & vita pudica satisfare: Io non vo sprolongando il tempo se non p negare quello che mai dar non delibero, solo intendo de insudare alla conseruatione del iusto, pudico, & celebrato viuere, delqual se diletto ne prẽdera Peregrino, di pare amore li cuori nostri ligaremo et conseruaremo; et quanto piu p li tuoi ditti mi fai intendere che vorresti cõmunicare con me secreti de graue importanza, non scio che cosa al mondo sia cosi celata et archana che cõmettere non si possa ad vna fidelissima littera, ouero all'oraculo della viuẽte voce, come è la tua, dellaqual ogni fede prẽdere si puole: queste secretezze sono stratagemi d'amore per ingãnare chi è troppo facile al dannoso credere, il cui vitio ha adulterato tante famose semidee antique & moderne quante per

le historie te è apto. VIO. Geneuera mia se altro che beneficio di parole lontane fra li amatori intercesso non vi fusse mai non serebbeno insieme conuenuti, ne anche necessario seria il tanto affaticarsi; L'è ben atto de spirito sensato il tutto discorrere, pensare, & poi al pensiero dar opera expedicte, Gia che Furio, Fabio, Oratio, ne Paulo nó haurebbeno defensata la lor patria co'l pensier solo; Tu me vai predicando de virtu come se di cosa inconcessa parlassi; Tu viui a guisa di coloro alliquali il bastone è guida del corpo et dell'intelletto; Tu reputi vna scelerata disconueniéza a prestare adiutorio ad huomo di precio, amore, et fede: Ma a qual seruo, a qual libertino & lauorator di terra qual p gratia di parlare venisse a te daresti gia refiuto? Ma se questa facilita è concessa a vili huomini, pche a serui d'amor debbe esser negata? Forsi che qualche suspetto il cuor te préde, pche io dissi in luoco secreto; le parole con purita pronúciate non téndeno averuno mal fine, ma a buona conseruatióe tanto dell'amore quanto dell'honore, però se tu prédesti il parlare come dal cuor sinceramente prociede nó seria mistiero il tanto cómentare, Peregrino sinceraméte et accuratamente te ama, et quel di te desidera che dell'aïa propria, però di questa opinióe prouedi de loco, et di tépo accómodati che cómunicar te possa il suo ardéte disio: Hora fammi consolata de vna risposta qual conuéga alla mia osseruáza verso di te. GENE. Falsa iniusta et iniqua fu al parer mio la sentétia di Euripide recitata dal gráde Arpinate, qual dice: Se la fede aggiurata, violata p regnare, violar si puo, che crederia ch'el popolo Romano di quella pudicissima et cádidissima fede p appetito sensuale hauesse cómesso il crudele rat

to delle affidate Sabine: Non si vuol far altro di se signo re ne possedirore p sperar che piu si debba seruare se non quanto alla giornata si vede conducere: Et se la figliuola di Leda mãco crudel fusse stata, mai nõ domnaua el greco il famoso Ilion: Et se la regina Carthaginese de vdieza fusse stata parca haueria con laude eterna dell'amota Sicheo l'ombra seguita: o infelici et bẽ miseri sono quelli alliquali p picolo appetito la fama gliè denigrata, ma ĩfelicissimo chi p propria colpa di conditione è priuato: o quãto è bẽ consulto chi cautamẽte risguarda alle cose sue quante ĩfelice damiselle et matrone leggiamo et vediamo p troppo credulita in vn tẽpo del suo honore, patria, et faculta cadere: Ma se al sesso nostro il guardar licentioso è dato a vitio, che saria il parlare quando venisse in cognitione d'altri? però è vtile consiglio estinguere questa passione, et tu non te cõmouere se non descẽdo al tuo volere: La eta, la impitia, la ĩcõmodita fanno p me la scusa, et credi che in me non è tanto ĩpio, ne animo, ne fede, ne altro che a parlamẽto con huomo del mõdo mi conducesse, che quando o p atto, o p presuntione fusse deprehẽsa, assai piu dolce me seria la morte che la vita: et se consideri, la matre è austera, il padre troppo glorioso, li fratelli ambitiosi, li serui instabili, le ancille mal fide, la casa alta, la via publica, il giardino consito & murato; che posso io sola? & quando bẽ al tuo ricordo accostar mi volesse, tutto quello che desiderasti il debil potere lo ĩpediria: conuiene di necessita remettere quelle passioni che sẽpre ne possono attristare, pche vana è iudicata quella medicina che al valitudinario salute non presta: Attẽdiamo adonque a piu salutiferi esseratij et non voler di terra arida raccogliere

rose fresche: Pur p non esser ingrata al tanto amore, se fa cultà alcuna se me offerira, sero de lui memore, qual virtuosamente come la propria vita mia amo. VIO. Se la faconda Grecia cosi de vera historia come di fauole et fitte inuētioni abbondasse, il regno del cielo appellar se potria ma tanto sono ben conglutinate et icatenate le false con le vere che a molti dotti et oculati lettori è difficile la cognitione. Alquāto Geneuera mia amara m'è questa tua tergiuersata risposta, qual niente di fermezza contiene, anci di manifesti conuitij, et parlādo la lingua di buō sentimēto del cuore nō posso altro iudicare se nō vna tua mala opinione verso di me; Non è però costume di gētil madōna con tāta et cosi esquisita ingratitudine guidardonare vn suo fidel seruitore: hora considera oue il misero p te amar è condotto: tu sei fatta altiera della sua ruina, poi che chiaramēte consideri che senza te respirar non puo, o morte, o piu dolce sorte il meschino te adimāda, altramēte te ritrouara in publico prostrato alli piedi tuoi cō la propria mano se priuara de vita, dellaqual essēdo tu generosa, dopo te ne dolera; sol con la tua vista di tāto affanno el puoi liberare: Cymon dal natural senso alienato, p il vedere di vna bella et vaga dōna fu al pfetto senso restituito: non seria difficil a credere che vedēdosi il tapino della tua bona gratia alienato ch'el se occupasse de qualche humor melācolico che contra a sua voglia annūciar gli facesse la causa del tāto martirio: guarda Geneuera che la diuina iustitia qual acramēte suol punire l'ingrati non descēda sopra di te, et ppetua penitēza non spenga publicamente il ramaricato amāte a dolerse, como igratamēte da te è stato ligato, incatenato, et poi miseramēte dilacerato; Deh

Geneuera mia quãdo ne a dio, ne al mõdo hauesti rispe to alcuno, al mãco cõnsidera quãto sia il flagitio in giouanile età prẽder habiti cosi altieri, supbi, et ĩcõsigliabili: vedi Geneuera ql che refuti? Tu sei la sua dea, Tu el corculo del quasi esanimato corpo, tu la sedia dell'animula sua come crudel te patisse il cuore senza causa di straciar qlla sua vita che p seruitu è fatta tua, et sola al mõdo nata p te amare, seruire, et vbbidire? qual cosi crudel nemico patiria tãta ĩhumanita? Merita qsto premio la ĩdefessa fatica. E qsta la mercede di cõtinui affãni? E qsto il lucro di tãte vigilie? Finge Geneuera di veder le calde lachrime cõ quel cuor trafisso, la cui pieta ĩdinaria lo inferno, p ilche son certa te mutarai di questa sentẽza, nellaqual se pseueri mãcarai della tua buona cõditione, et vederai del meritissimo Peregrino vno acerbo fine. GENE. quãdo volseno li figlioli della terra, p essere al mondo monstruosi, contender col grã Ioue, fu prima la guerra estinta che prĩcipiata, si che radice di quelli piu non se ritroua: Io mi psuado d'esser tale a cui nocere nõ possa veruna simulata menzogna, anchora che del vero hauesse faccia, cosi son di natura et de habiti instituta: Io scio ben che cosa pronũciata p furore manca de auttorita, però se p sciagura de qualche sinistro humore fusse predominato il misero amante, piu presto alla peccante natura che al diffetto della mia virtu la colpa se ascriueria: egliè pur vna specie de huomini al mondo cosi melanconiosi, fastidiosi, & sdegnosi che come le cose non gli succedono secondo il suo appetito subito vogliono morire, et questa è chiara demonstratione d'essere piu lasciui che veri amatori, ne huomini ĩtegri, il cui vfficio è d'essere studiosi tanto dell'altrui honore, come del

proprio: Et bē che iniustamēte p lui fusse maculato, gli ce deria in molto maggiore vergogna che a me propria, p non essere la ingiuria de chi la sostiene, ma di chi la fa: Non scio con qual faccia ne cuore seria temerario maldicē te quando, come tu dici, tanto me ama & de mia virtu predica: Salustio insino al ciel laudò & poi dannò il con sule Arpinate, & per questa varieta fu reputato huomo de piccola leuatura et de īconstante īgegno: Bē me psua do non vorra deuiar dalla sua buona & ottima natura, qual sempre fu gētile, modesta, accostumata, et prudente: Scio ben simil vilta con quella virtu habitar non potria, ma cōmiserata alla rodente passione amorosa gli pdono: amor piu del debito il sprona, voglia il trasporta, et oue il desio cresce la ragion manca: p la sua dignita et virile esperiētia egliè debitor de risguardare alla eta et alla cō ditione molto piu che d'uno fugace et deuio appetito: Et quando io mancassi del uero consiglio, sempre a lui faria ricorso: Violante mia sta fida, secura, et consolata, perche ogni cosa ha il tēpo suo determinato: Io non son di tal po tere che occorrer possa a tal richiesta tua, ne tu sei di tan ta patiēza che aspettar vogli q̄lla mercede che hōesto amo re a suoi sequaci suol preparare: Et credi che longi fugge che p īpatiēza da se si parte: Et q̄l solo è ditto misero che in miseria di lasciuia sempre viue: qual huomo sauio desi dera mercede et non aspetta il tēpo? Se pur a te par il ca rico di questo Amore essergli īsupportabile, come p fan tasia gli ītrò, con sapiēza ne puo reuscire, pche a cosi subi to volere non posso medicare p la conditione di tēpi, & anche il viuere della terra cosi richiede: Ma considera be ne che le cose originate da buon consiglio sogliono haue

re il fin

re il fin ꝑfetto: Et mira che a furēte marinaio vēto alcuno nó gliè prospero: te prego hormai vogli cessare da questa īngetudine ꝑ dar riposo alla mia debile vita. VIO. Genereneneua mia nó è humana, ma diuina quella virtu che resi stere possa ad vno iterno et euiscerato amore, et non è cosi alta patiētia che da soꝑchio affanno alla fiata vinta nó se confessa: Vedi Cato Vticense et Mitridate ꝑpetuo nemico de Romani; Cósidera il fiero Hānibale con il spietato Nerone, Risguarda Helisa, Sophonisba, Phyllis, Medea Deianira, Phedra, et Sapho quale ꝑ liberarse da molesti affāni di vita si priuarno: Io che cóprēdo qual sia il stato de Peregrino, nudo d'ogni optata sperāza, priuo de debita mercede, viuere nó potria, ilche quādo bē desiderasse, nó staria nel potere suo, ꝑ hauer troppo obligata l'anima alle ardēte passioni; Ma poi che a te piace de cósolarlo, di questa generatióe di morte, desiderataméte la acettara; Et forsi che quello nó ha potuto il viuēte corpo lo essanimato cadauere oꝑara; Leuato ch'el sia de vita, tu de naturale cópassione cómossa piāgerai, et la volgatrice fama di cosi efferata morte maculara il nome tuo, et a voce publica serai cridata dicendo. Ecco q̃lla crudele che ꝑ troppo durezza a morte códusse il piu fidele amante che mai nascesse sotto la luna; et tu da tanta disperatione agitata te donarai la morte; Ma se amore nó te preme risguarda te stessa et cósidera che nata sei di sangue nobilissimo & con questa diuina bellezza, allaquale clemēza et humanita sono virtu peculiare; Ma se vero è che l'anima segua la cóplessione del corpo, come poi tu vsare questa ingratitudine? quale mal conuerria ad vn petto ferino; Et voglio che sappi che se ꝑ la lettura della ritruouata littera non

te haueſſe compreſa inclinata allo amore nó me ſaria con tante parole et fatica eſſercitata p procurare a te faſtidio, & a me affanno, & a Peregrino la morte; Neceſſario ſe tu ſeviuere deliberi de mutare opinione, et mentre la fortuna te ha preuiſta de coſi alto principio, non la sprezzare, actio non te interuenga quello che della lupa ſe ſcriue, che ſempre al piu triſto ſe accoſta: Se tu perdi il fiore della prima bellezza, gemiti, ſingulti, et pianti ſeran il reſto della tua vita, et inſino all'anima te dolerai del pduto tépo, qual p potenza di natura recuperare nó ſi puo: Voleſſe Idio che queſta tua forma fuſſe in me, o la méte mia fuſſe in te, pche ceſſaria ogni cótentione: Adonque cara Geneuera habbi ragióe del fugace tépo, et accetta p ſeruo ppetuo colui che in terra p Dio eterno te adora. GE. O quáto è bé miſero chi con la morte cerca mitigare li affanni ſuoi, et ſe coſi haueſſeno fatti Fabio et Coriolano nó ſeria ſtata Roma trióphâte: Noi leggiamo pur de Ioue varie traſmutationi p amore fatte, ma nó mai de morte elettióe alcuna, Solo li frenetici et puoco cóſiderati con queſti eſtremi ſogliono le paſſiói amoroſe medicare; Deh Violáte mia nó volere có eſſépli improprij la virtu della vera magnanimità et fortezza di animo cóſondere; il volere p ſenſuale paſſióe laſciare la vita è atto di puſillanimita, p nó eſſere l'humana virtu coſi eradicata che defendere ſe poſſa dalli aduerſi accidéti; che coſa ſi graue conduce Peregrino a morte? Tu me riſponderai, egliè amore; Ma ſe amore di ſua natura letifica & conforta, come puol opar coſi diuerſi effetti? Io eſſiſtimo non interuenga quello che fece alla matrona Romana, quale nó poſſendo p doglia del nunciato morto figliuolo laſciare la vita, dopo p pre

sentia come l'hebbe scorto p leticia se esanimò: Considerando Peregrino in me hauere ogni suo impio, se ha recauto tanta consolatione al cuore che gli par isopportabile, però desidera la morte; Crede Violante ch'el corpo pde chi lasciuamente viue; El piu delle volte è atto de crudeltà l'esser pietosa, & pur che di me stesso non presti materia che meritamēte detrahere si possa dalli maligni obloquēti, per cura non ne tengo; credo che cosa alcuna che aduersare mi potesse tu mai non la consentiresti; Però sopra di te, nellaquale ho reposto ogni mia speranza, me assicuro, et co'l tempo te monstraro nella tua faculta esser posto l'honore & la fama. VIOLAN. Geneuera mia se li occhi de Ioue furono vigilanti alla salute di colui ch'el paccato mondo resse anni cinquantasei, non essistimo verso di me essere men clementi: Quel che mai non cogitò cosa se non honesta nō debbe essere iniustamente punito, pche la diuina iustitia al fin ne faria vendetta: Et pche vedo consumare il tempo indarno & Phebo stanco ritornar a casa, imporro fine al tanto fastidirte, sempre pregādo come tua preda redempta, humile, & cattiua, che habbi cōpassione alla tanta seruitu: Deh Geneuera habbi merce del misero p la luce de gliocchi tuoi, Mercede p quel tuo diuino supcilio degno ornamēto de tuoi celesti lumi, mercede p questa crispāte et conuemēte chioma, Mercede p questa diuina faccia, Mercede per questa tua sacra bocca la, Mercede per questo perfilato naso, Mercede per questi labbri di coralli, Mercede per li denti de auolio, Mercede per questa diuina agilità, Mercede per la donnesca gentilezza, Mercede per tutto quello ch'è secreto & manifesto, Mercede per quel che bruscia il misero aman

te; Co'l mãsueto pensiero et mente riposata risguarda al denoto supplicante; et credi che minor spettaculo haueria inclinato Mitridate a Romani, Masinissa a Carthagine si, Hãnibale a Fabio, & Gilippo a Nicia; Degnate Geneuera d'un piccolo auditorio, Ascolta li tanti affanni, Intẽdi li caldi sospiri, Vede la mesta faccia, Considera il mutato colore, Attẽdi al mesto core; mira el corpo et l'anima disposita a te seruire: Deh Geneuera se bẽ di tãta tua mercede el te pare ĩdegno, attẽdi al tuo grã valore, et nõ alla piccola sua conditione; ma come sola patrona signora & regina sij liberale, Qui sia la tua gloria, qui consiste ogni tua ĩmortalità: credi Geneuera che s'el sole risguardasse all'humana miseria non lustraria infinite triste piaghe et luochi fetidi, ma cõ la ricolta luce se cõseruaria nel suo diuino albergo; Pur p dar fauor a miseri mortali senza diminutione di sua clarità ne presta il radio suo; Che sia a te Geneuera di cõtentarlo de vna sola vdienza? che dãno; che infamia; che cosa tribulata occorrere te puo? la casa è grãde, la serua è buona, la notte è buia, io son vicina et sollicita; Peregrino è notturno escubitore, intrepido gladiatore, magnanimo et desideroso, qual tua durezza, qual inscipidezza, quali laidi pẽsieri interrõpeno il tãto ardore: Nõ è cosa che a maggior cõmendatiõe rẽda l'huomo quanto è l'humanità; De questa ogni diserta lingua, ogni spirito prõto, ogni celeste ingegno, ogni cosa beata ne pẽsa, ragiona, dice, et scriue; Geneuera nel tuo volere consiste ogni sua presente et futura contentezza et calamità, & se alla tua bona gratia sera accettato viuera vita felice, Se altramente disponerai, subito cedera al viuere; Non essere di minor conditione che siano state le antique

ſmidee, quale prima di honore & ſtato ſe ſono priuate, ch'a fruſtrare l'ardẽte deſio de loro amatori; Geneuera Peregrino è tuo pregione, lo cõfeſſa, te adimanda il viuere, q̃le a ſupplicãte nemico inſtamẽte negare nõ ſe puo tuo ramaricato aſpetta ꝑ me ſua oratrice de itẽdere qual ſia verſo di ſe la tua vltima volõtà, ſecondo, laquale darà principio, o alla vita, o alla morte. GE. Non te afflittare Violante mia, che beato è quello affãno che al ſuo optato fine l'huomo conduce; Seneca il morale piu alla laborioſa et erũnoſa che alla licentioſa età debitore ſe confeſſa, Dalla prima virtude, patiẽtia, fortezza, et magnanimita, Da l'altra morte del cuore, dell'anima, et denigratione della fama ſe acquiſtano: quãdo tuoi ditti aſcolto mi pare di eſſere con Peregrino; et con piu libertà parlo teco che non ſaria in ſua presentia, oue in tutto muta ne reſtaria; come potria Peregrino vn grã cordoglio ſoſtenere quãdo piccola paſſiõe coſi l'afferra, Se vero è l'amore ch'el moſtra, lo indico di poco animo, Se gliè ſimulato, adonque a fraudi et duoli il ſtudia, quali a liberi huomini nõ cõuẽgono Doueria alquãto cõſiderare Andromede in torre oſſeruata, Medea in Colchi, Helena in Micena, et poi vedere ſe li tratti d'amore ſono coſi facili; debbe eſſere chi vuol ſeguire in amore virile, patiẽte, & tollerãte, et eſſercitarſe in quelle coſe che preſtano vita beata et glorioſo fine, per che ad huomo prudẽte et ſauio gliè meglio il cõtinuo cõbattere ch'el sempre ociar, ꝑ non patire queſti fomenti et coſi ardẽti incentiui, dalliquali ne procedono faſtidij, affãni, deſidia, et cõſumptione del tutto, et nõ baſta hauere il corpo pudico s'el cuore, lo occhio, et la lingua nõ ſono ſotto debita cuſtodia; Se vuol ſerrare lo audito alle dãnoſe

fabule, et fermare il spirito a megliori vsi, pche posta in oblio questa mortal passióe ogni affáno poi se scorda; Ottima cosá è il morire della propria, et non d'altrui morte, In q̃sto presente chi lo affána, che il crucia, et chi l'uccide et nó se medesimo? et q̃sto procede dalli vani péseri, et nó è psona al módo i colpa, se nó vna icósiderata passióe, qual a sua voglia viue, pena, e muore, Violáte mia vatte ne in pace che indisperata aura condurra la debil cimba a meglior porto, et Et nota che le cose có táta vehemétia desiderate, prima chevégano al desiato fine, fastidisseno, & poi delibate sono reiette, Ordinatamnete adonque se vuol appetere, perche il proprio del vero amore è sempre de ascédere, & nó infirmare, Se táto in absétia me ama, che piu potria in presentia, che forsi allhora gli seria men grata? però p tenerlo deuinto in questo ppetuo amore de libero piu che sia possibile che da me stia lótano, có fermo proposito di non fraudarlo della sua debita mercede a q̃l tépo ch'al moderator del cielo piacera, et digli nó dubbiti a star fermo in campo, pche a forte cóbattitore gran sperá̃za gliè de vittoria, Va in pace. CAP. VIII.

NOn fu mai naue di nocchier, vela et temon tra procellosivéti abbádonata cosi agitata come era la méte mia p la desiderata espettatióe di Violáte; amor, timor, sperá̃za, et gelosia al debil cuore haueuano posto il cápo quádo có faccia demissa la vedo ritornare; Fattoli ícótra gli adimádo, che noue me recca amore? Lo sapai respóde; assettati et il tutto raccótero; Tutto pieno d'incerta sperá̃za come cane efferato, cosi dico; O crudel mia sorte, o spietati cieli, o beato quel seme virile che mai non ha cóceputo, o p beato a cui il materno latte

sti veneno, o beatissimo a cui la cuna fu sepoltura, o sopra il ciel felicissimo che da fiãma amorosa fu sequestrato, del mio viuer incerto, et del penare certissimo, nõ scio oue il pẽsier me volta, L'anima da tanta ansieta occupata hor vna, hor vnaltra cosa escogitãdo nõ receue alla salute sua riparo alcuno, o dio se moro sia la mia morte sẽza fama, se cosi viuo, amaritudĩe, dolore, affãno piu potẽti che aspera morte di cõtinuo me accõpagnarãno; Amore signor, vedo ogni tua potẽtia deserta, et cõ le tue proprie arme sei profligato, o solacciolo della vita mia fidelissima Violãte porgime aiuto. VI. A piaga dispata la medicina è vana; come desideri aiuto quãdo sprezzi il cõsiglio. egliè questa vera sententia, che chi mal viue sempre incomincia a viuere, p essere ogni sua vita impfetta, Voi turbe de amanti, anci de amenti, vostra vita senza salutifero ricordo disponete nella parte insensuale, & viuete a guisa di natanti in rapidi torrenti, oue volontariamente nõ andate, ma siate oltra voglia trasportati; Alcuno dall'acqua è retenuto, altro al litto è gittato, qual è sõmerso, qual la vita semimorto retiene, altro il spirito languido sopra la rena riposa, Tali sono li corsi de miseri amanti: Voi gente insipida prima mancate de viuere che principiate; Oime che dolente il dico, nõ è cosa al mondo tanto tenera, flebile, mutabile, fugace, et varia quanto e il muliebre amore, qual sẽpre senza ragion discorre. PER. Violante mia se natura, fortuna, & il mio fatal destino malignamente sono opati in me, che posso io, quãdo a ciascuno huomo dal ciel sua sorte e data? qual mai fu tãto sauio et circõspetto che da questa fiãma tẽprar se potesse? questa malitia da industria prẽder si puo, ma lasciar nos La

stia meschino, qual son nato, tal morir cõuiene. VIO. O inepta puerile, o fabuloso cõmẽto; Ma come seressemo nostri signori s'el volere nõ fusse libero in noi? come meritaressemo il nome del vero rationale quãdo ragione il luoco suo nõ tenesse? Egliè pur vna certa vostra pusillanimità quale ad ogni tristitia vi sottomette, Coteste blanditie cõ le dolce scritture le mendace et artificiose messagiere insieme cõ le adulationi et sperãze ĩzuccherate se ve representano alla mẽte nostra sotto specie di virtu et di pietà, et quelle cõ tutto il cuore ve le stringete, Voi abbracciate il reo p il buono, la temerità p fortezza, la ignauia p moderatiõe, la timidità p cõsulta ragione, la desidia p suaue riposo; Coteste sono arti dell' ingegni vostri; Cotesti sono li lacci oue di cõtinuo siati ligati, Nõ è natura, nõ fortuna che a cio vi strẽga, egliè pur la vostra imbecillità, Soccorri a ti stesso, Perdona a questa tua peritura vita, Siegue natura quale t'ha cõcesso facile lege, dolce da seguitare; cõ certi vani et insomniati cõmenti tu ti rẽdi infame, nigro, oscuro, et il politico, iusto, santo viuere cõfundi; tẽpera adõque tuà vita quãdo nel prĩcipio sia molto meglio lo emẽdarse che in fine. PER. Violãte tu me affligi, che termino debbo io ĩporre al tanto affanno? VIO. Cõ quella facilità scioglie la mẽte con laquale la ligasti. PER. Violãte ogni cosa creata desidera il suo bene, qual p qualũque via cercare se vuole, Chiaro cõprẽdo che p la salute mia cõuiene che sta crudele mora p mane mie, altramẽte alla mia libertà non me posso restituire. VIO. O Peregrino infelicissimo, è questo il tãto amore che porti a Geneuera. questa parola nõ resuona honoratamẽte in bocca de huomo virile, Perche spirito gentile a feminile vendetta non

attende; Escusa altri, et dāna te stesso che q̄ tua voglia te inescasti; Ben son certa che non potresti di tanta ferità armare la tua mano di offenderla in parte alcuna, però p̄ tuo honore sij cosi parco delle parole vergognose come del tristo et scelerato fatto. PER. Violante fu supba la sua risposta: VIO. Nó, anci fu modesta et degna di laude; nō è assai questo, che volontiera et patientemente habbi di te vdite parole? che è pur segno manifesto di nó hauer il suo amor ad altro obligato, & se la risposta al tuo iudicio è stata sobria, la faccia fu tanto sparsa et lieta, et hauendola tu veduta facilmente haueresti iudicato la viua voce dal cuor esser molto differēte; E oltra a questo non è costume di dōna sauia cosi leggiermēte scoprir il suo concetto; Forsi di me nó se fida, et a satisfare al tuo itento vorra vsare l'opra de altri mediatori, p̄ questo non te disperare, sollicita hor p̄ un'altra via, Accostati alla serua sua Astāna Scriuegli alquāto piu chiaro, nó star duro ne ostinato, il costume muliebre è di farsi pregare; se la vede che l'amāte porgera le braccie a p̄te; Egliè giouane et bella, concetta di carne et di sangue come tu, et anchora il suo pietoso aspetto promette ogni desiata mercede, p̄ questo tu hai ragione di cōfortare; Voi huomini sieti cosi ipatiēti et importuni, et in queste vostre lasciuie cosi sommersi, che senza altro lume di ragiōe ne d'honestà, prima volete la essecutione che la sentētia, che obligatione? Che cōtratta amicitia? Che stretta beniuolenza tien Geneuera con te, pche cosi facilmēte debba condescēdere a tuoi diletti? quādo la equità te accōpagnasse nó douresti però p̄ sanare vn tuo appetito voler oscurar et denigrar vna cosi notabil famiglia; qual scelerato nemico, qual sicario, qual famoso pre

don, depopulatore, et incendiario nō ha rispetto al virgi
nal honore? huomo incōsulto et incōsiderato tēpera il tuo
furore, pche il fidel seruire ti fara del tāto amor degno, et
ben Peregrino che la fama mia sia itegra appresso di Ge-
neuera & di tutta la casa di poter tutto quel che voglio,
nōvorria però p la frequētata sollicitudine cadere in sospi
tiōe della matre, qual della figliola è molto osseruātissima
et anchora che stia remota sēpre sero vigilātissima a tuoi
beneficij et cōmodi, et accio nō manchi di cōtinua pratica
te ligaro in amicitia Astāna sua secretaria; Doman a bo
na hora verrai qua da me, & sia la venuta cosi secreta
che non presti materia de sospitione a veruno, et reccami
teco la scritta littera, et quādo serai in presentia interroga
to da me, respōdi sobriamente, parla modestamente, accio
che essa intenda qual huomo tu sei p poter della tua som-
ma modestia & integrità esser fida relatrice: Confortu-
to dalle efficaci & amoreuole ammonitioni de Violante
me disposi alla voglia sua, quantunque a valitudinarij il
ragionar di musica poco gioua, pur a suoi ricordi acco-
stato cosi scrissi. CAP. IX.

SIgnora mia, dopo che Dio, fortuna, et la tua virtu
a te mi hāno fatto seruo, esistima quello che alla tua
dignità se richiede; Tu sei sublime, et io infimo, Tu
signora, et io seruo, altro adōque piu nō ti cōuiene che ad
vna fidel seruitu rēdere mercede: Io con tutte le forze mi
son disposto et obligato alla tua altezza; et se bē son di po-
co pretio, nō come vna cittadina, ma come signora te pre-
go me guidardoni, se la fatica è tenue, l'ardor di seruire è
grāde qual piu che altra cosa da te debbe esser apprecia-
to; Io della tua bona gratia viuo, che quādo mi mācasse,

piu grato me seria il morire che al tutto penare; se la mia preghiera appresso di te ha loco alcuno, fami degno d'una piccola tua vdiēza, q̄l sera di sōma cōtētezza alla debil vita, al mātener dellaqual te prego ne sij sollicita, scritta et signata la recco meco, et all'hora designata me recōduco alla casa de Violāte; gia era spēto fuora del loco suo il carro Phebeo prima che Astāna si presentasse; et come m'hebbe scorto volse dare le spalle se non che fu retenuta da Violāte, sotto pretesto di volerli cōmettere facēde; Staiuamo senza lingua, loro di vergogna, et io d'affāno carico; al fin Violāte la bocca sciolse. VIO. Peregrino, nō è costume di giouane cosi ocioso stare, ben ch'el silētio a ciascuno sia grāde ornamēto, pur se vuol star lieto p nō fare habito all'humore melancōnico, qual del corpo nostro è dissipatiuo: Allhora rispōdo io. PER. Violāte mia incōminciai nella cuna a dar nutrimēto de tal cibo al misero corpo qual mi durera fino all'estremo. VIO. Perche tanta noglia? PER. Nō scio. VIO. qual huomo pate et nō s'el sente? PER. Pur troppo me accora. VIO. Fāmi partici pe di questo affāno, et quādo d'altro non ti possa soccorrere, de cōpassione te accōpagnaro. PER. Ne sei obligata, quādo dal primo nascimento in qua me reputo fabricato p le tue mani. VIO. Hor di. PE. Amo. VI. Cosi ardētemente? PER. Molto piu che dir non posso. VIO. De cui? PER. Dubbito. VIO. Adonque di me non te fidi? PER. Si pur. VIO. Hora me libera. PE. Di Geneuenardo. VIO. Di qual? PE. Di quella di Angiolo. VIO. pche cosi? PE. La sōma sua bellezza a se m'ha fatto seruo. VIO. Oime, guarda come parli p esser q̄sta dōna sua fidele. PE. Chi a q̄lla serue, a me sera patrona, ne p questo

credo offenderla; Allhora voltata Violante ad Astanna cosi gli disse; Per questo nó te rompere, egliè costume de giouani lo amarse insieme; io te conforteria, quando poteсti con tua cómodità, seruire all'uno & all'altro ꝑ essere le conditioni di voi seruéte ícerte, hor qua, hor la; et quádo cadesti in qualche sciagura sempre potresti hauer ricorso da Peregrino come da cosa tua, però possdéo có honestà & saluezza del tuo honore te prego a dar fauore a l'amorosa ípresa; Astána cosi ꝑsuasa rispose. AST. Disficil me seria il tétar simil cose cóprendédo la natura di Geneuera esser disposta altroue. PER. Oue, d'altro amor forsi? AST. Cotesto nó dico io; attédi a quelle cose che alle gétil dóne sono honoreuole. PER. Se tu intendesti il fine niuna altra cosa piu cara esser te potria. AST. Sépre sero disposta a tuoi cómodaméti, et quáto me sera imposto táto fidelméte eseqro; Allhora risposi io. PE. Cara Astána nel tuo voler consiste la trista alma mia, habbi di me quella cópassione che desiderarésti ꝑ te stessa quádo fusti in simili ícendij; d'una cosa sij pregata di ricómandarmi a Geneuera, et fidelméte consignarli questa littera, et con ogni sollicitudine curar la risposta có q̃lle amoreuoli parole che al táto ardor vedrai cóuenire; et ꝑ memoria della noua amicitia prédi con faccia lieta il piccol dono di q̃sto anello. Partita da me con la promessa fede, ella a casa, & io alla mia mi ricondussi; et sequestrato li arbitrij dirottamente cridádo diceua; Pieta o cieli, pieta chi puo, il cuor me arde come fuoco ardéte, tutto me struggo come pióbo in fornace, Pieta che piu nó posso star in vita, Pieta crudele a chi pieta è nimica; Da q̃sti diuersi stimoli era trauagliato il pésiero; Dubbitaua della serua, o ꝑ negligen-

za, o insitia che non prèdesse del tèpo la cōmodità, ouero che geneuera d'altro corrotto, al dolce amāte questa mia littera nō mādasse, ouer d'altro infortunio, che tanto amo re in un subito nō terminasse; così tribulato mia vita me. naua: giōta Astāna a casa, con faccia humana et lieta da Geneuera fu adimandata, da qual cagione īpedita tanto tèpo al ritorno hauesse dato; Fingēdo Astāna sciocchez za con prudenza così rispose. AST. Geneuera se cordial mente nō te amasse hoggi me liberaria dalla tua seruitu; Perculsa Geneuera, oime disse. GEN. Perche? che noglia da me mai receuesti che così īscipidamēte cerchi la parti ta? è stata tra noi vna cōtinua cōuersatione, nō seruile, ma sororia, ne credo che altroue cō tāta beniuolēza mai accō modare te potessi, et se pur alla tua necessità nulla ti mā ca, rēdemi certa, che tāto p il mio honore quāto p il tuo cōmodo te satisfaro. ASTA. Geneuera tal mi produsse la natura ch'el cōuiē che sempre serua, ne mai me reputaro esser stata appresso di te in seruitio quādo de libertà son stata patrona, et de tuoi beneficij tanto referta quāto è sta ta la prōtezza dell'adimādare, ma pche nō vorria senza mia colpa esser angustiata di quello oue non mai hebbi si nistri pēsieri, però ho deliberata la partita. GE. Nō te in tēdo, che cosa si scādalosa puo essere nata che senza venia della tua casa te vogli partire? se l'adimādi te sera nega ta? se tu ne fuggi, serai sospetta, et anche la tua vita men che tuta, et accio che proueder si possa lasciate intendere. AST. Nō me ne curo. GE. La taciturnità così puo proce dere da parte maligna come da virtu, se vuol esser secre ta a loco et tēpo, et in quelle cose che possono prestar ma teria alcuna o de dishonore, o scādalo, & se pur la mēte

tua è de liberarti de sto carico de seruite, nõ era necessi-
tà il cõmunicar meco, qual anchora nõ era edutta in luce
quãdo venisti a nostri seruitij: et se in qualche parte da
me offesa te ritroui, cosi aptamẽte esponi il petto tuo come
patiẽtemẽte et amoreuolmente te vdiro et esaudiro: Sẽpre
potesti cõ me il tuo volere, et ꝑ tal modo che ad ogni cosa
me hai potuto disponere ꝑ il tuo arbitrato. AST. Gene-
uera ogni mia attiõe di gratia che ti rẽdesse in cõparatio-
ne dell'usata humanità verso di me, seria nulla, o piccola,
però è meglio il tacer che ĩdebitamente principiare: Ma
pur prima che da te mi separi secretamẽte te diro la cau-
sa, qual credo esistimarai vrgẽtissima: Scio che ꝑ la subli-
mità del tuo ĩgegno abbõdantemẽte conosci la natura de
tuoi parẽti come sono sospetti, e nell'ira tanto precipitosi,
che verso de suoi seruitori facilmẽte se incrudeliscono, Io
nõ vorria ꝑ l'altrui audacia darte ĩmerite pene, però mẽ-
tre la cosa è salua voglio cedere al tẽpo, quãtunque me sia
vna morte il pẽsar d'esser priuata della tua bona cõuersa-
tione, Pur oue la sorte me balestrara sẽpre te sero fidele et
sottoposta: Hora voglio che vedi come fortuna ria m'ha ĩ-
sidiata. GE. ꝑ dio te prego che me scioglia di questo au-
ditoro, con minor tẽpo seria narrata l'historia Troiana.
AST. Incõmencio. GE. Hor su. AST. Essendo ꝑ gratia
de visitatiõe gita a casa de mia cusina Lena, nõ ritrouan-
dola mi puosi a sedere, tãto ꝑ lassitudine quãto ꝑ applau
dere alla sua fanciulla nota di anni sette, qual sola sedea;
In questo mio stare cõ grãde humanità, senza altro moto
fare, entrò in casa Peregrino d'Antonio, curioso di voler
parlare cõ Lena, gli allegai l'assẽtia, disse hauer facẽde, ꝑ
ilche gli era necessario l'aspettare, Et cosi ĩtrati in diuersi

ragionamēti, me adimādò di mia cōditione et seruitu: come ītese io essere tua creatura, sospirādo disse, O felice seruitu, et sopra de ogni libertà esaltata: ne piu parole fece, che posto a sedere par se gli volesse abbādonar l'anima: et poi cosi variamēte me īterrogò di tua cōditiōe, sēpre laudādo sopra ogn'altra creatura la tua bellezza, modestia, et humanità: al fin cōcluse nō cognoscer ne in cielo, ne in terra altro dio se non te, & mi fece vna tal offerta che ad ogni dōna di me piu reputata seria amplissimo patrimonio, quādo volesse cōdescendere alla sua voglia, qual era, che te lo cōmēdasse, et te cōsignasse vna sua littera, et della mēte tua se l'ami, o no, lo rēdessi certo: Vdito la proposta vsci del proprio sentimēto, & cridando volsi fuggire, come da publico rattore et violator di pudicitia: Pur timore d'infamia et de maggior scādalo me ritēne nelli termini dell'alto silentio, & ꝑ liberarmi dalla sua inquietudine gli promissi di far tutto il possibile ꝑ satisfarlo: et oltra le parole me strinse a iuramento, si che ꝑ nō cader in perditione dell'anima mia è stato necessario ch'el tutto te referisca, accioche intēdi temerariamēte nō esser mossa divolermi assentare da te, con laqual stādo, cōprendo di nō poter resistere alla cōtinua sua pugna: & anche quando venisse in cognitione della casa precederia la penitenza il peccato, però è meglio cōsulto cō qualche displicenza d'animo esser assente che tāto pericolo star presente. GEN. Astāna me narri cosa noua, par chevadi ꝑ viole, mai nō conobbi cotesto huomo, che vuol da me? AST. Assai lo ītendi. GE. Non posso ne debbo. AST. Non te prego, ne sforzo. GE. Con che faccia ītrò da te? AST. Dolce et modesta. GE. Che parole furno quando di me ragionaua?

AST. Molto honorate. GE. Che atti? AS. Humili. GE. Che promesse? AST. Larghe. GEN. Credi ch'el muta? AST. Nó credo io. GE. Perche? AST. E gentilhuomo, et ĩclinato all'amore. GE. Che ne sai? AST. Che ogni cosa ĩ se dĩmostra amore. GE. Che facesti della cósignata littera? AST. La depuosi ĩ casa di Lena. GE. Fu tristo cósiglio il tuo. Et pche nó la recausti? AST. Per nó te offédere. GE. Officia è stata a lasciarla pche se fortuna pmettesse che alle man di qualche maliuolo peruenisse che se diria? O dio de quãti mali è causa questa seruile ignorãza; Va subito & recala, & vsa quella secretezza che cóuiene in simil cose, et ferma la mẽte tua de riposarti in pace, et depone ogni sospetto, pche a chi fidelmẽte serue veruno affãno gli puo occorrere, et nó solamẽte di parole, ma de atti, gesti, et mouimẽti; Si vuol esser sobria, et cosi facẽdo le cose hauerãno buon fine; Credo che la littera cótenga qual che reitegratione tra noi, p laqual gli prestaro ogni opra acioche habbia luoco: La sollicita Astãna parẽdogli il tẽpo puose mano ad vna sua cóserua, et fuori estratta la littera, la presentò.

CAP. X.

PResa Geneuera la littera sola in camera se n'andò, oue posta a sedere con la mano sotto la vermiglia guãcia, con li occhi in terra fissi longamẽte, prima che la littera sciogliesse cogitabõda vi stette, amor et paura agitauano quel suo inesperto pettusculo, et nó sapeua in qual parte l'animo inclinasse, et fra se medesima diceua, Se l'accettata littera da me sera letta, a nó rispondere sera grã villania; qual capital nemico potria tener silẽtio quãdo có tãta humanità et costãtia fusse richiesto? Se ben fra noi intercedesse qualche odio, forsi sera cagion

il nostro

il nostro amore di cõuertirlo in beniuolẽza: violẽza, Vedi cõ quãta forza tra li huomini regna & domina Amore: che mẽtre visse Iulia ne p emulatione, ne detruttione, ne p le potẽte psuasioni del grã Catone mai non se puoteno apertamẽte disconuenire Pompeio & Cesare, quãtunque rãcore li loro cuori rodesse? quãti homini vediamo, mediãte questa santa fiãma recõciliati, & piu amici che prima? Nõ credo Peregrino me cõfortasse a cosa alcuna ĩcõcessa, men che debita, Perche amore è virtu peculiare a spiriti ingenui, dalliquali ogni tristitia è spẽta; hora meglio è legere la littera, perche la lettura non presta materia di deuenir piu scelerato de quel che l'huomo vorria, Dopo li molti tra se ragiomamẽti, Amore gli presentò la sede mia nel cuore, et piã piano diede principio quella pueritia in qualche amoroso sentore: Letta la littera rimase piu che prima ansiosa et dubbiosa, o del rescriuere, o p presentia satisfare, o pur vsare l'opera dell'ancilla, & dicea; Il scriuere è sempre vna testimonianza, qual negare nõ si puo; questa seria vna hypotheca della mia libertà, questa seria vna sententia diffinitiua della mia corrutta vita, dellaquale ne nasce vna indelebil infamia; ho pur imparato dalla dottrina di sauij huomini, che è atto di persona egregia p se stesso curare le sue faccende; Adonque tanta licẽtia cõcederai alla tua giouenile età de ĩuitare vn giouine ĩcognito, suspetto, et nemico a tuoi parlamẽti? qual donna se non prostituta, a questa ĩsulsa pazzia condescenderia? O quãto è piu secreto p Astãna ringratiarlo; Risguarda Geneuera, al fin sempre le serue non starno ad vno seruitio, come quelle che di natura sono varie, ĩstabili, desdegnose, et auare, et de cosi piccolo sentimento, che

pnoco gli vuole a fargli annunciare, predicare, et cōmentare quello che mai non pēsorono; et se delle proprie sue faccende sono sparse annunciatrice, come serāno delle altrui parce? ma se de questi partiti veruno se me accosta che debo io fare? che consiglio me presta la vrgēte necessita? Oime ch'el principio del tutto si è la potissima parte; Beato è reputato che d'ogni sua attione il fin risguarda; Dopo le molte ansiose disputationi, credo p liberarsi di mei fastidij, se consultò de scriuere, & fu la scrittura di questo tenore.

CAPITOLO. XI.

QVal tu sei, salute; Amore p quāto legiamo è vna passione all'anima, qual non sta nel poter nostro di accettare, ne licentiare; ben si gouerna con prudenza, se modera con ingegno, et vincese p fatica, et p altri honesti esseraitij; Vedi et auertisse p tal modo lo assunto impeto in te reggere ch'el non te conduca a quella sua antiqua et consueta infelicità, sotto laquale tutto il mondo piange, grida, et stride, & s'el principio te par dolce, te fia il fin amaro; et beato serai tu predicato se p l'altrui essemplarità te remetterai a piu modesti termini; quādo io pur p la mia età douessi poner piedi in questa faticosa palestra, sempre te anteporria a tutti li altri di questa nostra città, ma p il presente delibero d'essere lōtana da suoi dardi, quali indiscretamēte et crudelmēte offendeno, et tu a mio essēplo correggi et castiga la tua vita, qual me par comprēder p lo insupportabil carico d'amor esser piu angustiata et affiitta de quello che a sauio huomo se cōuega; prego Idio ti doni riposo et filice quiete: Presentata questa sua, me crebbe al cuore vna ansietà che p human stracio maggior essere non potria; si che presi p vltimo mio

conforto o di patria, o di vita priuarme; ma auanti ch'al tanto estremo mi conducesse deliberai far proua se costante & ferma crudeltà in petto di giouane delicata longamente durar potesse; Deuinta Astāna a mie preghiere fu contēta de riportare questa altra mia, qual pregai dio o fusse principatrice del vero amore, ouero fin alla vita mia.

CAPITOLO . XII.

SIgnora mia, le cose diuine da noi mortali nō se possono altramēte ne accettare, ne possedere, se non come piace al principatore del tutto, nella cui facultà è di poter immutare, cōmutare, et alterare; Bē conosco p la tua durezza questo peso fermarse cō tāta modestia nel cuor mio, che sera cagion di leuarme di terra; Doler mi posso, soccorrere no; Ma poi che la crudel mia sorte me ha destinato a ppetuo languire, alquanto mi conforto p esser in potestà di cui non potria se non con modestia & clemenza iudicare; et se pur dell' ultimo mio giorno il pēsier te afferra, prima che cosi infelicemente conceda alla natura, te prego p quella tua diuina bellezza mi facci degno de vna breue vdienza, quale & viuo & morto me sera eterna contentezza; Per qual sciagura non m'è concesso il secreto mio concetto in tua presenza esprimere? perche son certo che essendo tu somma gentilezza, & fuora della turba della volgar gēte, te commoueresti a compassione; Io non te adimādo cosa che al concedere sia impossibile, ma solo la mercede di tanta fatica, qual consiste in vna vdienza: Ma qual madonna in amar fu mai tanto ritrosa, che alla presenza sua non admettesse il seruitore? Il caminare con gli altrui essempli non è dato a vitio; Quante antique & moderne madonne di alta, ma-

diocra & bassa conditione et sono state discrete et amoreuole a seruitori? Anchora che non me amasti, p quāto richiede la fede mia, doueresti risguardare et hauer rispetto al tuo splendore; et quello che p debito non merito, p gratia me doueria essere concesso; se de questa impresa il piede voi ritrare te prego p tuo honore & mia saluezza non vogli vsare l'opera di psona viuēte se non de ti stessa actioche p tal modo possa refrigerare l'ardēte petto, ch'el non paia che prendi diletto della morte mia: Piu cose volendo scriuer la debil mano dalle debite forze abbādona tu me lasciò; State in pace fior de gentilezza; La fida serua cō accurata diligēza alla receputa littera diede il suo debito et conueniēte porto; Amor che anchora lo inscipido cuor di Geneuera con lo aurato strale non hauea commosso, p far piu proua di me la lasciaua gire oue il sentimento giouenil la portaua; Deliberò con tanta inquietudine et ansietà p via di occolta īuētione sciogliersi, actio che p me stesso confuso dal nouo amor me abdicasse; Fece prēdere un lucerto viuo, al collo delquale vi pose vn scritto de ste parole, Impara la via, Prudētia rege, Il tempo tutto modera; Collocatolo in vna scatola de auolio ligata et suggellata, p risposta della scritta littera me la fece rendere; Admirato la tanta magnificēza l'accettai humanamente, et la ringratiai prefusamēte, et a ppetua memoria me offersi cōseruare il celeste dono, estimādo fusse cosa del nostro amor veramēte principiatrice; Miro la ligatura artificiosamēte fatta, con minor dignita era adornata l'arcula de Dario oue la Homerica Iliade conseruata teneua Alessandro magno; Di mirabile letitia prefuso rēdo gratie al signor Amor che de tanta madōna m'habbia fatto

degno seruitore, pche non è cosa al mondo piu demostratiua d'un secreto concetto quāto è della propria facultà esser munifico; me riconduco in camera, siedo, applaudo al celeste dono, e volsila reporre come sacrata cosa et degna de grā veneratione; pur spĕto da gran disio destramente et amoreuolmēte la scioglio; Vedo tra hedera ligato quel animaletto, qual con li dēti acuti et mēbri bicolori, con la fuga procuraua la salute sua; spauētomi il minaceuol aspetto, ne altramēte rimasi sbigottito che se da venefico serpēte tra l'herba latente fusse stato offeso; duro mi fu il presagio, durissima la significatione, et quasi insupportabile la inuētione. Discorro qual sia di questi animaletti la sua cōsuetudine, qual è varia, īcerta, instabile, et solitaria. Non scio se accōmodatamente vuol Geneuera la costoro natura referir a me, ouer psuadermi d'esser tale, ouer significarmi l'amor muliebre esser di tal cōditione: Miro la stagion, qual era fredda et arrida, et gia il manto della terra di bianco reuestito, p ilche troppo scura m'era fatta la īterpretatione, Ira et sdegno il cuor me armorno. Il sangue con tanta abbondāza et vehemēza me riempi le parte esteriori che quasi me conobbi transformare: Risguardo il scorno, noto la muliebre callidità, dāno la mia nuda prattica: il cōmunicar è vergognoso, il tacere è dānoso, Priuo de consiglio hebbi rifugio alla mia Violante, de tutto el mio secreto concetto fidelissima conseruatrice: del tutto fatta conscia sorridēdo disse, O Peregrino, poco frutto hai tu raccolto del tuo studio naturale; Lauro, Hedera, Bussi, et simili herbe p questa staggion sono habitaculi et recetti de simili animaletti, prendi cura di vedere et considerare se al palazzo di Geneuera continua o muro, o

casulula di queste herbule referta; Cōsiderato il luoco sa-
niamēte potrai significato enucleare; carico de sollicite et
ansie cure puēgo all'habitatiōe di Geneuera, dreto alla
qual era vna vincula continua al primo muro dell'anti-
qua terra, et era in tāta desuetudine che a proprij habita
tori nō era cognita; seria stata infamia ad huomo di pre-
cio l'esser stato veduto la oltra; Considerando l'antiquo
profitto, iui era abbondanza de simili herbe, et fra l'altre
vna hedera verde et folta, qual copria da terra insino al
tetto vna casulula, nellaquale erano celati un hostiolo &
vna finestrulla senza beneficio alcuno della casa de Gene
uera, esistimo fusse gia comperata da persona libertina p
priuarse de simile consortio; Fatto stupido della inuentio-
ne, sedata ogni tristitia, et gia alquanto fatto certo dell'a-
mor de Geneuera ritornai da Violante, con laqual ope-
rai di poter parlare con Astāna p intendere qual fin do
uesse essere alle cose mie. CAP. XIII.

HAueua gia due volte Phebo il Zodiaco lustra-
to prima che amore d'una piccola accogliēza
di Geneuera me dignasse: Venuto al luoco de-
signato Astāna me disse quella casulula esser luoco atto p
purgare li drappi, oue alla fiata, come seria questa sera al
la terza vigilia della notte p gratia di solazzo se conueni
na Geneuera insieme con l'altre seruēte di casa, el piu de
le volte consumauano il tēpo īsino a mezza notte in varij
et muliebri ragionamenti; ne piu parole fatte, con questa
sobrietà me lasciò; Venuta quell'hora, sopra le altre beata
et fausta, parendomi pur troppo hauer dimorato, senza
altro drappo prēdere, in farsetto con la ignuda spada in
mano prēdo il camino verso il desiato luoco; Accostato

alquanto al muro con la sagace manovò remusinãdo quel lo che sotto la hedera latitosse; ritrouando l'hostiolo non manco fui laudator dell'ingegno di Geneuera che adora tore della potenza del signore Cupido; quiui pensando la mia felicità, me puosi a sedere, aspettãdo che la mia signo ra a me discendesse; Fortuna del cieco mondo fatta dea, la cui ruota sempre all'altri beni et cõmodi fu instabile, pmisse che un giouane a quell'hora essẽdo a parlamento con la sua amata, dal riuale insidiante incautamente fu transuerberato, & cadde morto; li stridi p la contrata co minciorono a moltiplicare, il flagitio del perpetrato homi cidio peruenne all'auditorio del Monarcha della città; le guardie notturne sono mandate per cercar & lustrare tutta la terra con strette cõmissioni che oue fusse il nepha rio huomo & turbatore della quiete, pigliato senza altro indugio di capitale sententia fusse punito: Io del tutto in scio, come cacciata fera iaceua fra l'herba et l'uscio; gia il freddo nell'osse m'era ĩtrato si c'hauea supato l'humido radical con tanta forza che de me stesso nulla sentina, quã do sotto piccol mormorio ĩtẽdo dire, astãna andiamo che l'è tẽpo di vctosa sperãza; Confortato procuro oltra il po ter mio de riuocare li spirti, gia p lo intẽso freddo redotti al cuore, in questo sento aprire la desueta finestra, & cre dẽdo fusse alla mia vdienza eletta, leuai il capo p vedere che noua cosa fusse apparuta, vedo p il buco vna ombra, quale estimaua fusse di salute et pace fausto principio, & era Astanna appoggiata alla finestra, tenendo vno cal daro in mano pieno di caldo lasciuo, qual inconsiderata mente con tanta vehemenza euacuò sopra il capo mio che tutto bagnatò credetti essere in naufragio, & in tan

ta agonia che nõ poteua ne mandare, ne receuere lo anellto, si che abbãdonato restai come esanimato cadauere, sento in vn cõtesto giongere Astãna all'hostiolo, et le noturne vigilie, quale aucupãdo in quello angiporto alcuno pi col mormorio, forsi credendo l'auttore del cõmesso homicidio essere quello, entrorno dentro, et da terra prostrato me leuorno, ilche vdẽdo Astãna, quale p nũciarme alcuna secretezza era venuta, con la fuga se leuon il terrore, et io vito fui p esser adiudicato, quãto p il Monarcha era stato imperato; La sopraueunta paura con il stordimẽto estetione m'haueua cosi dal sentimẽto alienato che di me stesso nõ era conscio, il Litore p commãdamento gia il collo co'l capestro m'haueua circonligato quãdo il Cẽturione della Ducal guardia p l'antiqua osseruãza che hauea in me, fatto pietoso me sciolse, et fecemi depositare in quel luoco che alli rei della lesa maesta p vltimo supplicio è riseruato: dopo alquãto di tẽpo resentito cõminciai fra me stesso marauigliarmi et ĩterrogarmi, se era quello, o no: Non vedo cielo, ne luce, ne stridor alcuno sẽto, li piedi legati, le braccie ĩcatenate me psuadeua che non fussi quello, crido, strido, muggio tãto ch'el guardiano della porta con furore vociferãdo verso di me vẽne, dicendo, o Peregrino qual sinistra et nimica fortuna t'ha balestrato qua oltra? Non puoti p il concetto dolore respõdere, ma trãgosciato et afflitto con tremeuole voce cõminciai a dire, Oime, seria io trasmutato in altra forma? se vorria Phebo di me vẽdicare p amar cosa piu degna di se? seria Ioue fattome riuale p rompere il tanto amore? Seria Cupido pẽtito p hauer piu dato che retenuto? Ahi maledetto, spezzato sia il tuo dardo, biastẽmato tua potentia, et esecrato il tuo fin

more: O quãto è ben misero che in te fede ripone, O Pere grino tardi conosci le isidie d' Amore, O imemore di te e di tua conditione, sono queste le primitie, sono questi li doni, sono queste le fanche d' anni tuoi? questo p conforto mandarai al vecchio padre? Ahi matre sconsolata pche prima alli cani non spargesti il receuuto seme, si che mai conceputo non fussi stato? O ventre a mei dãni fecondo, pche si vergognosa sarana al mondo portasti? O infausti noue mesi, O ostetrice crudele, pche nato non me vcidesti quãdo senza ifamia potea de vita vscire? O igrata età d'un figliolo a suoi parẽti, o cieli, o terra, o corpi supiori, o spiriti vaghi, o anime irrequiete, pche non conspirasti nel mio nascimẽto si che morto fussi? Crudel sorelle pche tãto tẽpo haueti conseruato il filo letale della misera mia vita? O Charon pche cessa la tua barca a leuarmi di questa ripa & portarmi alla tua, qual me fia assai piu dolce habitatiõe? O fortuna piu ihumana che l' Ydra, piu crudele che Tygre, piu mobil et violẽte che Austro, piu acerba che Arpia, piu incerta che l'onda, Hora conosco tuoi fraudi et duoli: che potria al mio ifelice stato prestar soccorso alcuno? Qual huomo al mõdo piu sfortunato di me visse? sẽza causa, sẽza colpa son dãnato? O dio in qual terra viuiamo, oue Astrea del tutto è posta in bãdo? altro in cupressetti odoriferi, altro in procerissime popule, altro in verde selua, altro in opaca et diletteuol ombra suoi stratij amorosi suol cãtare, et io in tetra et oscura prigion la mia crudel et aspra sorte piãgo: Sõmo rettor del cielo, appresso delqual iustitia et clemẽza sono dote peculiari, con quel occhio risguarda la mia inocenza colqual liberasti la innocẽte Hebrea del preparato icẽdio, Scio che p tua bontà

non ꝑmetteresti purità esser superata da malitia; In questi cridori mi passai quella amara & spietata notte.

CAPITOLO. XIIII.

IL custode del rincrescevol carcere di pietose lachryme mi accompagnava quãdo d'altro soccorrer non mi poteva, et la cagiõ della cattura mi fece manifesta; et perche il tẽpo era breve, mi cõfortò; O patiente alla morte, O gagliardo alla defensione; me parse allhora in vera essentia veder Genevera che confortandomi dicesse; Ne luoco, ne affãno, ne pena esquisita da te mai me separarãno; et ditto questo, sparve, Et ꝑche nelle cose nũciate niuna ha piu efficacia di quelle che vẽgono dall' oraculo, ꝑsuadẽdomi che fusse voce divina, la ringratiai cosi dicẽdo; Signora mia ogni estremo affanno picciolo me sia, & ꝑ la tua saluezza et beata visione me dispõgo con animo invitto patire et tollerar tutto quello a che ꝑ sorte sero determinato; La figliuola di Tereo volgatrice gia haveva sparse l'ale ꝑ la città del cõmesso homicidio & della mia cattura: Restituita la luce al novo giorno, congregato il popolo, citati li magistrati, vinto et ligato, da publici ministri et litori circõdato, cõ estrema displicẽza della città fui presentato al Monarcha, qual cõmosso da ĩterna pietà cosi verso di me disse.

CAP. XV.

DEgno d'impio ne di administratione de publice facende debbe esser alcuno iudicato, se nõ eccelle tutti li subditi suoi di probità, ĩdustria, et ĩtegrità, sentẽtia fu Philosophica, però Alessãdro de Macedonia ĩterrogato da suoi amici et necessarij, qual dopo se ĩstituisse di tanto impio herede, rispose; L'ottimo: o parola di tanto Re veramẽte degna, quãdo alli figlioli del

Regno veri successori gli antepone vno di se megliore, però si dice p iudicio del diuino Platone, beate esser quel le cose che da sauij et deditι alla sapienza sono gouernate, rette, et cóseruate; ilche è necessario a chi p diuina cómisse ratióe è eletto alli altrui regimini; Altramète il tutto con ifamia de Regèti et dáno delli retti ogni cosa si cósonde; E molto meglio l'esser castigato de rigore che di troppa mansuetudine; dall'uno ne procede lo accostumato viue re, dall'altro il licentioso & continuo peccare; Io descen do con graue cordoglio al criminal iudicio, dall'un can to il tuo priuato amore, la pietà de vecchi parenti, le la chrime delli astanti, li singulti delli famliari; dall'altro il debito, alqual p iustitia son astretto, & la miserráda cala mità del sparso sangue mi cómoueno; Nó posso, ne debbo far altro che di quello che volótariamète et temerariamèn to hai cómesso, de simile iuolótario et patiète sij punito; quádo alla tua desensióe nó habbi riparo alcuno, quel con uien che sia p te stesso et in presentia; Acciochè meglio in tendi, con equanimita ascolta del tuo aduersario la iusta que rela.

CAPITOLO. XVI.

VEdo o sommo monarcha et voi astanti li occhi vostri esser riuoltati in me, alqual iusto dolore et cordial affáno háno fatto forza de códescéder questo sublime loco, cósueto d'esser dato a cósumati Ora tori et ciuili defensori; et se bè il mio iueterato costume fu sèpre esser da questo vfficio alieno, forsi che la mutata opi nióe admiratióe, et nó volgare, vi prèdera, che dal quie to, honesto, ocioso viuere sia al criminar mutato, cosi vuol la mia rea fortuna, li scelesti huomini, la cui libidine, cru deltà, et supba elation di mente il tutto corrópe, dissipa,

& confonde: O Dio aiutami, acciò non perisca tra via: qual copia di orare offerir se mi potria? Qual lingua di- serta narrare? Qual huomo udire? Qual patiẽza sostener potria la tãta crudeltà: Inclito Monarcha son al tuo con- spetto portato ꝑ paterna cõmiseratione, ꝑ fede, per miseri cordia, ꝑ vffitio di buona essemplarità, ꝑ instituto delle leggi tanto humane quãto diuine, ꝑ tua reputatione, aut- torità, et dignità, Scio che del miserando caso minor affã no il tuo modesto petto non afferra che faci il mio: Oime, difficil m'è il pricipio, laborioso il mezzo, et morte il fine re. O massimo rettor del cielo, qual crudel, qual ĩhumano che di pietà non me soccorra, che de lachrime non me ac- compagna, et di fauor non mi prosequa? Vedo la citta di- shonesta; il libero viuer tolto, il coltello ꝑ l'arbitrato va- gare ꝑ li innocenti petti: Essendo il pericolo cõmune non debbe esser la defension particulare? Ecco o Monarcha, cit tadino, patritio, & plebeo vinto & ligato al cospetto vo stro lo versor della vostra libertà, qual de maligna natu- ra è superiore a Sylla, Mario, Catilina, & Nerone que- sta notte insidiando alle vite nostre armato contra l'ordi- ne della città, & oltra ad ogni debito di humanità, non prouocato, non lacessito ha transuerberato questo mio vni co figliuolo & priuato di vita: Guarda signor il crudel spettacolo, qual de mirar soffrir nõ potria l'ostinata men te d'un capital nimico: O faccia mia nata in paradiso, ou'è la tanta tua politezza: o vita ottimamente instituita come immaturamente t'è tolta la florida età: Monarcha deh non patir che priuata tirannia possa il tuo stato deni grare: Vedi la cattura, nota il color busseo, la faccia de- missa, il vergognoso silentio, l'habito, la spada, il luoco, il

tempo del cómesso homicidio ne rendano chiara testimo-
nianza: Cósidera Monarcha che iudicio se vuol far della
sua passata vita: Credi che simili habiti non si prendeno
in questa età: Quanti homicidij secreti, quanti furti et in-
cendij crediamo c'habbi cómesso questa spurassima &
cruente bestia? Et pche non dio, non la riuerenza, non la
equità, non l'amicitia, non la fede, non la pietà, non l'ho-
nor della patria l'hãno potuto retrahere dal scelerato ho
micidio, iusta cosa è ch'el muoia come è viuuto: Monar-
cha appresso del scelerato piu puo & vale vna trista vo
lupta che ogni fondata ragione, però se volontariamente
ha peccato, contra sua voglia sia punito: et quando nó sia
se non de vita priuato gliè picola iniuria, p non esser la
morte ordinata p causa de supplicij, ma p necessità di na
tura, p quiete delle nostre fatiche et miserie: Receuera il
flagitioso contentezza delli suoi affãni et del suo mal viue
re, et cosi sera satisfatto a se medesimo, all'ufficio, al tuo ho
nore, et a sommo Dio, qual prego longamente il stato ti
conserua: Come prima hebbe lo aduersario le parole pro-
nunciate tutta la famiglia del morto al conspetto del Mo-
narcha cridãdo diceua: O Dio oue siamo noi? come vi-
uiamo? che magistrato habbiamo? Cómanda Monarcha
o che iustitia habbi loco, o che del paese siamo esulati: L'è
molto meglio con pace et trãquillita d'animo d'esser pal
lante che ciuil habitatore con tãta amaritudine: Oue fus-
se questo ppetuo nimico di pace et turbatore del santo vi-
uere nó se potria fondare ne drizzare la vita a buó cami-
no, però p tuo honore, & conseruatione della patria com
manda che iustitia habbi il suo luoco: Al fin posto in fle-
bile silentio le ramaricate parole cosi risposi io.

CAPITOLO. XVII.

NOn puote il sommo pittore, ottimo Monarcha, con arte la tanta acerbità di dolor esprimere, però tacēdo nella sua vesta īuolse il capo Agamēnonico, meglio esistimando nelle cose cosi luttuose & estreme con silentio che cō vane demostrationi procedere, Alche facilmēte in tāto anfrato di mēte me accostaria se nō te conoscesse vero estimator delli huomini fautori della virtu, cōseruator de iustitia, et īdubbitato esterminatore de'vitij, però meritamēte alla tua integrità et amplitudine è cōmessa la cura & vniuersal dispositione di tutte le nostre cose publice et priuate; questo è quel tempo beato et felicissimo che sotto al tuo impio tutte le cose deprauate, vitiose, odiose, detestabili, et flagitiose serāno estirpate et eradicate, et quello ch'el furor d'una īpurissima ombra di huomo cerca dissipare, p la tua auttorità et sapiēza se reintegrarà; Et se la mia apologia sera tenue, nuda, īterna, la diuina iustitia al tuo cōspetto la fara accetta; ne haura la rustica, squallida, cōculcata, abietta, varia, īcōposita, īsana, fastidiosa, odiosa, et volgar declamatiōe del simulato mio aduersario tāto de vigore che accendere ne īflāmar possa verso di me la tua altezza, ne iustitia, ne il grāde Idio, quādo aptamente si cōprende il suo parlare nō esser altro che lachrimoso versutia, callida inuētione, et cōposita deceptione; Pur p non esser simile iudicato, reprimero l'accesa voglia, et quel che la ragion all'esprimere me ditta; et anche p nō fastidire il tanto auditorio, alqual sempre spiacque ītendere l'altrui biasmo, però sero cōtēto piu presto esser dānato d'honesto silētio che laudato de dicace garrulità; Scio bē che gliè natura de cani

villatici piu latrar che mordere, esistimando con la voce senza effetti esterrire altrui; Et in prima laudo il tuo santo preposito, p iustitia il tuo stato talmẽte conseruare, che piu presto l'huomo il magistrato, che il magistrato l'huomo designa, & anche p tal modo tẽperar iustitia con clemenza che veramente sij iudicato signore et non tirãno, perche fra le doti del corpo et dell'anima questa sola propria et peculiare è ascritta a Cesare, dellaqual p commun iudicio tu sei essẽplare; et da questa cõmosso Antonio phi losopho et Impatore grauissimo scriuendo a Faustina, dicena; Nulla altra cosa puote piu cõmendar il Romano Impatore, ne piu gratificarlo a popoli suoi quãto è la clemenza, però signor tempera iustitia con mansuetudine, et ritrouarai l'amor tuo in me collocato non esser vano, ne le voci del sparso sangue verso di me cridare; Sõmo Monarcha cosi come la inocenza p certi gran destini descẽde dall'huomo et rendelo magnanimo et ĩtrepido nelle cose graui et massime, cosi la iniquità lo fa timido et pusillanimo, però de questi fondamenti confiso non dubbito di conculcare del mio aduersario la iniqua & maligna insinuatione: Grande argomento in tutte le cose è la esatta vita dell'buomo, per laquale se arguire è licito, intrepidamente dir posso, che mai cosa alcuna deperdita flagitiosa, impia, scelerata, & degna de alcuna reprehensione ho commesso, perche de simil flagitio debbo io essere insinuato? Vedi Monarcha che di dolerse ha piu iusta ragione o il facinoroso morto, o lo innocente viuo? All'uno la vita debitamente è leuata, all'altro contra il debito la conditione è dishonesta: Hor considera quanto prestò l'uno all'altro; Qual assentito, graue, & ocu-

lato huomo puo negare che sanaméte trucidato nó sia sta to come quello che d'ogni íconcessa lussuria era pregusta tore auidissimo? Haueua sollicitato la pudicitia di qual che honesta fanciulla, sera stato deprehéso et vciso, che ne posso io? A cui ha egli prestato piu facultà di prenottare armato che a me? Non è nella legge cómune, se la contra dittione del cómandaméto è morto, non era esso rebello? et cosi essédo, de chi se lamenta? se nó è p escusar la sua ma la et deprauata vita con l'altrui ífamia, Fu mai vdita la piu empia, stolida, insulsa, et íconsiderata cosa, et da ogni pésato iudicio aliena, che homo morto vccidesse vn viuo? O inscipidi argométi, et de táto auditorio ídegni, tal è la insinuatione qual è l'huomo: adduce il miserádo p proue del cómesso homicidio la faccia: qual huomo, se nó priua to di senso, mostraria di letitia segno alcuno in táta frequé tia p simil causa? Il siletio è vergognoso p sentir quel ch'è a dir cómune infamia: L'habito al tempo fu conueniéte, la spada p se manifesta il suo delitto: chi mai vide coltel lo d'uccisore senza sangue? Non crederia vna iusta & li brata censura a simili cómenti et mal fondati inditij, quali sono demostratiui piu de malignità che di consulta ragio ne: Poco auanti dicesti p piu accender il Monarcha et lo astante popolo alli dáni mei, che non lacessito ne prouo cato haueua cómesso il crudel notturno homicidio: Ma qual huomo al mondo (se nó Diomede, et Busiri) p indu stria prenderia diletto dell'altrui morte? Io del giouane de vita defunto non ho ragione de veruna querela, quan do da lui de niuna generatione d'ingiuria mai fui offeso ne d'amicitia, ne consuetudine conueniéza fu tra noi, ne passió d'amore a obiurgio ne cómosse, ne anche liuor de

publice

publice et priuate facende tra noi puose desidio; Nó scio p qual insonnio cosi arditaméte orasti verso di me; et s'el notturno escubatore fusse stato piu considerato, prudentemente seria processo alla mia cattura, Ma gliè pur vna specie de huomini cosi temerarij che non pdonano a cosa veruna iconcessa, pur che mostrino de fare facende; L'è atto de chi vole altrui gouernare, con grá prudenza auáti se procedere, et massimamente nelle cose criminali il tutto digerire et ben rimare: Vedi come la poca consideratione di Florio Romano pmisse il lachrimoso icendio della celeste città; Oime che piu la fortuna che la verità del cómesso delitto me contamina, p nulla mi vedo digradato del mio ppetuo honore, quale quáto sia di estimatione degno, p breue essemplo el poi cóprédere; Achille fu p la matre ammonito che s'el vendicaua la ingiuria del vcciso compagno, essere de propinquo futura la morte sua; Rispose il semideo; Molto meglio esser morte honorata che vita vergognosa; Conosco Monarcha il mio estremo esitio quando della indebita cattura et della iniqua querela non faccia vendetta; p me è ragione, iustitia, & honestà; Tu che sai et puoi, iudica p il tuo arbitrato; piu disposta sempre me ritrouai all'ubedire che al viuere.

CAPITOLO. VIII.

NOn scio o amplissimo Monarcha se da ragione vinto, o da vehemète psuasione cómosso, o da soperchia beniuolenza affato, o da focata oratióe circonuento, o dal pensiero di satiare chi iustamente si lamenta & duole, & di purgare la terra de huomini scelesti il tanto siléntio ti tenga occupato, Ilche mi pare significatiuo piu de inconsiderata clemenza che d'una dotta et

debita iustitia; Et se bē te parsse che le artificiose defensiōni hauessino faccia de verità, nō se vuol cosi facilmente in tāta cosa prestar fede, p nō essere il figliol mio cosi oscuro, ne anche nato di querce, ne di sasso che occoltare se debba la iusta vēdetta; Et quādo a se nō si hauesse rispetto, riguarda al māco all'honore della città, acciocbe in terra li bene il viuer honesto a ciascaduno cōcesso sia; Monarcha la cōtatiōe è vergognosa, pche appresso de signori lenti et tardi la legge muore; la troppa misericordia è dannosa, qual sempre procede da pusillanimità, o da auaritia, quale sono parti in Principe odiosissime; Essēdo la mente retta et sincera p modo tal cōsultare si debbe che cosi della sospitione come della colpa se aliena; et pche cōprēdere me pare o Monarcha volersi dare pricipio al disputare sopra de certi iditij, che seria vno cōsumare di tēpo di due etadi restrīgere mi voglio a quello che negare ne tergiuersar si puo, ma p propria virtu tiene la parata esecutiōe, che sono le parole del statuto, allequali contradire nō è licito: et son certo che essēdo tu integerrimo et in ogni tua attiōe consideratissimo, piu appresso di te valera vna candida verità che mille palliate menzogne, non te cōmoua o Monarcha il licentioso viuere, il deprauato costume, la mala consuetudine della città, ma risguarda la tua sublime cōditione, et ricordate che p sangue materno, p educatione, et p noua affinità tutto sei regio, alquale il vero iudicio è virtu naturale, nelle cose ciuili se vuol procedere secondo la terra, nelle criminali solo la pura iustitia si vuol esequire, intrepidamēte cōmanda o Monarcha che la ragione habbia luoco, qual non solamente il priuato, ma il publico cōmodo vera, & guarda p diffetto di cuore non perdere in

vna hora quello che per molti ſecoli per li tuoi antiani virtuoſamente & laborioſamente è acquiſtato, Tre coſe principali fanno efferare un popolo, la inedia, la molta licenza con le altrui dóne, et la negata iuſtitia, ſe di queſte coſe ſerai dilig̃ete conſeruatore, meritamente poſto ſerai nel numero delli Dei, Tutto cõmoſſo a mei dãni vidi in faccia il Monarcha quando animoſamente et intrepidamente coſi riſpoſi: Nó puote il fabro del cielo inuittiſſimo Monarcha mai diuidere la voluttà dal dolore, ſi che in fine dell'uno non fuſſe principio all'altro, puoco auãti fui ſommamente anguſtiato ꝑ la falſa et commentata accuſatione (opera piu preſto de liuore che de conſiderato iudicio) hora Dio operante, da quella liberato, reſto conſolato, nó tanto ꝑ ſaluezza della vita mia quanto ꝑ honore del noſtro patriciato ordine, et ꝑ tua reputatione, accio che ciaſcuno intenda che tu domini a huomini virtuoſi, et nó flagitioſi, et in prima gratie immortali a dio rendo ꝑ il tanto collato beneficio, Gratie a te Monarcha, la cui honeſta et prudẽtiſſima contatione ha ſaluata la mia innocentia, Gratie al mio aduerſario, quale confuſo da ragióe ha racconoſciuto il ſuo errore: Hormai Monarcha ſciogliere ſi puo la affãmata contione, poi ch'el iudicio è finito: Ecco l'aduerſario confeſſa la colpa nó eſſer la mia, ma adimanda ch'el ſtatuto in ſimile caſo ſia eſq̃ſito, alla cui ĩterpretatione piu tẽpo ſara meſtiero: Il pouero huomo puoco conſiderato nó ĩtende la forza di q̃llo, ma a guiſa de chi ꝑ via dubbioſa caualca alla piu trita (ben che triſta) ſi accoſta, & ha imitato le inſcipide nutrici, quale prima piangente fanciullo acramẽte percuotẽdo che intendano la cauſa del piãto có l'occhio precurſorio, et có la mẽte alienato ha di-

ſcorſo quello che nõ intende, qual como enodato ſia ſe a ra
gione me ſottomettero, patientemente ſoſtenero quello che
la ſorte mia me preſtara; ma ben te prego che in parte al
cuna non te anoglia mie ragioni aſcoltare con quella tua
conſueta clemenza et prudenza, pche in parte alcuna dal
vero non deuiaro; Et ſe mentiro viuẽdo ogni luce inimi
ca me ſia, et morendo reſti il corpo inhumano paſto de ca
ni & de fiere, il ſpirito infelice p piaggia oſcura ſempre
vagãte ſenza requie ſia: Scio ben ch'el nõ è vfficio de ſpi
rito magnanimo le picole colpe taſſare cõ li caſi eſtremi
quali a facinoroſi volontarij ſono conueniẽti et debiti: vna
honeſta prontezza, vn cuor virtuoſo et gagliardo, vno at
to et fatto, ſe ben pareſſe alquanto reprehenſibile, eſcuſare
ſi vuole ſecondo la qualità delle pſone, & piu preſto pec
care in manſuetudine che in crudeltà, qual a Dio & al
mondo ſempre fu odioſa, et ſe contra al mio inſtituito ſero
longo nel parlare, pdona alla età, et eſcuſa il caſo; Maniſe
ſta coſa è o ſommo Monarcha qual odio intercede tra gli
Bẽtiuoli et Cãnetuli da Bologna, ilche teſtimonio ne ren
deno il ſparſo ſangue, li palazzi euerſi, le diſſipate facul
tà, li vltimi eſterminij, le continue pſecutioni, tanto ſecrete
quanto maniſeſte, ſi et in tal modo che luoco tuto p li Cã
netuli non ſe ritroua: non caſa, non tempio, non penetra
le, ogni coſa gliè inſidioſa: Eſſendo io in ferma opinione
de voler ampliare il mio patrimonio, ilche grato eſſer
debbe a ciaſcun buono conciue, puoſi fantaſia al podere
de Ioanne Cannetulo, quale habita in vi a con tanto ſo
ſpetto che ſempre gli par hauere la vita in compromeſſo,
tacitamente con littere inſieme ſe conueniſſemo che queſta
mattina alla prima porta aperta per celebrare il contrat

to ritrouare se douesse in questa terra in casa de Petronio conciue et fidele mercadante; Venuta l'hora esistimatiua essendo alquanto il tempo caliginoso & oscuro dubbitando de qualche sinistro accidente (bēche giorno fusse) presi la spada in mano, e in quello habito che me ritrouai me inuiai; ne gionsi a mezzo del camino che da vna altissima finestra con tanta vehementia fu euacuato vno caldaio de acqua calda che prostrato cadetti in terra, si che fornire non puoti il principato et desiato camino; In quello istante sopraggionse la tua meritoria famiglia, qual come tu vedi me cattiuò et condusse; Tutto furente, & efferato il mio aduersario in tal parole proruppe; O impio et crudel animo, o scelerata opinione, o nephāda audacia, o bestia truculentissima, o superbo ardire, che faria, che diria, che pensaria il scelerato se la cattura fusse stata occulta, quando cosi manifesta la venne palesando: O dio, potra piu vna sfacciata vdienza che vna chiara verità: O Monarcha vna efferata menzogna non doueria hauer tanto fauore; Scio che non sei cosi esocculato che non discerni la luce dalle tenebre, a boccha impudēte, faccia meretriccia; Mente vana, lingua varia rispondi, se gliera giorno come andasti in farsetto? se gliera notte come iui ītrasti? Monarcha alla fiata nō volendo l'huomo egli confessa quello che gliè capitale; questa debbe esser vna collettione de ribaldi, qual a tempo di notte se cōuiene p scelerare questa nostra città: O Dio auerti il caso, Monarcha sij prudēte, Il domestico inimico è in forza, con ogni īdustria se vuol cercare il vero, Me par cōprēdere de tāta importanza la presente materia che del stato tuo & della vita nostra se puo trattare l'ultimo esterminio; maligna è la cattura, īsi

diosa è la venuta di quello che da altroue che per le mura esistimare nõ si puo; Simil passare q̃uãto piacesse al condi tore di Roma testimonio ne rẽde il fraterno sangue: questa ambitiosa età non suol ꝑdonare a pericolo alcuno ꝑ satiar sua voglia: Due cose nõ conoscono, ne sede, ne precipi tio, Appetito de regnare, et cõmodità de libidine; Guarda Monarcha che la troppo clemẽza non te noglia; ꝑ tal modo (mediãte iustitia) se vuol ĩcrudelire ch'el passi in essemplarità a tutta la città, actio che ciascuno impari de cõtenerse in li termini dell'honestà: Torquato consule romano ꝑ minor delitto priuò el figliuolo de vita; et Traia no Imꝑatore iustissimo a pouera feminella il figliuolo de dicò ꝑ essẽplificare il populo; Monarcha l'hora se ne va, il popolo è fastidito, il magistrato è ammiratiuo, il proprio del reo è de fuggire, ꝑche chi è richo di tẽpo nõ è pouero de partito: Guarda che clãdestina conspiratione nõ interrompa il tuo honesto pensiero: Altro piu non cridaua Cesare che nelle cose sue celerità & prestezza: Manifesta è la cattura, chiara è la legge, solo resta la esecutione: Allhora respondo, O rattore dell'altrui honore, o inuidioso della sorte mia, o sitiente il sangue iusto, crudele, superbo, temerario, proteruo, al mondo nato sempre ꝑ mal fare, mira monarcha qual giouane sia stato questa ombra de huomo, qual sopra età de anni sessanta non si vergogna pronunciare quello che della bocca d'una impurissima bestia honestamente vscire non potria: Vedi come callidamente si sforza di sfamare l'ira sua verso questa tua fidelissima ciuilità, allaquale vuol impingere la lubricità della fede: Chiaro è che ꝑ me sofficiente non seria a tanta impresa se da altro aiutato nõ fussi, che pur conuien sian

do conterranei o mei conaui che cessiati: Ecco il scelerato inueterato nelli vitij, tutti traditori ve appella: Ferro, foco, sassi gli siano risposta: Cacciate et sterminate questa sentina de vitij, accio ch'el non corrompa con li suoi conuitij la nostra fideltà: Monarcha alla fiata simul esprobrationi fanno nascere noui pēsieri, et cogitare de quello oue la mente mai non fu disposta: questo simulatore con astuto īgegno te vuol condure in odio del popolo, qual come cōprendesse che sospetto ti fusse, mai piu fidel non te seria: Merita questo senō che quella perfida et garrula lingua incontinente gli sia tagliata? Monarcha il perdonare a simili spurcissimi è accrescimento alli scelerati di audacia, ma per non esser simul a se, voglio che ragione et non malignità la mia innocenza defenda: & per non lasciarte senza conclusione, a tuoi quesiti respondero, che la qualità del tempo era da natura che honestamente puoti andare in questo habito, pche a quella hora tutti li notturni adulteri, mecchi, & rattori (come fu suo figlio) senza sospetto della notturna guardia fanno ritorno a casa, qual de suoi pensieri mal satisfatto, qual p il superbo piacere iattabundo, qual de preda carico, il piu delle fiate, se incrudelisse oue nō è colpa, et p non esser temerariamente offeso, sauiamente & cautamente cosi andai: La venuta mia fu p la porta, quale in tempo congruo sta apta per beneficio delli agricoli forastieri, & negociatori, nel numero delli quali noi siamo, & se di quello beneficio ne godeno finitimi & lontani, per qual cagione ne debbiamo noi esser priuati? resta Monarcha ch'el perfido della sua nequitia sia punito, & io p iustificatione liberato. ADVER. Monarcha cōmanda che alli detti della fede correspōda,

et prima se esàmini della cattura, et poi della venuta Giõ nã ne se ĩtrauerra. MO. Cẽturiõe? CEN. Sõ qua. MO. Confessa il vero? CEN. Negare no'l posso, no'l scio, ne'l voglio. MO. che hora era quando prendesti Peregrino? CEN. Alquãto piu della settima. MO. In che atto lo ritrouasti? CEN. Prostrato in terra. MO. In qual luoco? CENT. In vn certo angiporto. MO. Come li andasti? CEN. p cercar l'homicida. MO. Chi te mandò? CEN. Il clamore della cõtrata. MO. Oue eritu? CEN. A quella hora in casa. MO. Perche cosi p tẽpo? CEN. Allhora cessa la guarda. MO. E cosi il costume? CEN. Cosi me pare esser osseruato. MO. Guarda nõ fallire. CEN. Informar te ne poi. MO. Hor va, et tu Peregrino come capitasti in quello desueto cantone? credo facesti a guisa de fera cacciata, che nel primo latibulo se ascõde. PER. Non fu cosi, ma per andar piu secreto. ADVER. Monarcha queste cose nõ sono de sustãtia, la porta apta, & il riposso de Cẽturiõe, pche l'uno et l'altro puo star ĩsieme, che tutta la notte la porta stia apta, & il Cẽturione cessa dalla guarda; et pur se era di notte natura no'l saria che all'hora settima al primo di de Maggio se debba designare il giorno, poi ch'el te consta della cattura sua, dall'hora & dell'arme sia punito; Littore fa l'ufficio, ecco la esaratta pecunia. PER. Tẽpo nõ mi parue di aspettare, ma quasi esanimato cosi dissi, Monarcha Nerõ crudele fu pregato se volesse sottoscriuer ad vna sentẽtia capitale, rispose, che desideraua nõ sape littere p nõ consentire nell'altrui morte, ma se l'impio hebbe tanto di clemenza et de pietà, che de fare il figliolo di mansuetudine et discrettione in simil cause? MO. Molto meglio è esser dãnato de tardità che

di celerità; Nō senza causa è fabulato Alessādro Priameo in quel iudicio voler veder le Dee, in significatione ch'el iudicante debbe remirar il tutto prima che vēga alla sententia; se dubbio alcuno la mente te va alterādo, nō te sia noglia nelle cose legali a prender ricordo; Non si vergognò il diuin Platone a ceder alla professione di Euclide; & se ben sauio sei, molto piu serai p l'altrui cōmunicatione; se a ragion sero dānato di veruno mi lamenterò; quā se ritrauano huomini d'alto ingegno, & massimamente coloro che fra il popolo di Bologna & noi p ragion di confine hāno a determinare, che sono Ioan Maria riminaldo, et Antonio di Lenti, Fa recitar lo statuto et intenderai l'hora della cattura mia; Et quādo l'elettiōe all'aduersario fusse sospetta eglie Felino Sandeo, et Alessandro da Imola, della cui integrità et sciēza tutta Italia ne fa festa; Senza distātia fu recitato il municipale, le cui parole sono tali; Chi de notte armato sera deprehēso, senza induugia sia impiccato: allhora il Monarcha humanamēte conuerso, così disse: Tu Ioā Maria Riminaldo del morto, et tu Antonio Lento del viuo le parte defendereti; me par che ogni difficultà consista in questo, se l'hora settima si debbe ascriuere alla notte, o al giorno: Alquāto taciturni restorno li defensori, et dopo alquāto mi parse veder duoi leoni famelici quādo della preda fanno contētione, ciascuno l'occhio et lo supcilio inalza, il dēte mostra, la coda annoda, il piede dauāti espone, il campo prēde, et con rapido et violente corso di petto dansi, all'un et l'altro pareua il statuto in beneficio del principale esser chiaro. Redotti tutti in corona, designati li luochi fuui cōmandato che incontinente sue ragioni dicessero; & ad Antonio Lento

per esser attore fu dato la prima pronũcia, qual al disputare cosi pricipiãdo disse; ne prima hebbe la bocca al parlar sciolta ch'el mio aduersario diede vn crido maggiore di quello che dar sogliono li alati Serpenti, & cosi disse; Facile fu la colchida nauigatione, senza fatica l'architettura cretense, indotta la intelligenza dell'anima immortale a rispetto di questo legale intrigo, in comparation del quale nulla è tutto quello che imaginar si potria; & tu vuoi che disputando si aspetti quello che mai ingegno ritrouar non puote; Io diedi refuto alli vrgẽti inditij p nõ condere, che se ben essanimati fussero stati, senza dubio era degno questo homicida della capital pena, ma essistimando che resoluere te douesti alla nuda essecutiõe, me remissi alle parole del statuto, quali essẽdo piu chiare la luce meridiana, piu se intricarãno che li penetrali del Laberintho; questo è vno ritrouato p espilare li altrui beni, voltare il bianco in nero, & peruertere la debita iustitia; Che cosa è legge, se non fraude, duoli, rapine, & tradimenti? & dotto è reputato chi al mentir et ingãnare è piu pronto, et tanto se fa quanto si dona et offerisce, prima se guarda le mani che li piedi; Io son pouero vecchio & valitudinario, il mio nimico riccho, sano, et giouane, per ilche non solo li huomini, ma le leggi me sono sospettissime: O nostra infelice età: O beata età del puro ingegno contenta, Se pur far voleui elettione ch'in cosa cosi manifesta iudicar douesse, lasciar doueui questi regulei rattori, mendaci, cauillosi, & auari; molto piu laudato seria il iudicio d'un fornaro, qual deponer potria se l'hora settima è giorno, o notte: Misero me che fatto son trastullo a tutti li astanti: Morto m'è il figliuolo qual della vita mia era

vnico refrigerio, & hora dissipar me conuengo le facultà, quale me seruaua p refugio della mia vecchiezza: ma poi ch'io vedo il tuo voler esser tale che tacer mi conuiene, in detestatione della iusta vẽdetta appello Charonte, Minos, & le tre sorelle, il cui iudicio sera incorruttibile: & così dicendo come esanimato cadette in terra, o fusse p industria, o per il dolor superante: tutto il popolo si parse assai cõmouere, dilche ammaricato me ne restai: pur acquietato così disse Antonio Lẽto; Dopo il repudio di Terẽtia (ottimo Monarcha) fu esortato Cicerone che in causa estemporanea orare volesse: rispose il consultissimo oratore, essere tre giorni che vacua dalla lettura de libri: Io stanco, fesso, & lasso, gia un mese vagabondo & d'ogni libraria facultà priuo, in tanto acerba & luttuosa causa faro parole? Ma qual premeditato huomo, qual ingegno Vlisseo, qual esperienza Nestorea, qual vaticinio de Colchis non spauẽtaria il conspetto de tanti semidei, et il congresso di colui a chi la legge cederia? & se non creasse dispiacere, quando del seruire & vbbedir son vago, refutaria la commandata impresa: Pur confiso in colui che disse, quando stareti nel conspetto de Re & Presidenti non ve curati di quel c'habbiati a dire, in quell'hora vi sera dato tutto quello che al parlar sera mestiero & espediente, però al preponer faro principio persuadẽdomi esser vero che la cattura sia nulla per le parole del statuto quale sono copulatiue, cioè, chi sera deprenso di notte et armato sia animaduerso, vna se ne concede, e l'altra si nega cioè, ch'el fusse notte, et p fondamento dico così, coloro che distingueno li tẽpi, dopo la mezza notte hãno designato il giorno, nel numero delliquali vi sono, M. Var. Macrobio

Q. Mutio, et Paulo iuriscõsulti, Cosi nel titolo delle ferie scrissero, et secõdo quella tradottione como Colonia Romana gouernar si debbe questa città, & che cosi sia, ingenuamẽte il cõfessa Cicerone nelle Philippice, & il Poeta Cordubense nel primo della sua decantata historia. Irrefragabile è la cõfirmatione dell'orthodosa madre nostra, qual nel vero architetto celeste fondata, errar nõ puo: ammonisse lo Euãgelico Precone che passato il tempo della mezza notte leuar si debbano le virginelle et occorrer al veniẽte sposo, che quãdo giorno non fusse ꝑ la contradittione che dice, chi camina di notte ha la luce in odio, & odiar la luce è atto di deprauata consciẽza, qual nõ habita con coloro che al regno del cielo sollicitamẽte tendeno: appresso, nella celeberrima matutina oratiõe cosi si legge, Degnati signor di custodirme questo giorno senza peccato, ilche aptamente nõ se diria quãdo di notte fusse: Corroborar si puo il detto per l'auttorità del gemẽte Poeta, qual dice, dopo la mezza notte me leuai a cõfessare il tuo santo nome: come crediamo noi questi huomini afflati del diuino nome hauessero ditto cosa men che vera? Hora nota oltra li ditti la Põtificia santione, qual de tẽpi scriuẽdo cosi determina, Se noi parliamo di collatione de ordini, dalla mattina al vespro si cõprẽde un giorno, Se de iudicij, dall'orto Phebeo all'occaso, Se de treuga, dalla mattina alla sera, Se di astinẽza corporale, da vespro a vespro, Se de cõtratti, da mezza notte, ilche nõ spiacque a Paulo ne a quello che Bologna honora: se aggiõge, essẽdo la legge honesta, iusta, et santa cõpilata, dittata, et scritta in beneficio dell'huomo nõ prohibiria al cõmodo suo, ne concederia cosa alcuna nepharia: ma potendosi cõtrahere ogni

contratto dopo la mezza notte, è da cõceder qll'hora piu diurna che notturna: nõ è buõ consiglio pretermetter qllo che l'infallibil sapiẽza ne ĩsegna: vdite la voce diuina che ĩtonando dice, Ve annũcio un gran gaudio, che hoggi è nato il Saluator del mõdo, et quell'hora era matutinale, Adõque veramẽte p diurna è reputata: Conferma la sententia l'alta trãsmigratione del diuino cõcetto figliolo: come haueria la eterna sapiẽza ammonito il vecchio marital custode che solo accõpagnato da vna verginella nelle altrui terre di notte fusse passato? et se forsi le legali et contẽplatiue ragioni nõ te satisfano prẽdiamo quel vero solare moto, qual mai d'ingãnare nõ ĩparò; Phebo in questo mese et giorno sopra il põto delle quattro hore di notte nell'ultima parte della linea li suoi anhelanti caualli stabulando riposa, et quella è l'hora che appresso de mortali ogni mouimẽto se riposa, tẽpo alli oracoli et sacre visioni dedicatissimo: In questo luoco lineare di ambrosia et nettare alquãto pabulato, cõ grãdissima velocità verso il nostro hemisperio tẽde, Aggiõge a quella sedia che da noi mortali Gallicino si appella, et p questo il Gallo di tẽpi ĩdubbitato pronũciator è chiamato: Dopo alquãto verso di noi il camino matura, l'humido cacciãdo et stringẽdo, et questa parte Conticinio se adimanda, p il freddo piu intenso l'huomo piu quietamente se riposa, ne guari si appropinqua al capo della linea, che è su l'hora settima, Allhora le altre spere riceueno vn tanto lustro che in tutto separa la luce dalle tenebre, et prima ch'el tutto spẽga assetta il carro, adestra li caualli, & di nouo abo li rinfresca p cõpire il camino verso l'occaso: In questa hora Iunone disegna Irin alli mortali, dicendo, che alli negociosi non è conue-

niente cosa di aspettare Phebo in camera, in quello istan-
te fornisse le altre quattro hore, quali delle prime sono piu
breue: et par che cosi testifica il Mantuano Homero quã-
do nella diuina sesta Eneade cosi scriuẽdo canta, L'humi
da notte astrenge a mezzo il corso, quãdo il grãde orien-
te con li anhelanti caualli incõmincia afflar suoi raggi: et
poi seguẽdo piu chiaro cosi scriue, La notte a gran fretta se
ne va, et noi piangendo contenteremo l'hora: Ecco come
testifica l'oracolo delli poetanti l'ultima hora delle prime
piu veloce, ilche piace al Iurisconsulto, quale nel vecchio
libro nella verbal significatione cosi scritto ne lasciò: adon
que securamente concluder possiamo questa hora nõ esser
cõprehẽsa nel statuto: Sõmo Monarcha, Senato amplissi-
mo, & voi pientissimi astãti, maturamẽte si vuol attẽdere
piu allo senso che alle parole: Ferma opinione fu del statu
tario de reprimere li insolenti et lasciuẽti huomini, accio
che ciascuno si cõtenesse nelli termini de honestà et mode
stia, che quãdo cosi fusse, mestiero nõ seria di legge, ne de
statuti; ma essẽdo Peregrino sempre irreprehensibilmente
viuuto, ꝑ vn dubbioso errore (quãdo error fusse) nõ si do
ueria punire cõ la seuerita del statuto, qual solo abbraccia
li cattiui; ribaldi; et scelesti huomini: Il diuin Platone ca
minando ꝑ la città ritrouò vn giouane, qual forsi ꝑ scio-
glier le cure ageuolmẽte giocaua, come conosciuto l'heb-
be, aspramẽte il castigò: Il modesto giouane leuato dal di
letteuol giuoco rispose, nõ esser degno di quella acerba et
seuera ammonitione, per esser quella la prima fiata che al
gioco puose le mani, et senza pẽsiero di ꝑseuerare: allhora
Platone, ꝑ questo nõ me turbo disse ello ma dubitaua che
in simili esercitij non gli facesti habito: Hor vedi Monar-

cha se vna prima & debil colpa con proponimento di mai piu non ricascar in tal caso merita tanta pena, qual allo euersore della propria republica seria esistimata gra uissima: Scioglie Monarcha la tanta moltitudine, libera lo innocente giouane, ilche son certo sera con vniuersal sa tisfattione, & con somma contentezza del mio patre mae stro, & in questa parte collega: Vdito questo, & alquãto soprastato colui ch'el tutto ruina, Ioan Maria Rimnal do, prudentemente cosi rispose, Apelle ottimo pittore, in uittissimo Monarcha, ꝑ la eleganza della forma fu esorta to a pinger vna meretrice ad Alessandro macedonico, che forsi non fu senza suo calónia, ꝑ hauer aspernato de si mil esercitio varie sculture regie et decantate, ma perche cosi volse la regia auttorità, accendendolo la rarità della bellezza, nó volse, ne puote se nó vbbedire: Io che statuito haueua in cause maligne, odiose, et criminali piu non far parole, mal mi posso temperare ꝑ la interna cõmiseratione del iacente defonto, ne resister posso alli alti cõmandamen ti del Monarcha, pur mi sforzaro di esser tale che ne per molto, ne ꝑ parco dire offenda la iustitia, dellaquale ti co nosco consumatissimo consultore, & tanto piu all'opa me dispongo quanto che vedo in diletteuole articolo la diffi coltà versare, & massimamente introducendo il mio or gano, alqual di Amphion, Orpheo, & Apollo le lire fa rebbeno reuerenza: Et per satisfare alla tua espettatione o mio Monarcha con apta ragione contradiro: & ꝑ non fastidir al tanto auditorio, essẽdo hormai l'hora ĩclinata nó mi curero di rapilogare, ma rispõdendo mostraro il vero esser nell'altezza parte collocato, et al primo motiuo dico che la ingenuosa altezza di Varrone con Paulo &

li altri scribēti di questa distintione de tēpi ha introdotto il costume Romano differēte dalli esterni, cioè da Atheniesi, Babilonij, Vmbri, & Egittij: Li primi hāno cōputato il giorno da occaso: Li secōdi, da orto ad orto: Li terzi, da meridiano al meridiano: Li quarti, dal principio della notte: li Romani, da mezza notte a mezza notte, essi stimādo hauer il ponto piu vero: Costoro hanno parlato d'un giorno naturale qual se finisse in hore vītiquattro, et in tutto questo tempo è licito & cōcesso all'huomo virtuoso operare secondo la sua necessità, ilche si fa de cōsentimēto del leguleo et castigato Dottor Aquinate: et di questa quātità de hore vintiquattro se ne fa vna distributione debita, cōueniente, et necessaria, nellaqual specificamente se intende la prima a Dio: la secōda, al negociare: la terza, alla refettion corporale: l'ultima, che è la notte, quāto dura el riposo tāto del corpo quanto della mēte è assignata: Negar non si puo che l'huomo in ogni tēpo et hora operar non possa quello che gliè di honesta necessità, perche questa è la mente et l'anima delle leggi naturali scritta, al piu che si puo conseruare lo indiuiduo, & quādo due cose concorreno insieme, se vna se cōcede, l'altra si nega: S'el negociar da ogni tempo è pmesso, è il portar dell'arme è iterdito, p esser atto sempre odioso: et se bē la legge cōmune il cōcedesse, si puo p la municipale restringer & moderare, veduta la qualità della terra, li costumi & li pcoli. Alli oriētali p essere il clima caldo et adusto è vetato l'uso del vino p nō li accēder a maggior adustione: Peccādo questa città in humor colerico, se gli vuol leuar le arme, et massimamēte a quel tēpo quādo senza arbitri piu licētiosamēte si puo peccare, ilche se itende isino a tāto

ch'el

ch'el Sole non sia sopra il nostro hemisperio, dalqual era distante per molti gradi quando Peregrino fu preso; Nō ti par cosa degna, che chi māca di effetto māchi de nome; Il proprio della notte è le tenebre, et del giorno la luce; Hor vedi come possono cōpatire insieme; & s'el giorno cōmenza a mezza notte, doue resta l'altra mezza? ilche quādo cosi fusse pareria ch'el grande Architetto non hauesse creato ogni cosa pfetta, come dice la sacra Genesis; Al secondo, Se ben con voce preconia furono chiamate le Vergini a douer occorrere al sposo, ditto gli fu che portasseno le lāpade accese che p la longhezza della notte nō fusseno senza olio, ilche è segno che nō era giorno; Al terzo, essēdo noi mortali a tutti li tempi procliui al peccare cosi debbiamo esser solliciti p le nostre colpe a pregare, p che questo è un atto (se allo Apostolo si crede) che far si debbe senza ītermissione, accioche la mente vaga da malitia puenta nō se occupi in cose dānose che priuar la possino della diuina fruitione, p questo nō si cōclude esser giorno; Parse forsi alli scrutatori delle ingeniose cose meglio squadrate il tempo del natural giorno al pōto de mezza notte p il silēte moto che da altra hora, però al principio della noua luce si rende gratia a Dio che condotto ne habbia; Al quinto, non è condicēte che suadēdo la necessità, operar nō si possa; Paulo et li altri della materia scriuēdo hāno distinto li estremi per rēder piu occulati li tabellioni, perche il primo estremo che va alla mezza notte si attribuisce al giorno quasi compiuto, pur infino a quello pōto dura, l'altro estremo è del sequente; p questo non hanno determinato questi estremi in stretta significatione esser del giorno; Al sesto, la diuina natiuità fu annuncia-

tu nell'hora delli veri oracoli, & quãdo simil voci piu so briamente vdir si sogliono, et fu tempo atto a simil isinuatione; Al settimo, non fu la trãsmigratione senza grã misterio, accio che a tutto il mondo fusse celato quel che solo alle tre psone diuine era manifesto, Però in carne venẽdo Dio et huomo fatto, secondo le ope humane si esercitò, accio che dell'humanità mostrasse il spoglio; a chi è dubbio che se del ventre senza aptura vsci che senza vista humana trãsmigrar non si potea? questo non volse, accio che hora veruna trãquilla nó gli fusse, p mostrar all'huomo animale nel mondo non esser alcuna felicità; All'ultimo; Se piu fatica è l'ascendere ch'el descẽdere, come par attestare il Mantuano, p qual ragione sono piu breui le vltime hore della notte che le prime nellequal el sole descẽde, che tutto p natura par il contrario, & ben ch'el dica, L'humida notte strẽge a mezzo il corso, egli distingue delli tempi notturni la qualità, pche descendendo il sole li vapori terrei et grossi eshalendo ascẽdeno, resta la terra piu calda, & noi reuenendo con quel splendor et calore li caccia al basso verso la terra, & p quello quella parte notturna par infrigidarse et piu inhumidirse, et anche la Luna piu in se ristretta rende maggior humido, et ben ch'el para lamentarse oue il dice, La notte a fretta se ne va, questo è p vna transpatientia di Phebo qual a noi ritornando illustra li corpi inferiori diafani et transparenti, atti & nati a receuere il lume solare, nó però che in questo hemisperio sia giorno artificiale; Chiara cosa è che p l'apparitione del giorno gli vẽne la notte, qual dalla luce è originata, Però concluder si puo la cattura del Peregrino esser iuridica & obligata alla pena statutaria; Monar-

cha la legge nelle cose licite, cócesse, et honeste sempre deb be esser fauoreuole, et nelle triste, scelerate, et odiose ristret ta quāto si puo; Et se li animali irrationabili si cótegono nelli suoi ergastuli infino all'alba, che debbe far l'huomo di ragion capace? Non si vuol cosi amplamente priuilegiar vno malfare, acio ch'el molto fauore nó sia causa del proprio precipitio, El piu delle volte dalla clemenza procede la licenza, dalla licenza la insolenza, dalla insolenza, la calónia, dalla calonnia, il mal dire & la pugna, dalla pugna, il ferire, dal ferire, la morte, dalla morte, il sacheggiare delle terre, et questa è la perpetua infamia de signori, si come nel principio Romano nouissimo si comprehende; et beato è chi per l'altrui essemplo si corregge, Però quanto scio & posso virilmente ti conforto a non ꝑdonar a simili delinquenti, tanto ꝑ tuo honore quanto ꝑ saluezza della terra tua: Alle vehemēte persuasioni del Riminaldo conobbi tutto angustiato il Monarcha, ꝑ li occhi delquale vidi vscire pietà, & iustitia; & in tanta varietà de opinioni confortò Felino Sandeo che al suo voto dicesse; qual al funesto caso miserato cosi comminciò, Discettando Mario et Catulo della gloria del tropheo, Monarcha modestissimo, fra la turba de molti eccellenti huomini furono eletti li Oratori Parmensi, non per soprema sufficienza, ma ꝑ l'ottima opinione de loro si faceua, restorno contenti ch'el iudicato in loro fusse libero: Io nó son ignaro de quanta integrità & dottrina siano questi mei padri conscritti, alliquali ogni difficilissima & penitissima cosa seria facile, non per arroganza, ne per propria confidenza, ma per satisfare a quello che di me puo cio ch'egli vuole senza iniuria cosi me par determinare; Natural in

stituto è a ciascuno p li mezzi che piu cōuenienti gli pare di tender al suo desiato fine; il che quando se faccia senza altrui ruina ne calamità si vuol attirbuire ad atto virtuoso; p le cose ditte, ventilate, et disputate, me par la vita de Peregrino ieiuna dell'homicidio di Cesare, sobrijssima dell'altrui defensione, Ma inuaghito, come è costume de quella età, dal piacere del nouo predio non aduerti alla qualità de tēpi, qual potrebbe ingannar piu assētito huomo di lui p essere questa città situata in luoco humido et basso, et tanto piu è degno devenia quāto lo escusa la porta aperta, et la assentia del Cēturione della guardia, che è manifesto īditio esser piu presto giorno che notte, questo è il mio iudicio, dalqual credo che non dissēta vna ragioneuol honestà: Come lo aduersario mio le parole intese, qual sei tu che di scientifico ingegno armato venisti a dissipare le cose mie: O inhumanissimo Felino, ben mostri piu della fortuna che del vero esser amico, qual ragiōe patisse, qual honestà vuole, qual pietà cōmanda, qual discretione il conforta, qual conscienza il ditta, qual legge il consiglia che vna tanta ingiuria inuita passa? Guarda la specie del morto, considera la qualità del tempo s'el ti pare meritar tale resolutione. FELI. Non fu Felino, ma la legge che iudicò, cosi intrauiene a chi è mal cōsiderato; Gia incōmenciaua nouo tomolto quādo vidimo venir vna dōna stropheata con habito adulterino alla presenza del Monarcha, et fatta li propinqua, poche parole nella orecchia gli disse, In quello istante fu designato il Cēturione, qual vinto et ligato cautamente condusse, Polidoro de Brunamonte vccisor di Cesare de Nicolo, qual dopo il cōmesso homicidio, come Talpa vagando, entrò nel luoco stabula

rio di questa dóna propinqua alla via, oue il delitto era pppetrato; Interrogato il misero quello ch'el sapea della morte di Cesare, rispose esser stato l'auttore, La fama de ogni cosa volgatrice sparse la nouella come Polidoro per homicidio era pregione, & ad altro non se attendeua se non alla capital & estrema sentenza; Il padre con li parenti con l'habito lachrimoso & mesto pregauano, supplicauano, & per il potere humliauano, prometteuano larghe retributioni p la vita del figliolo; Infisso al cuor del Monarcha staua la iustitia, p laqualcosa essendo chiamato in meggio Polidoro, del tempo, dell'hora, del luoco, dell'arme, della causa dell'homicidio di Cesare cosi depose; Fui la notte antecedente ad hore sei, in via publica, nella contrata de San Michele con vna spada armato, con mente maligna & indisposita p causa de gelosia incrudeli nella vita di Cesare, alqual piu fiate haueua insidiato, ma tal cosa esso non tenendo incautamente lo vccisi, questa è la somma del vero, Fa il tuo parere: Inteso, scritto, & notato, fu per il Monarcha sententiato Polidoro publico & volontario homicida, & spontaneamente cosi confesso iudico essere degno de capital sentenza; L'atto repentino spauento la città, & diuersamente si parlaua, qual diceua, oue conduce Amor chi gli serue: Altri diceuano có modestia si vuol amare; Fra questi diuersi ragionamenti il litor disponeua il luoco, et preparaua l'artigliaria a quello essercitio attissima; In questo istáte puéne la fama a Briseida di Pópeo p laqual l'homicadio era cómesso, a guisa de sacerdotessa di Baccho, postergato il pudor virginale, & la sua innata modestia, furente con la veste lacerata, nudato il petto, có la chioma inornata,

cōplicate le palme, piãgēdo, sola cō passo velocissimo, piu che rabbida vrsa nella folta schiera si cacciò, dicēdo; pdona Monarcha alla crudeltà, pdona al sangue iusto, pdona al caso necessario, pdona alla tãta celerità, il misero è pusillanimo, piu dell'altrui che della propria vita estimatiuo; ha cōfessato senza tormento quello che non poteua, ne doueua, Deponi la vita sua, concedi tempo libero o poter parlare, Periclitosamente è esaminato, ha deposto p infanciullezza quello che io intendo con quella facilità reuocar con laqual ha confessato; Stupido, attonito, & spauentato come statua marmorea restette il Monarcha per la tanta ammiratione che vna fanciulla d'anni diecesette, formosa, & bella, gentile, accostumata, di celebrata fama, et d'alta progenie fusse deuenuta a quello sommo di vdienza che in vna prostituita faccia difficilmēte se patiria, ma cosi piacque allo altissimo Dio, alqual del cielo & della terra ogni eternità è debitrice, qual per le sue leggi altera, modera, & transmuta li humani cuori, presta l'ingegno, & quando egli vuole ne priua, fa magnanimi, & pusillanimi, ricchi, & poueri, fideli, & disleali, mendaci, & veridici, superbi, & humani, belli, & laidi, morti, & viui; Al tanto conspetto tutto il matronato & virginale ordine (come a comitie Romane) accerruatamente correua, mo vna cosa, mo un'altra barbottando; Pompeo insieme con li amici si offerse al conspetto del Monarcha et pregandolo lo esortaua che hauesse ragion dell'honor suo & della figliola, qual credeua da qualche humor melanconico cōmossa, fusse vscita di se, & humanamente adimandaua gli fusse restituita; Brunamonte attamente contradisse, & negò douersi fare, se prima non rendeua

la causa della sua venuta, quella potrebbe esser di tāta effi
cacia che al figliuolo la vita, & alla donna contentezza
parturiria; Il iusto Monarcha fu contento di ascoltare le
parti, & cosi chiamati a se Polidoro & Briseida in que-
sto modo humanamente parlò; Non siete di età cosi im-
maturi o giouani sfortunati, ne di esperienza priui che
in quelle cose che la vita & l'honor vostro concerne, ne-
cessario vi sia il mio ricordo, quando quasi per industria
a questo criminal iudicio ve siati offerti; Ma nō me posso
se nō di te grandemente ammirar o pudicissima Briseida
che un tanto conflitto et vergognosa proua, nō necessaria
ne honesta vogli fare, et se ben in qualche cosa a te satisfa-
cesse, non hai però a reportar se non vna perpetua mala
contētezza; La muliebre conditione debbe esser cosi can
dida che d'ogni picola sospitione libera sia, quando ben
viuendo a gran fatica custodir si puo; Dalla natura al
sesso vostro maggior dono non è comparato quāto sia ho-
nestà et silentio, dallaqual cosa hoggi te vedo alienissima
O quanto esistimo nephario et indegno che gentil et in-
nocente fanciulla donna se per escusar altri, corrompe la
fama, denigra la casa, cruccia li parenti, affligge li neces-
sarij, & resta fabula del popolo; Ma poi che delli primi
mouimenti nō siamo signori, te conforto a remetter in piu
honesti gradi, et īparar de viuere piu sobriamente; Et se
ben alla fiata di qualche pueril amore abbrusciasti, il tem
po, il caso, il luoco te ne doueria liberare, eglie ben costu-
me alle giouani di amare, ma de īpazzir no, ilche e piu
proprio di dōna publica et prostituita, appresso dellaqual
piu puo un libidinoso ardore che un honesto amore, &
se ben la sorte del cielo a voi donne ha donato un cuor-

re in amor prodiuo, mai però da voi honestà con liggia-
dria scostar nō si debbeno, Hormai del fatto pentita dōne-
scamente accōpagnata ritorna a casa, & sia l'andata tua
piu grata alli cari et mesti parenti che non fu la partita;
Polidoro appresso del iudicio restara, alqual si hauera
piu rispetto che ragione, et honesta cōportatione; Va con
dio: Udite Briseida le amoreuoli, accorte, & degne de
signor humanissime parole, intrepidamente cosi rispose;
Fra tanti tomolti bellacissimi, anfrati di mente, passiō di
corpo, iattura di tempo, cōsomptione di robba, varietà di
fortuna, Dio iustissimo (o Monarcha sapiētissimo) a tāta
sedia riseruato nō te haueria se manifestamēte nō hauesse
cōpreso Hercole in Hercole, dalqual tāto sei differēte quā
to piu di humanità sei eccellente; In te è sciētia literal et
militare, consciēza iusta et librata, occulato piu che Argo
vigilāte piu che Phebo, sollicito piu che Marte, benigno
piu che Ioue, diserto piu che Mercurio, amatiuo piu che
Venere; heretico nō seria chi p dio te adorasse; O beato
et p beato popolo alquale tal Monarcha è presidēte; que-
sto è quel iudicio, questa è quella censura qual hoggi di
ppetua immortalità fra tutte le altre tue diuine et pecu-
liari virtu ti puo far beato; ma ben te prego che nō me de-
gni de piu grata vdiēza che facesse Enea a Didone; Scio
che enucleatamēte il tutto īteso, quello che da altri lasciuia
è reputato appresso di te sera prudēza esistimato, p esser
fra tutti li altri mortali considerato et pratico; Io nō ven
go al tuo conspetto in desension de Polidoro p voluttuosa
affettione, ne p ardor inconcesso, ne di quella fiāma acce-
sa dellaqual gia Mirrha, Biblis, et Cleopatra, ma di quel
la dellaqual Lucretia, Portia, & Cornelia sempre visse-

no; Ben mi laméto della iniusta iniuria, ne dãnata esser debbo se animosaméte ho propulsata la petulantia di questo impudico morto, et tanto piu, volontiera l'ho fatto, acciò che piu amplamente intenda la posterità qual in cuor giouenile sia stata la costantia, amor, fede, mano, cuore & petto; gia sono molti anni o famoso Monarcha che da secreta fiãma corrotti virtuosaméte Polidoro et io siamo pseuerati, et in quella dolceméte voleuamo morire et morédo viuere, se ąsto arrogãtissimo nó mãco nephario che ipudico (dico del morto Cesare) ipudétemente la mia tenacissima virginità con vie diuerse, iportune, fastidiose, et rincrescieuoli a Dio et al mondo solliatati nó hauesse; O Monarcha el ciel si gode, la terra iubila, Amor se ne ride, ogni amãte si allegra, il vicinato a Dio réde gratie ch'el vitio morto sia; O ipurità di huomo scelesto, o can rabbido et efferato, piu nó latrara, piu nó insidiara, libero sera lo amare p vna mano muliebre, come tróco iutile giacer ti vedo in terra: Nó è al módo generatió di morte che spauétar ne anogliar mi potesse poi che vna fiata ho sincerato il mio amore: Fu tanta o Monarcha la costui iportunità, che impatiéte fatta, receuetti Polidoro alli mei notturni colloquij, qual della lubricità dell'amorosa fede pareua dubbitare, dati et receuuti li debbiti et amoreuoli saluti, alquãto soprastato cosi me disse; Briseida mia, non men pudico che fidel amator sempre te fui, et se ben sollicitaméte ho curato de códurmi alla preséza tua nó è p mal cócerto alcuno di animo, ne è có adulterata opinione, ma solo p satisfar alla sincerità del cuor mio, qual oltra Dio altro nó brama se nó la tua bona gratia, dellaqual p quãto cóprehédo sempre me ne sei stata sparsa donatrice, ma

perche dubito che l'ardẽte fuoco nõ sparga qualche fauil la, ilche quãdo fusse ĩteso p̃ la materna insopportabil natu ra sereſti riserrata, che molto peggio me seria che la mor te, et per assicurar la presente et futura paura ti prego sij contẽta p̃ parole di presente et cõ l'anular subaratione ac cettarmi p̃ marito, et quãdo de marito il nome nõ ti piac cia, pur che seruo te sia, d'ogni fortuna mi cõtenturo; & quãdo l'adimandata richieſta me negaſti, me p̃suaderia che ad altro haueſti obligata la fede tua, che se coſi fuſſe, subito voria morire; ſto pur alquãto anſioso della cõtinua pratica di Cesare di Nicolo; et se ben di te me fido, pur la forma tua da molti mi rẽde sospetto, alqual te prego p̃ que ſta via et ligame matrimoniale te degni occorere; et dit te le parole cadette in grã varco di lachrime, allequal cõ passioneuol seria ſtato ogni crudel et capital inimico; io fanciulla, amãte, credula, et ardẽte nõ gli poti negar q̃llo che con tanta fede et mãsuetudine mi richiedeua, ma con prõto core et cõ la mã esposta a lui in matrimonio mi de dicai: Fornita l'op̃a tẽpo mi parue di alquãto cercar la casa p̃ veder se p̃sona insidiosa vi fuſſe; Gia il Gallo della paſſata mezza notte segno manifeſto mi diede quãdo con piccolo mormore vn certo ſtrepito mi parue d'udire pau ra il cuore mi aſsalta, ne guari ſtetti che vidi la teſta de vno che cõ scala tẽtaua de ĩtrare nella camera mia; Fatta piu dalla neceſſità che dalla volõtà gagliarda, ſtetti; et ec co il rattore dell'altrui virgrnità co'l petto appoggiato su la fineſtra ſtaua p̃ ĩtrare quãdo nella mẽte mi soccorse vna certa arma, qual in camera portata gli haueua vn mio fra tello minore, presila in mano et gli donai vn colpo, quale piu p̃ diuino iudicio che p̃ scienza mia al cuore gli entrò,

et a traboccone isieme con la scala morto in terra caddes varij pēsieri in quel momēto mi assaltorono cō qual faccia voce, et core potessi parlar cō Polidoro che di me mal nō sospicasse; Chi crederia che huomo al mōdo senza cōsulto delle dōne a tanto pericolo si appresentasse? & forsi escusando mi me accusaro; se diro esser stata sola all'opa, nō lo credera; se accōpagnata, sospicara, forsi è meglio il tacere: In questo mezzo alcuni vicini p la gran caduta sentirono il moto; et fatti alle finestre videno al mezzo della via il morto giacere, & tal cose vociferādo a ciascuno pvēne il sentore; non me parse di piu aspettare, ma del tutto feci certo Polidoro, qual tutto impallidito & spauentato, dopo alcuni sospiri cosi disse; O Dio, o fausto & felice sia il matrimonio, qual vorria che d'altro holocausto che di homo vulnerato fusse, questo era il giorno di coronar le finestre et mure de fiori, di fronde, & rami, non di mortal sangue: Briseida mia non sono le tue polite et candide mani nate a cosi vile & crudele essercitio, ma poi che occorso è, con profonda taciturnità scordar si vuole: hora pche dubito del clamor della contrada p il postico del giardino ne vscimmo insieme caminando, piu morto che viuo il conobbi, & che cosi fusse, lo effetto l'ha dimostrato, non se fidò de luoco sicuro, et poi si credette in casa di questa femina meritoria & libertina che p un quattrino venderebbe il patre: Partito il sfortunato, fra me alquāto me duolsi di hauer molti anni penato per acquistar un huomo di puoco ardire, et poi dissi: La pusillanimità per duo modi si puo considerare; se l'è p natura, el non e diffetto dello huomo: se l'e per pietà, questo e naturalissimo a chi honestamente viue d'esser pietoso: forsi il misero si duole che

giouane sposa prenda tal habito;et fra le molte ambiguità pseuerai insino a quell'hora ch'el mi fu nunciato Polidoro vccisor di Cesare p propria cõfessione deputato alla morte, non mi parendo nelle cose humane la piu pestifera nota quãto è la ingratitudine, quasi cõtra mia voglia spēta dalla mia interna conscienza p render testimonianza alla verità,non mi son potuta contener di venire qua oltra, accio che fatto certo muti sentenza & vada come puo et debbe, questa è la somma del cõmesso homicidio,ne piu sincero,ne piu eneruatamente Dio recitar lo potria; Tu signor nõ manco modesto che sauio iudica quello che alla iustitia conuenir ti pare:Dette le parole la bocca in silentio pose. MO. Diserta et cõmoda è stata la tua narratiõe, et a me satisfattoria, pur che la credesse. BRI. Se nõ le parole, alli effetti creder si vuole. MO. Certa è la morte, ma dubbio è l'auttore. BRI. Chiaro quanto basta; che cosa è piu efficace quãto sia la propria et vera confessiõe. MO. Souerchio amor ti fa parlare, et nõ studio di verità, pche si accusaria Polidoro quando la cõsciẽza a cio nõ lo strin gesse? BRI. Il se vergogna in causa criminale nominar vna fanciulla. MO. El non è senza ragione, perche simil prõtezze nõ sogliono regnar in timide damigelle. BRI. Nego la prima, et la seconda concedo; Che cosa è facinorosa, turbida, et insana allaqual il muliebre furor nõ si prepona? Mirrha il padre vcise, Progne il figliuolo, Medea il fratello & figliuoli, Clitemnestra il marito, infinita è la turba de simili audentie, il cui costume è passato nella posterità; Vero è che quando timide fusseno non si esponerebbeno a questi casi spauenteuoli et estremi. MO. Egliè molto piu consentaneo che piu di Polidoro che tua sia sta

ta opera. BRI. Alla fiata dorme Achille et Thersite cōbatte, p il tempo della tua militia Aragona, Andagauēse, Bolognesa, Genoesa, Florentina, et Veneta nó vedesti mai un pusillanimo far opera di magnanimo? Non te nego ne te confesso che Polidoro alla fiata nó sia stato homicida, ma d'una cosa certa son io la morte di Cesare esser opa mia, se ricercarai la scrittura della cunfessióe de Polidoro ritrouerai esser il vero quello che io dico. MO. Notario legge. NOT. questa notte prossima ad hore sei Polidoro in via publica convna spada p causa di gelosia vccise Cesare de Nicolo. BRI. Hor vedi Monarcha pueril inscipidezza a gloriarsi di quello che mai fece, fugli deponer della conditione della spada et vederai come apertamente egli mēte. MO. Polidoro? PO. Signore. MO. che spada fu la tua? PO. Epirotica, longa, grāde, con vna pōta larga. MO. Ou'è ella? PO. Per paura la gettai nella fiumana. MO. E pche te ascondesti? PO. Dubbitai della cattura. BRI. Considerar poi o Monarcha de questo magnanimo giouane come gli soffriria la mente di vccider vno quādo de portar le arme nó ha ardimento, et poi dice che ad hore sei cómesse il mancamēto, Adimāda o Monarcha alla dōna a che tempo gli entrò in casa MO. Albertina? ALBER. Son qua MO. Giura d'esser fidel recitatrice, A che hora intrò Polidoro in casa tua? ALB. Auanti la quinta. MO. Che arme hauea? ALB. Nulla. MO. Che parole te disse ello? ALB. Sospirando piangeua, et mostraua dubbitar della cattura p hauer fatto lite. BRI. Monarcha fa recare il corpo morto et vedi di che arma è la mortal ferita, qual nó fu opa ne di spada, ne di lanza, ma di dardo acuto, qual cosi insanguinato in carne

ra mia ritrouarmi, & la finestra di sangue respersa te/ stimonio ne réde: Fatta la diligente inquisitione, et infor/ mato l'ufficio, altro nó restaua che l'ultima sententia, qual alla morte dãnaua Briseida, li stridi, le voci lamenteuole del sesso muliebre rompeuano l'aere, sollicito era ciascuno p la salute sua quãdo conuersa al monarcha cosi disse, Iu/ stitia o signore gratia non recognosce, non pmetter ch'el fe minil clamore in parte alcuna ti rõpa, sta saldo come tor/ re io molto piu disposta só al morire che pregare che quã do con simil mezzi saluassi la uita mia me iudicaria in/ degna della patria & della progenie mia, Questo viue/ re piu & manco è vn certo appetito, qual appresso delli huomini assẽtiti non è molto appreciato, Per tuo honore ben te ricordo che in causa dubbiosa nó vogli determina tamente sententiare se prima il tutto con diligenza non è ben discusso, & se ben consideri che cosa è iustitia, piu so/ briamente andarai retenuto, MONAR. Briseida poi che Dio et naturã te hãno dotato di buon ingegno esisti/ ma sedere in questa sedia & per iustitia iudica il conue niente BRI. Signore vna grande humanità si vuol re/ compensare con debita discretione, molto piu mi contento di esser dãnata per il tuo iudicio che liberata per il mio, qual non potria esser reputato se non iniusto; s'el cedesse in mio beneficio, seria sospetto, se contra di me, temerario se diria, Per il tuo mezzo sera puro, iusto, & mondo, Fi/ nalmente te ricordo talmente iudicare che in parte alcu/ na la iustitia lesa nó sia, Io son offesa nell'honore, et senza mia colpa, et costui nella vita iuridicamente; guarda che mezzo commutatiuo tra noi interceder gli puo; ragion vuol, el statuto il cõmanda, l'honestà il suade, la buona

esemplarità cosi ammonisse che anchora che morto sia il facci impicar per piu sua vergogna; & prima, per esser ritrouato con la scala qual arguisse furto, secódo per virtu del statuto; tertio, per hauer tentato con violenza la virginal pudicitia, per la cui defensiune m'è stato licito il douer lo vccidere, per ilche io merito cómendatióe: Se a Cicerone huomo aduéticio fu dato un tanto tributo di esser chiamato patre della patria per hauer profligato Catilina, che debbo io meritar per hauer esterminato un molto piu scelerato di esso? O Monarcha s'el santo nome della virginità in casa propria nelli penetrali nó è sicuro, come sera in via publica? Precipua cura debbe esser la tua di reprimer li insolenti, et nó solamente delli effetti, ma delle parole ípudiche: iusta cómutatione me pareria che la iniuria mia per duoi modi mi fusse recópésata: Il primo, farlo ípiccar come ladro, et poi tagliarli la testa come rattore: Il secondo, hipothecarmi la robba sua, qual per legittima et trebelliana leuar non me si puo, non per mia necessità, ma per honor del seuero iudicio, per esser la causa di tal natura che altro fin nó merita: ditte le parole nó altramé te ípatiéte fu Nicolo che fusse Achille quando del caro amico la morte íntese, qua et la con diuersi mouiméti guardaua a guisa di huomo che per superáte humor melanconico del vero senso naturale vscito fusse, et al fin cosi parlò, Sempre fui certo & téni per costante o massimo Menarcha il sesso muliebre essere de notissima temerità, & se in cosa alcuna mai fui ambiguo, il presente atto me ne réde chiaro, vedo quáto in scelerata femina puo vna ícócessa volutta, dellequal ciascuno si confonde, et qsta lasciua se fortifica, appresso della qual ogni buon conseglio è vano, O libidinosa ípudéza,

scelerata voglia, o dispumãte libidine, o misera vergogna oue dãnata sei? o prodigiosa nouità, o infelicissima sorte de parẽti, come generasti simil mõstro? me cõfondo a ripeter l'horribil caso, et dissimular nõ posso che vna fanciulla ꝑ saluar l'adultero si cõfessa rea de vn notturno homicidio, et dal venereo impeto è cosi spẽta, che prima de vita che del fornicario priuar si vuole; desideraria ꝑ dono celeste esser cieco & sordo ꝑ non veder ne vdire la nostra iuuentu sepolta nel profondo della tãta spurcitia; Monarca se vuol attẽdere a quelle cose che al vero sono piu propinque, qual huomo ꝑsuader si potria che giouane modesto ciuile, et amãte senza buona venia della sua dona con tãta sollicitudine cõ scala et arme accinto si espõesse al manifesto pericolo della vita ꝑ dispiacere quãdo amore non sia altro che vno cõmune diletto? se inuitato fu da te, ꝑche l'uccidesti? se nõ, come cosi presto il comprendesti? perche cosa inconsueta & noua suol spauentare? se latrocinio dubbitaui, con vna sola voce lo poteui fugare; ma prima fu trasuerberato che veduto, che è pur vn segno di ꝑto tradimẽto; molte cose te fanno sospetta tu sola esser in colpa & meritamente degna della estrema sententia; l'adultero in casa lasciarlo solo signãtemẽte ritrouarte allhora quando Cesare giõse, la fenestra aꝑta, l'arme in camera, il tanto silẽtio, che pur parlãdo o cacciar, admettere il doueui; quella fu vna certa rabbia di amor libidinoso, qual ꝑ gratificar il nouo amante te faria diuenir molto piu crudel che Medea, ne Mirrha, ne la moglie de Amphiarao; che cosa al mõdo è piu crudele, inhumana, & insupportabile quãto sia vna femina imersa in questa volutta libidinosa? Catilina diede la morte al figliolo ꝑ copularsi cõ la secõ

da femina;

da femina, et tu leuasti de vita il vero amãte ꝑ gratificar ti l'adultero, ma se tu il desideraui ꝑ marito, ꝑdonar doueui al giouane morto, et con la vita sua saluar il tuo honore, nõ saitu che la notte, il luoco secreto senza arbitri fanno sospetto il matrimonio, forsi che priuata sei di persone con lequal cõmunicar poteui il tuo concetto, conueniẽte cosa e si come volontaria et del mal far gloriosa et iattabonda hai peccato, cosi inuolontariamẽte sij punita: Staua il Monarcha come Minos rigido, constãte, et fermo, et pareua con mouimẽti inclinarsi alla seuera iustitia quãdo Briseida in questo modo parole fece: Chi dãna natura o sommo Monarcha se stesso condãna, ꝑ esser de tutti noi madre vniuersale, s'el sesso nostro e di manifesta clemẽza, che se ne puo quãdo tal e nel mondo prodotto? non e che manco l'huomo affanni che sia il mal vniuersale, & ꝑ questo puoco me doglio esser con tutto il sesso da te huomo indotto, rustico, & squallido dilacerata: Eglie pur vna sorte de huomini cosi insolenti & bestiali che doue la ragion manca per refugio correno alle villanie et iniurie, & sono a similitudine de balestreri volgari, che prima lasciano la saetta che vedeno il segno, A te par ch'el prorompere in conuitij sia vna gran satisfattione; In molte cose impertinenti te sforzi di escusare chi ꝑ se manifestamente si accusa, ma puoco dubbito per esser il iudicio appresso di persona oue la verità talmente librata sente, che puoco ti gioueranno le tue declamationi, Ricordar te doueresti di quello che scrisse Semiramis al re Indiano, che la pugna consiste nella virtu et non in parole; Non hauemo a contendere di quello che altro pensa di fare, ne con che animo si facia, ne di questo che far si doueria, ma di quello si è

fatto, & si fa, & sopra di quello se formara il iudicio; Le presuntioni succedeno alli casi secreti, ma quando sono manifesti vano è il procedere p virtu di quello; Nó è pmesso da Dio, ne dalla natura, ne da ragione che l'huomo in casa sua sia offeso, qual a ciascuno debbe esser securo refugio; ch'el marito mio me sia o piu o manco legittimo di quello che dica la pontificia constitutione, di questo credo che tua cura non sia; Respondi pur per qual ragione tu poi che tuo figliuolo non sia obligato prima, alla forca; dopo alla amputatione del capo, & poi alla confiscatione di quelli beni quali per sententia serano declarati esser suoi; Discussa la presente difficultà sera il fine a tanta lite. NICO. Monarcha la sufficiẽza molto piu che la età fa buon parangone, qua in presenza diciamo nostre ragioni, Briseida p se, & io per Cesare morto, & chi perdera subito sia sottoposto alla pena; Laudò il Monarcha tal determinatione, & cosi allo argomentar si dette principio, et Briseida intende prouare come licito gliè stato senza pena vecider Cesare, & diede al parlare tal principio; Chiamato in iudicio o Monarcha iustissimo, Cicerone da Clodio per la morte de Catilina, piu presto elesse con grãde erubescenza pregar altro, & poi de patire quel duro & acerbo esilio che in propria causa voler orare; Par che natura se impaurisca a parlar di se medesimo, però dir si suole, nella propria causa cerca aduocato, qual senza passione defender possa il suo clientulo, Ma pur confisa della tua tanta integrità, anchora che fanciulla & indotta sia, & il mio aduersario callidissimo come meglio sero informata faro parole, & non tanto p fauor delle leggi quanto per splendore de vera conscienza, spero in Dio me aiutara;

Dico essermi stato licito & conueniente lo hauer morto Cesare per le ragioni quale in meggio adduro; La prima, Nella legge diuina ogni cōmandamento è iusto, honesto, & licito, & in quella habbiamo che vccider si possano & debbano li peccatori & scelerati, Adonque hauer dato la morte a Cesare è stato debito; La prima si proua nel Esodo; La seconda è manifesta per esser armato di ferro & di scala, & a tempo notturno; La terza, l'huomo peccante è simile a vna bestia, ma ad vccider vna bestia non è peccato, adonque iustamēte è stato morto Cesare; La prima si proua p il Psalmographo; La secōda è chiara; La terza, ciascun priuato puo senza pena operar quelle cose che sono alla republica vtili et honoreuole, ma a purgare la terra de cattiui è cōmun beneficio, adonque è stata salutifera la morte di Cesare; La quarta, le diuine opationi sono p nostra imitatione, ma dio in vn giorno vccise vintitre millia psone, adōque è stata licita la homicidial imitatiōe, dell'una et dell'altra ne testifica Paulo; La qnta, p saluar la sua pudicitia è pmesso vccidere se stesso et altri, cosi ne insegnò lo iuriscōsulto oue delli adulterij fa parole, ma essendo Cesare in quel numero iusta è stata la morte sua; La sesta, la morte del notturno ladro è concessa, cosi determina chi scriue delli homicidij, essendo Cesare, quāto p la scala si cōprēde, in questo numero, vtilmēte è stato morto; La settima, p defension della propria vita senza pena corporale altri vccider si puo, Arguire è concesso che questo nephario venuto fusse per commetter simulato, Adonque è stato debito & necessario senza alcuna penitenza vcciderlo; Infinite sono le ragioni che me occorreno, ma per non fastidir il tanto audito

rio della breuità me contentaro: Vdite le proposte ragio ni, lo aduersario impetrata la venia cosi rispose; Iustissimo Monarcha non delibero d'esser imitatore di quelli alliquali men graue gli par un dánoso esilio che la propria defensione, ilche arguisse vna depravata conscienza, allaqual ogni cosa par spauenteuole & timorosa, & chi per li altrui mezzi le sue cose tratta il piu delle fiate ingãnato se ritroua, qual p pusillanimità, qual p auaritia, qual p maligna natura, qual p puoca esperienza, qual da diuersi rispetti & sospetti cómosso dice, tace, & fa piu e manco di quello che sia cómandato & conueniente, però per me istesso nó men iustamente che audace le parti mie defenderò; Bẽche superfluo sia in cosa cosi manifesta il tanto disputare, pur per meglio dimostrare il vero fra tanta varietà diro la sentenza mia, & con ragione aperta respondendo consortaro li apparenti sillogismi; Al primo, dico esser concesso p la legge diuina a ciascuno vccider lo mal fattore, ilche se intende iuridicamente, cioè, a quelli liquali p il signor della terra tal cosa è commessa, ma tu nó sei persona che per propria ne per domandata facultà far il possi, adonque segue che della pena non sei escusata; Al secondo, absolutamente non è il vero che vccidere si possa vna bestia se la non fusse saluatica e dánosa, ma domestica no, p il dáno del prossimo, ma l'homo anchora che peccator sia, non è in tutto destituito dalli buoni, & in voler iudicare è necessario de hauer un determinato iudicio, qual appertiene alli regenti della terra, nel numero delliquali p diffetto de sesso tu non gli sei annumerata, adonque iniusta è stata la morte; Al terzo, ciascun puo far tutto quello che alla republica sua cognosce esser conducibi

le, ma quello è vfficio di colui alqua precisamente tal cura è commessa p conseruatione delle cose communi, et ben che vn medico sia, nó gliè però licito s'el vede vno infermo de tagliargli il putrido membro se non gliè commandato, & essendo tu de tal conditione a chi la prouisione sia denegata, nó è stato licito l'uccidere, Al quarto, Dio in ogni cosa si come signor vniuersale puo opar tutto quello che egli vuole, & quãdo egli vuole, ne p questo si conciede che de tutte le sue operationi gli debbiamo esser imitatori se non in quello che specificamente ne è commesso. Hor vedi se dal cielo tal cómissione è fatta et poi ageuolmente potrai defender il commesso homicidio; Al quinto, ne Gratiano vuole, ne lo Aquinate il conciede che p seruar pudicitia sia concesso il proprio ne lo alieno homicidio; & se ben ad altri pare che la legge delli adulteri gli conceda la morte, se intẽde delli rattori reali, ma noi siemo nelli presumpti, pche anchora non è manifesto qual fusse la volonta sua quando egli venne a te; Al sesto, il ladro notturno sempre non se vccide, se non con distintione, o che ha esportata la robba, o no, o che rihauer la poteui senza homicidio, o no; se có clamore soccorrer si puo, nó si debbe deuenir alla effusione del sangue, Ben poi esistimar che per furar venuto non era, ne anche p altra iniuria, ma solo p satiar la bramosa voglia dellaqual doueui esser cópassioneuole, come ad altro stata sei, Ma la natura muliebre diabolica sempre al peggio se accosta: Hor vediamo che cosa esser possa che merita priuatione de vita; In vita et in morte esser dishonestata non consta esser furto, nó ratto, non homicidio, adóque a torto è morto, et tu al talione sei obligata; Al settimo, ingenuamente ogni

legge il confessa, & io no'l nego che per euitar la morte l'homo diffendẽdosi puo vccider altrui, quãdo altramente farsi possa, la legge in cosa alcuna nõ te serue, perche nõ è cõmesso cosa alcuna p laqual viuendo Cesare meritasse ne dãno, ne infamia, ne anche a morte dãnato esser debba, Sol vn tuo appetito del satisfar all'aspettãte Ganeo te ha spẽta a ppetrar il tãto flagitio, p tãto degna sei della pena capitale: Monarcha poi che piu p ornamento che p necessità è risposto a questa pueril dicacità, et che confusa resta, commãda che la pena tẽga il proprio auttore: Era il Monarcha per dar fine alla esecutione quãdo Briseida volse replicare, ne prima la bocca alla pronũcia diede che Nicolo ad alta voce disse; Monarcha el non è al mondo cosi pfetto ingegno; ne cosi constante auditor che la mulie bre garrulità non fastidisca, se dar vormi opa alle tante parole non te satisfara la presente età, Hormai è cõcluso il caso, determinato è il iudicio, oltra la pena altro nõ resta: In quello istante fu chiamato il litore qual incontinẽte si presentò; Pareua veder vna ombra infernale mal purgata quella bellezza, p la uenuta del ministro iustitiario rimasta pallida, smarrita, et scolorata a guisa di rosa gia il quarto giorno colta, pian piano fu cõdotta al luoco oue li dãnati p li sopremi suoi delitti lasciar suoleno il capo, passando con l'occhio offese Polidoro, qual anchora vinto & ligato era, et dolcemente cosi gli disse; Gia fui rosa vermiglia, et presto arrida stipula, Beata nacqui, infelice moro, Amor fidele insieme ci congionse, nogliosa morte ci separara; In pace vado; Varia fortuna, negata iustitia ne fanno guerra; Dio vltore ch'el tutto vedi il tuo benefiaio appello, & senza altro moto far di veruna mala conten-

tezza il candido collo al litore espose; La tanta constātia a pietà il popolo cōmosse, qual di qua, qual di la cridando si affrettaua p la salute sua; mi parse vedere Hettore quando alle naui greame il fuoco portaua; Ditto fu & acramente che Briseida era degna de noua defensione; Il Monarcha p satisfare al clamoroso popolo, et recōsolata Briseida la fece recōdur al luoco oue ragion si rēde, et alquanto soprastata, leuati li occhi al cielo et humilmēte abbassati cosi disse; Forsi Monarcha ti parse di veder Gneo Carbone, qual p cōmandamento del grā Pōpeio essendo deportato in Cicilia p il suo supplitio nō si vergognò di adimandar tēpo ad esonerare il vētre p cupidità d'una breue vita, qual è molto piu infelice che sia vna honorata morte; Creditu Monarcha che se ardita fui a cōmettere lo homicidio che sufficiēte nō sia alla diffesa? Hora nō ti rōpere, nō te cruciar senza honesta causa, Sia la ira tarda, la vdienza presta, il iudicio libero, il consiglio maturo, la passione da canto, & la iustitia presente, & poi di quello che seguira la cura sia a Dio, qual con occhio apto et con la spada ignuda cognosce tutte le nostre opationi: Hora attēda chi puo, et ascolti chi vuole; Scritto si legge nel titolo delli rattori che non solo il ratto violente, ma il tentare è pena capitale, La violenza consiste in atto, in fatto, in parole, et mal costumi, qual tutte insieme cōprehender si posiono in questo farcinoroso; Il giouane morto fu furente, licentioso, et armato, con quelli habiti che sono dimostratiui de vna consumatissima scelerità, si che questo affetto è piu, considerando, che non sia lo effetto, perche per lui non è restato di fornir il suo impio & scelerato concetto, & questo atto non è di minor pecca

to che ſia il fatto reale: Dice lo aduerſario che co'l clamo-
re proueder doueua, lo inſenſato nõ conſidera a che pico-
lo era la vita mia et de Polidoro, Egli voleua che prima
fuſſe deshoneſtata della vita et dell'honore et poi me de-
fendeſſe; Se ben ſe conſidera, appreſſo de huomini grauiſ
ſimi piu cõmendata è Didone che Lucretia, l'una ꝑ ſer-
uar pudicitia con fuoco la vita finì, l'altra dopo la viola-
ta fede marital con il coltello la terminò: Se imitatrice ſon
ſtata delle formoſe Vergini, nõ debbo eſſer punita, Et quã
do ogni coſa mancaſſe, quel terrore della venuta inopina
da ogni pena ſaluar mi debbe, ꝑche nõ e coſi coſtante huo
mo qual con l'altrui morte alla ſalute non ſi affaticaſſe, Et
ſe al nocchiero della Palude ſtigia fu terror il veder l'ar-
mato Troiano, che debbe eſſere a me fanciulla ꝑ natura
timida, & de ogni viril eſſercitio inesperta? Ma dimmi
ſignor ꝑ corteſia, chi ꝑ tẽpo di notte coſi armato tentaſſe
vna tua roccha (anchora che munitiſſima fuſſe che penſã
reſti, che direſti, che fareſti? Non creditu che tanta eſtima
tiua ſia vna dotta fanciulla del ſuo honore quanto del ſta-
to tuo? Ogni coſa ꝑduta reſtituir ſi puo, Corrutta virgi-
nità nõ mai, qual di tãta oſſeruãza cõuien che ſia che dal
lo atto allo fatto nulla differenza gli ſia, et maſſimamente
quãdo ꝑ lo aggreſſore nõ reſta de fornire il ſuo mal con-
cetto; poniamo il caſo che puramẽte venuto fuſſe, ſolo quel
la preſenza è degna di morte, Come Ceſare conobbe la
moglie tẽtata da Clodio ſubito fece il diuortio, et ſe aucu-
pato non haueſſe il fauore, ſeria proceſſo alla pena della
morte, s'el ratto della figliola de Inacho, Europa, et Me-
dea fuſſeno ſtati vendicati, piu parco ſeria ſtato il paſtor
Troiano nella figliuola di Leda ꝑ laqual Aſia, Europa

anchora piangeno & strideno, Tu che sauio sei tempera & modera il caso come ti pare; Cosi alquanto declamato puose le labbre in silentio, et dopo alquãto disse Nicolo; Monarcha ottimo ben vedo quãto puo lingua diserta in rara forma, la costei polidezza con la soaue pronuncia p tal modo ha ligato li astanti che resister nó potria la Isocratica vehemenza, Deliberato son piu nó contendere, io son a quello piu tristo estremo condotto che donar mi potesse la pessima sorte, Il guadagno è picolo, il pder è dãnoso, Per me la pace, la inocenza iace, la malitia domina, al fauore le leggi cedeno, alla impietà la pietà alla garrulità la sciẽza, a scelerità la sincerità, cosi vuol la mia mala et trista conditione; o incócessa impunità, o flagitio impudetemente tollerato; Per li tẽpi adietro sempre sera in facultà d'una lasciua fanciulla p debita mercede dãnar il suo amante d'una violente morte, Giouani siati cauti, mirati il caso del misero figliuolo, qual p troppa osseruãza è condotto oue vedeti, Pur pur Monarcha s'el ti pare di prẽder vẽdetta del corpo morto cósidera che amor è stato causa et nó villania escusa il tanto affetto, al qual è seguito il funesto effetto ch'el figliuolo di morte, li parẽti de affãno, et la casa di ppetua infamia ha maculato; Ditte le parole proruppe in lachrime calde piu che foco, et sopra del corpo morto come semiuiuo cadette, cosa che tutta la città a grã pietà cómosse; Dubitando il Monarcha di nouo tomolto, in presentia fece chiamare Peregrino d'Antonio, Polidoro de Brunamóte, Briseida di Pompeo, et Nicolo padre di Cesare et con voce sonora cosi proñciò, Peregrino d'Antonio p la sua inocenza libero sia d'ogni isamia tanto de fatto quãto di ragione come se mai di cosa men

tione stata non fusse, et voi Polidoro et Briseida veri con
iugali siati restituiti alla gratia de vostri parenti, & asso
luti da ogni pena legale & accomulatamente dotati sia-
ti, a Cesare sia donata vna honesta et conueniēte sepoltu-
ra, et tu Nicolo p̱ il dāno passato libera da ogni grauez
za sia la casa tua, et cosi detto, sciolse la contione; Mi par
ue in quello istāte veder Cicerone far ritorno a Roma,
et Scipione di Africa, tāta fu la nata consolatiōe al popo-
lo, dolce lacbrime, risi soaui, stretti abbracciamenti, basci
incarnati, canti, et balli demostrauano vna cōmune letitia
di tutto il popolo, et nō māco p̱ la mia liberatione che fus
se p̱ tutto il resto; Gia erauamo con bona venia del Mo-
narcha in procinto di prēder il camino verso li nostri ha
bitacoli quādo Briseida fece moto di voler orare; et salita
in q̄llo eminēte luoco alli consumatissimi Oratori reserua
to, modestamente cosi disse; Inuittissimo Monarcha fu il
costume (et nō ignaua) appresso di Persi adorar in terra
coloro dalliquali conosceuano beneficio alcuno, ma se noi
di vita, de honore, di contētezza dalla tua altezza siamo
reintegrati, come nō te siamo debitori d'una diuina ado
ratiōe? qual siamo certi p̱ tua modestia nō receuerai, ma
troppo īdegno ne pare di douer cosi sobriamēte da te par
tire sēza relatiōe di qualche piccol gratie, quādo alle grā
di et debite nō siamo sofficiēti; la tua fortuna è sublime, re-
gno florido, la filiatiō felice, il popolo deditissimo, la cōdi
tione ottima, si che di cosa nostra veruna egente non sei;
tu integro, sauio, modesto, accostumato, et dotto, si ch'el
par che ogni sciēza sia teco nata con proponimēto di fini-
re; me soccorre dal tuo natal giorno insino al presente p̱
gradi conuenienti discorrer la vita tua, ma dubbito che

non me dicesti quello che gia rispose Aulo Albinio (di quello dico che p le Gallie si attribui il nome imperiale) alqual essédo p il Poeta offerto il libro delle sue laudi, vr banamẽte il castigò, dicẽdo, La cómemoratione delle cose ben fatte douersi reseruar a quel tẽpo quãdo piu corróper ne alterar se possono, però meglio cósulto ho iudicato con silentio passare che narrar quello qual la mẽte tua turbar potesse, ben che tal te cóprendo che p laude ne biasmo dal la tua rettitudine mai nó pieghi; questo cófessa la Italica contione, che tutto quello che esimio fu dal ciel collato alli duoi Hercoli, l'uno Dio, l'altro Heroa, vnitamente in te ritrouarse, tanto p dono del corpo quanto dell'anima, si che meritamente fra duoi puo sedere il terzo, per ilche ne fa festa il regno tuo, alqual è ĩsita questa sperãza in ogni cosa, quantunque ardua, el criminale sempre con clemenza et charita esser rimesso; prendi adonque signor p le no stre debite gratie un cuor sparso & vna anima pronta, quale ti pregano che reponer degni nella tua buona gratia, Dissi; Có somma contẽtezza le ascoltate parole il Mo narcha laudò, et voltato al popolo, in questo sermone cosi disse, Cosi come nelle cose turbulente & discordanti verun soffraggio megliore ne piu propinquo al bisogno se ritroua che sia vna subita espeditione, cosi nelle iudiciali & ponderose è vna circonspetta retardatione, però cantar solea il Mantoano Homero quãdo di Fabio parole facea; questo è quello la cui honesta tardità la terra no stra a liberta ha restituita, et accio che a dio p tãto benefi cio nó siamo ingrati, voglio et dispógo che deposti tutti li rancori et controuersie con ciuilità et fratermente viuiati ĩsieme, et tu Peregrino che allo editto desti qualche causa

remetti la ingiuria, qual non è fatta da industria, & anche p hauer il tuo aduersario maggior iustificatióe di lamentarse di te che tu di esso, et cosi deposto dall'una parte et dall'altra quel ch'el cuor ne consumaua con grā clemenza siamo licentiati del Monarcha, et da vna honoreuol cópagnia honoratamente fui remesso a casa; et se la liberatione et il tanto honore me furono gratissimi, acettissima mi era la presenza di Astāna, qual p veder il successo del tutto era venuta; Ritorna a Geneuera gli annunciò la salute mia; Redotto in camera de mei affāni, considerando tra me istesso diceua, che rare volte aduiene che vn felice principio da buono et fausto fine non sia accópagnato, onde fui humanamēte del Monarcha castigato, et dal proprio mio honore spento a deliberar p qualche via salutifera di estinguer questo mio incendio qual īmoderatamente mi consumaua, Cóminciato il consiglio co'l fido Achate, mi persuase a separarmi per qualche tempo oue per obliuione mi scordasse Amore, qual quāto a suoi adoratori sia pernitioso, chiaro & vero testimonio ne rende l'antiquità: vedi Sillio p Messalina. M. Antonio p Cleopatra, Achille p Polisena, il Troiano per Helena, Demetrio p Lamia, Leandro p Hero: Infinita è la turba di coloro che per troppo amar miseramente hāno la loro vita terminata, però conuien prima che peggio occorra la naue al tuo porto ritrare: Firmato & ordinato in questo proposito il santo pensieri, et accómodata ogni mia cosa al la partita, aduien che la matre di Geneuera insieme con essa & altre gentil dóne passando p la via deliberorno p gratia de salutatione et di conforto visitare la mia affānata genitrice (Dio ringratiando) e congaudersi della

salute mia: Era Anastasia (tal fu il nome della matre di Geneuera) congionta con la mia per certo picolo grado de affinita, si che celatamente alla fiata se visitauano: Stãdo in presenza Amore a cui siamo tutti noi mortali debbitori de continui holocausti, per non patir il numero de suoi adoratori sminuire cómosse Geneuera a vna certa pietà et mansuetudine verso di me, che forsi tanta nó hebbe Masinissa Scipione, nel primo congresso che feceno le donne Amor con tanta forza il cuor me ligò che la voce rotta cosi se restrinse che in mia facultà nó fui in quella opportunità p puotèr formare vna picola parola, mi negaua li gesti et sentimenti esteriori lo demostrauano, pur restituita al cuor la sua tranquillità, có lẽto passo accostato a Geneuera, qual era appoggiata a vna finestra có Astãna, pianaméte gli adimãdai merce, quella singendo motteggiar con Astána subito rispose, Viue sicuro, sta di buona voglia, seruitu continua alla mercede attende: Il sentiméto delle parole non ben compreso mi lasciò tutto dubioso, Al fin meglio ammaestrato, dopo alquanto dalla fida secretaria rimasi consolato.

CAPITOLO. XIX.

O Val tanto resperso di Helicon & di Castalio, qual tanto al Phebeo nemore familiar con voce potria esprimere, ne co'l concetto apprendere, ne con fantasia imaginar la tanta nata al cuor dolcezza? Messa da parte ogni cura, & reintegrate le forze, con ogni mio pensiero deliberai di seruire et vbbedir amore, O Dio buono che gratia de lingua, che Virgiliana pronuncia, che erudita dottrina, che dolcezza, che bel parlare, che dignità di parole celeste, breui, conscie, & conclu-

denti a tanta dõna, anci tanta dea, senza cõtentione cederebbeno la grauità di Catone, la leuità di Lelio, lo ĩpeto del Greco, il cador Cesariano, la Hortẽsia distributione, le argutie di Calue, la prontezza Ciceroniana, la breuità Salustiana, la Isocratica ragione, la diuinità Platonica, l' Aristotelica inuẽtione, se Dio in lingua humana parlasse facilmente questa madõna senza iniuria dio iudicar si potria, repetẽdo la sua benigna accogliẽza cõ la tacita promessa mercede, scacciato ogni pensiero della mia partita deliberai cõ tutte le forze d' insidiar alla gloriosa impresa, qual sola mi puo far beato, & oue mancasseno le forze del corpo quelle dello ingegno satisfecesseno, cõ sottil arte condussi Astãna in casa de Violãte, et dopo le puoche volgar parole gli adimandai quel che di me sentisse et ragionasse Geneuera, mi rispose nõ altramẽte che con amor & cortesia, Informato particolarmente della conditiõe della causa cosi seguitai, Astãna mia hormai tra noi gliè vnovinculo de diuina amicitia che ꝑ caso alcuno scioglier nõ se potria, son certo che tal sei a me qual io a te, et quando hauesti altra opinione te prego me ne vogli assecurare: Vdite le parole cosi rispose. AST. Peregrino piu ammiratiua che consolata tuoi ditti ascolto, ꝑche sono demostratiui di puoca fede verso di me, ne insino ad hora sono state le opre mie altro che fedeli, ꝑ ilche nõ scio ꝑche te sfidi, ꝑ la prima fiata che me congionsi tecò te obligai la mia seruitu con quella ĩtegrità che se di casa tua fussi stata allonnia, et in quella ꝑseuerarò mentreviuerò ꝑ questo crederia che nõ facesse mestiero de piu repilogatiõ di parole, et se pur iudicasti che nõ fussi degna a te seruire sempre me rimetterò oue conoscerò la voglia tua inclinarsi.

PERE. Non puoti p dolcezza di cuor tener le lacbrime & presa la sua destra cosi gli dissi; Astãna mia ne piu, ne tãta fede puoti io riporre in te di cio che io ho fatto; della vita mia (come tu sai) ne sei stata patrona (come credo che aptamente conosci) et pche intendo di descẽdere a piu secrete particolarita ho vsato quelle parole, nõ p sdegnarti, ne p diffidenza, ma solo p accenderti a maggior impresa; come t'è manifesto, mille volte ho richiesto a Genauera vna piccola vdienza ne pur mai intesi qual fusse verso di me la mente sua, s'el tuo sentimẽto acciede al mio daro opa de ritrouar fra tanti affanni vna dolce quiete. AST. Come? PER. Vorria vsar il postico et celatamente intrar in casa et star insin a quell'hora che a te piacesse et poi presentarmi a Geneuera, qual essendo humanissima mi persuado non mi sera auara d'una libera et grata vdienza. AST. Oime, seressimo troppo audẽti, et non seria senza mia vltima ruina, come creditu che fusse tacita cosi all'improuisto vedersi un huomo in casa? son certa che di paura et d'affãno si donaria la morte, ma meglio consulto me par che gli scriui un'altra fiata, et io attentamente studiaro alla risposta, & mi sforzaro di accenderla a qualche resolutione. PERE. Pur ch'el fusse presto. AST. Faro ogni opra, & perche il tempo è breue attendi alla scrittura; Vinto dalla ragione in queste parole gli esarai la littera. CAP. XX.

SIgnora mia quella tua diuina presentia cõ la luce delli tuoi occhi splẽdẽtissimi receuuta p li mei, con tãto ardore nel cuor me ha acceso il fuoco che come fornace ardẽte mi cõsumo et ardo, ne p altro che p te estinguer si puo, te prego p quella tua diuina bellezza che a te

me ha fatto seruo che con piu dolce occhio risguardi colui che p tua cagion viue & more, il resto del concetto lo intenderai dalla presente portatrice, qual te supplico me rimandi votiuamente espedita, Vale memore di me. Consignata & presentata la littera & accompagnata di quelle parole che potessino produre li ottati effetti, al fin meritai questa risposta.

CAP. XXI.

PEregrino sempre d'honesta mercede desideroso fu il cuor mio verso di te quanto p la età et commodità m'è stato concesso, et se all'ardẽte tuo disio debil t'è parso il soccorso ascriui a te, che senza considerata misura ami: remetti alquãto te prego il dãnoso furore, actio che equalmẽte amãdo se possiamo conseruare si che all'indotto volgo nõ deueniamo fauola, Il resto delle trattate cose fra noi piu verbosamente da Astãna lo ĩtendenai: Reuenuta a me dopo la letta et perletta littera, me disse non esser di tanta auttorità ne forza di poter remouer Geneuera dal suo pudico camino, ma pur se psuadeua quãdo io me reducessi la oltra vederia con qualche industria condurla in quella casulula, p la cu significatione fu mandato il Lucerto, & mi cõmesse che mu douesse presentare & non far altro moto senza sua participatione: Accettato il partito, et osseruata della notte l'hora conueniẽte, portato dal soperchio desiderio mi rappresentai al postico qual da hedera era adombrato, dentro dalqual solacciando discorreano tutte quelle fanciulle di casa, quale pareuano un gregge di Damme per la loro agilità.

CAPITOLO. XXII.

ERa il postico da vecchiezza appresso il muro alquãto corroso et cõsumato, et Lucina del nostro amor fautrice

trice ne prestaua il splēdore, si che m'era concesso di ve-
der et contemplar fulgor delli occhi a tutti li mouimenti
del corpo accōmodatissimo, et era di tal virtu che d'ache
ronte la barca, et del regno de Minos le porte hauerebbe
spezzato, tal era fra loro vn concetto di parole, operando
la luce delli occhi ch'el sangue haueria trāsmutato di cor
po viuo in morto; La sagace Astāna con grā desterità al
quanto la separò et accostossi tāto che cōcesso mi fu di po-
terla salutar, che fu grā suauità alle sostenute pene, et sen
za altre parole esprimere ci accōbiatassemo; O felicità de
amanti, qual beatitudine, qual cōtētezza alla vostra appa
reggiar se potria? qual sinistro accidente, qual specie di
morte vi potria spauētare? O felice presēza, o sacrata assi
stenza, o silētio vernante di amorose parole, questa è la ca-
thena delli amorosi cuori, questo è il vero cibo dell'alma
sconsolata; beato fu lo affanno, beatissimo il martirio che a
tāta gloria mi condusse; Partito co'l corpo, l'anima mia
iui lasciai; Gionto al fidel riposo, deposta ogni cura p so-
porare li mēbri, sento vna ombra che dice, a seruo d'amor
profondo sonno nō cōuiene; stupefatto mi destai, chi è quel
ch'el sopor mi rōpe, adimandai? messo d'amor responde
egli, et senza altro dire sparue; Del tutto expergefatto mi
leuai et sento dire, questa matina nō guari lontano dalla
porta fassi solēnità del natale di Alcide, le cui fatiche si re
presentarāno; quiui si conuenira tutta la nostra nobilità:
venuta l'hora presi il camino verso il designato loco, oue
p la via ritrouai Geneuera con molte damselle; la turba
mi diede baldezza si che a caminar et ragionar me posi
con loro; nō molto scostati dalla terra Phebo cō la gran su
bitezza sdegnato p veder piu splēdor del suo, ritrassesi di

suoi raggi, L'ira del cielo armata premisse il messaggiero auanti con folgori et tuoni spauēteuoli con tanta supabondanza di acque che esistimauamo esser deuenuti nella miseria Deucaleonica, l'aer obtenebrato, con faccia cosi ascura et tetra che altro ch'el decantato Chaos non si aspettaua, Le dāmiselle a guisa de Palombe con soaue mormorio lachrimauano pregādo, con cuor humiliato a Dio si aricomandauano, Iui era un vestigio d'un arco Romamo gia fabricato p l'acquistate vittorie, oue ne gimmo p fuggir la procellosa inundatione; Io alquāto tra le damiselle assicurato hor questa, hor quella giua confortando, et con piu licentia mi cócessi in loco oue Geneuera da paura cóstretta sedeua, parēdomi ch'el cielo d'ogni mio ben fusse sollicito procuratore, senza esser da psona veduto ne notato accostato gli dissi; Vita mia, suauio mio, natal mio, festiuità sopra ogni altra celebratissima da vna tua dolce parola recreato, son presto et próto a cremar le carni mie sopra il fuoco ardēte; Presta fatta, cosi rispose; tua fui, et sero oltra le cenere, et nó piu disse, vdi di quella roscida bocculа respirar vno anhelito cinameo con un certo mouer de lingua, de odor di nettare, pian piano gli dissi, Oime signora che p dolcezza muoio, et gia son esanimato se nó me aiuti, In quello istante Apollo del suo manto se riuesti; Dopo che di tanto dono m'hebbe gratificato, lustrata la faccia della terra al fausto triompho se conducessimo, Amor có vna incredibil inquietudine ne aggitaua, hor cósolati, hor mesti, pallidi, cogitabódi, solitarij deuenuti si che piu erauamo iudicati ombre che cose humane, Anastasia p li noui accidenti alquanto sospicata, consideraua tutti li andamēti di Geneuera, miraua li ochi, numeraua

li sospiri, esploraua li amori nostri, amentaua che li prati caua in casa, et cō chi parlaua, et cō chi piu stretta pratica teneua; cō tāta accurata custodia la cōmēciò a tenere che lo vscir di camera apena gli era concesso; quāte fiate mu tato l'habito hor da villano, hor da fachino, hor da spaccia camino tentai di vederla et mai di tāta gratia Amor mi dignò; vinto dal dolore, et non possendo in assentia il tanto ardor soffrire, offerēdosi la cōmodità d'un tempo (a simili esercitij disposto) caliginoso et pluuiale sotto specie d'infermo peregrino con l'habito accōmodato, vscita la matre di casa, mi presentai alla porta battēdo et cridando chiedo elimosina; Vna serua men che humana con turbata faccia et parole minacceuoli cōmandò che mi douessi leuar dalla parte, altramente co'l baston mi elemosinaria: Con preghiera piu instāte et humile (passato la seconda porta) perseuero nel adimandare, & ecco Geneuera alla finestra della camera senza sospetto ne rispetto di quello che io fussi, con la man sotto la guancia tacitamente se riposaua; firmato in me con voce sommissa & con gesti reuerentiali gli adimandai mercede (& non di pane,) reunita la vaga mente con quella diuinità de occhio, sotto il lacero et serui e habito mi conobbe, et non scio se consolata o rāmaricata restasse; da l'un cāto la pietà la spingeua, da l'altro la īpotenza la premeua; io era p narrar piu cose quādo la matre fece ritorno a casa, qual miserata all'apparēte inopia impose ad Astāna che mi soccorresse di tanto cibo che ageuolmente per un pasto la vita nutrir potessi; la serua di me apieno informata, sprolongaua il tempo a fin che Anastasia in camera si conducesse per puoter dare delle occorrenti cose vna fidel noti-

tia; Ragionati sotto breue epilogo qual fusse di Geneuera la vita, l'ardor, la passione, la cōtinoa memoria che faceua di me, & ꝑ qual cagion era sospetta alla matre, & se di me era mētione alcuna; Fatto certo, et del tutto assicurato, lieto, et contento iui stetti; Ma soggionse, che dopo il vespro īsieme cō la matre doueuano andar al tempio del Seraphico per gratia della vocal confessione, il luoco del quale era dicato al diuo Hieronimo; hora prouedi di vsar il tuo ingegno et talmente circōuincere il frate (il cui nome è Dominico) che senza sua sciēza possi vsare la commodità di parlar con Geneuera, et imporre tal fine alle cose nostre che sia vna ferma conclusione al tanto languire.

CAPITOLO. XXIII.

ERa nell'oratorio del barbato Hieronimo tra l'ara sacra & il muro un spatio de cubiti quattro, quiui era la sedia sacerdotale, et il resto del loco occupaua quella ꝑsona che dauanti ingenocchiata gli staua, Il tutto considerato deliberai volontariamente farmi pregion in quella ara ꝑ intēder quanto di me Geneuera ardesse, ouer se d'altro amore era cōpresa, et anche offerēdosi la opportunità ꝑ me istesso aprirgli la mente mia, et accio che dell'ultimo nō fusse ingānato cōmunicai il tutto co'l fido Achate, et gli ordinai che come egli vedesse Geneuera presentata et il frate assettato lo chiamasse a si, fingendo a volergli alcuna cosa di graue importanza īporge; Era il frate sophista, verboso, et curioso di voler intender che faceano viui et morti; Firmato l'ordine mi sotterrai in quella ara oue ꝑ la vicinità poteuo dar & riceuere voce, Non stetti guari che quella che al mondo è sola, con quella diuina modestia alli piedi sacerdotali si puose,

Il fido compagno maestreuolmente l'ordine esequi; leuáto il frate dal deuoto ministerio, entrò in alti et profondi ragionamenti, si che tempo me diede a poter fornire la voglia mia, Io scio come facilmēte nelli giouenil petti paura se ingenera, non scio deliberar qual piu mi conduca, o il parlare, o il tacere, Se parlando ella si spauctasse si che quo dentro fosse ritrouato, non seria questo peggio che la morte: che resposta, che escusatione mai saria p me: la religione deboneštata, l'honor della dōna scandalizato aggrauariano ogni buona et ottima conditiōe, che debbo io fare? Se non parlo, come saro esaudito? Amor et paura cō batteuano insieme? Dico tra me istesso, Geneuera è sauia, ella non fara motto, anche li prudenti p errore falliscono, & quádo errasse che colpa seria la sua? Hora sia lo affanno, Fortuna alli audaci presta aita; Confortato d'amore con humil voce dico, Mercede signora, io son il tuo seruo Peregrino; Stupida fatta volse con il crido euincer il timore, vidi quella celeste faccia pallida fatta, & gia il tremor nó altramente quel virginal pettusculo cómouea che faccia Zephiro quando fra l'onde respirando cómoue le siluestre et arride cánucce, & non sapeua del stare, o del andare fermar la dubbiosa mēte p vdir cosa che piu tosto di morto che di vita forma gli rappresentaua; Et p occorrer allo imminente pericolo incómnciai alquáto con suono eleuato a dire, Signora habbi di me pietà che amor souerchio (oue tu senti) condotto m'ha, in tua balia è la morte et la vita, non è di cui possi dubbitare, Io son quel tuo vero seruo che sta mattina in forma mēdica fui da te, Sta salda come torre per nostro commun honore, Pur alquanto se data la paura con voce rotta barbottendo disse,

Non è natura de huomo cõsulto voler cõ l'altrui infamia cercare li suoi diletti, et se amore è commune, nõ doueria esser lo appetito particolare, & anche non è puoco l'esser molesto alli huomini non che asdegnar Dio, qual con lenta mano, cõ aspra vẽdetta prociede nelle colpe nostre quãdo crediamo esser scordate. PEREG. Signora se gia ti degnasti per via di oratrice li affanni miei ascoltare, non te sia a noglia le puoche mie parole. GENE. Il luoco ne il tempo no'l consente. PEREG. Ne de meglio ritrouo. GENE. Cosi intrauiene a chi piu del corpo che dell'anima è curioso amatore. PERE. Signora il tempo è breue, descẽde a patiẽte audiẽza et nõ patir che la presente venuta sia vana, carico de fiãma son venuto a te, qual de giaccio & prima neue sei piu fredda, p cõmunicare teco l'honesto mio desio cagion del tanto pericolo quanto la proua il mostra, & quando di questa opinione m'ingãnasti ben potria biastẽmar Amor et le tante mie fatiche, Conosco et confesso il tempo & il luoco non esser accõmodati a questi parlamenti, ma conuiẽ a chi men puo far de necessita volonta, Et pche me par comprender che di me dubiti che non sia quel tuo seruo per risonar la voce in questo strato luoco che è altro suono che non faria nello apto, s'el ti soccorre in mente la indefessa espugnatione a te fatta p Violante, Astanna, & littere mie, facilmente prenderai segurezza che sia indubitatamente Peregrino; Cosi parlando quella faccia a guisa de Piropo del suo natiuo color se riuesti & scombiatò il terrore, deuota stando, leggendo, & parland, fu contenta di ascoltar i mei ditti, quali (retenendo l'animo li suoi primi habiti con li acquisiti) furono di questo tenore, Signora non è a chi fidelmente

serue minor contentezza l'esser conosciuto che sia l'esser so pra le fatiche accomolatamente premiato, però mi son disposto con la presenza farti intender quanto & qual verso di te sia l'antico mio desio, ben che in gran parte tu ne sij oculatissima cognitrice per la dignità del tuo acutissimo ingegno, pur piu fidelmente te ne sero recitatore; Credo che appresso di te sia manifesto argomẽto con quãto amor, beniuolenza, & reuerenza sempre te habbia seguitato, & se ben consideri li principij sono indicatiui et concludenti quel che dico esser vero, Te soccorra con qual arte con la simulata et finta littera ritrouata per Violante te trassi in opinione di amare, quanto sia stata la vehemenza di Astãna, la mia notturna & diurna solliciatudine, & con tanta secretezza quãto diuino intelletto imaginar potesse, intendesti la violente mia cattura, allaqual se Dio non fusse stato clemente, senza mia colpa de vita era priuato; Le continue transmutationi non le racconto, L'esser qua oltra oue tu intendi me lo fa tacere, se piu potessi piu faria, accio che fusse la mente tua d'ogni sospetto libera, & se credessi ad amore qual de continuo me sprona, gia per forza di acuta industria te haueria rappita, perche molto piu istimo la persona tua che la patria, la facultà, & la propria vita. Nel mezzo dell' Oceano tu me sei patria ferma, nelli pericoli indubitata fermezza, nella perpetua estremità, ricchezza, nella infirmità, profonda sanità, piu di te nõ posso desiderare, anchora che la diuina angelica cognitione di cõtinuo mi aspirasse; che cosa piu grata, piu accetta, piu iocõda, ne all'alma mia piu propria potria il ciel donarmi quanto è esser teco insieme? il che quãdo fosse nõ temeria l'armato et odiante mondo, et

quando nõ credessi hauerte per signora nõ haueria tanto affanno tollerato, che duro seria al mondo il cielo quãdo particolarmẽte fusse diuiso; io mai di te non cercai se non honesta fama, et cõ quella sincerità siano li cuori cõgionti cõ laqual desidero li corpi incatenare, venisti al mõdo p̃ mia signora, patrona, et dio ringratio de si alta & honesta signora, Prima ch'io te vedessi te amai, et sempre ho sprezzato ogn'altra muliebre conuersatione, Beata a me fu quell'hora qual in questo proprio loco ti me presento, et da quel tempo in qua sempre me sei stata nel cuor cosi affissa che la mente mia altro che di te pensare nõ puo, et quãdo hauessi conosciuto la natura di Angelo alquanto piu mãsueta et dolce haueria trattato cõ mezzi cõuenienti la copola fra noi; Et se alle parole mie prestarai quella fede ch'el debito ricerca, fra noi concluderemo quel che poi assentir a ciascuno sera grato, p̃ nõ esser nella patria p̃sona appresso dellaqual piu honoreuolmẽte di me ti possi assettare, et p̃che alli parlamẽti nostri la cõmodità e auara te prego co'l mezzo di Astãna vogli proueder di luoco cõueniẽte oue della considerata mente tua me possi render cõsolato, Ecco signora lo sparso cuore, vna anima ancilla, vna mẽte ligata, un corpo vinto, et le mẽbra debili, allequal se nõ p̃ te soccorrer si puo; Madõna, dolce e quel frutto che nel suo tempo si gode, Il troppo rispetto il piu delle volte consuma l'anima et dissipa il corpo, Tu sei nõ men generosa che bella, et alla tãta tua cõditione nõ fa la poca consideratione de tuoi genitori, Angelo e austero, Anastasia del tuo cõtento poco sollicita; li fratelli senza cura p̃ te fa incõsiderar et determinar quel che fidelmẽte te ricordo, et nõ voler cõsumar la tua florida età in aspettar

meglio che auenir non potria, Io son tuo, et con il testimo nio del presente & sacrato idio te astringo la fede mia, & tu la tua non ti sdegnar promettere, et in questa buo na opinione viuiamo fermi, constanti, et consolati insin a quel tẽpo che piu ageuolmente potremo far demostratiõe de questi nostri effetti, dio cosi sia esauditore come del tut to è cognitore, Ne piu parole puoti dire, ne risposta attẽ dere p la venuta del frate, et p un certo buco vidi quelli celesti lumi de lachrime ronanti, che pareuano due gẽme lucenti in loco buio, intrati nel pelago della sacramẽtal cõ fessione, et imposto fine all'opra, el frate gli impuose p sa lutar penitenza (oltra l'altre opere meritorie) che doues se pascer un pouero peregrino qual gli paresse di compas sion degno perche ne maggior, ne piu accetto, ne piu gra to beneficio a Dio si puo fare quanto in hauer misericor dia alle altrui calamità; Allhora fra me stesso ringratiai il frate, che senza alcuna mia solliatudine di me fusse sta to memoreuol procuratore: Fornito l'ufficio Anastasia si presentò per condur Geneuera a casa, qual vedẽdola pro rotta in lachrime, tutta cõmossa da materna tenerezza, la confortaua che non dubitasse della diuina misericordia qual effusamente accetta chi con fidel cuor a lei si accosta: Geneuera che altroue miraua cõmendò la salubre discipli na, & adimandogli tanto di spatio che alla sacramental penitenza satisfar potesse: Confortata la madre dal frate si separorono & sola la lasciorno: Dopo alquanto voltata la faccia al muro co'l diuoto libretto in mano a guisa di le gente cosi incõmincio a dire.

CAP. XXIIII.

PEregrino se cosi impremeditata nõ sappro occorrer a tue argute proposte, ascriui alla età et al nudo esser

citio di prudēza, dalqual il sesso mi fa alienissima, et quādo mi soccorre che femina nata io sia detesto la mia fortuna p esser priua di quella virtuosa cōsuetudine che rende l'huomo īmortale, pur rispōdēdo, con piu equanimità patiro esser reputata ignorāte che īgrata, et prima te rīgratio delle fatiche passate et presenti p me sostenute, et del tāto fidel amor delquale me abbracci, ma ben vorria ch'el fusse cō tua minor passiōe, pche sarcina mal assettata senza vtilità la vita rōpe; ne piu presto, ne piu tardo di cio che il cielo pmette l'ottato nostro hauer si puo, pche cōtra il celeste influsso niuna nostra attiōe ne opatiōe nō puo, nōdimeno curaro p il poter mio di nō parer īgrata, et come la opportunità se mi offerira, p Astāna della mēte mia & delle occorrēze te faro partecipe: Finite le terse, graui, & succose parole pur lachrimando pose quelle roscide labbra in silētio; Nō hebbi tanto fauor ne ardire che rispōder potessi, ma solo il buco ero intento al lume celeste di quelli bellissimi occhi, quali ornati d'alcune lachrimule pareuano gēme oriētali in puro oro ligate; da tanta luce profuso nulla gli rispōdeuo, ma con lēti sospiri dauo segno di quāta dolcezza et gratia appresso di me fussino le sue parole; Pur incōminciādo Apollo a nascōder il capo, la īclinata luce al partir stimolaua Geneuera, aiutato dal signor amore cosi gli disse, Spirito gētile la pollidezza tua (qual sempre iudicai degno albergo d'amor fidele) īsieme co'l tuo humanissimo aspetto a pietà nato et disposto, mi psuase volontariamente diuenir tuo seruo, pche ero certo del mio seruitio raccoglier equal guidardone, hora della mia opinione in parte alcuna defraudato nō mi sento, delche prima ne ringratio Amore, et poi natura che de cosi alto

cuore ti habbia dotata; Stringendomi vergogna et tenerezza gli adimãdai che mi fusse cõcesso tanto di dono che le lachrime in grã parte p me sparse con le proprie mani sugar le potessi, Et ella, Nõ è costume di negocioso mercadante p picciol guadagno esporre la faticata merce, Questa sauia et accorta parola mi prestò vna ĩdubbitata fede a tutti li mei martiri, et cosi pasciuto di quel celeste pabulo che nettare et ambrosia auãza, cõtento mi restetti: Vscito ciascuno del Tẽpio, serrate le porte, li frati alla corporal refettione si apparecchiauano quando con silentio me mossi dal dolce mio carcere, & ritrouai un postico semiaperto, qual all'honor et alla vita mia fu grã saluezza; et p pascere l'occhio delle mure (essẽdomi la presenza di Geneuera negata) pian piano me ricõdussi la casa sua, qual salutata venerata, & adorata me transfersi al mio albergo, piu de mille fiate repetendo il nome della mia signora, & la felicità della giornata, dicendo; O felice giorno, o fausto carcere, o piacer celeste, non credo che ne maggior, ne simile mai gustasse Ioue; O lieto affanno et confortato straccio, o diuin premio alqual cederia Venere et Marte; O mille, & piu fiate, beato a cui p gratia è donato il veder in presenza p compassione dell'amante la sua dõna lachrimare; O gloriosa lachrimula, conciliatrice de tutti li affãni, mitigatrice d'ogni cosa dura, moderatrice di tutte le nostre colpe, et purgatrice d'ogni efferato petto, et voi mei beati occhi che vedesti il liquore di quelli celesti lumi, qual maggior gratia vi potria amor prestare? a qual maggior feliatà estollere? hor vi sia il viuer lieto & il morir consolato; O santo nume che in vn momento fai di morto viuo, non esser de simil giornata ne aua

to, ne parco, perche niuna altra cosa è che piu demostri la tua diuinità quanto è l'esser liberale; Cõ questa letitia la notte me passai, parẽdomi hormai la naue mia gionta al tuto et desiato porto, oue da procellosi venti & da tempesta fusse secura, mi parse al tanto amor dar requie, acio che ꝑ picola assẽtia cresceße quel che ꝑ presenza alle fiate fastidiße, ꝑche la rarità alle cose cõcilia piu ammiratiõe.

CAPITOLO . XXV

VEnuta la sequẽte giornata, inuitato da compagni andassimo alla villa ꝑ alquanto rusticar et cacciare; Intrati nella folta selua con li sagaci cani peruenimmo ad un fonte aprico & dilettevole ꝑ mirar qual traccia tenessino caprioli et cerui, et non con minor studio si accingeuamo come se di Calidonia stato vi fusse il porco cignale et la dõna a cui ꝑ dignità donata gli fusse la testa; l'uno dell'altro di tanta vigoria si marauigliaua, & pareua che tutti d'amore fussimo a tal opa spinti; Redotti in vna corona, fu dato principio al ragionar di amore, et quel di noi piu dalla sua dõna fuße amato; vno piu delli altri licentioso sopra il fonte depuose un capelletto di falcone, opra al mio iudicio degna del diuin concistorio, qual diße eßer stata notturna venerea mercede; remirando l'artificiosa opra vedo d'intorno intorno alcuni arboscoli quali rappresentauano il nome della mia signora cõ un certo breuicello che diceua, de duoi cuori sia un sol volere: Cõsideratamente risguardai a qualche particolarità, chiaramẽte mi parse cõprẽder che fuße stato dono et fattura di Geneuera: In quello istãte me senti il cuor refrigerare, la faccia immutare, le gãbe idebilire, la lingua ammutire, si che erano significatione d'un tristo et ansio

so occorso caso, simulato noua facenda et de molta iportan
za, con destro modo al meglio che puoti presi pdonãza al
mio partire, qual dalli cõpagni con grandissima mestitia
mi fu cõcessa, et nõ fu però chi del mio affãno pũto si aue
desse: Rimontato a destriero co'l fido Achate, gelosia del
mio cõtẽto inuidiosa nel petto meschino come tarlo nel le
gno entrò, et cõ tãta rabbia el cuor mi cõsumaua che piu
fiate cõ la propria mano de vita mi volsi leuare; biastem
mai l'acerba fortuna et me istesso, dicendo, O sparse cene
ri ne stillati cãpi, o omber senza honor di sepoltura, o spi
riti dãnati come a mia ruina nõ ĩtrate in questo corpo: o
habitatori ĩfernali se pietà alcuna è appresto di voi rõpe
tilo et stracciatilo, o morte a tutti mortali nogliosa & di
spiaceuole come a me desideratissima nõ vieni? non tar
dar che te ne prego, sij liberatrice de tanti affanni et som
mo refugio alla trista alma, Ah crudel femina, vascolo de
ĩpietà, domicilio de tradimẽti, habitatiõ di neqtia, alber
go di tutte le cose fatte, false & simulate, oue sono le dolci
et põderate parole? ou'è la tãta modestia? ou'è il virgina
le piu caro che l'anima? ou'è il sprezzar de tutti li amo
ri? ou'è il disio del virtuoso viuere? ma qual dõna, se nõ po
sta in atti venerei suol cõdonar li suoi amatori? Te par
che io sia psona a chi debba esser anteposto vn priuato cit
tadino: et cõ tãta licẽza di peccare? ou'è quella tacita fede
che pur heri me astringesti? ou'è quelle cadẽti et calde la
chrimule che haueriano spezzato vn adamãte? altro pre
mio nõ era cõueniẽte alle tãte mie fatiche? oime che tardi
me ne auedo che chi in femina se fida de libertà si spoglia
il foco del cielo tutte ve disperda come fece li gigãti, l'ira
de Dio vẽga sopra di voi; Vedi in quãto picol momẽto

queste ribalde scelerate et traditrice si mutano et remutano, appresso di questo nó gliè ne fede, ne humanità, et mã co discretione; qual sauio, qual beato, et qual deificato non haueria prestato fede alle dolce parole di questa crudel femina con quella faccia al mẽtir sempre composta? Lamentandomi della mia sorte puengo al cõuẽto del Seraphico p alquãto issfuocar il cõcetto affãno cõ vna mia qual p singolar amicitia mi era affettio natissima; iui era vna sua cõpagna d'aspetto graue et prestãtissimo il cui nome era Paula, dallaqual humanamente fui receuuto, et adimandato di qual luoco cosi adolorato venissi, gli risposi, che dalla caccia; et p voler intender piu curiosamente il luoco, l'ordine, e la cõpagnia, descẽdessimo alla particolarità delli cacciatori, et p nome nominatoli gli feci mẽtione di Cornelio qual del donato capelletto s'era gloriato; come il nome intese Paula, sollicitamẽte me interrogò se hauea cõsiderato il nobil lauoro d'un certo capelletto qual egli seco tenea; Vdita la parola, la mente suegliata, l'audito prõto crebbeno nelle sue forze p intẽder del mandato capelletto la sua origine; allhora Paula cosi disse, La Presidente nostra di Ferrara l'ha mãdato a donar alle nostre nouizze p erudirle et dottrinarle de simili lauorieri; allhora subito dissi. PER. et come puẽne in facultà di Cornelio? PAV. Dirotelo, Nõ questa, ma l'altra sera fu qua da noi oue d'affinità molto propinqua è astretto a vna nostra sirocchia, et intrati in simil ragionamenti desiderò veder l'artificioso lauoro p voler adornar d'un simile il suo falcone, amoreuolmẽte p duoi giorni li fu cõcesso. PER. Perche cosi è lauorato de geneueri et nõ d'altri arboscoli? PAV. Per esser li nostri claustri de simili referti, qua

li sono significatiui di vera penitẽza. PER. Nó intẽdo il secreto misterio. PAV. La viridità è la virtu, l'asprezza è la pseuerãza, chi vuol adõque cosa desiderata cõuiẽ esser solliato; & beato se ritroua chi di quest'arbore è coltore: Remossi da questi ragionamẽti intrãmo in altri, come è costume muliebre, tanto ch'el tempo al partir si appropinquò, & dopo il referimento de infinite gratie mõtassimo a cauallo Achate & io, & alquanto discostati riuoltato a me Achate corruciosamente me riprese, dicendo.

CAPITOLO. XXVI.

PEregrino li huomini furẽti nó sono a mistiero alcuno piu proprij quãto che sia a dissipar le proprie et aliene cose, guarda come presto q̃sta tua pestifera lingua, mẽbro diabolico, cõsumatrice del mõdo, dissipatrice d'ogni bene, senza ragiõe n'è scorsa a maculare et denigrar la modestia di tãta dõna, homo ĩcõsulto et di poca leuatura nõ te vergogni? qual scelerata, venale, et meritoria femina seria degna di tãte villanie, ĩprecatiõi, et escratiõi? trista, sciagurata, nepharia, et ĩgrata sorte de homini; chi astringeua la dõna a donarti il suo amore se nó un puro & sincero suo cõcetto? PER. Nó fu il vero, ma la sua imbeallità. ACHA. questo è il frutto del seruire allo ĩgrato. PERE. Sono queste arte muliebri de mai nó voler star senza nocchiero in prora. ACHA. volte assai accõciasti l'arbore alla naue? anchora nó conosci la casa et della patrona puerilmẽte sei iattabõdo, l'è vna sorte de huomini melancolici quali si psuadeno tutto quello che se gli rappresenta nella fantasia esser vero, et cõ questa vana opiniõe si pascono il ceruello, altri sono di cholera cosi adusta che pria temeno che vedano la paura, altri flematici & sciocchi, et p

la puoca esperienza cosi grossi che puoco vedeno et man co annunciano, altri delle sue secretezze cosi buoni conser uatori che p euidentia alcuna mai non scuopreno cosa al cuna, & dalla costor natura et consuetudine ne sci molto alieno; questo fastidioso et presuntuoso giouane ha imita to il tristo pittore qual p honorar vna sua men bella figu ra l'attribuisse al Principe dell'arte, accio che p fama de l'ingenioso artefice quel che p bellezza mãca cresca p aut torità; quãte statue, imagini, et pitture nel Troade, nella Creta, Rhodo, et Cipro, et nel resto della famosa Grecia sono dicate ad Apollo che da Zeusis et Lisippo mai fabri cate, ne intagliate, ne pitte furono? questo supbo giouane p nõ ritrouar nella sua fantasia cosa piu degna di questo capelletto se l'ha voluto attribuire un dono precipuo, esti stimãdo che all'artefice debbe esser appareggiato & per questa via esser reputato famoso amatore, et tu che a poche cose attẽdi il piu delle volte te psuadi lo impossibile, non vedi tu che sei alla conditione de buoni amalati che tutto quello che vedeno, anchora che sia in specie diuise & sepa rate, iudicano esser stato causa di sua malatia, et pche que sto arbore è cagion efficiente della tua maculatione, però quãti ne vedi tutti li credi esser quelli, et esser processi da quel vero principio come se al mondo altra donna di que sto nome insignita nõ conoscessi; o in quãti errori te vedo sommerso p esser huomo ingrato, sconoscẽte, et pfido; Dio, et il mondo, et lo inferno ti profonda; ecco che opa la rab bia d'una venefica lingua, il cui frutto è di mal dire & prestar materia al peggio operare. PER. Amor fa teme re le cose nõ vedute. ACHA. Se vuol dubitar, ma nõ de terminare oue la sciẽza nõ puiene; qual oculato iurescon

sulto

fidto prima iudica che proceda senza altro manifesto indi
tio? adonque p ragiõ tempera questi tuoi acuti et incõside
rati mouimẽti et nõ te lasciar crollare ne a passione, ne ad
appetito, et siegue il debbito, pche la terra & l'aere sono
pieni de falsi relatori et delatori. PE. Tu frenetichi, tal è
la natura muliebre che sempre merita star sotto l'acerba
disciplina, pche quãdo del falso sono castigate piu facilmẽ-
te se retirano dal vero, et anche quello che diciamo tra noi
nõ è securo da mali relatori. ACHA. se l'è vero che l'ani
ma dello amante viua nel corpo dell'amata & quella sia
capace di tutte le nostre passioni nõ creditu che Geneuera
come vera habitatione dell'anima tua intẽda qual sia ver
so di se la tua mala dispositione; & massimamente che li
spiriti dati alla nostra custodia sono del buon & del mal
nostro viuere denũciatori, però Peregrino aduertisse che
il trascorso della lingua nõ te priua delle fatiche de molti
anni; la natura de chi fidelmente ama debbe versare cer-
ca il seruire, vbbedire, & laudare; o sfortunato Peregri-
no lontano & solitario piu a te che ad altro. PER. Con
preghiere humiliato supererò amore, accio che nõ sia me-
more del maligno affetto. ACHA. questo è il debito; da
effetto alle parole. PER. Amor signore, la cui dolcezza
ogni ira mitiga, reconcilia ogni scõuenienza, & reunisse
li discordanti, ricordate della mia longa & penata serui
tu; scio che cõprendi che vinto dal souerchio ardore con
la procace lingua & co'l cuor disposto ho imprecato alla
mia signora, prendi di me quella vẽdetta che ad un cuor
affannato ti par conuenire; con queste et simil lamẽteuo
li imprecatiue & supplici parole di gelosia et di speran-
za perseuerassimo insino a quel tempo che Astãna da me

si condusse. CAP. XXVII.

GIonta la fida messaggiera consolatrice del cuor mio me nunciò p parte della mio signora hauer psuaso alla matre che fusse contenta di poter for nire la penitēza p li suoi errati iposta, qual era di pascer un Peregrino quale primo il giorno del venere alla por ta nostra si appresentasse; tu vestito di habito a ql esercitio bē conueniēte, p tempo verrai, et io di te hauero soliciata cu ra, acciochè altro anteposto nō ti fusse; iui te albergaro, & del ragionar insieme senza sospetto baldezza ne prestara la peregrina refettione; restati in pace, & memore di me, diman te aspetto; Venuto el giorno del statuto cōuito mi sforzai d'esser tale che p miseria et habito facilmēte fussi iudicato degno di cōpassione; scalciato cō acqua forte di calcina et sapone mi lauai vna gāba et le mani, in modo che la pelle in se hauea receuuto un lustro humido che nō seria conosciuto se nō p huomo pcosso da elephanza, nō fu mai archo psiano con tanta violenza teso come era quella mia pelle, si che non era in mia libera facoltà di potermi aiutar delle lauate mēbra, la barba fitta, rara, et troncata declinaua al ruffo, le ciglie rare, il capello ornato de di uerse imagini, deuotiōi, di pater nostri, le ghiande al col lo et alle braccie, un mantello de piu colori che sia la pri mauera, un piede scalzo, et l'altro nudo; Armato di que sto poltronesco et putrido habito cō mia confusione et hor ridezza mi appresentai prima che altro venisse, fui aspet tato da Astanna, qual di compassione vidi profusa in la chrime; Venuta la turba de mendici p il piu miserabile fui itrodotto in casa in luoco conueneuol a huomo piu ho norato di me; la refettione, nō di tal habito, ma a Re con

ueniente, mi parse di veder Ioue da Ganimedè architicli nato, era un folgore a veder Geneuera ꝑ quella sala con quanta modestia, prontezza, agilità, et clemenza si affaticasse al pientissimo vfficio del seruire, sopraueuta la rigida matre acramẽte la riprese di quella sollicitudine, dicendo ch'era vna discōuenīeza a ꝑsone patritie seruir a gẽte mendica, misera, et vaga; et se a ciascuno è honoreuol & debito di seruar la sua dignità, a gẽtil dōne tãto piu quãto facilmẽte sono sottoposte alla denigratiōe della fama sua la tãta sōmissione el piu delle volte si suol causar o da pouertà, o da pusillanimità, però figliuola attẽdi a meglior et piu honesti eserciti; nō credo la tua vita esser cosi maculata che a lauarla gli sia molto necessario l'esser hospitatrice; accostata Geneuera alli materni ricordi, senza altra cōtraditione, o risposta, ne demostratione d'una piccola mala contentezza se diparti īsieme con Astãna, et cōmisse ad vna delle molte astãti serue che mi douesse dopo il pasto accōpagnar fuora di casa; serrate le potẽze dello appetito, senza altro cibo prendertto'l capo inchino, tutto vergognoso, pieno d'ira et malenconia, senza venia ne altro referir di gratie solo vsci fuora di casa, dãnando et biastemmando la tanta bestial et insolente altezza di cotesto perfido sesso, che crede tutto il mondo hauergli perpetua obligatione, quãto piu se gli presta tanto piu si ꝑde, quanto piu se gli crede tanto piu si erra, quãto piu si ama tanto piu si offende; da costei non hebbi mai se non affanni, guai, sospiri, et mala vita, et non si degna che gli sia seruo; & perche ella è ricca, ne io son pouero eglię nobile, ne io plebeio, ella è bella, ne io laido, ella è giouine, ne io attempato, ella è sana, ne io valitudinario, ella è sauia, ne

to senza studio, et quando ben non concorressero tutte que
ste qualità insieme, nó doueria però star in tanta elation
di cuore, delibero al tutto scioglierme da tanta seruitu; ho
consumato piu tempo a seruir costei che non fece il leggi-
fero Hebbreo ꝑ fruir la diuina visione, ne credo che huo-
mo al mondo potesse far ne piu, ne tanto per cosa amata
quanto ho fatto & era per fare, disposta son al tutto licen
tiarmi, ne ad essa amatore, ne a me amante mancarãno,
Non credo ch'el Sol vedesse, ne sia per veder el piu com
piacente huomo di me, non meritaua la inuiolata mia fe-
de cosi picciola mercede, Giuro a Dio de mai piu venir
oue da questa ingrata sia veduto; Decreta et firmata que
sta mia irreuocabil sentenza la sequente mattina repiglia-
to il misero habito sotto coperta de elemosina me ricondu
co alla consueta casa per combiatarmi in tutto da Geneue
ra, Amor per meglio ligarmi me priuò de lingua, et sen
za di me alcuna notitia la condusse allo antiporto, & co-
me ꝑ mẽdico m'hebbe scorto con q̃lla mano ch'el mio cuor
appriua & serraua me elemosinò, & non volgarmente,
& non con minor dignità assisteua in quel luoco che fac-
cia Gioue nel diuin concistorio; Allhora deuenuto frigi-
do, & timido; piu che ceruo furibõdo, immemore di me,
duplicate le ginocchia a guisa d'huomo che iustitia temẽ
& misericordia adimanda, cosi gli esposi.

CAPITOLO. XXVIII.

SIgnora, ne piu puoti dire ꝑ la venuta de Angelo,
la cui ombra come Geneuera conobbe in vn momẽ
to se ritrasse con le compagne et seruente quali ho-
nestamente solacciauano; Intrato Angelo, serrata la por
ta ꝑ lo instãte dolore non me puoti mouere insin a tanto

che vergogna & sdegno mi cacciorno, Hor estimando ogni principio del nostro amore mal augurato, et le estreme fauche esser infelici, al tutto me confirmai in sententia di sequestrarmi, ma prima volsi esperire qual di Violante fusse il iudicio, allaqual me riconduci & fecila conscia del mio infelice stato, pregãdola che con ogni industria, arte, sollicitudine, et promesse de ogni qualità disponesse Geneuera alli parlamenti mei, nella cui camera era vna fenestruccia qual prendea aere dal giardino di Violante luoco atto, secreto, & honesto a simili colloquij, & di me non curasse p esser in ogni tempo & hora disposto p satisfar a questo cõmun desio; Allhora Violante me adimãdò. VIO. Che cosa è cosi secreta che scriuer non si possa? PER. Desidero buona licenza. VIO. Senza sua scienza te inescasti, & senza quella te puoi liberare, che se insieme vi conueneti piu che prima restarai soggetto. PER. Ho firmato il pensiero. VIO. Non sta nel tuo potere. PER. Perche? VIO. Troppo te habituasti PER. Facile è quel che si vuole. VIOL. Cosi par a te che sei pouero di esperienza. PER. La nostra volontà è deambulatoria infin allo estremo. VIO. Cesare refutò il fatal senato, Alessandro fuggi l'antiqua Babilonia, et pur quel ch'el ciel volse conuenne hauesse effetto. PER. Adonque siamo sforzati? VIO. Par che si. PERE. Ch'el dice? VIO. Apollo & Daphne, vedi come l'uno ama, et l'altro disama. PER. Cosi intrauiene a me: Adõque penando sempre seruirò? VIO. Peregrino te arguisco con essempli contrarij per accenderti alla tua voglia, dellaqual niuna altra al mondo potria esser piu laudeuole; lascia dir che sono parole, tanto fa l'huomo quanto se dispone; Vedi Absalon come

presto rimisse l'ardore qual a tãto estremo cõdotto l'haue-
ua; Infinita è la turba di coloro nelliquali Amor piu cal-
do che fiamma et piu freddo che giaccio in picciol tempo
s'è ritrouato, et se questo vitio è in gente creata, in donne
massimamẽte signoreggia, dopo che cõprẽdi nõ esser ama
to da questa ingrata nõ te voler piu humiliar di quel che
ricerca la tua cõditione, p che nõ è minor vergogna vna
sommissa seruitu, che grata sia vna alta signoria; cõsidera
Sansone et il grande Alcide come p dãnosa sommissione
diuẽtorno fauole de tutto il popolo, però cõ animo inuitto
pseuera in sententia; Confirmato p l'auttorità de Violãte,
al tutto me disposi cosi fare, pur che hauessi cõmodità po-
tergli vna fiata significar la mẽte mia, accio che per tẽpo
alcuno mai della violata fede doler non si potesse, pche io
scio quel che ti dico; essa è sciolta, & io son ligato, ne rom-
per posso il nodo senza sua presenza, però quanto piu pre-
stamente il farai, tanto piu gratiate ne sentiro; Lietamen
te partita Violante per gratia di solazzo andò a casa di
Geneuera, oue ritrouò di donne & damiselle tanta mol-
titudine che per quel giorno non hebbe cõmodità d'una
sola parola, pur tacitamente piu con li occhi che con lin-
gua gli fece intender la instante necessità di cõmunicar
seco alcune secretezze, con lieta faccia al retorno la inui-
tò; Il giorno sequente con sommo desio era aspettata Vio-
lante, & come prima fu gionta cosi gli disse, Geneuera
mia Peregrino se aricomanda, & altro non desidera che
amarte, et in vero è degno del tuo amore, et accio che sap-
pi che integramente sia quello che io ti dico, & che ello
dimostra, te prega gli vogli prestar vna breue audienza
per vltimar quanto alli giorni passati insieme ragiona-

sti, quel che desidera, ne ch'el voglia non lo intendo, essen do sauia ben pensarlo poi.

CAPITOLO. XXIX.

LA breuità delle parole de Violante cómosse in grande ammiratione Geneuera, & dubbitaua di qualche occorso accidente, & per molte euidentie de impotenza si escusaua di non poter satisfare alla humana richiesta per esser in gran penuria de luoco separato da ogni calonnia; Violante con destro modo gli fece ricordo di quella fenestruccia, et poi non piu parlò, Alla quale rispose Geneuera la notte esser pericolosa, & quando Peregrino fusse nel vero sentimẽto per tutta la sua vita si douerebbe ricordar della precedente sua cattura, & prima morir vorria che per sua causa in simil fenestrezza mai piu cadesse, non vorria piu viuere, et se la importanza è di tãta efficacia la puo commetter al beneficio della littera, allaqual fidelmente ogni cosa secreta è creduta; Gli rispose Violante questo non esser de mia opinione, qual era in littera imporre fine a tanta sollicitudine, All hora gli crebbe in cuor il trattamento del matrimonio, & fu contenta che gli andassi in habito de mendico alla porta di mezzo, drieto allaqual stessi Violante et Astanna che humanamente me ascoltaria; Accettai il luoco, firmai l'ordine, e nominai il giorno che fu il sequente; quella notte non me fu manco molesta che fusse a Priamo quãdo il feto del mentito cauallo nelli suoi estremi danni vide effuso; la mente incerta hora vna cosa, hora un' altra mi rappresentaua; Lasciar Geneuera egli è vna impietà, ella è pur bella gentile, & sauia, elegante, et amoreuole; ma se ella non puo, che diffetto è il suo? Si vuol pseuerar,

questa è la virtu, & qui sia la vittoria, Peregrino segue la ragione, lascia le blanditie, q̃sti sono mouimẽti di estrema lasciuia, qual è serua d'ogni crudel vitio, et considera che sei la berta de sta mala femina, quãdo te amasse te haueria piu rispetto, hora nõ vedi che de tua miseria gode? ma se gli fussi guardiano di peccore, che piu stracio di me poteria fare? ella è altiera, soperba, desdignosa et senza fede, et se cosi è come nõ la lasci? mi pareria pusillanimità, voglio che intẽda il suo errore; qual se nõ in tutto ꝑduto, qual se non insensato s'accosta al fuoco ꝑ prender refrigerio? Credo che a simile imprese se gli entra come leoni, & se riesce come peccore, Vna parola, un riso, un sguardo, un piccol mouer d'occhio, ouer un mostrar contentezza della tua venuta te ligara piu stretto che prima, o muta sentenza di parole, o non gli andar per non deteriorare la tua conditione; In simili affanni irrequieto me passai la notte.

CAP. XXX.

VEnuto il giorno qual fu dicato alla decantata Regina che del parto salutifero fu nunciata, ꝑ la cui celebrità vacuua la casa di ꝑsone sospette, mi presentai secondo l'ordine, et per certa fessura vidi lampeggiar quelli duoi lumi che in un momẽto de vita, de lingua, de anima, & de spirito me priuorno, & vorria esser stato di tal proponimento piu scarso et auaro; Al fin mutata sentẽza cosi gli dissi; Deh signora a che il tanto incrudelir in corpo morto? A che tanto vessare che nõ si sente? A che lo infugar chi non se muoue? A che il continuo ferir chi non ha sangue? Se liberal fui a donarte il corpo & l'anima, ꝑche de piccola cosa me sei auara? Nõ saitu che egli è vitio ad ogni signor l'esser ingrato? Ma[...]

festamente tu conosci che la prontezza del mio seruire con fede integra non ha premio sofficiẽte, ma ꝑche signora in tanta ansietà languir me lasci? non scio che piu sperare, dio volesse o che fin fusse alla miseria mia, o principio del la tua buona gratia: Ditte le parole tutto ramaricato mi puosi a sedere, quando madõna con quella diuinità de lin gua con un certo lampeggio de quelli lucidi et vaghi lu mi, che facilmẽte hauerebbeno scacciato le tenebre del grã Chaos, cosi rispose; Il cõtinuo amore et lo accomolato do nare piu di quel che conuẽga fa l'huomo insolente, et pre sta materia di ꝑsuaderfi che tutto quello che procede da sincerità di animo sia ꝑ eterna obligatiõe, però è meglio consulto andar ritenuta quãdo se ha a far con un huomo sconoscente, et se del buon voler me sei liberale di quel me desimo non te son auara, et di questa vicissitudine conten tar si doueria ogni fidel & virtuoso amante, ma egliè se gno manifesto de ignato animo et mal disposto, voler am plificar le cosi sue con l'altrui ruina; Puoco consideri quã to siamo balestrati, et quanto è picolosa questa nostra età sempre insidiata, anchora che honestamente viuiamo, hor pensa quãdo fussimo denigrate quello che se diria; Se vol esser ben caute alla conseruatione di quella cosa che essẽdo vna fiata ꝑduta mai piu rihauer si puo, ogni altra cosa tolta o mal, o ben che sia, restituir si puo, honor deperdito nõ mai, et quel debbe esser ĩfino alla morte fida cõpagnia a ciascun viuẽte. PER. O quãto sei crudele. GEN. Cru del è che la sua fama puoco apprecia, se ti rẽdo equal gui dardone ꝑche nõ te contentia te par de mai esser satisfat to se nõ priui d'honore quella che fingi di tanto amare; Hora leggi et releggi le cose antique & moderne & ve

demi a che segno sono gióte quelle meschinelle che alle lar
ghe promesse hãno prestato indubitata fede. PER. Deh
madõna non mai di parole nude, ma de veri effetti te son
stato libero donatore, et l'ara sacra chiara testimonianza
ne puo rẽder, et tu sola me intẽdi che sola m'ascoltasti, &
se il partito te aggrada, che aspetti? se nó, pche me v'ccidi?
Ben vedo oue tu miri, tu sei Regina, et io Lidio, tu sciol
ta, et io ligato, tu sublime, et io infimo, del mio mal te go
di, et io di quello me attristo, se peno, che cõforto è il tuo?
Se moro, che gloria? Se me abbãdoni, che laude? Se stẽto,
che premio a te sia? Se delle fatiche mie ti chiedo mercede
gia nõ te offendo, Muta signora sententia et raccogli chi
sopra il tutto te ama, et mentre il puoi saluare non cercar
tempo; O quanto è grato il dono che viene auãti alle pre
ghiere; Dimmi signora, il premiar altrui delle sue fatiche
non è atto virtuooso? GEN. Si ben. PER. Chi de virtu
puo esser biasmato? GEN. Veruno. PER. Adonque in
infamia cader non poi quãdo me rendi quel che per fede
& fatica mi conuiene. GEN. Lo consento, ma la merce
de vuol esser appareggiata alla fatica. PER. Lo affermo.
GENE. Il mio premio a me è ppetuo, le tue fatiche sono
tẽporanae, delli affãni tuoi ad ogni tuo piacer te ne puoi
ritrare, & io del domandato premio nõ mai; Hor vedi
che cosa cõmune ha l'uno con l'altro. PER. Oime. GE.
Tace, il luoco clamor nõ richiede. PER. Non posso. GE
NE. Perche? PER. Tu me offẽdi isin all'anima. GEN.
In qual modo? PER. Con queste amare parole. GEN.
No'l credo. PER. Odi la ragione, S'el mio cuor isieme
col voler è in tua libera facultà, come mi posso senza il tuo
cõsentimẽto ritrare? qual isensato mai di sua voglia penò?

qual misero sta preso potẽdo esser libero? Adõque havẽdo tu il mio voler et poter in tua balia chevai de libertà pre dicando? GEN. Come così te trasformasti in me? PER. Fu la luce delli occhi tuoi. GEN. Et quãta fu? PER. Tã ta che l'occhio, la mẽte, et il spirito me abbagliò. GEN. Rimette l'ardore. PER. Nõ sta nel poter mio. GENE. Adõque è tanto? PER. Sudo fra neue et giaccio, tanto fuoco m'ha posto amor nelle medolle che bẽ che io natassi il mare, fiumi, torrenti, fonti, vadi, paduli, et tutto quello che al calor è cõtrario in parte alcuna refrigerarmi nõ po tria. GEN. O arte troppo callida, o cõmento finto, o pẽsa ta ĩpugnatione, chi resister potria, se nõ a chi dal cielo p gratia donato fusse? ouero a chi la cognitiõe delle cose pas sate fusse maestra alla vita futura; O ombre mute che tace ti, qual di pudicitia per crudeltà siati priuate, come iusta mẽte ve ripossati? Il venir mio con voi in legge social se ria un molto piu aggrauar il sesso nostro; O quãto è grã discõueniẽza a ingãnar chi fidelmẽte crede. PER. Egliè molto maggior a nõ prestar fede a chi mai nõ fece menzo gna. GENE. Cotestà è vostra dota peculiare donata da natura di sempre ingãnare; Chi fu nel domandar merce de mai piu humile di Theseo? et dopo contẽto, di che pre mio satisfece ad Ariadna? laqual in litto solitaria, preda de Lupi, cibo de Orsi, pasto de Leoni sola lasciò; qual pre ghiera fu piu lachrimosa et vehemẽte di quella de Iason? qual maggior mercede dar poteua dõna ad huomo, et cõ piu fical cõpiacimento che fece Medea? poi per guidardo ne gli fu donato esilio, et necessitata a mendicar li altrui soffragij; Qual Tigre, qual petto ferino non hauerebbe no commosso a flebil compassione le pietose lachrime,

lo esilio della patria, le memorande fatte cose del profugo Enea, & vedi di qual contracambio meritò la magnanima Regina Mirrha? l'amãte Phillida? chi volesse scorrer per l'alto pelago delle sprectiate donne seria vna inquietudine di corpo & di mente, voi huomini tutti sieti d'una massa & d'una sorte, gagliardi al prometter & tardi all'osseruate: Nõ furono le parole de Geneuera senza qualche commotioni d'animo, qual per temperarla humanamente cosi gli risposi. CAP. XXXI.

O Di quanta pena è degno chi a torto si lamenta, hor vedi in quanto error tu versi, però nõ volgarmente si dice, che huomo credibile è di puoca prudenza, ma se co'l tuo diuin iudicio il tutto considerasti, facilmente determinaresti che maggior vfficio di pietà vsar non poteua Theseo ad Ariadna di cio che fece, essendo la giouane del singolar cõbatter tra il fratello et il figliolo di Egeo spettatrice, tãto del suo amor fu corrotta che p satisfar all'ardente sua voglia pensò la fuga; Fatto l'amante vittorioso, ĩposti li garzoni (quali p deuorar hauea dedotto in Creta) insieme con l'amata dõna nella sua Trireme velificando puẽnero all'isola di Venere, et nõ potendo la Regina l'onda procellosa soffrire, et dubitando Theseo dell'armata naue de Minos, alli Oppitani dell'isola quanto puote et seppe la sua Ariadna cõmendò, non solo con grãde efficacia di parole, ma con honesta quantità de pecunia, et tanta fu la frequenza del nauigar che scordato di mutar le vele, al patre la morte, et al mare il cognome diede; Ottenuto il paterno Impio riuẽne all'isola, oue con grande amaritudine ritrouò la diletta Ariadna p l'aduersa valitudine hauer concesso alla na-

turn, et p nõ lasciar obnubilata la tanta memoria gli fece fabricar due statue, vna d'oro et l'altra d'argento, Raccolti li duoi figlioli di quel primo et vltimo parto (che al morir della matre diede grã cagione) alla patria fece ritorno; Hor vedi che de castigatione nó è degno il fortissimo Theseo: qual fidel qual patiete et santo huomo haueria patito la seuitia et crudeltà di Medea se nó il pientissimo Iason: qual all'esilio di Medea nó prestò materia, furno pur causa li suoi homicidy icendy, arti venefice, et è molto piu degno de riprensione et d'ammiratione dell'usata clemẽza alla venefica Medea che nó è di punitione p hauerla da se separata; Phillis albergatrice humanissima p impatiẽza sua vita terminò, et fu senza colpa del suo caro amãte, pche non è in dispositione humana di potter moderar le cose supiori, s'el mare non pmisse solcarsi che pena ne debbe patir Demophoonte? Enea a guisa di trãsfuga supplice & humile alla Regina adimandò il refugio del porto p restauro all'affannata gente, et ella humanissima del porto et del corpo gratia gli fece, ne p qsto era il pietissimo Troiano debitor alla ppetua dimora in Carthagine; l'amor hebbreo hebbe quel dãnoso et vergognoso fine che meritò il scelerato principio, et non fu amore, ma vna satietà d'una ĩconcessa libidine: Vedi signora come a torto biasmi la candidissima et ĩmaculata fede, Dãni li palombi et escusi li Corui, Ma poi ch'el tẽpo in ragionar ci serue ti prego nó te sia noglia l'ascoltare, pche senza calonnia del sesso nostro te mostraro di quãta eccellẽza, tenerezza, & longhezza di tẽpo el nostro amor sia del vostro incóparabilmente piu fermo et costante, et tãto p li antiqui quanto p li moderni essẽpli; Il gran Dauid di che puote

piu honorar l'amata Bersabea di quel che fece? Alcide la diletta Iole? Alessandro la figliuola di Leda, Demetrio Lamia isino al ciel esaltò, Antonio Imperatore la sua Cleopatra del Regno de Soria condonò, Aristotele alla sua Hermia sacrificò, Ma perche le moderne te sono piu manifeste diciamo di loro, delle qual per noi stessi ne possiamo render indubitata testimonianza; Alphonso d'Aragona Re triomphantissimo niuna cosa lasciò che vtil fusse alla dignità et gloria della sua Lucretia, Francesco Sforza honor & gloria delli Italici potentati al sommo grado del Regno suo sublimò la sua Helisabetta, che per cognome fu chiamata quella dalle gratie, Galeazzo Duca Vipereo sopra le forze sue magnificò la modesta Lucia, Federico da Vrbino la sua Proserpina, Sigismondo Malatesta la sua Isotta in prosa & versi decantò, Alessandro da Pesaro senza la sua Pacifica nõ viueua lieto, Roberto malatesta la sua Helisabetta da Rauẽna, honor et laude delle Matrone, oltra alle ceneri con amor inaudito sempre seguitò, Petro Maria Rosso di gẽtilezza et comitia fidelmẽte pricipe, la sua Biãchina cõ memoria eterna al mõdo et al cielo celebrò, Il soccorrer per le tante esemplarità seria arrar il mare, et seminar le pietre tanto è il numero delli fideli amãti che solamente a pẽsarlo mancaria ogni diuin intelletto, Ma con pace de tutti coloro per le antique corte sono decantati, et per le moderne osseruati diro, che mai al mõdo huomo non fu che per sommissione ne osseruãza tanto fusse obligato quanto io a te, & prima si potria l'humana & diuina generatiõe in nulla resoluere che mai l'alma mia di te fusse immemore, Io non venni al tuo perpetuo seruitio per lasciuo amore, ma per vero & legittimo posseditore

per quanto la fede coniugal ꝓmette, pertanto hormai deuieni pietosa, et accettami có quella sincerità di cuore che alla fede mia conuiene: Finiti li varij ragionamenti, et in gran parte satisfatto all'auditorio di Geneuera ero ꝑ dire, resta in pace o vnica mia dea, quando sentimmo vna gran turba insieme con li fratelli de Geneuera arriuare, et dubitando (come è natura de noi giouani) di qualche insolenza nella ꝑsona mia, cosi confortato da Violante & Astāna drizzai li mei passi verso la caneua, ne prima li posi il piede che sento vna voce che dice, Astāna (per leuar la sete) recca tanto de cibato che possiamo restaurar li affānati et ieiuni vētri; con faccia austera rispose Astāna, nó esser la caneua a tanta nobilità, ne al grado d'Angelo luoco conueniēte al conuitare, ma che douessino salire di sopra oue da ottimi et conueneuoli alberghi gliè cómodità; Pur ꝑseuerando nella sua ostinata voglia, con instantia li pregò Astāna che tanto di fuora dimorassino che asettar potesse vna tauoletta a simili eserciti iui accómodata, Tutta attonita vēne a me piu morto che viuo et mi collocò fra li vasi & il muro, oue con tanta senestrezzavi dimorai che credetti lasciargli il spirito: Fornita la bibola refettione, & licentiato ciascuno, Astāna mi confortò ad esser di buó animo, perche un mal giorno potria esser auspicato principio al ben perpetuo, et per forza mi estrasse di quel strato luoco & mi remisse in un vaso vacuo oue ageuolmente potea le stanche membra riposare.

CAPITOLO. XXXII.

ERa la stagió che Apollo ferisse il prío corno d'ariete quádo amore et timore mi depositorono in quel picoloso carcere; venuta l'hora del disinare

Angelo con la famiglia si reduce a casa, et prima che mõ-
ta le scale ragionando et caminando determinò di hauer
cura delli vini p̃ la loro conseruatione; la parola nõ altra
mẽte il cuor me trasfisse che faccia la sagitta di medicame
intinta, semimorto nel vaso dimoraua, dicendo, O isesto
al mondo et a dio Peregrino quãto te sei tutto hoggi affa
ticato p̃ andar in pregione, che animo sia il tuo? se sei pi-
gliato, che esecutiõe, che risposta sia p̃ te? che dirai misero?
mi par cõueniẽte che qualche iselice sorte sia fine alla tua
vita; se confessi l'amor de Geneuera nõ ti sera creduto; ri
cordar te doueresti che quelle cose che sono senza ragione,
quãto piu sono vehemẽti tanto piu sono moleste et odiose,
quanto era meglio d'accostarti al pudico viuere che se-
guir li trabocchеuoli appetiti, il cui fine sempre fu iselice;
credi sciagurato ch'el nõ è tanto picolo di quãta gẽte ar-
mata ha tutto il mõdo quãto e de cotesti circõfusi et spar
si piaceri; o ben beato chi con prudẽza ipara di fuggirli;
vedi sfortunato quel che ha a seguir di questa cattura o
l'ultimo supplicio, o ꝑpetuo esilio (qual da huomini spetta
ti è piu formidabil che la morte) a ciascuno sera facil il cre
dere p̃ l'antiqua nostra maliuolẽza che io sia venuto o p̃
amazzar Angelo, o p̃ macular la fama et ottima cõditiõe
della figliuola, Dio et il Monarcha sempre se iclinarãno
oue propẽsa sera la iustitia, questa è la mercede che si do-
na alli troppo licentiosi, questo è il premio delli isolẽti, que
sto è la espettata tua consolatiõe, questa è la penata fatica,
queste sono le adolorate giornate, questa è la felicità de
tuoi nemici, quãdo altro nõ facci; et ben ch'el mio mal mi
prema, quel mi accorra che per te sento anima mia, vita
mia, lume delli occhi mei, ahi sciagurato amãte la penitẽza
va inanzi

va inanzi al peccato, la sentenza al iuditio, la pena alla colpa, & per vn tristo & scelerato sera punita vna tanta innocenza! O faccia nata in paradiso p mio diffetto te vedo denigrata, era cosi commossa la virtu p la possente passione che non sappeua ne poteua proueder a veruna mia necessità, et mentre che cosi staua afflitto, permisse la mia acerba fortuna che furono condotti li ministri quali haueuano a trauasar il vino, ilche cõmodamente far non si potea sẽza beneficio del vascolo doue io staua ascoso (gia era l'acqua calda preparata p mõdarlo) la astuta Astãna vedendo il cõmun pericolo sotto specie di far essistimar altri vini condusse li ministri fuora della cãneua, e tanto di scorta mi fece che vsci del vaso, et come mi conobbe a saluamento p dar pasto a chi dubitar hauesse potuto me carricò di villania poltronesca, castigãdome di tanta presontione, che fussi ardito cosi mendicando di venir a turbare le sue famigliar facende.

CAP. XXXIII.

Cosi spauẽtati et attoniti erano li spiriti mei p la dolcezza intrinseca che sentiua della mia signora che del luoco sospetto mouer non mi sappea, quando Angelo al clamor delle parole descender volse p intender che cosa cosi tribolata iui fusse, alqual Astanna con faccia turbida disse, Questo poltrone senza nostra licenza ne altro moto fare e intrato qua oltra p caricarsi delle nostre facultà, p ilche puoco me ritiene che non gli dona qualche pugnate, ma per dargli piu conueniẽte penitenza delibero deputarlo a nostri seruitij, et fargli mondar li vasi & la cella picciola vinaria; Angelo sorridendo rispose, Ben sei corrucciata Astãna, pur fa il tuo parere, Et volendolo affaticare pasciollo; Senza altra indugia

mi condusse nella designata cella de vini preciosi piena, oue a Baccho honoratamente sacrificar si potea, et in un fiato me cómandò tante facende che a dieci serui sarebbe stata opa d'un mese, Geneuera ch'el tutto vedea et ascoltaua conoscẽdomi hormai in securo porto, con vna piccola parola mi porse grã soccorso, quãdo verso di me volta disse, Lauora buõ huomo che della desiderata mercede pagato serai: o parola piu acuta et penetrabile che folgore de Ioue, o sagitta del cuor mio, o somma moderatrice de tanti affanni, che crederia che in piccol momẽto tanto picolo si scordasse? o incóprehẽsibil potenza d'amore, come presto viui et muori? Nó puoti p tenerezza cosa alcuna responder, ne sappeua anchora che mi fare, et come cacciata fiera cercaua di ascóndermi, miraua hor qua, hor la se cosa vi fusse oue occupar mi potessi quando alli occhi mi occorse vna granata con laqual nulla facẽdo mi sforzaua di purgar la caneua, La assistẽza di Geneuera có quella sua peculiar modestia a piu vil esercitio haueria deputato ioue, La matre della mia signora o sia p età, o p'il sesso, o p la patria, pur alquãto all'auaritia studiosa gli disse, Dapoi che cotesto pouer huomo nó cerca altro che la spesa il possiamo tener doi o tre giorni in casa per nostri seruigij domestici, vedi come il meschino bẽ si adestra, par che sia nato et alleuato in questo esercitio? Amore et vergogna premeua Geneuera, pur laudò il materno pẽsiero, et p Astãna mi fece códur in vna Turricella (albergo de colombi) p nettarla, quella giornata cósolata mi passai; Venuta la parte estrema del giorno, quãdo alli lauoratori si prepara la cena, fui cibato d'una viuãda nó mãco buona che delicata, Geneuera accostata a vna finestra incóminciò

con un Manacordo a suonar vna canzone, el cui principio è, Vedo quel sole che d'ogni tempo luce, con tanta melodia che ad Apollo la lira et il canto haueria leuato; Finito quel soaue concento (vero consolator della affannata vita) mi condonò p Astanna in segno di mercede vn lasso da Cane, co'l qual l'anima et il corpo di ppetua seruitu me ligò, et pregommi per parte di Madóna volessi la sequente mattina far ritorno, Alche prima me offersi che fussi inuitato. CAP. XXXIIII.

QVel vero remunerator d'ogni nostra fatica, qual con tanta celerità cómosse Nettuno per dar desiderato albergo al nepote di Egeo, di grauissimo accidéte cómutò la buona valitudine di Polisena cósobrina di Geneuera con tanto furore che altro che la separatióe dell'anima nó si aspettaua, Angelo da cómiseratione spéto, deliberò quella sera mandargli Geneuera p commun consolatione, Inteso il proponimento, mutai senteza de piu nó ritornar al promesso luoco, et tanto di tempo iui consumai che accompagnai Geneuera fino all'albergo della valitudinaria; Gionti alla porta della casa, Geneuera con soaue sguardo riuolta in humile et bassa voce disse; vattene ī pace o fida cópagnia io dall'odorato d'amor come Cā sagace cósortato nó mi sappea dipartire, & accostato al portinaio p la salute di madóna lo pregai che mi volesse p quella notte albergare p esser ignoráte doue andar douessi; humliato il buō huomo a mie preghiere, psuadendosi placar l'ira de dio per l'usata misericordia, accio che piu propitio fusse alla sua patrona, me introdusse nella sua casulula, qual era nel giardino delqual ne haueua cura, Sento la frequenza

de medici, parenti, vicini quali p consolar Polisena montauano & discendeuano, qual per alcuni eleuati vapori grossi dal stomacho al capo era caduta prostrata in terra, si che il caso era stato letale esistimato; Stando la turba intenta alla cura di Polisena, solo era rimasto nella casupula oue p mio costume celebraua certe mie deuotioni in reuerenza della Regina del cielo, & cosi stando, sopraueñe il portinaio et me significò Polisena esser ridotta a miglior stato, et credette il simplice huomo ch'el donato hospitio con l'aiuto delle mie orationi hauessino prestato salute alla donna; Curioso di nunciare la sua sollicitudine, si presentò al conspetto della donna, & con grande humilità gli espose esser stato diligente procurator della sua salute per hauer albergato in casa sua un pouer peregrino, le cui deuote orationi haueuano placato la diuina misericordia, Fu da Polisena ringratiato, & commissegli che non si partisse senza sua venia per voler per il suo mezzo satisfar ad un suo voto qual hauea fatto in questa sua anxieta, Laudò Geneuera l'opinione della consobrina p esser desiderosa di communicar qualche suoi pensieri spirituali con quel medico, Ilche in parte alcuna nó spiacque a Polisena.

CAP. XXXV.

NOn erano vsciti dell'Oceano li veloci Caualli di Phebo quando Geneuera si presentò ad vna fenestrulla qual dal giardino pigliaua la luce, & p il portinaio mi fece a se condurre, quale dopo alquãto spatio sospirando disse, Peregrino non è nel poter mio di renderti quelle immortal gratie che meritano le tue fatiche et graui stratij, alliquali vorria che imponesti qualche termine, perche son certa che dalla sollicitudine ne da

tui tal euidenza che quel che fingi con l'habito scoprira l'effetto contrario, & se p sciagura peruenisse alla notitia delli mei parenti, considera qual vita seria la mia, Gia mia matre alquãto di me è fatta gelosa, hor vedi quel che saria per scienza quando ꝑ imaginatione la si commoue, Non è (credime) cosa al mondo che al comolo del tanto pudico amore accrescer si potesse, & quando ti vedo in questa amaritudine non posso se non dolermi, però nostro debito è di remettersi a termini piu honesti, accio che per qualche senestrezza, o sciocchezza non deuenissemo fauola de molti, però cõ modestia tempera questo ardore; Ditte le parole fece sembiante volersi partire quando cridando gli dissi, Signora pietà ti muoua, fermati alquanto, il luoco il consente, l'honestà il patisse, nõ è chi de noi sospettar possa, con breue parole ti assoluero. GENE. Non posso. PERE. Non vuoi. GEN. Dura sorte è amar chi non vuol esser amato. PER. Altro non cerco. GENE. Tu'l fuggi. PER. Dimmi como. GENE. La esperienza il mostra, che vai indiscretamente sollicitando l'altrui case con tanto pericolo & precipitio, queste tue pene con li volontarij affanni ne honor ne commodità prestano ne all'uno ne all'altro, le operationi debbeno esser conuenienti alli operatori, altramente inuiliscono le lor conditioni, Il vederti cosi misero & vagabondo mi presta materia di dolere per due cause, & meritamente si puo l'huomo attristare o quando l'è ingannato del suo desio, ouer che della cose posseduta egli vien priuato, ne l'uno ne l'altro ti occorre, ma chi a sua voglia pena non si debbe d'altrui lamentare. PER. O mala & infelice sorte de amanti. GENE. Pur lamentando a torto perseueri, e sprime la causa

del tanto affanno. PER. Vorria il mio cuor vnito al tuo GENE. Egliè quanto lice; ben te vedo sommerso nel fondo della viltà et miseria, quãdo sprezzato il vero amore (qual consiste in virtu) te accosti alle lasciuie, lascia questa immoderata rabia, smorza il sensual appetito, renuncia li ardenti et inutili studij, regola la mente tua sotto la disciplina deveri amatori, quali p amar hãno acquistato gloria et fama, amor non è altro che vna contemplatione della cosa amata, dellaqual se ne prẽde piu diletto con la mente che cõ l'atto corporale. PER. Signora se mai huomo hebbe del suo lamento causa efficacissima, io son pur quello, quando due cause difficile concorreno insieme; La prima, p esser defraudato del pẽsier mio, l'altra per esser priuato di quella cosa qual p amor et fede douea possedere, Sappria volontiera come si conosce il gaudio mentale, se nõ p un atto deriuato dalla mẽte in esterior demostrationi che siano vere et nõ simulate, essẽdo la tua opinione indubitata, tal seria vn pouero qual un riccho, pur che lo huomo si psuadesse d'esser tale cosi seria, te lascio il iudicio, Se noi nõ si dilettassemo se non d'amor imaginario et mentale non seria mestiero el tanto ne il quanto affaticarsi, pche oue si fusse, se potria l'huomo satiare, Saitu quel che presta contento all'anima? l'è la memoria delli passati piaceri, quando sero certo il tuo voler esser co'l mio, allhora mi terro beato et satisfatto delle fatiche mie, questa debita mercede tu la reputi rabbia inordinata? non è il vero, anzi è significatione del vero amore, Creditu che Iulia, Cornelia, Portia con l'altre famose donne se siano offerte a tanti pericoli & morti solo p amor mentale? seresti in grande errore, L'è ben vero che quando le operation

corporali cessano, le mental succedeno come subalternate, Le cose diuine & inuisibili non altramente si amano se non per la fruitione, non te entri questo in fantasia, che vna cosa mentale presta quello effetto che faccia vna reale, Fámi degno del tuo amore con tal chiarezza che possa iudicar tu cosi esser mia come io son tuo, altramente mi reputo della tua gratia esser priuo. GENE. Graue è il comprometter la salute sua a medico sospetto, Voi huomini dell' altrui honor puoco considerati, tanto d' amar siati desiderosi quanto da sensualità sieti spenti, Dolce è quel amor che per virtu si termina, & doue manca lo affetto la vista debbe supplire. PERE. Acqua di lucido fonte a febrienti sete non leua, anci di continuo bere il desio accende. GENE. A stomacho fastidiente ogni cibo gliè descipido, però prima si vuol purgar & poi gustare, Va in pace, ecco Polisena, dubito d' essa. PERE. Sta ferma, lascia la cura a me, & patientemente ascolta, Se ritroua vna speie di Psalmi quali ditti al cielo stellato hanno mirabil virtu a sanar infermi, A questa parola gionse Polisena, qual honoratamente fu accarezzata da Geneuera, & dissegli della mia buona conditione, Cosi confortato dall'una et dall' altra, gli recitai la efficacia di molte orationi, si che se addusse in alquanto di marauiglia & sospitione Polisena, qual hor me, hor la Geneuera fieramente guataua, & separate alquanto da me cosi disse a Geneuera. POLISE. Cara cusina, egliè costume de chi vuol viuer chiaro & sinciero, di custodirsi non manco della sospitione che delli effetti, Tu hai consumato tanto tempo con questo Peregrino, delqual se l' habito è vile, la persona ne la habitudine non è obscura, vedi come

ben forma sue parole, allequal mirabilmẽte accõmoda suoi gesti et mouimẽti, questi huomini alla fiata sotto copto de santità vẽgono tãto ꝑ pigliar li corpi quãto le anime nostre, però si vuol viuer piu oculatamẽte & aduertita ꝑ nõ cader nella rabbia delle pestifere lingue, quãte anime et spiriti ingenui credittu che vadano tapini et mẽdici sotto la simulatiõ di questi falsi huomini, il cui pẽsiero ad altro nõ attẽde se nõ alla nostra ruina? la puoca distãtia del luoco mi prestaua vera intelligẽza di quelli ragionamẽti, ma piu la mutatione del color della faccia di Geneuera; Allhora acerbamẽte fui licẽtiato & cacciato di casa, Mi parse piu honorato et cõdeceuole il partirmi cõ silẽtio che offerirmi à veruna defensione, Tutto isdegnato, angustiato, et adolorato mi partitti cõ l'affãnato corpo, et caminãdo a me stesso dicea; o Peregrino qual maglia di Zoroastro et di Beroso; qual misterio di Orpheo, qual Pithagorico secreto, qual Socratica santimõia, qual Platonica maiesta, qual ingegno Aristotelico in tanto acerbo caso soccorrer mi potria? O cielo a misere preghiere cieco & sordo, O dei a tutti li mei dãni custodi vigilãtissimi, o tempi a mei mali presti & pronti, Oime oue son io condotto? Venuto è il tempo che ti lieui di terra et peregrinando vadi all'habitatione della infernal casa, poi che nõ sei stato degno ne prudente alla conseruation del tanto amore, Ira et sdegno il cuor me premia, compassione piu di Geneuera che di me stesso me struggeua, et ben mille volte dissi, Euersor delle cose tue ꝑche viui? ꝑche tanto aspetti? Amor non te degna, Il mondo te rifiuta, La morte ꝑ piu tuo languir il tempo te sprolonga, Che sia di te ĩportuno, fastidioso, capo insano, ventre inerte, huomo perdu

to, anima senza lume, mente inconsiderata, intelletto obtuso, corpo senza spirito quando p tua colpa da madóna sei alontanato: e talmēte che del ritornar piu nó mi fido; mi pareua d'esser l'archa di Regolo cosi ero da mei pēsieri afflitto, Di continuo la mente era molestata da quelle varie representationi che in simili casi fannosi alli amāti et a chi d'alto stato cade in miseria. A tāto estremo mi códusse amore che p l'ultimo refugio mi collocai nel tristo letto senza sperāza della mia salute. CAP. XXXVI.

LA notte acerba mi fu p la coniuntione de Diana al fratello operando vna febre insidiosissima, che non solamente le arterie et vene, ma le gionture, viscere, nerui, osse, et medolle cosi crudelmente depascea che caminai al cófino dell'acerba morte; Intrato nel Tēpio di Proserpina et il tutto risguardato fui restituito alle elementar potenze, et parsemi nel profondo della buia notte veder un lucido et corruscante sole, fattogli incótra lo adorai, et soauemēte cosi mi disse, vile è quel affāno che in nulla rileua, et cosi me lasciò; La fama volgatrice apse l'ale, et de mia aduersa valitudine diede sentore alla mia signora, qual cómossa da interna pietà p gratia de visitatióe mi designò Astāna, ne prima scorta l'hebbi che cridādo dissi; O liberatrice di tanta ansietà, o curatrice del debil corpo, o adiutrice alla vagāte animula, il cielo ti conforta, Sana et salua stia la mia signora & io muoia che contēto resto, Astāna mia viuo senza spirito, mi riposo senza capo, me cibo senza bocca, gusto senza palato, iacio senza vita, et camino senza moto; In questo stato amor mi ha códotto, hor bē sij venuta, che buone nouelle me porti? Et ella a me. AST. Geneuera miserata al crudel caso, a

te mi mãda, et dice, nó esser la vela, ma il timõ che regge, dopo siegue, che chiaramẽte cóprende la presente malatia esser causata da precipitosa curiosità, allaqual medicarse vuol có il suo cótrario, cioè, ĩ esser piu cósiderato et respettiuo, pche in giardin aperto ne fior ne frutto si cóserua, ne piu disse, la ringratiai p quãto fusse il debil mio puotere, nó essendomi altro in facoltà potergli prestare, et strettamẽte la scógiurai che mi volesse iterpretar qual fusse la mẽte di Geneuera cerca la proposta ambasciata perche sempre ne staria in continuo affanno, dubitando di qualche graue offensione verso di lei, et anche temeuo di non esser pagato della cómun mercede che donar suole l'humana varietà, che mai huomo fidele gionse al debito premio, Alle parole seguitorono lachrime piu calde che fiãma di Etna et se il primo affanno fu grande, niẽte minor fu il secódo. et rãmaricandomi cosi diceua, qual Erisithone da se medesimo, qual Atteon da familiari lacerato, fu mai piu crudelmẽte da dolor angustiato come son io? La vostra morte fu almẽ subita, o spiriti desperati, ma la mia è continua O corpo mio fatto domicilio de furie, O Silla et Caribdi assai piu di me tranquilli & quieti, Qual martial, qual montan lauorator, qual siluestro armentario, qual marinaio, qual mecchanico, qual schiauo, qual seruo di Cóuento, qual affaticato animale è senza pace come io? Morir desidero, altro nó chiedo, pche adóque piu resto? p mia maggior pena? Tutte le potenze sono conspirate in me p farmi trastullo d'ogni humana miseria, Qual Pelope dalli dei mãgiato, qual Tideo da Menalippe, qual figliolo di Tereo cibo paterno, qual Absirto dismẽbrato, qual Pelia in noua età transformato, qual Thiasio da Cani vorato,

qual biastemato Abderia mai piu di me hebbe causa di la
mentarsi? Li acuti dolori, la paratà delli cibi, le notte irre-
quieti à q̃sto estremo m'haueano cõdotto che sospiri, gemi
ti, et lachrime erano le mie viuãde? Passati pochi giorni
Astãna cautamẽte p il mezzo de Violante (come era il
suo costume) a me fece ritorno p farmi intẽder il senso de
l'ambasciata, che era q̃sto, Non è la vela, cioè, l'appetito,
ma il timone, cioè, la ragiõe che gouerna l'huomo, et mas
simamẽte quãdo le apparenze vincono li effetti, et qui se
dimostra la prudenza dell'huomo in saper moderar, tẽpe
rar, et remouer da se quel che gliè nociuo, però ti seria me
glio consulto di lasciar le ociose passiõi et dicarti a tal vi-
ta che sia demostratiua di huomo et nõ di fanciullo, pche
il patir d'esser superato da queste vil cure arguisse puoco
cuore, et fassi un presaggio di huomo inutile a tutte le oc-
correnze, tu vedi che Geneuera te ama quãto conuiene,
non ti fa mestiero di sollicitar quello che all'honesto repu-
gna, pche seria un voler seccar il mare, arar il cielo, enudi
car le stelle, ruinar il fondamento, et ritornar il tutto nel
preiacẽte Chaos, dilche se questa vita sua modesta te pia
ce, godi, et seguita, et non ti mostrar curioso di quello che
sempre ragioneuolmẽte ti sera negato, tu quiui iaci et nõ
pensi ad altro se non di satiar la rabbiosa lasciuia, hora ri-
torna a te et non voler con tanta ruina pascer il tuo sfre-
nato appetito et scacciar la ragione, Leua su, confortati, et
repiglia le forze, pche insperata fortuna ti aiutera Domi
nica prossima per sciogl̃er le cure habbiamo ordinato di
andar a pescare, tu vestito da pescatore potrai conuenire
& del commun piacere prender diletto, & se oltra alla
opinione fortuna ti sera fauoreuole, gli restarai debito-

te, ma ben t'aricordo di non fermar il pensiero oue facilmente possi esser ingánato, perche in consumar il spirito senza veruna vtilità ne honore si puo attribuir a vitio di pusillanimità, desideratamente ti aspetto, et in quel ch'io potro ti sero propitia, & oue mancara la facoltà Violante con l'auttorità et presenza satisfara, dio ti renda il desiderato conforto, e sta con dio.

CAP. XXXV.

O Mia sospitatrice dallo Empireo mádata, o argométo alla restituéda salute, o celeste consolatrice, viuo & morto ti resto debitore, non è il tuo ricordo men sauio che amoreuole, questa tua vehemete consideratione dal vero accópagnata p una certa letitia me libera di tanta noglia, & reassonte le forze del ingegno piu consolato che prima mi restai, et infinite volte pregai Apollo che li suoi raggi con piu veloce corso códucesse all'occaso p abbreuiar il tempo, actio piu presto puenir possa a quel giorno qual in gran parte beatificar mi potra; Il tanto disio el cuor mi hauea cópreso che per la nata letitia non manco penaua che far suolessi nelli precedenti affanni; O quanto è ben debil chi ad ogni accidéte si cómoue; quel piccol spatio che intercedeua dal Venere alla Dominica curai con diuersi eseraitij abbreuiarlo, si che la mente a piu cose intenta non potesse sentir particolar affanno che molto l'offendesse; Gióto con somma espettatione al disiato giorno, vestito dell'habito qual p Astána mi fu imposto, me n'andai a quel luoco oue il Triúuirato Romano de tutto il mondo fece la tiránica partitione, qual alquanto è distante dal fiumicello oue hospitar doueano Polisena & Geneuera, Iui solo pensoso sedeua, & me stesso riprendendo diceuo, Ecco Peregrino la fa

lute propinqua, ecco la tua soprema contẽtezza, ecco il vero gaudio, qual ne il cielo, ne il mondo, ne aduersa fortuna me lo potra leuare; O beato affanno di tal premio accompagnato.

CAP. XXXVIII.

ERa la mente mia ꝑ li sconsolati pensieri vagante quãdo vidi Geneuera come il Sole tra li pianeti lucentissimo, da molte dõne accompagnata, & come Regina del carro descendeua; Alquanto ristorãdo la loro lassitudine sedẽdo iui dimororono, ne stettero guari che drizzorno il suo camino verso un boschetto qual cõtinoaua al loco doue io era, allhora a me medesimo riuolto dissi, Peregrino s'el cielo ꝑ gratia ti cõcedesse d'esser veduto, conosciuto, salutato, o toccato, fa che sij accostumato, lingua te prego che acconciamente le tue passioni narri, occhi ꝑ il cui mezzo il tanto foco al cuor fu acceso, modestamente satiate la bramosa voglia, labbra siati larghe del parlar honesto, mani reuerẽtemente accostatiue, ꝑche cosa cosi diuina nõ debbe esser macolata, piedi nõ siati curiosi in cosa che molestar ne offender potesse madõna; Instituite le membra al debito et pudico suo vfficio tra frondi et herbe stauo nascosto, Allhora quella che al mondo è sola gloria, et laude del sesso muliebre, con lento, modesto, et accostumato passo, nõ altramente procedeua che faccia lo Alicorno fra li altri animali, Era l'habito porporeo, li capilli solti et prolissi et alquãto intorti, et sparsi ꝑ quel diuin collo, vna corona de varij fiori qual ornaua quel sacro capo, passando spiraua un odore et fragranza ambica che a morti haurebbe donato vita, era in mezzo del luoco oue io era et il bosco doue intrò le dõne vna valle rigata da vn vitreo et dolce fonte, qual haueresti ꝑ il prospet-

to iudicato il decãtato cãpo Elisio, Iui ridotta in corona la nobil cõpagnia, mẽtre si preparauano li serui all' esercitio piscatorio gli parue nõ occiosamẽte consumar il tẽpo, onde fra loro elesseno vna Impatrice p il cui imperio si hauesse a dispensar la festeuol giornata; Nõ parue alieno dal tempo & dal luoco all' Imperatrice Geneuera che narrar si douesse qualche moderna historia, ilche dalle damiselle inteso, nõ furono men diligẽte che vbbedienti, Lucretia q̃l dopo l' Impatrice il primo luoco teneua, impetrata la venia cosi disse. CAP.XXXV.

NOn son ignorãte o soprema Impatrica di quãta osseruãza sia il luoco oratorio, oue il piu delle volte ogni eccellẽte ingegno manca, testimonio ne rẽdeno Demosthene, Cicerone, & Hortensio; & se nõ esistimassi esser de inubbediẽza accusata haueria ad altra le vicende rimesse, pche piu cõsolatamẽte sederia sommissa discipula chè apparẽte dicacula, ma scio ben che l' altezza della nostra Imperatrice, nel cui petto albergano dottrina, costumi, gentilezza, et humanità, escusara la bassezza del piccolo ingegno, & anche hauera cura della penuria del tẽpo, Degnati adonque di prestarmi grata vdienza et intenderai di quãta modestia et virtu di tollerãza questa nostra citta abbondi, ilche a molti affannati spiriti potra passare in singolar essemplarità.

CAPITOLO.XL.

FV nelli esatti puoco auanti giorni, come a voi delicatissime compagne credo sia manifesto in questa nostra città vn nobil giouane di tenera età tanto suisceratamẽte inuaghito dell' angelico viso d' una nostra damisella che puoco gli mancò che p il grand' amore non

gli lasciasse il spirito, Camminando il misero afflitto, d'ombra similitudie rappresétaua, stãdo, piu tosto colóna marmorea o statua che homo pareua solo guatãdo có li occhi et sospiri significaua quel cordial affãno che a mille lingue dotte il narrar seria difficile, pur la dóna di honesta et cómune mercede alle fiate il soccorreua, si che tra mille morti con viua sperãza la misera vita menaua, Essẽdo il giouane a quello estremo ridotto che piu soffrir nó poteua, có le braccia in croce pace adimãdaua; ne guari stette che amor il petto della damisella hebbe risguardato et di noua fiãma cosi l'accese che in l'oblio dell'amato giouane ogni memoria ripuose, et con il nouo amatore fece tal sẽbiante che all'affannato et penato giouane di manifesta licenza fu vera conclusione; ilche vedẽdosi la fortuna aduersare, con mẽte pacifica al tanto ardor fece fine, ma se in cuor giouanile virtu tanto puote & valse, che sia in coloro oue età, esperiẽza, et integrità concorrono: cosa ammiranda (se nel discorso mio nó erro) come presto il misero amãte si liberasse, però mi par che facilmente conceder si debba & possa che amor, la dóna co'l nouo successore, al giouane destituito siano debitori, ma qual piu ve adimãdo o damiselle generose? Finita la vaga proposta, la gẽtil Camilla che ne di bellezze, ne di grauità ad altra cedeua, cosi rispose.

CAP. XLI.

Nobilissima damigella, nella cui fabrica natura et dio pose ogni suo studio, gratissimo m'è stato l'ascoltar la tua proposta, laqual nó è referta de máco sentẽze che sia di parole, et nó posso se nó grauemente dãnar le giouanil inscipidezza che cosi facilmente dal carco d'amore se sia priuata, & se ben consideratamente

nella palestra d'amor fusse intrato piu difficilmente ne seria uscito, onde p attrito prouerbio dir si suole, Chi teneramente principia miseramente finisse questi ardor giouanili tanto presto descédeno quáto ascédeno, et con quella facilità si smorzano che si prendono, et questo è causato dalla piccola fermezza della tenera età, ma se assétato fusse stato p tal modo l'haueria receuuto et affesso nel core che nel suo poter nó seria di eradicarlo, et pria patiria ogni supplicio che priuarsi d'amore, & p questa sua pusillanimità nó conciede alcuno essergli obligato, pche a timida et illiberal natura amor non cóuiene, vuol esser l'huomo in amar sollicito, secreto, solo, curioso, modesto, magnanimo, et d'ogni accidéte tollerante, nó sopbo, nó difficile, nó ostinato, ma dolce, et flessibile secondo le occorréze, a piccol intelletto niuna cosa magnifica, publica, ne priuata gli conciede, La turba de questi pusillanimi lascia la potenza d'Amor impfetta, destituita, et desolata, et alle fiate lo rende ífame, proteruo, dishonesto, ígrato, et sconoscéte, et presta materia a qualche oculato huomo da ritrarse dalla sua famosa et trióphal palestra, però pochi ne restano veri amatori, Nó intendeua il giouane di puoca esperiéza quella parola approuata che dice, che ogni cosa preclara è difficile, et se ben mancassino le forze di poter conseguir quel che si vuole, la volótà mai nó si debbe smorzare perche cosi come l'anima precedédo la età si fa piu pfetta, cosi l'amor nelli continui affani riceue piu vigor et dolcezza; molto piu è cómendato il sauio Phisico che antiuede l'aduersa valitudine che occorrer possa al corpo humano che quel che sostenédo la lascia venire et poi gli accade liberatore, però niuno è indicato quel custode & duca del

esercito

esercito che cō lo ingegno sa furar li consigli et attioni delli inimici, et in questo vfficio nō è di minor cōmēdatione l'amante che sappia proueder a tutto quel che faccia al cōseruarsi in l'amor dell'amata dōna che sia al duca di mātener l'armata sua; O di quanta infamia seria annotato il custode del campo se senza arme fusse pigliato; Ma che offensione haueua receuuto il giouene da Amore pche cosi vilmente si douesse sequestrare? Che merita escusatione haueria vno che volōtariamente si precipitasse? O quāto è vergognosa quella salute qual cō la fuga è assimigliata, Felice è quella morte che procede da fortezza d'animo, Nō è de minor infamia annotato che fusse Ceneo, che di huomo si transmutò in dōna; Chi mai vide maggior viltà che p nouo amor lasciar l'impresa sua? però iudicar si puo niuno esser debitor al giouine, Amor no, pche essentia diuina p merito humano obligar nō si debbe, Il nouo amator resta debitor allo effetto, non allo affetto, per esser gli donato quel che vender non se gli poteua, La damigella in parte alcuna obligata non gliè, pche donna amorosa (benche tepidamente ami) nō prēdi diletto di esser abbandonata, et tanto piu a questa inamorata lo esistimo noglioso quanto a mercede conueniēte il cuor inclinaua, Iudico la dōna di cōmendatione degna, il giouane timido reprehensibile, et se in questa età ardita è vile, quādo sera magnanimo? et se ha temuto senza paura, che faria egli quando minacciato fusse? & che speme poteua ripor re la amata donna in esso, quando del pericolo della vita sua fusse stata bisognosa? nō doueua il pouerello patir che Amore nel petto dell'amata s'anidasse, ne p viltà far il gran refiuto, ma con continui stimoli et sollicitudine con

le aperte braccia adimandar mercede, qual mai non si al longa da chi con fede integra la dimanda; Non vediamo noi nelli singolar cõbattimenti il vittorioso ꝑdonar al vinto et prostrato? Ma se cosi è, che debbiamo esistimare d'una giouane ĩgenua, delicata, et bella che potesse altro che pace et conforto render al ꝑseuerante amatore? nel cui numero se vi fusse perseuerato il giouane, mi persuado ch'el nouo commilitone non seria stato abbandonato, ma quel che fece fu per accenderlo a piu vehemente solliciatudine, però non alla donna, ma alla sciocchezza del giouane la colpa, il dãno con la infamia attribuir si debbe, perche indegno se iudicò delle receuute blanditie, qual non conuengono a smemorati; Non altramente era l'angelica Lionora alle parole di Camilla intẽta che fusse la Regina di Cartagine alle lamẽteuol cõmemorationi del pietoso Troiano, et humana pietà nella mente gli soccorse dell'abandonato giouane, et con grauissima modestia cosi rispose.

CAPITOLO. XLII.

NOn perche il dolce fonte de Helicone o di Parnaso mai con le labbie asciugassi, ne ꝑche amor l'ardente sua face in me esercitasse saro parole, ma per esser inclinata doue al mio iudicio iustitia & clemenza il settro tengano, et se in cosa alcuna o gloriosa Imperatrice saro longhetta & de altro sentimento, non sia pigliato a mala parte, perche openione non rompe amicitia, Ingenuamente conciedo che Amor possa scaldar, estinguer, commouer, et alterar le membra nostre per il suo arbitrio, ma che al passionato giouane non gli siano debite & conuenienti le attioni delle sempiterne gratie, chi questo negasse sarebbe un denegare la diuina iustitia, et cosi

ſuade la natural ragione che ne inſegna, che ogni noſtra attione volontaria è o peccato, o virtu, Ma preſupponendo (come è credibil et conceſſibile) che con ottima diſpoſitione et deliberata volontà il giouane ſia diſpoſto all'amoroſa ſeruitu, et iui perſeuerato inſin tanto che ad amor et alla dónna piacque, ſe per li loro taciti cómandamenti il voler tirarſi adietro come coſa vana et ocioſa ha conſentito, perche debbe eſſo delle tante ſue fatiche il premio perdere? Amor la mente della fanciulla infrigidò, la ſeruitu con violenza ſcacciò, non fu in facoltà dell'amante poterla riſcaldar ne conſeruar nell'acquiſtata gratia ſenza il buon conſentimento d'Amor et della dónna, & per queſto il giouane nó è in colpa, perche niuno eſterminio ha perdonato inſino a quel tempo che al conciliator del tutto non parſe rimouerlo da ſe, et per queſto non gliè ragione che del tanto ſtraccio non debba ritrouar mercede; Nó vediamo noi lo eterno idio per le patite fatiche render molto piu largo & ſparſo guidardone di quel che ſiano li affanni noſtri? nó per obligatione, ma per volonta diſpoſta & ordinata, perche debbe eſſer priuo il giouane ch'el non riceua o premio, o obligatione? queſta medeſima ragione è contraria alla amata donna, allaqual piu gli piacque il ſecondo che il primo, Inquanto gli ha conceſſo il luoco, & hagli fatto coſa grata, pur gli conuiene un natural & imutabil obligo, & a laudar la tanta coſtanza, & il virtuoſo coſtume del giouane me par debitrice, Il ſucceſſor di tanto ben per eſſer fatto poſſeditore (con pace de chi ſente il contrario) gli reſta obligato, Non ardiſco però in tanto conſpetto voler determinar oltra quello che al grauiſſimo iudicio de l'alta noſtra Imperatrice pareua conuenire, et perche homai

Apollo co'l primo Cauallo tende all'altro monte, me pareria de drizzar il camino p quel che principalmente sia mo venute prima, però per commun satisfattione intesa la determinatione, qual se reserua nel petto della Imperatrice.

CAP. XLIII.

VAghe, fidele, et sagaci damigelle, douete saper che ciascuna cosa debbe tẽder al debito fine con mezzi proportionati & conuenienti, Amor è vna assẽtia alla fruitione dellaqual con affãni, fatiche, tolleranze, et dolori insopportabili si puiene, et chi piu si dole et patisse, de vittoria degno è iudicato, si come de Ioue, Alcide Marte, Perseo, et Leãdro la historia ne fa manifesto, pche ad homo ocioso et pigro niun premio de virtu mai fu dicato, però mandò Iunone Irin dal cielo al potente Agamẽnone dicendo, che ad huomo di facende mai ocio gli cõuiene; S'el giouane delqual ne ragiona la proposta nouella preparata, con debiti mezzi fusse ĩtrato nela pugna d' Amore, non haueria lasciato cosa alcuna che alla fruitiõ del celeste piacer fusse appartenuta, et cõ mille insidie et morti douea (anchora cõtrariando li cieli) l'alta sua ĩpresa seguitare pche nõ sono le amate dõne cosi crudeli et empie che al sollicito amor nõ prestino del suo disio contentezza, ma l'esser smarrito p via è stato significatiuo che poco l'amor della dõna curaua; qual sciocco fu mai al mõdo che cercasse di serrata tõba cauar un thesoro se non con acuto stillo et sollicito ingegno? & si come di Acconcio il Poeta nostro ne insegna, noi leggiamo che la figliuola di Leda (quasi contra sua voglia) con stimoli continui sollicitata, alli piaceri del Phrigio si cõcesse, questa infallibil dottrina douea imparar et seguitar il giona

ne, et poi se ingiuriato fusse stato de cõmiseratione era degno, ma se dalla dõna fusse stato prouocato et incitato, si come de Mirrha, Biblis, et Phedra canta la historia, & di qualche altre antique et moderne, haueria luoco la opinione dell'acutissima Lionora, ma ben tante sono queste dõne forti di opinione che prima sostenerebbono la morte che pregar altro, & anche pregate & solliatate sono difficili a riprehẽdere le amorose vicende, però cõuiẽ misurar il primo assalto d'amore, accio che oltra la estrema fatica nõ si pda con il tẽpo il guidardone, quãdo tu dici o Lionora che ad un affaticato cõuiẽ mercede, nõ te'l nego Ti par puoco premio che p piccol patire sia stato l'amante degno de mille dolci sguardi cõ qualche paroletta che ad un morto potrebbeno la salute restituire; et pche dõne mie vedo il nostro famulato allo esercitio piscatorio intento, sia fine p hora alla proposta nouella con dispositione d'un'altro ritorno. CAP. XLIIII.

LEuata da dolci ragionamẽti quella diuina cõpagnia caminãdo, solacciãdo, modestamẽte, ridẽdo parlãdo, replicando, et pudicamente motteggiando, p quella ripa hor qua, hor la discorreuano, Io sequendo come piscator senza esser cognito, mi pasceua di quel celeste cibo che era vna somma recreatione all'alma mia, diuina cosa mi pareua quel sacro mormore di parole, et ben credo che Amor gli fusse dittatore; Ridotte le dõne alla tratta della rethe & mirabonde della tanta cattura, alla qual quella di Pietro et Andrea daria luoco Astãna di me con secreta maniera fece accorta Geneuera, qual con un solo sguardo dolce, basso, et leue mi trapassò infin alle ossa, si che saldo & piantato come colonna Herculea re

stai nel folto boschetto, oue ringrai Amor maestro, signo-re, & del tutto moderatore, per ilqual tutto l'uniuerso se regge, & dalqual procede ogni nostra felicità, Te prego che come maestro me insegni, come gouernator me conserui, & come signor me ami, disposto ad ogni tempo non ad altro che alla tua potenza seruir & vbbedir; Vagaua la mente con dolce memoria il tutto repetendo, mi pareua solo esser quello alqual niuna felicità appareggiar se potesse; Cosi dimorando vedo verso me venir Astanna con sagace passo, altro dissimulando; & fatta propinqua, cosi me disse, Vatte con dio per la venuta delli fratelli di Geneuera con molti compagni; non altramente al doloroso petto la voce se impresse che faccia alli dannati dell'ultimo supplicio in carcere quando per il litor della publica iustitia la morte gli vien annũciata; l'anima in se ristretta per virtu dell'acuto dolor mandò in oblio li receuuti piaceri come se per molti anni fusse stato al vestibolo Letheo, & non fu la mia partita accompagnata se non da Gelosia, lachrime, & singolti, si che a gran fatica me fu concesso il poter caminare per nó me sapper leuar di tanta luce, allaqual restai come vcel notturno al raggio solare.

CAPITOLO. XLV.

GIa tre volte all'albergo del Mótone era Phebo ritornato quãdo delle fatiche mie ne colsi il premio, che fu vna recitata nouella, Et p̃ supar la tãta durezza, Amor con buona via et sollicito pẽsiero mi fabricò nella fantasia vna artificiosa machina, qual có quel duolo et fraude terminasse li affãni mei come fece il simolachro dicato a Pallade da Greci, simulai p̃ le sostenute infirmità hauer donato vna imagine alla diua Vergine

di Soria, qual era di tāta altitudine et profondo che age-
uolmēte nel vacuo vētre mi poteua sedēdo riposare, nel
cētro vi era vna portella cō tanto artificio fabricata che p
occhio ceruiero nō seria stata scorta, Postola sopra d'una
ornata carretta con quelle demostratiōi de supplicij che p
eterna beatitudine equalmēte co'l corpo et cō l'anima so-
stēni, La città di tal cosa marauigliata, procuraua di ve-
derla & adorarla, Era in quel tēpo Anastasia alquanto
amalata, qual sōmamente desideraua veder la deuota re
presentatione, esistimando poter alla cōtraria infirmità p
intercessiōe della Vergine soccorrere, Cō secrete preghie
re fece instāza alla mia genitrice che gli ne facesse tāta co
pia che cōmodamēte adorar et cōtēplar la potesse, Io che
ad altro nō studiaua, cosi pregato et confortato senza pdi
ta di tempo, stādo Astāna oratrice di tal cosa, la feci as-
settare sopra della carretta, & senza cōmunione di anima
viuēte glintrai nel vētre, alche aiuto me prestò Astāna,
qual de tutto il mio pensiero era fatta certa; esse nō mē de
siderosa di seruirmi che io d'esser seruito, mi astrinse le
mani in sede de reponermi in un albergo a piano, oue sen
za molestia mi potria riposar infin a quel tempo che di
visitar Geneuera la cōmodità si offerisse; Conuenuti insie
me dell'ordine dopo alquāto p cōmandamēto della scioc-
cha matre furono accōmodati li caualli alla carretta, quali
mi cōdusseno alla casa di Geneuera, et fui deposto al tēpo
debito oue promisso m'hauea; La famiglia con la vicini-
tà amminatiua con veneratiō profusamēte veniua all'ado
ratione dell'imagine, alcuni sopra della carretta monta-
ua, qual dauanti, qual da retro, & qual da canto, si che
per la propinquità mi pareua esser veduto et toccato, al-

tro laudaua l'artefice, altro l'arte, et altro l'auttor somma mente laudaua; Finita la debita adoratione ciascũ al luo co suo si redusse, Serrata la camera cautaméte, circa il pri mo cantar de Galli con grandissimo silentio a me venne Astãna, & apta la portella della statua mi trasse fuora, et posti a sedere, ragionassemo con qual via igãnar si po tesse Geneuera si che cõtenta fusse nella propria camera prestar audiẽza, graue, difficil, e quasi ĩpossibile parse ad Astãna cosi all'improuiso d'assaltar Geneuera di tanta richiesta, ma ben si ꝑsuadeua di cõdurla alla finestra del giardino ꝑ far certe oratiõi al cielo stellato (come è costu me di fanciulle) quãdo sono in qualche affãno poste, ouer che del maritar dal cielo cercano qualche aiuto, Tãto se mi accostò la callida inuẽtione, ch'ogni patito affãno me fu cõsolato; Partito dal luoco me condussi nel giardino, qual cõtinuaua alla camera di Geneuera, dallaqual vsci ua vna fragrãza di tãta soauita che alli sagaci cani haue ria l'odorato leuato; Era ꝑ salir sopra la finestra ferrata quãdo vdi un terribil strepito con parole minacceuoli, et di mala sorte, La porta della casa vẽne con clamori et bat titure toccata, et con minor furore che s'el nemico hauesse superato le mure della città, tutto spauẽtato con la fida Astã na, et nõ senza grãdissima amaritudĩe d'animo, alla mia statua mi rappresentai, La famiglia suegliata descẽdette ꝑ intẽder del strepito la cagione, vẽne nunciato il fratello di Geneuera nato di minor anni per amor della sua cara amata esser stato ferito, et piu securo di morte che di vita esser recato a casa, Spaurita, et turbata ꝑ tanta iattura, tutta la famiglia de pianti & de cridori faceua resonar il cielo, A diuersi esercitij ciascuno intẽdeua, qual al medi

co, qual al barbiero, qual all'incantatore, chi con vna cosa, chi con un'altra la salute al quasi defonto procuraua, Geneuera con calde lacbrime et affettuose preghiere prostrata auanti alla statua, p il fratello pregaua, et acramēte doleuasi della strabocchéuol varietà di fortuna, dicendo, O sommo Ioue io nō son quella che al tuo sacro regno con li Gigāti isieme puosi il campo; pche adōque tanto me anogli? Nō m'era assai graue la materna inualitudine, nō che a pmetter la fraterna violēte morte? Saturno, io non son quella che del paterno regno te priuasse, O alma Venere, nō son quella che l'artificiosa rethe alli tuoi dāni & di Marte fabricasse, O biondo Apollo, nō son quella ch'el figliuol de vita te priuasse, o Mercurio, a nissuna tua impresa mai fui insidiatrice, O Luna, de tuoi longhi amori mai ti turbai, o custodi infernali, ne al grāde Alcide, ne a fidi cōpagni per spogliar il vostro regno mai aiuto prestai, pche cosi congregati sieti verso di me? Vedi a quāto strattio mi ritrouo, la matre inferma, il patre adolorato, il fratel morto, la famiglia scōsolata, et io d'ogni piacer priua, che debbo fare? O dei habbiati cura della mia tenera età, Io p me nulla vaglio, ne scio, ne posso, & se il vostro aiuto nō mi soccorre, piu che la figliuola de Niso sero abbādonata, cō tāta amaritudine mai vide Hecuba la euersione de Iliō, ne la crudel morte de figliuoli; Ascoltaua io il piāto di Geneuera, et tanto piu la doglia mi accresecea quanto che parola alcuna p sua consolatione respōder nō gli poteua, ma come morto d'ogni mouimento che sentor alcuno prestar potesse mi contenea, Principiando a l'hora della nūciata morte infin a tanto che Phebo li suoi raggi racolse, tutti coloro che alla casa o de affinità, o di

beniuolenza in qualche grado accẽdeuano ꝑ cõmisenatiõe veniuano a cõdolersi, io nõ mãco pauroso staua che coloro che gia il cauallo fabricorono, qual al regno Priameo l'ultimo esterminio diede, Nõ era minor il cõcorso in vn tempo in quella casa, o fusse ꝑ la funeste morte, o fusse ꝑ la visitatione della imagine, che fusse allhora quando ꝑ via sacra il carro triomphal si conduceua, La parcità tanto del cibo quanto del sonno con lamenteuol tristitia a quello di estremità spento m'haueа che piu respirar non poteua quando Astãna da qualche interior virtu cõmossa, scacciato ogni huomo di camera, alquanto de ristoro corporal mi prestò.

CAP. XLVI.

GIa tendea Phebo all'occaso quãdo la pallida et pauẽtosa morte con il mortal dardo il cuor del fratello di Geneuera trapassò, si che non manco infelice che immaturo cõcesse alla natura, Non in Troia, nõ in Sagonto, nõ in saccheggiata terra furono mai si lamenteuoli stridi, tutto il cielo ribombaua di quelle dolente voci; Io che alla mia signora d'altro soccorrer non poteuo, solo mesto, & incarcerato piangeua; Ordinata la põpa sepolchrale, prese ꝑ consiglio Geneuera d'esser q̃lla notte sola guardia del corpo morto ꝑ potersi sẽza arbitri cõ piu spargimento di lachrime parentar alle meste ombre fraternali; Gia era imposto silentio alla casa, et erano in oblio la imagine, l'auttor, & la santita per la sopraueruta noglia, Astãna pianamente vẽne a me et mi confortò a dar luoco alli affanni, ꝑche in pianti concinnamente la Lira non consona, & me aricordò che Violante insieme con vna mia littera volessi visitar la dolente Geneuera, perche non di minor consolatione gli seria la conforta-

toria littera che fuße la mia presenza, Parendomi il consiglio di Astanna piu necessario che volontario, fidelmente me gli accostai, et del tutto informato, per Violante cosi gli scrissi. CAP. XLVII.

EVripide (vnica signora mia) dell'humana fragilità disputãdo, concluse il viuer nostro nõ eßer tempo de piu d'un'hora, quantunque Demetrio Phalereo al mométo la reduceßse et il Mãtoano Homero, breue et irreparabil il nostro viuer chiama, et il dotto quĩtiliano cridãdo diße, O misera nostra mortalità, che gioua p̃ molti anni viuer et ritener p̃ tempi infiniti l'anima nel carcer corporeo, quãdo il viuer nostro nõ è piu d'un giorno? O quãto ottimamente il Psalmographo lo esprime dicendo, Li giorni dell'huomo sono come feno che subito si secca; qual adõque oculato intelletto mai fece grandi quelle cose che sono di cosi piccol mométo? Nõ è la morte che ci spauẽta, ma gliè il timor di quella, qual procede dalla diuina offensione, però che dal peccar si elonga, da tal timor si scosta, q̃lle cose sono da temere che dalla natura sono aliene, ma che è piu natural all'huomo quãto è la morte? q̃l il diuĩ Platone la scriue minima de tutti li mali, o dio, che cosa è piu iusta, piu sãta, e de minor castigatiõ degna quãto è eßa: q̃sta vnisce q̃llo ch'el mõdo separa, q̃sta è q̃lla che tutti li mortali fa eq̃li, appreßo di q̃sta nõ gliè distitiõe alcuna di ordine ne dignità, a q̃sta corrẽdo il Dottor delle gẽti dicoeua, desidero la resolutiõ mia et esser cõ Christo, p̃ il cui mezzo se gli p̃uiene, q̃lla è la via vera, ferma, ĩdubitata, et da eßer desiderata, o quãto è sauio & prudente chi alla neceßità sa voltar la faccia, ma dopo che l'ordin fatale al morir mi stringe, a che vtilità

il vostro lamẽtar, rãmaricar, doler, et lachrimare! ꝑ ilqua le se scacciar si potessero nostri pẽsieri piu appreciate se rebbeno le lachrime che gẽme orientali, ne oro purgato, ma piangẽdo tre cose offendiamo, Dio prima, che tal legge a natura diede, secondo l'anima del defonto como iui di della sua beatitudine, tertio, noi stessi, quali senza espettation di frutto alcuno se maceramo, La fortuna o signora tanto da noi è cognoscibil quanto aspirãte, et forsi ꝑ la sua varietà haueria cõdotto a piu infelice morte colui ꝑ il qual indarno te crucij, onde ringratia Dio et natura che t'habbiano liberata di questa ansietà, nellaqual gia furono ĩmersi Agamẽnon, Menelao, Achille, et Horeste, et se pur l'asẽza del caro germano ti molesta, tanto piu ti debbe consolar la espettatiõ della vera ĩmortalità dell'anima allaqual ogni scrittura tanto naturalista quãto sacra si accosta, Gabieno dall'inferno fu remisso da Sesto Põpeo, et molte et varie cose gli annũciò, Platone il diuino ne ammonisse che non debbiamo offender li popoli, acio che le anime delli loro parẽti nõ prẽdano ĩdignatiõe alcuna verso di noi; Chiaro si legge che le anime di Mariani sollicitorono et turborono Silla, Et se al Tragedico si crede, le ombre cõmossero il furẽte Horeste, Polidoro vcciso dalla domestica charità ammonisse, il crudel et auaro litto douersi fuggire, Achille cõ preghiere instãti adimanda che la Regina Polisena al suo sepolchral rogo ꝑ vẽdetta sia sacrificata; Manifesti esempli ne presta ogni scrittura tanto antiqua quãto moderna l'anima esser ĩmortale, ilche cosi essẽdo confortar ti doueresti quell'alma fraterna esser vscita dal tenebroso et tetro carcere ꝑ raffrõtarsi con quel che ꝑ la sua creatione pose ogni studio, Reassome adonque su

gnora le debil forze, non macolar questa tua bellezza, nõ priuar la patria di tanto ornamento, riseruati in vita a meglior vsi, & ricordati fra questi affanni mortali della mia seruitu, quel che l'incolta mano scriuer non ha potuto satisfara l'oracolo della presente portatrice, qual prego Dio che a me riuenga consolata, Riposati in pace vnica mia signora, & habbi cura de duoi corpi in vna anima.

CAPITOLO.XLVI.

SCritta la littera et designata alla fidel Violâte, nõ men veloce che dotta si presentò alla cómun consolatione di casa, et prima fatto riuerẽza alli mesti parẽti con destro modo si retirò da canto oue Geneuera lachrimosa sedea, et ragionato della grã iattura, gli ricordò douersi cõfortare, pche tal è il corso del mõdo che dalla morte cãpar nõ si puo, dopo con bassa voce gli fece ĩtender il cordial affanno qual cócetto hauea del suo cordoglio, & che cosa al mondo piu molesta esser nõ mi potria quãto vederla consumar tra pianti et singolti, ilche è segno manifesto di grã viltà, ne mai leggiamo psona d'alto cuor p simil cause hauer sparso lachrime, però essẽdo dõna de singolar ingegno si debbe mostrar tal qual la fama ribõba, & p li effetti et dottrine si cóprende, & quando d'altro rispetto non hauesse, risguardi alla mia fede & seruitu, qual p la presente littera gli manda a dir quel che p presenza far mi seria piu caro et debito, Ma poi ch'el cielo ĩpedisse questo honesto disio, sij cótenta p la voce viua legger la morta, et quãdo restituita sera a piu cósolata vita, sia memore in qualche parte cósolarmi, Accettata humanamẽte la funesta littera, se ricódusse in camera, et dopo letta et reletta, non senza lachrime, cosi me rispose.

CAPITOLO. XLIX.

POtrebbeno o carissimo amico le tue dolci et artificiose parole placar l'ira di Agamennon, qual p il forte dolor la incolta sua chioma dilacerava, et quel che del suo cuor si pasceva et fuggiva ogni consortio humano, & l'ira di Cesare in Quinto Ligario cómutar in dolcezza, Consolatamente ho visto le tue littere, et inteso il publico et il secreto della tua oratrice, et p tua eshortatione p il poter mio ìporro fine al lachrimar, poi che cosi al cielo è piaciuto, Oime di quáto affáno et dolor sia la ppetua pdita delli amici esemplarità ne rédeno Phenix et Chiron, quali dopo la morte del caro discepolo nó volsero supviuere, & Laerte il vecchio veduta la partita del figliuolo lascio li palazzi regij e sépre rusticò, Silla da dolor acerbo cómosso dopo la morte di Metella sua cósorte p parétargli piu honoratamére, riformò la legge da se statuita circa le spose funerali, Se táti famosi huomini hanno lachrimato et p dolore la vita lasciata, io nó mi potro cosi facilméte ritener che in l'uno o in l'altro nó cada, O tépo acerbo, o giorno erúnoso et pieno di miseria, o funesta, crudel, et acerba morte, empia, furibonda, & d'ogni esecration degna, pche cosi imaturamente in quesso corpo intrasti? O spiriti eletti nó me disprezzati, o quáto di venir a voi seria contenta, p non esser nel procelloso mondo cosa sopra dellaqual fermamente fondar si possa, tuttavia p il poter mio te ringratio et prego Dio che ti doni quel conforto che convien a vero & caro amico, Vale.

CAPITOLO. L.

REstituita la littera, molte cose alla méte si me offerseno, et dubitai di qualche sinestro accidéte p esserle

donne di picol cuore, potria facilmente cader in qualche aduersa valitudine che gli prestaria la morte, et anche p esser solitaria et priua d'ogni consolata letitia, Deliberai có noua via cercar quel che in casa si facesse, ne molto me assicurai di sollicitar p Violante, la cui consueta sollicitudine potria réder qualche sospitione, di Astána nulla intendeua, Subito designai il mio auriga a ricondur la statua, et spiar quello che si dicesse, o fusse p la forte imaginatione, o p l'ardente diuotione che gli haueua Anastasia fu liberata, Io non men glorioso fatto p la conseguita mercede come se in Olimpia repugnando hauessi la vittoria riportata, a ppetua contentezza la dedicai nel mio albergo p memoria del celeste dono, & ben che lo auriga cercasse la casa, non fu in sua facolta di veder Astána ne Geneuera; Finiti li giorni luttuosi, Amor con tanta forza li estuanti desij riaccese che la potenza di Nettuno la minima parte nó haueria eccitata; Astána la cui opa fidel et continua m'era sommo refrigerio, grauemente languida iacea, p ilche mi fu necessario con nouo ingegno ritrouar altra via p laqual il parlar con essa mi fusse concesso; Rememoráda co'l mental discorso tutti li luochi oue amor p far proua di me m'haueá condotto, mi soccorse la cella vinaria, oue gia con sommo picolo mi ascosi, et se la memoria nó mi abbádona, mi par che gli fusse vna cloaca qual della cella ogni sporcitia esportaua, et oue la si risoluesse nó ne sapea réder ragione p nó hauer di geometria peritia alcuna; Fingédo di soluer le cure andai advn egregio architetto e di molte cose ragionádo diuenissimo alla particolarità delle cloache, quali sono della città cóseruatiue, et dissemi qlla d'angelo esser la piu artificiosa della terra

& che hauea discorso di piu d'un stadiò & terminaua nella publica fossa, qual gia come vn hostiolo si solea aprir & serrare, ma per esser venuto in disuetudine era senza rispetto, non si perdonò alli ragionamenti che cosi passeggiando peruenimmo al luoco, oue con manifesta scienza cópresi esser vero quello che m'hauea lo Architetto isporto.

CAPITOLO. LI.

LA notte (a duoli & fraudi attissima & fida cópagnia) me ꝑsuasi all'opera divoler ricercar che fin hauesse la ritrouata cloaca; Vestito di cuoio bubalo et coturnato có vna lanternuzza ferrata in mano inuocato il santo nome d'amore diedi principio a lustrar il luoco ꝑ veder qual felice fin al táto ardore volesse amor imporre, Era all'intrata della cloaca vn hostiolo ferreo, et nó volgare, qual dell'antiqua vecchiezza similitudine rappresentaua, La via làteritia da mure circódata, de profondità cubiti tre, et de latitudie alquáto piu, il cótinuo flusso di quel cógelato humore hauea per tal modo di fetido odor il luoco macolato che oltra le forze mie era il camino difficil et ísopportabile, Piu volte del cómiciaméto volsi mácare, pur cófortato dal santo Amore, gia mesurata vna grá via ꝑueni ad vn esito, qual esistimádo ch'el fusse quello della mia signora, tutto fetido et luttuoso vsci della cloaca, ꝑ nó poter della tanta corrottion la tristitia prosternáte soffrire, Spogliata la veste bubala, depostili coturni, terso il sudore, reuocati alquáto li sensi, mimi cóside rádo se quella fusse la cella oue altre fiate lattádo có grá pericolo dimorai, Lo appetito dominánte alla ragione nó mi ꝑmisse discerner il vero, & cosi senza cósideratione sagaceméte aꝑsi l'uscio & presi il camino verso la scala, Il cuor

cuor impaurito con diuersi stimoli vagaua, et piu che for nace cuocete cõsumaua, hor vna cosa, hor vn' altra incõfu so nella fantasia si me rappresẽtaua, gelosia, pusillanimità, audacia, timor d' infamia, appetito, lasciuia, ambitione, for tezza nel mal, discreta ragione mi cõdusseno a tãta ĩquie tudine che non sappeua oue l'animo inclinassi, et diceua, Qual inaudita et rabbiosa libidine in corpo humano mai tanto puote et valse che cõdur potesse un huomo a tal fla gitio? O quanto è scioccho l'huomo a rispõder a chi no'l chiama, Senza scienza della dõna scraitu ardito con opa sollicitar il pudico suo letto? Ma qual amor non si rõperia qual amicitia nõ si scioglieria, qual integrità nõ si macula ria, qual patienza durar gli potria? Geneuera sempre ti fu parca de diurna vdiẽza, et credi che ti prestara la not turna? et oue, nel letto? O puoco cõsiderando pẽsiero, o in discreta villania, et forsi ch' el tempo funesto nõ è accõmo dato a questi piaceri, Sero cauto, In qual modo? Parla ro con Astãna, L'è inferma, Io il scio, & testè egliè buon parlar p esser di natura vigile; Si spauentara, Raccolta in se facilmente si assecurara, ascriuendo la colpa alla de bacchante valitudine, Serai vdito, Diro piano, Serai ve duto, la notte è buia, Non potrai intrare, Quando altro non possa daro signali essergli stato, accio che intenda che non manco di sollicitudine et feruente amore, Cosi dicen do temeua et non sappeua de chi; La mente del suo futu ro mal presaga mi spense a cercar quel che m' era incogni to, le tenebre profondissime mi faceano ardito; Superata la scala mormorea entrai in un albergo oue era vna cata stra di careghe artificiosamẽte poste, qual co'l petto offen dendo, con tanto streppito le disturbai ch' el siria iudica

Peregri. M

to un terremoto, ma li cuori dal profondo sonno et dall'alta mestitia ligati non sentiro il streppitono, Io per vdir se mouimento alcuno si facesse in casa mi fermai, et tutto sbigottito a ciascuna cosa prestaua l'udito, staua vigilante, paura mi assaliua, Amor si m'accostaua, ragion si me allontanaua, la forza mancaua, la debilità cresceua, In tanta varietà agitato mi persuasi di ritornar a rietro, Partito piu dalli piedi che dal giudicio entrai in un albergo, oue le donne collocate senza paura ne sospetto altamente dormiuano, Stãdo in me vdi dolci & suaui suoni, estendẽdo la mano, senti il letto, mi accostai porsi l'orecchie al viso de chi dormiua, come compresi quella psona eerss dal graue sonno oppressa, con la sagace et sensibil mano toccãdo ritrouai due incarnate poppe, qual della mia Geneura similitudine imaginaria mi sporsero, Molto ricõfortato, rendetti ad Amor le debite gratie che cosi vagante et fuora di me mi habbia condotto al tanto desiato luoco, allhora con humil et bassa voce dico, Destati alquanto anima mia et piu non dormire, io son il tuo fidele, Leuati di questo sonno spirito mio, pche tanto dormi? questa non è vsanza de chi è inamorata cosi grauemẽte sopporarsi; Erano accõpagnate le parole da dolci basci & stretti abbracciamenti, esistimando le parole esser sopchie oue li effetti vogliono esser presti, pche il piu delle fiate tal è delle damigelle la consuetudine di negar in apparenza quel ch'el cuor desidera; Ignudo fatto mi riposi tra quelle delicate braccie, et dissi, O Ioue, tengo nelle mani la mia palõbella, & la dolce passarella, o felice notte che d'un morto hai fatto un viuo, o mirabil specchio della vita mia, o mia felicità et guadagno inestimabile, cosi dicendo diedi

le vele al vento et con la naue imbroccata ferì un scoglio che difficil fu passare, Il guardian della Rocca sentendo la barca armata reuocato il spirito in atto et in potenza, a me riuoltato con le braccia al collo volse dir parola, quando vna caualla suegliata fece moto hauer di noi qualche sentore, molto piu ristretti stauamo, senza lingua, cir conligati come vite in arbore, O beatitudine incóprehésibile, o anime vaghe p li cápi Elisij, nulla fu mai la vostra gloria, nulla è la vostra contentezza a quella ch'io sento, questa è la vera celeste armonia, qsta è il sacrario d'ogni vero et indubitato diletto, venite a me anime scósolate, qual gia senza frutto d'amor concedesti alla natura, et del gaudio mio confortatiue, Dio vi conceda quella salute & requie che l'alma mia sente. CAP. LII.

GIa incóminciaua la loquace et vana Rondinella del nouo giorno pronunciar l'aduento, quando radoppiati li basci, così parlò la donna, o Galeotto mio vnica speranza all'afflitto cuore, hora di me cótento ti prego satisfacci alla promissa fede, Questa parola mi traffise il cuore, & p prender tempo alla risposta rimbroccato la vela con stretti abbracciamenti nauicai il mare, et tra me diceua, Oime, o che Geneuera d'altro amor è presa, o che ho smarrita la camera, Se parlo, sero scoperto, & non scio doue gire, Tacer non posso essendo richiesto, Alma Dea che p Adon penasti soccorri al misero caso; La damigella (il cui nome era Lionora) có basci tra le labbia impressi così mi diceua, Galeotto mio come non parli? perche stai così muto? pche tanto tardasti? allhora con voce rauca et interrotta gli volsi raccontar vna historia, ne prima la parola formai che tutta sbigottita mandò

fuor vn grã cridore, dicendo, Oime che son tradita, et nõ altramẽte da me fuggi che faccia vna sagittata cerua dal cacciattore; l'ancilla inteso c'hebbe le parole lamẽteuoli, ad alta voce cridò, O scelerato corruttor dell'altrui honori; o nephario stuppratòr della santa virginità, che vai cosi impudicamẽte li altrui letti sollicitãdo, leuateui famigliari, all'arme, all'arme ch'el ladro è in casa, al fuoco, al fuoco, che ogni cosa bruscia, ogni huomo corra et soccora, prẽdeti il traditore, & fatigli quel stracio che merita la sua deprauata vita; La famiglia semidormiẽte qual l'arma, qual il lume in mano a mei danni prese, La casa piena di horribili clamori et dolẽti voci come se Volcano da ogni lato supasse, verso di me si oppose; Fatto de mei drappi vn fascicolo, lachrimando inuocai Amor che in tanti pericoli mi prestasse aiuto, et cosi de luoco in luoco fuggendo diceuo, o singolar mio custode, o domestico specolator del cuor mio, o insuperabil testimonio della fede mia, o santo aiutorio a tuoi fidel serui, fammi del tuo fauor degno, moro come tu vedi senza fallimẽto, Signor che del mare Leãdro tante volte liberasti, et a Iason il felice ritorno concedesti, et al Domitor delle genti il descender al Regno di Dite non negasti, et il gran Troiano della barbarica insidia liberasti, aiutami, Mi parse intender vna voce che dicesse, amor è fida guida; Confortato dal diuino nome, presi il tagliente brando, et cosi in camisa hor qua, hor la ruotando, tanto di spatio mi feci che senza esser ne offeso, ne cognito mi ricondussi al luoco della Cloaca, nellaqual fu il descender con tanta fretta che iui lasciai li stiualetti, il resto con gran celerità recai meco, & dalli occhi delli ꝑsecutori come sostantia separata disparui, li coturni per

esser cosa greci (noua portaua) faceuano dell'esser mio qualche indicio, perche di Grecia riuenendo hauédo recato habiti alla nostra terra inconsueti, Appresso u'era vna serua di casa qual deponeua hauermi compreso esser quello, ira, sdegno, l'offeso honor armorno Petruccio padre di Lionora, e di me al cielo dogliendosi, al conspetto del sommo Monarcha citar mi fece, & tal lamento verso di me efferatamente espose. CAP. LIII.

IUstissimo Monarcha (sotto il cui Imperio iustitia tutte sue forze retiene) honor et laude dell'Italico potentato, dal tuo lucido et amplissimo aspetto iudicio sano et viril mansuetudine procedeno, raccoglie per tua peculiar cleméza le graui offese del tuo fidel subdito, et prendi quella cura allaqual ti obliga la dignità del tuo principato, appresso delqual scio non gli esser accettió di persona alcuna qual del debito & honesto alienar ti potesse, però mi sera licito et concesso a sperar il tuo seuer iudicio in mio fauore, La molta charità clementissimo Monarcha mi dispone et obliga alla sospition del mio honore, pche facilmente si crede quel che si teme, questo architetto de simulation, seminario d'ogni male, luoco de libidine, publico postribolo, infamia del tuo stato, confusion del pudico et sãto viuere, peste vniuersal della nostra giouentu, dico di questo ribaldo di Peregrino di Antonio, questa notte armato fu preso in casa mia, non scio o per furar, o per macolarmi de infamia indelebile; et della venuta & fuga sua ne fa proua li lasciati coturni, et la testimonianza d'una mia ancilla, qual in simil casi è ammittenda, Et perche Principe inuitissimo le case delli huomini ingenui nó solamente debbeno esser aliene dalli effetti che

infamia render puotessino, ma etiamdio da sospitione libe re, si come di se medesimo testifica Cesare cōtra di Clodio & ben ch'el scelerato cōcetto non consumasse oue la espumante sua libidine il portaua, non è però che per lo effetto non debba esser iudicato, et cosi come senza rispetto ha postergato l'honor di tua sublime eccellenza, sprezzata la legge, dehonestata la patria, offeso il vicinato, et violata la amicitia, con quelle medesime cōditioni egli debbe grauemēte esser punito; qual venefico, qual gladiatore, qual latrone, qual ganeo, qual adultero & infame, qual scelerato & deperdito corruttor di giouentu, qual sicario, & qual patricida a questo nephario comparar si potria? Ecco come senza faccia sostiene il virginal pudor scandalizato? Appresso di costui la petulantia è virtu, la pudicitia è incontinenza, fraude e fede, il tradimento è innocenza, et il furore è clemenza, O audenza inaudita a mezza notte per violar il virginal letto, Ma qual traditor & capital nemico non hauria qualche pietoso rispetto? Hercole dalla ferità della marina bestia liberò Esiona et restituila al padre, Alessandro di Dario vincitor cōmiserato il stato virginale humanamente le figliole riseruò, Scipiō Aphricano la presa damigella per nō macolar il dono della virginità, accomolatissimamente condonata, la remisse al nuo sposo, A che il vagar per molte esemplarità, qual appresso di questa spurcissima bestia non tengono luoco alcuno? Dimostra Monarcha & fa ch'el mondo intenda appresso di te esser prudēza, vigilanza, egregio magistrato, forte & sauio senato, arme, carcer, & debite pene, & iudicio per simili facinorosi, & cosi demostrarai il tuo splendor & la somma clarità; Finite le parole il Monar

cha con faccia alquanto men che humana a me conuerso disse, O tu di tanta turpitudine te liberi & assolui, o ti dispone alla sofferenza delle nostre municipal leggi, accio che passi manifesta esemplarità a tutti color che l'altrui honori puoco cari rendeno, Queste acerbe parole tempe rate da dolci pronuncie non mi passorono cosi nel profon do del petto ch'el mio vigor alla defensione in parte al cuna mi mancasse, & recordeuole del diuino aiuto con sommesse parole respondendo, in tal modo la mia rispo sta gli formai.

CAPITOLO.LIIII.

O Timo monarcha, confidatomi della tua equità & della mia innocenza, non ho a temer le fal se accusationi delli maliuoli, iniqui, & delirran ti huomini, & se Dio di sua gratia mi fa degno mi par comprender che Petruccio sonnia, & quando se recatura la man al petto, considerara che dell'honor suo sẽpre gli son stato osseruante, & della salute solliecito, & del suo amor caldo, ah Petruccio, ah infeliciissima querela, ah ti tolo diffamatorio, inconsiderato, La iusta censura non pu nisse le querele di lachrime et di frasche piene, Sono mol te cose Petruccio oue bastar doueria il fermar del occhio, voltar la faccia, tacer, et marauegliarsi, quando il dir nul la rilieua, David il sauio riconobbe la figliuola compresa et tacque, il cui esemplo imitò Tancredo Tarentino delli moderni, ma li taceo per non esser iudicato simil a te, Có prime le tue esclamationi, ferma la vergognosa bocca, & poni freno alla impudica lingua, non denigrar te stesso; non macolar la casa, non infamar la posterità, non de florar il sesso virginale, qual piu del Sole vuol esser

candidissimo, Hora reassomẽdo parte di tue querele verso di me, con ragiõ ti mostraro il contrario, & per te stesso cõfuso iudice di questa opinione, sempre inuittissimo Monarcha di pace, quiete, & concordia son stato auttor, conciliator, & fautor, non che seminario di noui odij anci de vecchi diligentissimo estirpatore, et insino ad hora di beata vita son viuuto (come a tutta la città, qual in mia testimoniãza chiamo) è manifesto, et chi la mia vita ignora è rustico, chi la niega è deperdito, chi la calonnia è detestabile, Come adõque cosi freneticasti Petruccio mio sauio et prudente? qual passion ti vinse? qual furor ti alienò dal tuo vero sentimento ad annotarmi insieme con la tua casa di cosi graue infamia? Anchora non te sono manifeste le solertie delli amanti? qual in piu forme che nõ fece la maga Circe si trasmutano, quante fiate se insimula vna forma & un habito alieno ꝑ poter ascriuer delli suoi errati la colpa ad altrui, O quanti sono che peccano sotto il scuto de molti innocenti, però facilmente non si vuol creder a coturni, non mi ricordo pientissimo Monarcha che mai ꝑ tempo alcuno fussi conosciuto di questa professione, dal laqual quanto ne sia alieno la patria, la vita, la casa, l'habito, il nutrimẽto, la educatione, et la consuetudine ꝑ me rispõdeno, Se tu cosi abbandonato Petruccio dal buõ iudicio che credi che un amante si debba conceder alli piaceri dell'amata con denominatiõ del proprio nome? Ogni tristo lettor, speculator, publico ministro, latro notturno, et esperto militar mai caminò ꝑ inconcessa via co'l proprio nome? In corroboration del tuo errore arguisci il clamor delle dõne, presopponendo com'è il vero, chi amãte aspetta non crida, ne dorme, Se come amante io fussi

venuto seria stata la dõna taciturna, Se come nimico ivi fussi entrato haueria lasciato dell'odio mio eterna memoria; Intrò Tarquino da Lucretia et violola, et co'l grido escusò la tanta violenza, quando simil caso occorso fusse a tua figliuola seria degna di cõmiseratione, et lo rattor di estrema penitẽza, ma credi veramẽte che fu insonnio, l'anima nostra è ppicace a mouer il senso dal soggetto e mutarlo ad ogni forma, et secondo che se ritroua il soggetto costante & disposto cosi gli rende o timor, o letitia, Vedi Phenissa dormẽdo piangeua, cridaua all'arme, cõmoueua il popolo, chiamaua la sorella, e poi suegliata disse, Qual insonnio crudel mi turbò? Tali sono alla fiata le representationi della mente nostra qual sono li pensieri et cogitati, et in quel habito ci appareno li simolachri qual li desideramovedere; Tu debbi esser certo Petruccio che sẽpre habbiamo duoi genij concomitanti, vno calodemon, l'altro cacodemon, non pch'el sia di mala sorte ne di natura, ma secondo ch'el ne ritroua coinquinati spesse fiate ci turba et conturba, & ne par essere remossi dal precipuo nostro bene, ilche non è il vero, gliè pur la nostra detestabil consuetudine ne mali habiti firmata, & secondo che se ritroua la creatura o ben o mal disposta tal sono le apparitioni; Non è marauiglia se a tua figliuola gli fusse apparso un suo genio qual tanto opprimẽdola gli hauesse significato quel ch'el suo cuor desideraua, perche cosi come alli vigilanti p segni et voce vengono denunciati li occorrenti casi, cosi alli dormienti per oracolo & imagini qual p li suoi genij gli sono appresentati; A Dion Platonico auditor fu denunciato la sua morte, & a Bruto dissegli il suo genio, Domane me vederai nelli campi philippici,

Petruccio, egliè costume di queste potenze alle fiate pronunciar il vero et il falso, p ilche molti ne restano delusi et presi, & precipuamente li fanciulli, damiselle, & pusillanimi quali per la sua imbecillità cadeno in horror et graue timore di quel che esistimano esser il vero et poi non è; quanti huomini vediamo da l'ombre amalati p hauer creduto quel esser sostantia offensibile & non è cosi, Par che nõ intendi che gliè in facoltà d'una sostãtia prēder un'altra forma, quanti de imaginaria paura muoiono! pche il veneno della cosa vista vien a macolar la mente nostra, & senza morbo si consuma, questa arte mercurial per tal modo prestigia li occhi nostri che non pmette lasciarci veder ne discerner il vero dal falso; Al leggisero Hebreo quando fu mandato p la recupation del popolo a Pharaone vedi quante trasmutationi gli feceno Iánes & Mambres, che s'egli nõ hauesse hauuto l'occhio adombrato di santità non glihaurebbe veduto, Circe la maga quãte fiate trasformò li compagni di Vlisse in diuerse forme, Orpheo p rihauer l'amata Euridice discese al regno oue ragion rende Minos, & p la dõna gli fu mostrata vna fantasma, et cosi facilmente puo esser itrauenuto a tua figliuola, qual commossa da secreta intelligenza ha pronunciato quel che la fantasia gli rappresentaua, Quando gridando tu esponi che fui deprehenso, Io ti dico che a serui di casa fede non si presta se non contra di se, Ne legge ne honestà il consente che in tuo fauor fusse riceuuta la ancilla tua, Delli coturni delliquali tu ne fai tanto fondamento, se gia fu habito Apollineo, hora è di gēte mecchanica et libertina, forsi che qualche mendico triuiale p gratia di elemosina s'è pasciuto nella tua cella vinaria, & p scor

danza iui li lasciò, de timorata cósciëza il proprio seria di far la proclama et véderli et erogar la pecunia in pietissimo vso, ch'io sia tal qual mi appelli lascio il iudicio a chi me conosce; il grauissimo Monarcha vdite le parti fatto il silentio, cosi determino. CAP. LV.

DE quanto siamo a natura debbitori qual d'honesto & necessario principio ogni cosa genita secondo la sua specie ha dotata, et a ciascuna cosa lo riparo è volgar & manifesto; Et se volemo discorrer p le sue opationi iudicaremo in cosa alcuna non esser defraudati da quella, vedete et sottilmëte cósiderati di quãta dottrina et castigamëto ne sia il pouero agricola, qual senza timor di tëpo aduerso tutto l'anno con le sue forze attëde alla coltura del suo campo et se di qualche inutil herba p lo abbondãte humor lo vede pullulare con accurata diligenza attende ad eradicarla p coglier dopo il buono et ottimo frutto, però siamo castigati p tal modo corregger et curar le nostre dóne, accio che ci parturiscano figliuoli simili a noi, Notatti il mirando esemplo della dóna Laconica, che essendo per desension della patria il figliuolo in esercito, lasciati li compagni solo ritornaua a casa, esistimando p hauer con la fuga comperata la salute esser alla matre piu caro et accetto, al cóspetto dellaqual come si presentò, nó hauëdo essa altro in mano, có vna tegola di vita lo priuò, dicendo, va mal germe indegno tanto della matre quãto della patria, Ma se ciascuno debbe esser ottimo cësor, custode, & gouernator delle piccole sue cose, quali debbiamo esser noi alliquali sono cómesse le cure delli popoli, & se noi siamo desidi & ociosi gliè mal consentaneo che gli nostri prepositi & sudditi siano diligenti &

vigilanti; conuien adonque p la sentenza de Iuliano Co-
stantino del gran Costantin nipote retirar la Monarchia
a quel grado che al Monarcha sia honor et al popolo con
modo, laqualcosa con duoi mezzi propesamente si esequis
se, cioè, vbbedienza & beniuolenza, dallequal ne procede-
no la felice securità et conseruation della magnitudine del
le altre cose, però soleua dir Helena a Priamo, Amantissi-
mo mio suocero t'amo et contremisco, pche amor nó vuol
esser ne presontuoso ne temerario, ma sempre de riueren-
za et d'honor concomitato, et qui consiste la gloria et di-
gnità de tutti li potentati; O quanto è accómodata la ri
sposta d'Alessandro di Macedonia, qual come oracolo
celebrata et da Iulian augusto vsurpata, qual battuto da
suoi necessarij con instáza curiosissima oue li thesori et só
me ricchezze hauesse collocato si repuose appresso delli a-
mici; Noi leggiamo Eluidio Philosopho et Senator pre
stantissimo disserédo in senato hauer concluso, li veri ami
ci esser istrumento della buona fortuna; quanti honesti et
egregij Signori et potenti Re p la malignità et petulan-
za delli infidi et scelerati fitti amici sono dedutti all'estre-
mo d'ogni miseria, et questo auien il piu delle volte p la
molta clemenza et tolleranza de Signori quali a coltiuar
de suoi giardini le inutil piante sono tardi et nouissimi,
et cosi come la iustitia, liberalità, et fortezza d'animo so-
no le virtu cóseruatiue di tutte le Monarchie, cosi la trop
po leuità et téperáza sono del cótrario opatiue, però Pe-
regrino te solo chiamo, et a te dico, quel che nó puo la cen
sura te sia satisfatto p li esempli, alliquali te conforto p il
tuo cómodo & nostro honore d'inclinar il cuor al mode-
sto viuere, acció che te cóserui nella tua dignità et mode-

stia; Vlisse dalla figliuola d'Athlante con molta instanza fu pregato che volesse congredir seco, promettendogli p premio l'immortalità, prima elesse il figliuol di Laerte morir buó mortale che con infamia all'immortalità esser attribuito; et se estrema necessità p la salute de compagni non lo violentaua, del concubito de Circe seria stato parco et sobrio, ma se l'osseruanza della data vsoria fede p tanti anni assente fu de si gráde efficacia che temperar potesse il vagante Vlisse dalli diletti di tal Regina, quanto piu die esser quel della patria, allaqual dopo Dio del tutto siamo debitori; nó iudico però alcuna incócessa cosa p te esser cómessa, ma accio che nel futuro p tal modo te deporti che sinistrezza alcuna d'ifamia macolar ti possa, A te Petruccio soccorrò di pietà, scio di quanto pondo sia l'offeso honore, ben che in te ne in tua famiglia in parte alcuna non sia denigrato, ma piu presto sospition che effetto ti ha cómosso, Deponi adonque questo cordoglio p poter piu sinceramente viuere, & ricordati che gliè proprio del magnanimo et inuitto nelli dolori, affanni, tribulationi, & ingiurie esistenti nó pensar ne cómetter cosa alcuna, et quádo altramente ve diportasti cosi come vi son clemente Signor vi seria austero iudice & punitore, & imparate di venerar iustitia, osseruar amicitia, et amarui insieme: finito che hebbe il Monarcha, fu imposto l'ultima pena a chi de simul cose mention mai facesse; Partiti con somma satisfattione ciascun nel suo albergo si condusse.

CAPITOLO. LVI.

LA trista et caliginosa habitatrice dell'infima valle non mai illuminata da splédor alcuno, liuida, squallida, & tutta macilente soffusa la lingua di

veneno, et del ben d'altrui sempre adolorata, estrema dissipatrice del contento mio con solito baccolo acramẽte percosse il troppo credul petto di Geneuera in questo modo, spinse Betta ancilla de Lionora a visitar Astãna valitudinaria, et iui gliera Geneuera ꝑ gratia di cõforto in processo de varij parlamẽti quando Betta gli disse volersi accõmodar alli altrui seruitij, ꝑ non poter soffrir l'aspra seruitu di Petruccio, qual era diuenuto ĩpatiẽte, insopportabil, fastidioso, coerilco, et spauentoso, et massimamẽte ꝑ il caso occorso; Ne prima fu la parola pronũciata che subito Geneuera gli adimandò che cosa tanto graue intrauenuta fusse; pẽtita Betta, tardi conobbe il suo errore, et piu nõ fece motto, Allhora di saperlo crebbe il disio a Geneuera ꝑ esser la priuatione causa dell'appetito, et con preghiere instanti adimãdò a Betta che nõ gli negasse la verità di quella occorrẽza, Rispose la serua, esser di tanta ĩportãza che senza suo pericolo nũciar no'l potria, ma bẽ gli astringea la fede che come diuise fusse dal seruitio di Petruccio che del tutto l'historia raccõtaria; Fatta Geneuera desiderosa et impatiẽte, cõ parole et giuramẽti l'assicurò, si che al dir diede pricipio, come la terza notte gia passata cerca l'ultimo gallicinio fu pigliato un huomo nella camera cõ Lionora, et ꝑ quanto referiua Gasparina cubicolaria de Lionora fu Peregrino d'Antonio, contra delqual faceuano qualche fede li coturni lasciati, & cosa miracolosa fu che da tutti li ꝑsecutori illeso cãpasse, et qual camino tenesse al venir ne all'uscire mai ĩteder nõ si puote, ꝑ ilche a Petruccio era nato tãto sdegno che quãdo ꝑ matrimonio insieme nõ si reintegrassino deliberaua priuarlo di vita; La parola con la accedẽte qualità priuò Geneuera in

quel istante del vero suo sentimẽto, et come ferita fiera del la loquace serua fuggitte la cõpagnia, & tanto iui stette che ad Astãna (che ben l'affãno hauea compreso) Betta fu licentiata; Ritornata Geneuera con viso turbato verso di Astãna cosi disse. CAP. LVII.

O Quanto siamo state solliciate al nostro cõmun male, tu nel psuader, et io nell'accettare, Vedi con quãta fede et integrità il pfido et maligno traditor fingeua il nostro amore, con quãta seruitu et abõdãza di parole mi psuadeua la copola matrimoniale a fin di condurmi nella sua deprauata et scelerata opiniõe, dio omnipotẽte con iusto iudicio ha risguardato la mia fede et sincerità d'animo che caduta non son in quella dãnosa credulità che nuocer sempre suole a chi troppo si fida, Et pche le cose passate piu presto si possono castigar che emẽdare, con grãdissima prudẽza tollerar si vuole quello che la sua sorte a ciascuno presta, & nell'auenir piu caute a nostre spese imparaiemo di far le facende nostre, et poi cõ li occhi al cielo eleuati lachrimando cosi disse, O massimo rettor del cielo, o essaltato Ioue imponi fine ti prego alle tante graui erũne, et fa che un mal sia fine et non principio dell'altro; Qual suẽturata dõna alla fiata nõ ha qual che riposo se nõ io? sempre la fortuna m'è stata aspera, ad uersa, atroce, pestilente, & fera, Ad altri il fin del penare è principio di letitia, et io pur sempre languo, Tẽpo seria hormai di cõuertir in meglio le volanti cure, Astãna soccorrime. AST. Deponi il furore. GEN. Tardo è il consiglio. AST. Non è tardo quel che ben sia. GEN. Fuocosa mẽte m'accendesti. AST. Nõ fu a verum mal fine. GE. Tu ne vedi l'effetto. AST. Credetti il cõtrario. GE. Nõ

è senza infamia alla longa età il lasciarsi pigliare. AST. Sei gionta al fine et liberar ti poi. GENE. Di buon conforto ogn'un è maestro. AST. Quãdo non nuoce accettar si puo. GEN. A macchia ĩcarnata il sapon nõ basta. AST. Nõ ti affliger, forsi nõ fu il vero GEN. Chiaro è il testimonio. AST. Che cognition ne ha ella? GENE. L'intendesti? AST. Sobria fu la proua. GEN. Pur troppo apta a chi la sente. AST. La ragion nõ vuole. GEN. Perche? AST. Qual sciocca donna manifestaria la sua turpitudine? GEN. Par che nõ intendi, el fu la Gasparina. AST. O era sappeuole o no. GEN. Che piu? AST. Se gliera sappeuole, nõ è la colpa cõmune? se nõ, ardita seria stata a simil cõtradire? GEN. Pur huomo gli entrò. AST. Nõ fu mia scienza ne mia cognitione. GEN. Che credi ch'el fusse? AST. Forsi fu vn latro. GEN come cosi è scritta la colpa a Peregrino? AST. Per far esperienza. GEN. de chi? AST. Di te. GEN. Di me. AST. S. GENE. Perche? AST. Per farlo sospetto. GEN. A qual fine? AST. Dubita del tuo matrimonio. GE. Chi di questo amor gli ha dato sentore? AST. Il timore. GEN. Nõ intendo. AST. Nõ credi che Lionora cõsideri due cose; La prima, non esser ꝑsona che piu la possa ingãnar della sua opinione quãto tu, et anche ꝑ vederlo alle fiate caminar qua oltra s'hauera pensato, et ꝑ armar tal paura ha mandato la sobornata serua, qual ꝑ industria ha referito queste fauole che in parte alcuna nõ tengono faccia di verita, se notato hauesti la mutation del color, la voce interrotta, la pronuncia varia, le parole nude, li mouimẽti laidi, facilmente cosi haueresti iudicato; Nõ si vuol esser nel creder cosi facile, ma ben pensar et criuellar, et poi far senten-

tenza,

tenza, nõ te'l dico a fin divederti reintegrata, ma solo par lo quello che a ragiõ cõsente, a me piace che tu credi ch'el sia vn traditore, ꝑche cosi facẽdo tu all'affãno et io alla fatica insieme ꝑdonaremo, ꝑche volendo l'impresa seguitar manifestamẽte conosco che questa cosa sopra di me se reuoltaria, Scio ben ch'el nõ è cõcesso a dar opera a quelle cose he rẽder possano fastidio, noglia, & rincrescimẽto, ꝑche altro fin che doloroso aspettar non si puo, Tu sai che di tal cosa n'hebbe piccola sciẽza, et liberar mi volsi ꝑ nõ cader in fossa dellaqual vscir nõ puotessi, ma cosi intrauiẽ a chi è nato sfẽturato, ilche fu dal primo nascimẽto, Hor vedi cõ quãta sollicitudine hauero io cõprata la tua disgratia con mia vergogna et infamia; Et se della ĩcõcessa pratica fauilla alcũa a luce ne venisse credo che seria l'ultimo de mia vita, Resta che tu sauia, prudẽte, & humana ꝑ tal modo te gouerni che ne in parole, ne in gesti, ne ĩ fatti, ne in cosa alcuna te scuopri, accio che io misera dell'altrui colpe la pena nõ portassi, & donami di gratia tanto di spatio che dell'angustiato letto leuar mi possa ꝑ procurar altro luoco oue senza sospetto et rispetto gouernar mi possa, O fede violata, o humana fragililà, o ĩtegrità in ogni luoco lacerata, o faccia mia iocõda come a gran torto sei tradita, Geneuera mia piango teco la tua mala fortuna; In simil parole perseuerãdo cõminciassimo ambedue a lachrimare, si che passãdo Anastasia, commossa ꝑ grã tenerezza cosi gli disse.

CAP. LVIII.

GEneuera insino a quanto haitu deliberato impor fine a questi tuoi lamenti? Il stato de Dio ne per lachrime, ne ꝑ gemiti si muta, Perdona di affliger questa mia vltima età, & pensa per altra via

di consolar l'alma del morto fratello, ꝑche il tanto ricor, darlo è un accender nouo dolore, qual piu a ch'il porta nuoce che ꝑ chi è portato, Cosi consolata la figliuola, sen, za altra risposta far, lasciò la matre in pace, qual gita al, troue, īposto fine al doloroso et dirotto piāto, cosi rispose.
GEN. Astāna seria dalla pietà assai aliena a voler li al trui mancamēti punir in corpo innocēte, Io scio ben ch'el non fu tua īdustria ne cagiōe che io mi cōducessi all'ama re, fu ꝑ la mia sciagura, et ꝑ il troppo fidarmi, ne ꝑ cosa che occorsa sia non voglio che credi in parte alcuna esser dal mio amor separata, ꝑ hauerti conosciuta modesta, fide le, et molto accostumata, et se appresso di te valse mai ne amor, ne impio, voglio che ꝑdoni al ragionar della tua partita, qual nō mi seria di minor affanno che sia stato il tradimento di questo ribaldo, et la fraterna morte; Hora remossa ogni passione che turbar potesse vn vero iudicio diciamo alquanto del tanto verso di noi vsato flagitio.
AST. Poi che liberata sei ꝑ l'altrui colpa del tāto ardo re, fuggi non solamente li luochi, ma anchora li parlamē, ti per non accender fuoco in secca paglia, lasciamo li tristi con la loro passione, & sia morto amore per te. GENE. Pur gran tempo me amò Peregrino. ASTA. Fu il ve, ro. GENE. Et con gran fede. ASTA. Grandissima. GE NE. Come cosi m'ha tradita? ASTA. Egliè natural all'huomo. GEN. Pur de fideli si ne ritroua. ASTA. Deh facciamo fine per non cader in peggio, Son stanca & lassa, va in pace Geneuera, et pensa de viuere; Io del tutto ignaro procuraua di dar notitia a Geneuera della ritrouata via, accio che insieme congauder si puotessimo, tutto rammaricato mi staua per esser Violante asente,

qual ciuilmente rusticaua, & Astãna valitudinaria, & d'altra fede sicurtà prender non voleua, Duro era il cosi stare, pericoloso il fidarsi, al fin mi occorse alla mente Lena consobrina di Astãna, quale a vno tempo vennero da Nicosia de Cipro ad habitar nella terra nostra, doppo il funesto caso de Zacho Re, subito senza altra dimora mi condussi ad ella, & dissegli hauer littere del barban di Astanna ad essa direttiue, & il messo del ritorno rimemoraua la risposta, per tanto la pregai che non gli fusse anoglia cittatamente presentarla per non perder la commodità de cosi fidel nuncio, Lena che di natura al seruir era pronta si offerse a molte maggior cose, la ringratiai, dopo gli commendai la littera di questo tenore.

CAPITOLO. LIX.

SIgnora mia, quelle che gia furono il lume della sede nostra sono impotenti a prestarci aiuto, L'una per la domestica partita, l'altra per valitudine occupata, pertanto m'è stato necessario vsar l'opera della presente portatrice per hauere fidel notitia del stato tuo, & anche de chi ambedua insieme ne gouerna & regge, & perche hora mi occorre di communicar con te un'alto & profondo secreto fammi intender se contenta sei che me ritroui nel tuo giardino, oue la finestra del parlar ne prestara baldezza, & quando li acerbi & funesti tempi non ci turbassino seria venuto nel consueto habito al gia designato luoco, tuttauia a te che sauia sei mi riporto, pche ogni elettion per te fatta a me sera grata et accetta; Data la littera strettamente gli commisse ch'ella non credessi alla fede di persona del mondo, se non di Astanna, & in sua assenza alla sua patrona Geneuera, laqual

del leger & del scriuer era peritissima; Lena cosi instrutta notiuamẽte all'opera si preparò, Visitata Astanna, in presenza di Geneuera la credita littera gli consignò, Con solatamente receuuta da Astanna, rengratiò il nuncio, et gli adimãdò, qual cosi sollicito fusse stato in questo vrgente caso, Lena cõ libera parola gli rispose esser stato Peregrino di Antonio, Inclinò la faccia in terra Geneuera et Astanna et nõ piu parlorono insin a tãto che da loro separata non fu Lena; Allhora cosi tepidamente parlò Geneuera, qual traditor è cosi audente di offender et nõ temere, et venir in forza altrui? Volontiera aspetto il tuo iudicio Astãna. AST. Senza mia participatione, sauia essendo, gouerna tua vita. GENE. Non cerco cõsiglio, ma domestico ragionamento. ASTA. Credo in vero ch'el pouero huomo frenetichi, quãdo nel consito giardino oue alli vcelli diffical è il volato condur si voglia, egli crede esser fattibile tutto quel ch'el si ꝑsuade, Amore il porta, furor il guida, importunità il vince, desio lo afferra, scriuẽdo il niega, pericolosa è la proua, diffical è il iudicio, ꝑ hora stia sua littera senza risposta, in processo di tempo vederemo come il se deportara; Del tutto fatta certa Lena, senza altre parole a me fece ritorno, et solo me significò hauer la littera appresentata, Tra me stesso spauentato non sappea che cosa potesse esser causa de cosi alto silẽtio, Dubbitai di nouo amore, et dicea, la frequẽza de molti visitãti hauera alienata Geneuera da me, egliè troppo diffical il costodir quel che da molti è desiderato, Geneuera è bella & molto disposta all'esser amata, la casa hor viue senza rispetto, qualche ꝑsona sotto specie di visitatione domestica se ne accendera, familiarmẽte gli parlara, et delle fati

che de tanti anni in picciola hora mi priuera, et forsi non s'è fidata di Lena, o forsi verso di me è sdegnata, ilche co si essendo proueder non gli potro, perche a medico igno rante impossibil è il medicare, egliè forte laborioso il ser uir a chi troppo si persuade, egliè cosa propria alle donne il creder non esser cosa al mondo che iustamente seruir gli possa, tanto sono altiere, fastidiose, varie, & insupportabi li, Hormai son vinto, & se non mi aiuta Amore vsciro di vita, & cosi lachrimando a Cupido supplicai.

CAPITOLO. LX.

O Amor signore della vita mia, espulsor d'ogni maliuolenza, propitio et benefico patre, deside rio studioso de tutti li beni, delli pericoli acer rimo defensore, ti prego p la tua creduta potenza, ti degni di mutar il sdegnato concetto di Geneuera nella sua soli ta clemenza, & che mi presti tanto di fauor che nella pre sente ruina non perisca, la tua gloriosa mano da tanti icen dij m'ha liberato et conseruato, però non patir che al mal mio siano piu pronti li amici che non sono stati li inimici; Pronunciate queste parole co'l mio secreto concetto mi sen ti il cuor d'una certa letitia profuso, che licito mi fu del buon successo poter sperare, Et alquãto consortato cosi gli scrissi.

CAPITOLO. LXI.

SIgnora mia egliè vfficio di vero amico & seruito re il congauderfi & tribolarsi secondo le occorren ze di tempi, massimamente con quelle persone alle qual siamo propensamente debitori, se io son sollicito per diuerse vie a voler itendere qual sia della tua vita la buo na conditione, non l'attribuir a mala parte, perche proua ta parola è che dice, chi ama teme et sempre dubita, Son

curioso cosi con la presenza come p littere di satisfar al tanto mio affetto qual è di cōteplar quella tua diuina faccia, dallaqual deriua tutto il corso della vita mia, Tu sei piu bella che la Luna, piu degna che le stelle, piu alta ch'el Tonante, piu splendida ch'el cielo, piu serena ch'el Sole, piu generosa che viola, piu odorifera che nardo, piu molle che piuma de Cigno, piu candida che giglio, piu pura che Colōba, piu cara che oro, piu preciosa che gēma orientale, et maggior de tutto il mondo, Ti prego p queste tue diuine qualità mi faci degno dell'adimandata vdienza, accio che di peccato mai cōmesso nō senta penitenza; Scritta la littera con grāde amaritudine, di nouo riconuengo Lena, allaqual psuasi per il commodo di Astanna p non sprezzar il ritardante messo volesse reportar questa altra littera, qual era risposta in suo nome fatta al suo barbano difficalmēte si condusse Lena, pur modestamēte confortata (quādo aptamēte pregar nō la puoti) al fin la portò; Presentata che l'hebbe, & letta con faccia men molesta rispose Geneuera, che con Astanna consultar si voleua, et poi rispōderia; Reuenuta Lena senza altra risposta fare, vermente credetti pder la vita, ilche stato seria se non che nunciato mi fu Violante esser venuta, dallaqual pur respinendo andai, & con lachrime cadenti, del mio male la feci conscia, Tutta commossa stette, & senza piu parlar se conferi a Geneuera & cosi gli disse.

CAPITOLO. LXII.

GEneuera mia mal volontiera ti vedo in questi termini luttuosi, & se tarda è stata la venuta mia escusa le varie occupationi, la età, & anche il pientissimo voler che ho verso di te, perche il veder gli

amici in tanti affanni è vna morte commune, ma pur cosi essendo ordinato nel sommo seggio conuiē si armar di patienza, & lo accommodarsi al tempo quando altro non si puo, è virtu suprema, dall'altro canto non restaro de ricordarti il tuo honor & cómodo, Credo che sappi che arbor traspiantato il piu delle volte si secca, perche a ciascun è piu natural la terra sua sementina che nó gli sia l'adulterina, Peregrino vna fiata è piantato in te come in terra sua natiua, et iui ha emisse le sue radici có tanta fermezza che p alcun suo poter eradicar non le potria p ragion di amor obligata sei a far il simile, che quādo no'l facesti nó seresti degna di viuer al módo, et se equalmēte siati vniti insieme, a che li tanti recrescimēti, fastidij, et odij fra voi? qual è cosi tristo agricoltor che tanto tēpo pdonasse al cultiuar del suo giardino li infruttuosi arbori? Come credeti voi di poter con sincerità di amore pseuerar se sempre fiati sommersi in questi cordogli? Gliè molto piu il tēpo che se consuma in simil vostre frasche et ciance che nó seria restaurar Roma alla prima facie del suo antiquo Impio, o che l'ami, o che nó l'ami, vna fiata sij contēta d'esser intesa, pche gliè molto meglio l'esser īpiccato che sempre star pēdēte, Tēpo è che te resolui in quella parte che piu ti piace, et oue tu te inclinarai ello se disporra; Ditte le parole Geneuera della visitatiōe la ringratiò, et poi cosi seguitò, Se la fede fusse oue esser doueria nó seria mestiero il tanto affaticarsi, gliè pur vna crudel cosa il voler esser creduto il cótrario di quel che è l'huomo, Peregrino p li effetti è un traditor, & p parole vuol esser reputato fidele, Violante mia quādo parli di q: esto huomo amor inordinato te ingāna, Le mie radici mai nó le suelsi oue le piātai, et

ltroue mai non le fermai, & perche nelle cose odiose il moltiplicar genera fastidio, facciamo fine. VIO. Adonque per odio secreto o falsa relatione si debbe iudicar un amico & assente? GENE. Si, quando il peccato è manifesto. VIO. Et quádo a peccar meritò questo Peregrino GENE. El non è fanciullo, ben puo testare, esso te risponda: VIO. Con lui piu non voi pace: GENE. questo non dico io. VIO. Che voi ch'el faccia? GENE. Esso se consigli. VIO. Cerca qual cosa? GENE. Reueda la conscienza. VIO. Egliè troppo celata. GENE. Si appresso de cattiui. VIO. Oime che ha egli a fare? GENE. Come sempre ha fatto, ch'el sia un assassino. VIO. Deh Geneuera dagli tanto di spatio ch'el si presenti a te. GENE. Perche? per mentire? VIO. Anci per verificarsi, & sopra del suo ditto potrai fondar il iudicio & la sentenza, solo te ne prego per perdonar a molte disconuenienze che nascer potrebbeno, Il remouerlo da te seria un dar materia di creder ch'el procedesse da noua amatore, & se ben viuesti l'anno maggiore, non creder mai hauer huomo che tanto accuratamente te ami quanto Peregrino, però è degno ch'el sia satisfatto. GENE. Per te seruir l'ascoltaro. VIO. quando? GENE. A sua voglia. VIOL. Oue? GENE. Doue egli scrisse. VIO. Parla piu chiaro. GENE. questa notte, & vattene in pace; La fastidita Violante fatta credula alle parole lamenteuoli de Geneuera senza altro preambulo far, non perdonò a sorte niuna de villania che non me dicesse, Traditor sempre fusti, cattiuo, & scelerato, il fuoco del ciel te consumi, merita questo la forma, la dignità, la venustà, la fede & l'amor di Geneuera gratamente mostrato verso di te che così la cru-

cij? non credo che a torto si lamentasse, Se tu la offendi, perdona al suo amore se non, vatti iustifica in quel luoco doue con tanta instanza l'hai richiesta, & sia questa notte a quella hora che a te cómoda parerà, Che cosa tra voi sia successa, ad altro tempo differirò il sappere.

CAPITOLO. LXIII.

Confortato dell'opra della mia Violante, oscurata la faccia dell'alma parente mi riuesti del consueto habito notturno, et presi il camino verso la cloaca; Gionto nella cella vinaria, deposta la sordida ueste et celatamente riposta sotto vn vascolo, mi nettai le sudante carni, et tutte le bagnai con acqua de narãci, polueri odorifere, et gibetti misturati, quali ꝑ simil effetto meco portaua; Drizzai il camino verso il giardino, oue ritrouai l'uscio aꝑto; Accostato alla finestra ferrata, qual era mezza aꝑta, andai spiando se voce alcuna vdisse; Salito sopra la finestra con sottil modo l'aꝑsi, ꝑ ilche vdi un piccolo mormorio; et volẽdo io con sõmissa voce sciogliere la bocca alle debite salutationi, cosi mi fu ditto, vatte con dio questo non è albergo de simili prosontuosi, Humil piu che seruo cosi risposi io, Eccomi signora rãmaricato, afflitto, et piu che morto cõ le braccia in croce, le ginocchia in terra, et il capo chino, morte o merce ti adimãdo, et pur lẽta sei al debito soccorso, ꝑche signora la tãta durezza? ꝑche il sdegno? ꝑche tanti corrucci? ꝑche le continue minaccie? Non saitu ben che nõ solo la presenza tua, ma il nome sempre cõtremisco? Oime che troppo è ardẽte il foco ch'io sento, Ben mi auedo che crido cõ un sordo, parlo con un muto, et prego un sasso, questa facoltà ti presta il tanto fuoco che l'alma trista bruscia e cõsuma, se in parte alcuna offe-

sa te senti sammi chiaro pche piu presto sero alla sofferēza della pena che non tu al cōmandamento, Et se fidel te son, perche me struggi et cuoci? Geneuera pur tacitamēte confortata da Astāna alla risposta, con mente indignata cosi disse GENE. Se li effetti correspondesseno alle parole da queste tue finte lachrime accōpagnate, seria di quel sincero animo verso di te che prima fui, ma la tua strabocchevol mala vita et deprauata opinione prestano materia alla mutatiō che tu vedi et proui, però nō ti affaticar, che a ogni tua preghiera sero sorda. PER. Signora se tua opinion cosi continua, me donarai la morte. GENE. Seria sacrificio & vero iubileo a priuar de vita vn huomo como tu PERE. Ah crudele. GENE. Iusta e nō crudele. PERE. Come'l puoi iudicare? GENE. La cattura, et il contradittorio iudicio, la violata Lionora sono chiare & sofficienti proue. PERE. Signora ti scongiuro p la salute tua, per l'amor materno, & p la reuerenza de Idio, et p la fede mia che ti degni prestarmi tantavdiēza che a te et a me et alla verità satisfar possa. GENE. questo seria vn voler raccontar le fatiche di Hercole, et perche il tempo è breue de mia opinione te faro certo.

CAPITOLO. LXIIII.

CRedo et p costante mi psuado che Amor accinto di monstruose furie, armato de odij, circōdato da spiriti errāte p mio supplicio co'l suo iniquo strale il petto mi trapassasse quādo la prima fiata l'occhio drizzai alla lettura della simulata littera, se pōto di cōsulio fusse stato meco nō douea dar fede a questo Garzone, anci la sua potenza sprezzar et cōfondere, o di quāta cecità sono li sensi nostri a chieder soccorso a chi p se nō puo,

qual insensato cercaria di cauar acqua di pietra? sangue d'un corpo morto? Chi cóprraria salute nell'albergo della inualitudine? Chi gustò mai dolce co'l succo d'absinthio? Chi mai volse ricchezze in case di médico ricercare? Chi è piu pouero di q̃sto amaro Cupido? gliè nudo, séza domicilio, arrido, squallido, sépre vola a terra, et come insidiator alla porta d'altrui di cótinuo iace, audace, vehemẽte sagace, venator, cóẽtioso, ĩcãtator, fascinator, venefico, et sophista, mille volte il giorno viue et muore, disertator di ogni bene, ĩfame, crudele, dell'altrui mal sépre si gode, et del bẽ si attrista, có sua ĩdustria et fallaci promesse a quel estremo di miseria códuce ogn'un che in lui si fida, si che ne pace ne q̃ete seco albergar non puo, et di cótinuo il miser cuor de sciagurati pẽsieri et lacbrime amare si pasce et nutrisse, o quãto è misera et mal cósiderata chi in questa palestra il piede pone, credeua la vita mia douer esser lieta et trãquilla quãdo al dubitar tuo haueuo ĩposta tal securezza (come testimoniãza ne rẽde l'ara sacra) che dubietà alcuna legitimamẽte tra noi intrar potesse; Non mi fu allhora la vita molto cara quando intesi che fusti ritrouato in camera con Lionora a tempo di notte, per questo chiaro conosco il tuo amor verso di me esser stato falso, finto, & simulato p̃ coprir l'altrui secreta beniuolẽza, ma il piẽtissimo Idio la tua impia crudeltà con cómune vergogna di tutta la patria ha fatto manifesta, O troppo crudel et debil sesso, o nostra infelicissima códitione, o dãnosissima nostra pietà, come siamo da vostra fede, promesse, lachrime, sospiri, sollicitudini, & falsi giuramenti pigliate & circonuenute, & poi miseramente al fin con infamia lasciate & derelitte, O santa Dea che con tanta acerri

bità la mente nostra incendi, crudel Figliuolo ch'el cuor ne volnerasti, se mai ferita de vostri dardi vi ponse per quella pena vi prego prēdaui di noi pietà, scioglieti il laccio, smorzati l'ardore, et liberateci di tāta ansietà poi che fede et discretione p noi è spenta et morta, Piãgo la mia infelicità insieme con Lionora, ilcui amor laudo et magnifico p esser fanciulla di sõma gẽtilezza, et poi che p tua industria è dehonestata, la sua buona fama con vincolo matrimonial si vuol nobilitare, et se liberal t'è stata a donarti l'honor et la vita, nõ gli esser scarso di attendergli la fede, dellaqual ne hauerò quella vera cõtẽtezza come di cosa propria, pche quel che ad essa è intrauenuto, a me, o ad un'altra p debellezza della fede vostra occorrer potria, però essẽdo humana cosa lo hauer cõpassione, ti cõforto (lasciato ogn'altro amore) accostarti a Lionora, et prego dio che a buõ fin vi cõduca: Ditte le parole puose in silẽtio qlla diuina bocca fin ch'io dissi.

CAP. LXV.

SIgnora mia maggior contentezza dalla natura all'huomo non è concessa quanto sia veder la seruitu sua grata quãdo di buon et sincero cuor è offerta, ricordãdomi il nostro diuin amore, aiutato dalla tua soaue amicitia, non potria satisfar al debito, ne a me stesso quando pdonassi alla tua cõtinua visitatione, la fida Astãna è valitudinaria, Violãte insino ad hora è stata in villa, ne la fede d'altro è pericoloso il cõmetter suoi secreti, pche cosa diuisa è tutta inferma et languida, Il star ocioso è nota d'ingratitudine et villania, però ho esistimato piu laude il nõ cercar l'altrui aiuto et pder la vita cõ buona gratitudine che di tanto amor viuer imemore, et se con accurato ingegno ho ritrouato di satisfar al cõmun disio p que

sto non hai cagiō de dolerti di me, Se antepono il mio ho
nor a quel che denigrar potesse la fama tua pche me accu
si? Se ho magnificato in ogni mia cosa piu la tua conditiō
che la propria vita pche te lamenti? Se voglio alimentar
il nostro amore nō te sia noglia, S'el troppo ardor mi do-
mina che ne posso io? Volesse Idio che vna volta intendē
sti quello che p te amar patisco, piu mansueta che cādida
Colomba mi seresti, Certa tu sei che nel tuo voler consiste
il mio viuer et morire, se in parte alcuna mai te feci offen
sione ti prego me ne faci chiaro, & quādo altro nō sia, al
men ad vna finestra degnati con mansuetudine et animo
tranquillo ascoltar con quanto ingegno & seruitu Amor
m'habbia soccorso per dar conforto all'alma afflitta; Ime
petrata la licenza, non come volsi, ma come puoti cosi se-
guitai.

CAPITOLO. LXV.

SIgnora mia se p acquistar tua gratia ho deliberato
ogni mio affanno (oltra alli mei manifesti) narra
re (s'el vero non m'ingāna) non bastaria il corso
de mia vita, ma p liberarti di quel ch'el cuor ti preme et
scalda, cō pedestre facilità restringēdomi p hauer misura
al fugace tempo la cagion recitaro, et se del cōmesso error
ti parera prēdervēdetta fa il tuo iudicio, che come mā sue
to seruo vbediro, ne maggior dono mi potria il ciel pre-
stare quanto seria veder & sentir quella tua celeste mano
del mio cordial sangue resperso, et beato nell'angelico cō
cistorio mi reputaria se co'l tuo coltello l'anima mia sepa
rata fusse, ma prima che tanta beatitudine concessa me sia
ascolta le mie ragioni, nella tua cella vinaria madōna (co
me tu sai) gliè vna cloaca qual per longo tratto descende
nella publica fossa della città, & quasi a veruno de nostri

cognita, con secreto iudicio ricercai il loco, mi parse esser facile, secreto, et sicuro viaggio a te, Dopo il concetto pēsiero diedi principio all'opera, Caminato men spatio che nō credeua, et non potendo piu delli corrotti humori il fetor soffrire, gionto al primo esito esistimando che fusse il tuo, vsci fuori, & menato dall'ardente disio sotto le tenebre notturne errando fui condotto piu dal caso che dalla scienza in quello albergo doue di Petruccio la dōna si riposaua, psuadēdomi esser teco icōminciai a destar la dormiente dōna, qual a mei prieghi nulla rispōdea, Aggionsi alle parole soaui toccamenti, p liquali scacciato il sonno, et nō sappēdo da cui fusse molestata ne toccata proruppe in alta et pericolosa voce, si che in un subito verso di me fu la famiglia armata, et se la innocēza mia lo iustissimo Idio nō soccorreua, era venuto il mio estremo senza colpa qual temerario corruttor? qual fiero gladiator in terra di Monarcha seria ardito a tāta scelerità? hormai sono morti li Tarquinij et Clodij, nō è la età di Ioue trasformato, nō di Marte incatenato, non di Mercurio fatto pastore, qual dōna al mondo fu mai tanto escorde et senza mente che con vilania et picolo cōmune prorōpesse contra d'un chiamato a se? Chi aspetta cosa desiderata & profondamente dorme? Che cosa tanto aspettata mai da se scacciò? Nō ti psuader che in niuno di noi fusse di cōpiacersi il libero cōsentimēto, Se fortuna m'ha cōdotto doue disio non u'era, p esser stato sollicito et vigilante, nō debbo esser dānato, seria questa grā repugnanza a chi fidelmēte ama, tu vedi il mio cuor apto, et la causa manifesta senza fraude et duolo, Et se ben tutte le forze delli delatori del mondo cōbattessino contra me, mai serāno di tanto precio che

doue conoscero di poter satisfar a qualche parte del debi
to mio nõ l'intenda tutto il cuore, anchora che fussi certo
di lasciargli la propria vita, et di questa opinion viue si
cura, et se di laude immortal è degno un cõbattente qual
alla pugna sia idoneo, alli pericoli prõto et gagliardo, di
animo prestante et forte, di fatica inuitto p acquistar vna
vil preda, che debbo io fare p conseruar un tanto thesoro?
che ne maggior ne tal mai ripose Mida, ne Dario, ne il
Magno Alessandro, Credi signora che gliè giuoco assai
diletteuole il trar cõ mazze frõde li sassi, gettar dardi, ruo
tar spade, lance, et arme, caualcar, cacciar, esercitar il cor
po a rispetto di quello che un misero amãte co'l corpo &
con la mente sempre patisse, Non è in mia facoltà di poter
mi temperar dalle tante fatiche, per lequal diuengo in sa
tisfattion dl me stesso, perche tu sola me sei signora, tu mia
patrona, tu il mio cuore, tu l'alma della vita, tu il spirito,
tu la vital potenza, però se mi affatico non è gran mara
uiglia, Il continuo operar è il mio cuore, il mio fallire, lo
inganno, il duolo, li diletti & piaceri che tengo con te so
spettosa dõna, Sempre ho pregato il cielo che me dia tan
to ingegno che conformar mi possa alla tua voglia, o quã
to è laborioso il cacciar chi fugge, & il chiamar chi non
risponde, & parlar a chi non ascolta, pur faccia il cielo,
il mondo, & la fortuna ogni sua forza che deliberato son
a te sola seruire, anchora che di tua gratia me ritroui pri
uo, se a te venir son tardo, me accusi, se son presto di me
ti lamenti, se son lontano, sei impatiẽte, se son propinquo,
mi refuti, se tutto ardo, te ne ridi, se te prego, nõ mi esau
disci, se te'l giuro, nõ me'l credi, se mi tacio, pensi male,
se ti parlo, non m'ascolti, che debbo io fare? Dolce et ama

ro patiſco, trotto, corro, & galoppo, ꝑ te far nulla mi ag- graua, pur ch'io conoſca poterti ſatisfare, Nó eſſer sdegno ſa ne contra di me a torto rãmaricata, Ti prego ꝑ la po tenza di quel dio che ad Apollo diede la peritia, a Mi- nerua lo artificio, a Ioue il gouerno, a Volcano la fabrica erea, et ad Orpheo l'amata donna fece reſtituire, ti piac- cia deponer queſta durezza di cuore, Che gloria te ſia ſi gnora mia a ſuperar il vinto? Puoco di laude è attribui- ta ad Apolline ꝑ hauer vincendo eſcoriato Marſia, Che ſeria madõna ſe Therſite con Achille, ſe le Muſe con huo mo agreſte pugnaſſero? non altro che un deliramento, Io te ſon ꝑ volontà ſeruo fatto, anchora che puoco vaglia, Nó eſtender l'ira tua in me, Tu ſei Aſiana & io Lidio, Tu Dorica et io Phrigio, In ogni coſa te cedo quãdo la mia fortuna di me t'ha dato ogni imperio, Se me abbandoni te ſia vergogna, ſe me ami, maggior laude, Ti par con- ueniẽte premio a tanta ſeruitu ꝑ vna inſimulata et vana geloſia priuarmi delle mie tante fatiche? Cidippe ꝑ eſſer al ſuo amante ingrata dalla Dea acramente fu punita; Quante fiate coſi parlando la conobbi per li mouimenti tutta cómoſſa, et con parole acerbe mi cacciaua, et diſleal mi chiamaua, Io piu tondo che ouo a ſuoi detti mi acco- ſtaua ꝑ non diſturbar l'amoroſa reintegratione, & tante volte mutaua io ſentenza quanto eſſa parole; Alfin ſupe- rata dalla mia longa patienza con piu manſueta pronun- cia coſi mi riſpoſe. CAP. LXVII.

PEregrino ꝑche nó è minor virtu il conſeruar che ſia l'acquiſtare, ammiration alcuna nó ti prenda ſe ho trapaſſato la giouanil modeſtia có parole li cẽtioſe et mal limate verſo di te traſcorrẽdo, amor et timor

ſono due

ſono due qualità da vn medeſimo fonte procedenti, delle qual ſi vuol hauer iuſta ragióe, pche egliè molto piu quello ch'io temo in te che quello che tu ami in me, però ſtimo lata dalla debita geloſia allaqual vedeua la fama mia congionta, mal mi ſon tẽperata, Ma chi crederia che giouane formoſo & audace in tãta licẽza di peccar ſia ſtato continente? queſte tue apparente eſcuſationi ſi ſogliono vender a qualche femine libertine, et nó a pſone patritie, ne alleuate in qualche litteratura, et ſe ben è piccola, pur è tanta che ne preſta lume di ſaperſi gouernar da voſtre inſidie, Ma ſe di coſa tua amata ſimil mancamẽti tu vdiſti che animo ſeria il tuo? qual ragió, qual eſcuſatió, qual ſanta compagnia, qual iuſto giuramẽto, qual credibil inuentione te potria perſuader il contrario di quel che fuſſe piu propinquo al credere? Io nó eſiſtimo che fuſti coſi ſciocco ne fuor di te (ne anche tanta ſimilitudine ha la caſa di Petruccio con la noſtra) che doueſti ſe nó volontariamente errare. PERE. La notte era buia. GENE. luce era quando veniſti a me? Intraſti in camera con gran ſilentio, chiamando, ſuegliando, pregando, & palpando. PER. Non niego credendo fuſti tu, ma ella cridando ſcoperſe qual era. GEN. La cridò non p cridar, ma fu p eſſer l'anima raccolta in ſe, et p le parte eſteriori abbandonate, che prima che ſe rinformino non è ſenza timore, & maſſimamente quando l'auien p qualche violenza eſſer reuocata, Occorre il piu delle volte che all'huomo da graue ſopor occopato ſe gli rappreſẽtano diuerſe ſpecie fantasmali, qual d'una coſa, qual d'un'altra, & ſecondo che ſi ritroua l'humor del dormiente ſignoreggiare, coſi gli par cóprehẽder per verità tutto quello che gli offeriſce la vaga fantaſia,

& sono di tanta forza queste potenze che grãdemẽte cõmoueno la nostra virtu, però nõ è marauiglia se l'amata & stimolata dõna cridò contra sua voglia, pche non è in facoltà nostra puoter retener ne reprimer le passioni dell'anima quãdo in quella nõ habbiamo diretto imperio, si come è in quelli tempi, Et se bẽ l'huomo si disponesse alla vigilia et fusse incautamẽte oppresso dal sonno, nõ potria vscir in altro atto ĩmediatamẽte se nõ in quello che gli dimostra il simolachro, forsi quãdo cridò si lamẽtaua di te, & si aggraua del tanto aspettare, forsi si doleua di qualche dõna sospetta quãdo si destò, Mille fiate non volendo a se medesimo et ad altrui si nuoce, La meschina in vn tẽpo ad ambiduoi fece offensiõe, et se la diuina bõta p questa aperta et manifesta via non te hauesse scoperto, tu secretamente l'haueresti cõmẽdato al profondo silẽtio, Ma tu nõ hauẽdo di escusatiõ libera forma, al meglio che sia possibile la vieni occoltando, questa contẽzza nel cuor ti puo restare, che la presente inuention dell'occolta cloaca ti presta ra tanti diletti & piaceri quãte sono le mansioni p le cui cõmodità fu fabricata, perche di tutte le ope del mondo il principio è la potissima parte, & con molti minor princi pij si sono consumati infiniti amori, delliquali alcuna speranza non gli era, Tu sei stato in camera al tempo di notte con la consequẽza delle cose dette, questi non sono segni di psona incognita, et anchora che allhora nõ hauesti piena scienza, nõ ti par di tanta baldezza puoter prender sicurtà di venir in piu stretta cognitiõe? Ma dopo che chiaro vedo di non puotermi aiutare ti conforto che alla fiata sij ricordeuole di me, et che me habbi gratie, pche di tanto amor son stata principatrice, Ah fortuna straboccheuo

le con qual magisterio & ingãno haitu condotta la misera dõna in tanti affanni : seria però stato il debito del nostro amore farmi partecipe della noua inuẽtione, pche non seresti caduto nel precipitio di tua vita, qual quanto è stato piu graue, piu accetto te sara appresso alla noua amata, allaqual prego Dio che p gratia gli presti quel glorioso fine che fece a Progne & alla sorella; Erano queste parole con tanta vehemenza & prontezza pronunciate che mi persuadeua per certo esser il vero tutto quello che cosi cõpositamente narraua, Non mi parse tempo a perdonar al silentio quando cosi incominciai a dire.

CAPITOLO. LXVIII.

SIgnora mia se mai in cosa alcuna te fui disleale che l'ira de Dio in tutto mi sperda, Se mai te fui ribello ch'el Sol & la Luna del suo splendor me priuino, Se mai te fui, che ogni potenza elementata me sia contraria, Se mai te fui, che ogni mio sperato bẽ in tristo piãto si conuerta, Se mai te fui, che pregion atra & scura me sia perpetuo habitacolo, Se mai te fui, che quel che intrauenne a Dathan & Abiron occorra a me, Se mai te fui, che le Sorelle il vital filo immaturamente sciogliano, Se mai te fui, che sano et viuo diuenga cibo et pasto de fieri Leoni & Orsi, ma se son stato fidele et leale pche a torto me crucij? S'el tuo secreto concetto fusse p nouo amator abbandonarmi & di quella natural muliebre ingratitudine satisfarmi, con cuore piu fido il doueresti manifestare, perche assai men doglia fia l'esser lasciato per compiacer altrui che per simil inuentione, Non son però cosi di me dismenticheuole che io non cognosca l'altezza tua essere degna di qualunque Dio (quando in terra habitasse)

non che di huomo mortale, & io come seruo perpetuo alla tua seruitu me dicai cō fermo proposito di seruirte oltra le ceneri, Se me amasti con quello sinciero amor che alla longa & inuiolabil mia fede conuiene, non me dannaresti della tanta mia fatica, Madonna credime ch'el troppo aspro morso ogni perfetto Cauallo consuma, Che potria la mente tua imaginar, il cuor desiderar, lo appetito voler che per te gratificar io nō facessi? Signora se ben consideri, non fu mai huomo di tanta facoltà al mondo ne di tanta gratia che alle fiate nō potesse esser di qualche amico bisognoso, Pōpeo il grande dopo la Pharsalica pugna tanto dalla fortuna fu premuto ch'egli mendicò l'opra di un suo necessario, Sertorio, Demetrio, Hānibal, Nerone da fideli abbandonati la vita finirono miseramente, Non sprezzar, non lacerar, & non denigrar il santo nome de vera amicitia, qual co'l proprio sangue si vuol conseruar, Qual al mondo piu fido amante di me potresti ritrouare? Ad ogni tuo voler sempre son presto, pronto, disposto, et esposto, Non è affanno che me stanchi, Non è iattura che me ritardi, Non è pericolo che mi espauenti, Non è accidente che mi retira, Non è instanza che mi remoua, Non è carcer che me ritenga, Non è diletto che da te mi scioglia, Per tante demostrationi hormai doueresti hauer la mente cosi sincerata che con le contrarie operationi creder nō douaresti cosa che macolar potesse il nostro indissolubil amore, Se me conserui in vita, tu ne seguirai il frutto, Se me uccidi, la colpa & il danno te seranno ascritte, Pensa hormai madonna di fermar et stabilir la vaga tua opinione, nō esser cosi sottil indagatrice di noua arte per cruciarmi, pche alli affanni ogni via è aperta & mani

festa, alli piaceri auara, stretta, et parca, Hor vedi di per donar a te & a me insieme.

CAPITOLO. LXIX.

COlui che p Psyche se stesso ferite di noua fiamma accese Geneuera, & verso di me humiliata a queste parole diede principio, Peregrino tutte le passioni che nell'anima nostra se riseruano sono deriuatiue da questa essenza di Amore, et chi con prudenza nõ separa l'una dall'altra auien che cosi prestano affanno le buone come le triste, & se ben Amor è passione ne suoi principij assai diletteuole, el piu delle volte se risolue in affanni & tristitia di quello delqual l'intelletto, prudenza, et discretione si come in sua vera sedia albergano, moderaro la vita, qual ad altre cose non è nata ne piu propriamente disposta se non a seruir al vero et pudico amore: Dette le parole con quella sua celeste mano in testimonio della conciliata mente oltra le soaui parole me nobilitò d'un cento verde intessuto d'oro, qual era lauorato cõ arboscelli representatiui del suo bel nome, sopra delliquali volaua un Falcone Peregrino, qual del bel frutto loro si nutricaua, Debil mi sentiua a referir le debite gratie a tal celeste dono conuenienti, ma quando altro non puoti, laudai la diuina opera, magnificai il magisterio, et commendai l'artefice, Gia vedeamo l'Orsa che a Cynthia incominciaua a dar luoco & ci confortaua al partire, quando per attion di gratia cosi gli dissi, Se tutte le merci indiane fussino insieme con gli mettalli argenti & oro, & tutte le gemme ch'el fiume Gange conduce non commutaria il presente dono, Hormai incrudelisca chi voglia, ritrouasi alla offension noua materia, non dubito piu della

fortuna ne di sue varietà, non hauera appresso di me luoco alcun inimico caso, non tristi huomini, non falsi delatori, nõ timor di morte quottidiana, nõ nepharie parole dopo che alla buona gratia della mia signora mi vedo restituito; Ditte le parole dopo le conueniẽte cõmendationi la lasciai in pace; Partito co'l corpo sbãcho et l'anima dolente caminai pẽsando con quãta dura sorte Amor se ne conserui, & paruemi ch'io mancassi fra le tante angustie, la mente puoco di se stessa fida, me apparecchiaua qualche amara cosa, cõcesso al corpo quel picolo riposo ch'el brieue notturno spatio mi prestaua, fatta la mattina p trastullo solacciando con li cõpagni peruenimmo al luoco del mio fatal destino, & vidi la serua de Lionora vscir di casa di Geneuera, la mente del suo male sollicita indagatrice discorreua tutte quelle cose che verisimelmente gli poteuano offendere, ma nõ fu di tanto discorso che attinger puotesse alla meta dell'ordinata machinatione verso di me, qual dopo p la serua medesima puramente mi fu narrato, p esser di affinità coniunta con la mia ancilla, pche (come tu sciai) tutti li Dalmatini, Illirici, & Pãnonij fuora della loro Prouincia si adimandano o cognati, o cosini) stimolata dalla insopportabil & dãnosa gelosia Geneuera, sotto specie di qualche seruigio famigliare fece chiamar a se Gasparina serua de Lionora, qual gia dell'occorso caso gli era stata annunciatrice, et intrate in diuerse fauole, all'ultimo si resolse in questa dimanda, che animo fusse quel di Petruccio verso Peregrino di Antonio p la receuuta ingiuria, La fida Gasparina p non sapper come piu honestamente potesse la vergogna della patrona celare, gli rispose hauer inteso che p li primarij della terra tacitamen-

re si parlaua del sponsalitio fra Lionora & Peregrino; Vdita la parola Geneuera fece fin al parlare, & con mo do sagace & honesto licentiò da se la serua, et tutta di co lor mutata in faccia, accinta de mille furie, oppressa da su bita febre, cadette nel letto, Acerbo dolor senza modo (co me Apro in silua debacchaua l'amoroso cuor del cuocen te amore, ma nó fu però la valitudine di tanta grauezza che pdonar volesse alla esecution del concetto tradimen to, Astanna subito per l'oracolo di Lena mi fece pregar che fussi contento de scriuergli la risposta al suo barbano et prima che li la ponesse nelle mani voleua la facessi par ticipe della lettura, & gli impuose che condurmi douesse in quel Tempio a quel tempo & hora oue il giorno pre cedente era stato, pche & essa curaria ritrouarse, Amor & marauiglia tutto mi spauentorno, non sappédo la cau sa de cosi veloce & inconsueta andata; fra le tante ansie cure osseruato della notte il tempo & l'hora mi condussi p la cloaca nel consueto giardino, doue ritrouai Astána tra la bona et trista valitudine, con faccia flebil et demis sa, & salutata apena me rispose, & disse Geneuera esser nel letto collocata, languida, laméteuole, et tremebonda, a guisa di moriente non facea motto, allhora prorotto in la chrime parlar non puoti, deuorauo le parole con continui singolti, et dissi, o giorni di contétezza quáto siati breui e corti, o tempi felici come sieti presti et veloci, o Peregrino fra tutti li altriviuéti sfortunato e misero, o doléda et acer ba mutatióe, venuto è il giorno che senza riparo a voi mi condurro, o furie infernali, o ciel, o terra, o mare, o poten za superior & inferiore, o stelle fisse & erratice hab biati cura della mia signora, dopo che nel vostro puoter

& sapper nõ è di fabricar vn'altra simil a se; Perseueran
do in questi pianti la mia signora a guisa de vecchiarella
aiutata da vn bastoncello (che mi commosse a tanta cõpas
sione che redir in diece età no'l potria) venne a me, &
con quella veneranda a Dio et al mondo sua faccia breui
parole formò, Peregrino perdona alle dolente voci, pur
viuo, & non piu parlò, Gli domandai la causa del tanto
accidẽte, tacita alquãto si stette, et ornati quelli suoi lucidi
occhi di qualche lachrymula cosi rispose.

CAPITOLO. LXX.

LA sparsa tua pietà verso di me o Peregrino a tã
to estremo della vita (come tu vedi) m'ha con-
dotta; quando le cose humane nõ sono state bastã
ti che anche le spirituali tu hai prophanate per satisfar a
un tuo piccolo et fuggace appetito, per ilche tu di conten
tezza, & io de vita restaremo priui, se con celerità non
prouedi allo instante pericolo, La diua Vergine de So-
ria la cui imagine alli giorni passati cattiuamente vsasti
quando del sacrato ventre ne facesti un latibolo de spor-
catia, hieri su la estrema parte del giorno essendo sola &
ociosa in camera, in quella forma che martirizata fu, mi
apparue, & con tanto stupor che quasi morta cadetti in
terra, & annunciomi esser futuro o che de vita me assol-
ueria, o che lo auttor della fabricata statua oue il corpo
suo sepolto se riposa con la presenza visitaria, & con de-
bita satisfattion l'ira de Dio et la sua placaria, Con gran
fatica me son condotta qui doue mi vedi alla finestra per
significarti il tutto, & questa e la causa della venuta mia,
Hor vedi come da ogni canto son angustiata, & molto
piu del tuo che del mio affanno mi duole, perche se io con

cedo alla natura me scioglierò di tanta pena, & te in continui stratij perpetuarò, Se tu camini, il longo viaggio, a l'un & l'altro di noi serà la morte per l'assenza, Se stai, morirò, Fa quel che a te par meglio; Finite le parole come morta tacque: Traffisso il cuor insin alla diuision del l'anima, di pianto roco cosi risposi, Signora mia nó li errori del Cretense Laberintho, non le pene del mugente Tauro, non le cuocenti onde infernali, non pena esquisita ritrouata mi potria maggior icendio alla vita prestar di quel che facia la presente tua miseria, per la cui liberation et saluezza mi dedicari [illegible] perpetuo seruo al crudel Charonte quando quella o sim[illegible]bligatione facia alla tua salute, Confortati anima bella, picciola o nulla è la fatica che me imponi a rispetto di quel che far vorria, Ma prima che al felice camino dia principio donami un segno di qualche meglioramento, accio che consolato & grato me sia l'andar & il ritorno, Leuati alquanto li occhi all'altissimo cielo Madonna cosi mi disse, O stelliferi, o grande & massimo Regnator del Olimpo s'el tuo irreuocabil concetto fu per social compagnia della specie humàna produrmi in questo hemisperio, perche non me alienasti dal tanto poter del fier Cupido, la cui potenza crudelmente si sente, et mai non si vede? Beato ogni altro amante che della propria sua passion resta contento, perche finito lo atto cessa la pena, Ma misero l'huomo che senza refrigerio sempre pena, arde, & si consuma; Alla Rondinella (domestico animale) è dato il canto matutino, alla Cicala il meridiano, alla Vlula il vespertino, alla Ciuetta il serottino, al Bubon il notturno, al Gallo lo antelucano, Questi animali con vary modi, tempi, e versi cantano, et io sem,

pre di gemiti & singolti mi pasco; Qual vita sia la mia per la tua partita? Non Portia per Bruto, non Cornelia per Pompeo, non Laodamia per Prothesilao, non Penelope per il suo Vlisse tanto affanno sentirono quanto io; Volesse Iddio che per internuncio di questa mia opinione hauessi puotuto rendermi certa per non vederti; Oime a cui restaro io consolanda? O quanto mi era piu soaue il morir te presente che viuer assente, Ma poi che di tanta forza è la cura della salute mia appresso di te che disposto sei di prepararti al lōgo et indefesso camino, gratia immortal ti rendo, et quella vita che partēdo lasci, tua viua & morta la ritrouarai, Va in pace, memore di me viue, & vale; qual tuon del cielo, qual aperimento di terra, qual horribil terremoto, qual distintiō di foco in aere hebbe in se mai tanto di puoter quanto hebbeno le parole di questa mia signora in me? tutto per dolcezza cōmosso, rigata la faccia de affluenti lachrime, diedi le spalle senza altro motto fare; Caminaua Proserpina alla casa del cā tricipite, et Phebo il carro al Zodiaco accōmodaua quando la mesta ombra cosi mi disse, Stanco & lasso infin qui t'ho condotto se le ascoltate passioni in se hāno cosa che te diletti, di hauerti satisfatto son contento, Vattene in pace fin a quel tempo che la Stella di Ioue a noi fara ritorno, Allhora se a riuenir serai sollicito et curioso, per il puoter mio ti assoluero la promessa fede, Ne piu parole fece quando tra frunde & arbori disparue la parlante ombra, che nō māco adolorato mi lasciò che facesse il figliol di Egeo la Regina Cretense, Pur consolato nella promessa fede, repigliai le forze insina tanto che si apresentò.

LIBRO SECONDO DEL PEREGRINO.

PELEGRINO. HACATE.

CAPITOLO PRIMO.

IA Della casa de libra era Apollo possessitore quãdo impetrata la licenza con grãde industria dalla mia genitrice me n'andai con vna piccol barca alla città di Venetia, accompagnato dal mio fido Achate; giõto iui ritrouai vna Trireme, qual p condur merci in Siria si partiua, Cõuenuti de naulo, assettate le cose nostre, nella Trireme mõtassimo, quella notte cõ grã prosperità de venti giõgessimo al porto Parentino, oue p cõsuetudine li nauilij Veneti p la loro munitione et rinfrescamẽto fanno scala; Dimorati duoi giorni (che mi pareano dieci anni) date le vele supassimo la Dalmatia cõ tutto lo Epiro et la Macedonia, senza piu ferir in alcun luoco la terra giõgẽmo al Sino Corinthiaco; Passato lo Histmo calcassimo il Regno dello antiquo Saturno; Cercata la regione, satiata la vista dell'artificiosa opa di Dedalo fidelmẽte ci spinse Eolo all'isola di Venere, oue p trastullo prẽdimmo riposo p duoi giorni; Rimesse le vele in poco di tẽpo intrãmo nella città che del Magno Alessandro il nome ritiene; Visitato il paese con fatica di tre giorni mi cõcessi alla noua popolosissima Babilonia dalla ferocità del Nilo rigata; Riposati senza riposo prendessimo il camino verso la città di Salen, oue per solitudine & asprezza de via et carestia di viuere al fin de otto giorni

peruenissemo, saluta, venerato, & adorato il santo luoco & terreno gia habitacolo del vero & vnico humanato Messia, Contéplata l'apparenza del famoso tempio scorsi la patria del vecchiarello Ioseph, & il Regno del fiero Herode con fatica di corpo & di mente; Al fin de quindeci giornate calcassimo il monte oue la Vergine beata la sepoltura angelica possiede, Humanamête accettato da gli coltori del Diuo Benedetto, satisfeci p il puoter mio allo imposto carico per la mia signora; Finito il tempo de dieci giorni, repigliate le forze, piu che folgor del ciel veloce, rendute le debite gratie, prendimmo il camino al nostro ritorno; Giôti al fiume oue fu del nostro battesimo l'origine, remirate le antique sepolture de primi Patriarchi, giongemmo in quella picola planitie, oue di carne & di pelle riuestiti delle nostre fatiche habbiamo a riceuer il debito premio, con passo veloce andâmo verso Rama per intender se Rachel del suo pianto è satia, Desiderosi di veder il sangue pueril, gia sparso p Herode, la sua purità spiammo, et ecco verso noi venir la tomoltoante, indiscreta, poltronesca turba d'Arabi, dallaqual fummo fatti cattiui et preda; Riceuuti con quelle sue consuete villanie, battuti & spogliati, fussimo venduti in seruitu ad un cerchasso qual co'l Soldano sosteneua il ducato de mille altri schiaui; Condotti nella noua Babilonia fussimo deputati al seruile vfficio della casa dal Nilo alla Terra con Asini & Dromedarij portar l'acqua continua; Oime, che piu trista sorte di patron ci puoteua il mondo & il cielo apparecchiare? Era vna cenosa latrina de flagitij crudel, inuidioso, auaro, ebrio, impudico, incontinente, capital nemico di fede, & d'ogni bontà, disprezzator de

dio, & puoco del mondo estimatiuo, pertinace, duro, di continuo ci cóminaua fame, sete, o carcer perpetuo, o morte violenta.

CAPITOLO. II.

OIme che a tanta insolenza il scelerato véne che a guisa de Boui ci mise all'aratro, fatiche continue et insopportabili, Spesse fiate le coste ci erano numerate con aspra castigation di bastone, li piedi cenosi & nudi, il vestito di sacco, cinti di corda, il capo semiraso, il cibo o fen o pane al Sol biscottato, il bere immonditia d'acqua, & con penuria, il letto stramineo, il piu delle volte terra nuda, In tanti affáni eramo collocati che alla cruciata vita altro di salute ne di solacio non ci restaua se nó la pietosa memoria della mia Geneuera la cui assenza di tanti cordogli l'anima mi hauea ripiena, che quel di tempo che mi restaua di recrear la vita stáca, in pianti & gemiti lo consumauo, & s'el giorno acerbo, la notte m'era irrequietissima; Il fido Achate alqual non manco del mio che del suo affanno si dolea, vedédo la tristitia dell'anima & l'infermità del corpo con parole dolci mi consolaua, dicendo, Peregrino pche con tanto pianto consumi la vita? questo tuo spirito, pche con continui pianti lo affatichi? pche di lachrime in efficaci deturpi la tua viril & ioconda faccia? pche il cielo et la terra riempi de clamori vani? pche il petto con pugni pcuoti? perche non riserui la vita a meglior vsi? Gia non siamo in tanta obliuione che anchor di noi non sia memore Idio, Qual aspettato glorioso triompho senza fatica si puo acquistare? & acquistato possedere? Le fatiche & li errori háno cómendato Vlisse, li pericoli et naufragij celebrato Enea, li aspri & insopportabil cómandamenti deificato

Alcide, ne piu Heroi & Semidei ci presta il breue locel-lo di Olimpia che facia la famosa & alta Grecia, ne piu la Villula Academica Philosophi che la grande et famo-sa Athene, Cōfortati che di tanta miseria dolce sera il ri-cordo, Maggior contentezza nō era alle Matrone grece che vdir dalli mariti le loro patite fatiche, Ricordati del tempo quando serai doue Amor ti sciolse p farti prouar queste inconsuete pene, qual con un sol sguardo di Gene-uera tutte si scorderanno; Repiglia adonque l'animo che Amor al fin ti prēstera vittoria, quanto la fortuna è piu aduersa tanto piu chiara è la virtu dell'huomo, Per lōga prosperità nō fu mai lodato ingegno humano, Le cose mē prospere rendeno l'huomo magno & famoso, Alessandro Macedonico incōparabilmente seria stato piu cōmendato se alla fiata hauesse esperto contraria fortuna, laqual a te non è aduersa p consumarti, ma per ppetuarti nell'habito della vera virtu; quanto piu Achate mi consolaua tanto piu me attristaua, et lamentandomi diceuo. PER. Mise-ro me al tutto mi vedo morto, ho renunciato allā saluife-ra mia speranza, O laccio, o coltello, o veneno, o precipi-tio, o naufragio conuien che un di voi sia il mio refugio. ACHA. Che cose Peregrino l'anima tua piu del consue-to afferra? che cosa piāgi? che te rinoua queste lamentatio-ni? parlami con l'animo piu sincero et di passion sobrio, D'amor non è diffetto, ne sospetto di pudicitia, dellaqual cosa hormai ne sei sicuro, et vna breue patienza al tuo di-sio satisfara. PER. Achate nō mi preme che misero sia di patria et famiglia, et di serui priuo, ne che sia preda d'in felice rapina, ne seruo di tristo huomo, ne che serrato sia in questo duro et aspro carcere, e di tutte le facoltà et ami

ci desolato, et della vita (come tu vedi) ma solo di questo mi crucio che alle sparse fatiche nó gli vedo premio alcuno, qual del futuro conforto sia presagio. ACHA. Da chi desideritu questi premij? PER. Da Geneuera. ACH. quãdo? PER. Di presente. ACHA. In qual modo? PERE. Con littere. ACHA. Per cui? et oue si hãno a mandare? PER. Oue mi ritrouo. ACHA. Ch'il sa? PER. Come sappea Penelope d'Vlisse? ACHA. Se ben consideri, tarda fu la ritrouata. PER. Se fussi certo che Geneuera mi amasse del resto mi contẽtaria. ACHA. A torto ti lamenti. PER. Volesse Idio. ACHA. De qual cosa è piu certo l'huomo? PER. Della morte. ACHA. Quante fiate in parole et in effetti a te si è dedicata? PER. Infinite. ACHA. De chi adonque temi? PER. Del Sol, della Luna, delli pianeti che la vedeno, della terra che essa calca, della casa che la tiene, delli drappi ch'ella veste, del letto oue iace, del cibo ch'ella mãgia, dell'acqua di che si laua, della via ou'ella va, de ciascũ con cui ella parla, ogni cosa mi fa guerra. ACHA. Impossibil è il proueder. PERE. Impossibil è il mio viuere. ACH. Chi t'ha cosi abbagliato? PER. Il splẽdor delli occhi suoi. ACH. se quel splendor da te come cosa spiritual et inuisibil fu receuuto nell'anima, come nó lo possedi sẽza amaritudine et cótradittióe, cóciosiache li habiti dell'anima prestino la sua cótẽtezza p memoria et nó p altro esercitio? PER. achate, questo è un habito che puoco letifica senza la presenza del real ogetto. ACHA. Adóque amar nó è habito? PER. Habito è egli, qual se prẽde si come deriua dal suo primitiuo. ACHA. Per penuria di tẽpo stringiamo la materia & prẽdiamo il fondamento, che cosa è Amore? PER. Egliè

vna essenza mista, cioè, diuina & humana, & in un soggetto. ACHA. Come si conosce? PERE. Per le operationi. ACHA. Non intendo. PERE. Questa potenza gli effetti suoi opera visibil et inuisibilmẽte, perche in un giorno, in un'hora, in un momento vccide & viuifica l'huomo. ACHA. Come cosi? PERE. in un sol sguardo, et in quel istante si fa de viuo morto, & de morto viuo, & ecco due operationi representatiue & significatiue di due potenze, l'una mediata & l'altra immediata, et è grande argomento dell'humana & diuina. ACHA. Peregrino tu non me rispondi, se amor è habito o accidente? Se l'e habito, tu te'l godi & non e chi te ne priui, Se l'è accidente, a ogni tua voglia te ne puoi liberare, & se cosi è perche volendo stenti? PERE. Cosi come gliè potenza mista tal e il suo deriuatiuo. ACHA. Che sera adõque? Habito non, per la sua varietà, accidẽte non, perche fondatamente ficca sue radici, & come stia in noi de l'un & dell'altro ti voglio esemplificare, Assuero Re che della vista della sua cara donna viuea, in piccol momento da quella si sciolse, Amon hebreo in un subito amò et disamò, Se queste fussino diuine operationi, non se gli potria resistere, Se fussino habiti, cosi presto non si scordarebbeno, perche cosa impressa facilmente non si lascia, Dido et Phillis per amor violentemente finirono sua vita, Se accidente fusse stato nõ si hauerebbeno con longo pẽsiero a cosi disperata morte condotte, et perche a parlar de cose oue manifesta ragion render non si puo, per statuto Atheniese e vetato, & per questo dãnato fu l'oracolo di sapiẽza, Credime che la vostra molta affettione vi fa cõmetter tanta potenza a questo insulso garzone, voi amãti appassionati state a guisa di galline

line combattēti che per speranza della vittoria gli par ha uer li sproni a piedi, volete che la vostra ostinata pazzia & insolenza sia un celeste nume; Che cosa al mondo è piu atta a disperderui quanto è questo falso Dio? Amor, di bellezza non è altro che vna obliuion di ragione, qual non conuien a libero animo, ne ad huomo prudente, per che turba il consiglio, rompe li alti & generosi spiriti, re moue le salutifere salutationi, fa l'huomo lamenteuole, ira condo, prodigo, temerario, imperioso, soperbo, ritroso, no glioso, immemore de Dio, del mondo, & di se stesso, serui le di cose manco che honeste, insatiabil, insopportabile, & sempre del mal cogitabondo, egliè homicida, & liberato re de si medesimo, a sua posta langue, muore, & se risana, La vostra imbecillità ha dato il nome de Dio a questi si molachri vani & falsi di Venere & di Cupido, Oime, chi è signor della vita & appete morte? Chi puo hauer diletto & cerca affanno? Chi considera prudenza & sie gue tristitia? Creditu se fusseno dei che tante volte va riassino? conciosiacosa che la diuina ordination è immu tabile, Non leggiamo noi le fatiche, li affanni, li ardori, le gelosie, li stupri, li ruffianamenti di Venere & di Cupi do? Egliè vna grande insolenza attribuir diuinità a chi è nulla, questo è un piacere prima volontario di Amore, & voler vna cosa a se delettabile, laqual poi per non puo tersi conseguire si conuerte in passione, & questo procie de da cuor sdegnoso, qual per la potenza sensitiua vorria quel ch'el desidera, & se ben gli occorre che della cosa de siderata ne diuéga possessore per timor che non ne sia pri uato ne diuenta solliciato guardiano, laqual curiosità non puo esser senza passion de animo, & senza ordine di ra

gione, & per occoltar l'huomo il suo error dice esser stato violentato da Dio, O la, o la, o la, o corpi pigri, o serui vilissimi, leuatiue dalla Zappa asini inerti, ve seranno le coste numerate. PERE. O Achate che voce è quella? ACHA. Mi par il Cerchasso, andiamo.

CAPITOLO. III.

LEuati dal piccolo riposo, fussimo códotti alla coltura d'un gran giardino, et non senza salutation delle nostre spalle, et come la lucida ruota del Sole parturi el giorno, caricati de vtri vacui li Dromedarij, andassimo al Nilo p recar acqua per la famiglia, In tra via reintegrati li nostri parlamenti, seguitò Achate, dicendo, noi esser superati da noi istessi, et nó da altra potenza, Hippolito fu huomo tentato, pregato, et prouocato al libidinoso nouercal concubito, et non fu consentiente, p questo nó fu però violentato, Penelope da mille Heroi fu angustiata et visse continente, Voi amanti siati un gregge di Volturi che seguitati corpi morti, tutte questevostre passioni sono pusillanimità, et inutil sommissioni, et quanto piu amate tanto piu sieti sprezzati, Menelao amò Helena, & ella messa da parte la vergogna se ne fuggi; Vedi quel ch'al fidel marito fece la nepharia Clitemnestra, questa è la natura muliebre, di tanto desiderar quanto la vede, animal auaro, altiero, sdegnoso, voluttuoso, et sépre infido, Però remoue da te questa tua sentenza di seguir Amore, perch'el sia un Dio, eglè vno misero pouerino, qual appresso de eccellēti huomini nó ha credito ne códitióe, nó te niego assolutamēte che q̄sto nome, amor nó sia degno di laude, pche mediāte q̄llo deuenimmo in cognitió d'ogni amato soggietto, pche amādo consideramo, et

considerãdo siamo cõdotti nel vero sentimẽto ꝑ meditatiõ & reminiscenza, Cõsidera Peregrino che la ricordation delle cose salutifere acquistate sempre presto diletto all'anima, & tanto si letifica quanto se ricorda, ma la memoria de vostri vani amori sempre è accompagnata da lachrime, sospiri, biastemme, et cordogli, Chi pianse mai vna cosa con tanta fatica acquistata? Chi mai si lamentò delle volontarie sue fatiche? Chi mai si dolse di quel che piu gli piace? L'huomo pratico cerca terra & mare, scorre pericoli infiniti ꝑ acquistar cosa grata, & poi con gran diligenza et contentezza di se medesimo la conserua, voi altri mai non perdonati a querelle, & mai non par che altro desideriate se non d'esser lontani da vostri beni acquistati, quali (se ben consideri) in terra arabica preda te hanno condotto, Hora per il mio ricordo deporrai questa tua matezza, & nõ penarai per persona che della tua miseria si triompha, Tu piangi, & ella ride, Tu stenti, & ella gode, Tu sei pregione, & ella libera, Tu sei mendico, & ella abbondantissima. Hormai il Sol è rincuato dopo che da ella te partisti, la nostra secreta venuta ne fara esistimar per morti, qual per il longo tardar se confirmara, et ella di nouo amante si prouedera, ꝑche appresso de simil generationi longhezza d'occhio desmenticamento di cuore, Lascia il furor, ꝑche fidelmente, e piu de quel che conuẽga ad huomo ingenuo, tu sei affaticato, però con tuo honor puoi impor fine al tanto pianto. PER. Achate con ragioni assai persuasiue te sforzi con ogni ĩgegno negar la potenza di quel Dio che sopra il tutto tiẽ il principato, Et prima con questa vniuersalità la cerchi di confondere, quando tu dici che delle cose che in se non hanno

ragione demostratiua per statuto Atheniese nó si ne puo parlare, Hor distingui il tempo et intenderai le scritture; Parue al popolo Atheniese graue & molesto il iudicio Socratico di voler anteporre vn Dio incognito alli penati, che era vn introdur vna noua religione de dei, perche l'intelletto humano non puo render chiara ragione della diuina essenza, Parse al volgo ignorante che Socrate dal vero si partisse, et per quel fu dannato, Ma noi non siamo in caso di voler prouar cose nuoue, ma per euidẽza confirmar le antique, Scio ben ch'el nó è spirito creato ne sustãza separata che demostratiuamente possa dir questo è dio, ma sol si conuien star all'ordinatione de patri antiqui, tu nó me negarai che Amor non sia vna essenza reale et necessaria, qual regge tutto l'vniuerso, et in tante diuersità si puo predicar sotto quante specie vien compreso, Amar Dio sotto questa specie specificata si chiama amor diuino, Amar il mõdo è amor mõdano, amar dõne si chiama sensuale, nondimeno ben che siano specie diuersificate tutte prociedeno da questo genere, Amor che è pur sol vna essenza, la turba seguendo il suo iudicio hora il lauda, hora il dãna secondo li loro piaceri & dispiaceri, Ma essẽdo in se la essenza buona, cosa mala prencieder non puo, adonque siegue che Amor in qualunque significato o stretto o largo si ritroua non è male, Te par forsi che amor di donna sia vituperabile? sei in grãde errore, perche quello che da ciascun è cõmendato, celebrato, et honorato non si debbe macolar, biasmar, ne immutar de sua qualità? ma se ben discorri Amor è la vera beatitudine et il sommo gaudio, qual spirituale, qual illuminato, qual sauio nó ha creduto a questa potenza? Chi fu da Dio piu amico de Da

uid? & per hauer cosa amata cómesse homicidi & adul
terio & meritò perdono, Qual piu sauio di Salamone?
& non si vergognò sotto specie di amore cómetter l'idola
tria, Non adorò la dóna come dóna, ma come simolachro
representatiuo di Amore, Aristotile d'ogni naturalista
principe nella sua Hermia adorò Amore, come te cape in
fantasia Achate che tutto il mondo si possa ingánare? So-
no stati alcuni intelletti astuti p pigliar có nouo ingegno
li mortali, et p demostrar un alto sapere che háno persua
so Amore esser detestabil & da fuggire, qual cosa a Dio
piu grata si puo fare quanto sia la creation delle anime?
qual necessariaméte prociede dalla dóna mediante Amo
re, che quando mancasse, cessaria il diuin colto & l'ado-
ratione, & se ben miri, altro non cómanda la diuina &
humana scrittura, se non amore. ACHA. Vuol esser or-
dinato. PERE. In qual modo? ACHA. Non sia preci
pitoso, non dánoso, non crudele, non mortale. PER. quan
do amor hauesse in se tutte queste qualità non seria vero
amore, ma piu presto vna inscipida amicitia, coloro adon
que che per la patria & per li amici si sono esposti alla
violente morte sono stati amatori inordinati? cosa che a
dir seria vna confusione. ACHA. Non parlo di questi.
PERE. De quali adonque? ACHA Di questo insáno
amor muliebre. PERE. Ma s'el ti par licito, concesso, &
honesto p un amico lasciar la vita, pche non per vna ami
ca? dellaqual se n'acquista piu frutto per esser stata prin-
cipiatrice de tutto il nostro essere. ACHA. Se vuol mo-
rir p cosa honesta & non lasciua. PERE. Per qual causa
piu honestaméte si puo morir, che p mantener quello che
la legge ne cómanda? Se questi fussino mouimenti imagi-

narij et nó celeste impressioni, nó hauerebbeno in se tanta forza p esser trásitorij, et sono come accidéti, quáti huomini et donne insieme incathenati hanno deliberato de scioglierse, et mai nó háno puotuto: Quáti p questa passione sono morti, et niuno sauio cerca morire? nó creditu che anchora si ritroui alcun oggietto qual nó è degno della data gratia? quáti incósultaméte ne muoiono desperati? quáti gettano via il suo? quáti se sono euiscerati et escoriati, nó p diffetto del oggietto, ma del tristo soggietto: però di tutte le cose si suol predicar secódo il patiéte o mal, o bé disposto, Ma credime, se amore dal suo vero fonte prociede ch' el ferma vn tal habito che di lasciarlo nó è nel puoter nostro et s' el diletto di Geneuera a me nó fusse stato se non imaginario presto me ne liberaria, ma poi che p il ciel son cosi constretto, deliberato son seguir la mia infallibil influenza, prouediamo pur alla fuga nostra quando altro non si possa. ACHA. Tacitaméte tu me lieui del mio libero arbitrio, quando non sia in facoltà mia di puotermi liberar d' una passion che prociede dalla mia vera dispositione. PERE. Achate grande piu che l' Oceano è la presente materia, debil la barca, stanco il nocchiero, et di trappassar a cosi alta ripa non si fida, pur per breue risposta odi questo, Non te niego assolutamente il libero arbitrio, ma diro cosi, ch' el nostro voler & non volere alle fiate se ritroua cosi confirmato tra li cócreti nostri habiti che l' huomo par non puotere far altramente, il piu delle volte perseuera secondo quelli, pur cócedo che quando egli si disponesse se releuaria d' ogni passione, ma acramente. ACH. Non è cosa (oltra la ragione) che ligar mi possa, O quáto furono nephbarij & detestabili li Poeti & Philosophi

che cosi presontuosamente parlorono della diuinità, alla qual hāno attribuito concubiti, generation sensuale, pturbation, errati, fughe, & espulsioni, & tutti quelli defetti che cader possono in un nominatissimo pregustator de libidine, Hor mira di quanta grauezza & peso insopportabil è questo amore che l'huomo ignorante secondo il suo appetito hora il fa un Dio per vna cosa vana secondo che il si letifica o si rāmarica, et cosi se vien dal suo disio satisfatto, ringratia amore come Dio, dalqual prociede ogni nostra cōtentezza, chi viē tribolato gli ascriue ogni diffetto, vedi come gliè consentaneo l'esser et non esser Dio in vn momento, per questo esistimo che voi amanti siate il piu delle volte alienati da voi, però comprendo questo amar esser vna acerba passione. PERE. Non è cosi mala, ma la tua habitudine te rende alquanto duro. ACH. Perche? PERE. Per predominante humore. ACHA. Adonque melancolici non ciedeno all'amore? PERE. Non cosi presto, ma inescati mai non si sciolgieno, Mira con quanta fortezza amor pharmacasse Alcide, Platone, Aristotele, Virgilio, & Sapho, & delli militari, Hannibale, Sertorio, Demetrio, Philippo di Macedonia, & Lucretio, Epicuro qual con gran furor ad amar cose, Hor vedi che puo amore in un soggetto melanconico. ACH. in natura humana che cosa è questo amore? PERE. Egliè vna passion prossima alla melancolica. ACHA. Quali homini gli sono piu sottoposti? PER. Colerici. ACHA. Perche? PER. per l'impeto del caldo humore, e se bē questi sono piu volōtariosi piu facilmēte si assolueno, ma li melancolici, come tu, per la pigritia & tardità del terreo humore prima se ne muoiono che lasciar amor. ACHA.

Hormai me sento attempato, si che de suoi dardi piu non ho a temere. PERE. Molto piu ardeno li vecchi cha li gioueni per la crudel fascinafscinatione, pche l'occhio del giouane mirabilmente afferra, & ha malitia molto piu, che giouine con giouane, Vedi come in età senil arseno Dauid, Masinissa, & Catone, Portio. ACHA. Adonque due generationi sono a questa potenza molto sottoposte? PER. Vn'altra ve si troua che molto piu si cosuma, ACHA. qual? PER. Li petti inconcessi, O quanto questo amor è pericoloso, scandaloso, & vergognoso, & con tanta forza predomina che resister non se gli puo, Leggi di Phedra con Hippolito, Canace có machareo, Mirrha co'l padre, Biblis co'l fratello, Semiramis co'l figliuolo, però a simili amori non ti approssimare, pche è vn medicame che traffige l'anima & il corpo. ACHA. A queste infirmità gliè medicina alcuna? PER. puoca. ACH. Oime, qual crudeltà fu a produr tanta malitia allaqual remediar non si puo? PERE. Guardati dalli principij. ACHA. Non è possibile opando inuisibilmente, Chi potria esser cauto? PER. Te ricordaro quello che a me non gioua, ne d'altra fa la scrittura mentione, Esercitio corporale, crapole, & coito frequente condãna Rasis nella sua medicina, pche sotto grande sobrietà sta latente amore. ACHA. O quanti diuersi effetti (& al mio creder impossibili) procedeno da vna causa? Chi mai intese dir che la sobrietà e la crapola producessino un medesimo effetto? PER. Il Sole è vna essenza che in un tempo liga e scioglie, l'ocio è vna causa che dismagra & ingrassa. ACHA. Adonque piu le sacre che le profane persone di questa fiãma sono appassionate? PER. Si. ACHA. Per

che? PER. Odi, l'anima in se ristretta tanto efficacemen te altro non pensa quanto sia del suo oggetto delettabile, ma se l'oggetto dell'anima è Amore, seguita adonque che vnita in se mai non pensa se nó quello che gliè piu propin quo, però chi è nudo d'esercitio conuien che sotto il fascio d'Amor si arda & consuma, et accómodatamente si dice che Didone sola & ociosa piangendo di soperchio amore si lamentaua.

CAP. IIII.

TEmpo hormai seria de i por fine a quel che nulla gioua et operar cose virili et de laudi degne & lasciar queste cure assai puerili p non denigrar l'anima nostra, qual ne suoi tristi habiti notrita et confirmata si suol diportare come fanno li fanciulli quando cespitando in un sasso il piede si offendono, ne di terra si leuano, ne del medicar si curano, ma piangendo et eiulando il tempo miseramente appresso del luoco del suo mal consumano, O quãto è irrationabil, languido, infermo, & formidoso il perseuerar in quello ch'el corpo dãna, l'anima crucia, & d'immortalità ci priua, risguarda a quel che a huomo piu proprio et simile, come è temperanza, modestia, facoltà del ben operar, mansuetudine, compositione di costumi, magnanimità, gentilezza, fortezza d'animo, qual virtu hanno glorificato li nostri maggiori, Fugi li contrarij, che sano lasciuia, vita inordinata, pigritia, pusillanimità di cuore, troppo tenerezza di animo che proprio sono infanciullezze, Et risguarda che il Sol quando tende all'occaso et reflette li raggi in se molto piu risplende & tutto il nostro hemisperio illumina, & secondo la cómune opinion volgare allhora è segno di serenità, Hormai douresti piu occoltamente risguardar

il sesso muliebre, considerar la età, & misurar qual paga
mento a grã seruitu si suol donare et poi il tutto meglior
deliberation è lo imporre piu duro freno al corrente ca
uallo, qual huomo sauio mai a suoi contrarij tanto si acco
stò come tu? PER. Con grande instãza me ꝑsuadi a cer
car et amar il mio simile ꝑ esser ingiuria & crudeltà il
lasciarsi immutar dalli simili, Hor vedi con quanta ami
citia et seruitu si conuengono il pouero co'l ricco, il debil
co'l forte, il medico co'l morboso che tutti sono dissimili, et
hãno maggior conuenienza in se che nõ hãno li simili, co
me seria dotto con dotto, sano con sano, et ricco con ricco,
La proua te insegna la natural ragione, Vedi come il sec
co desidera l'humido, il freddo el caldo, l'amaro il dolce,
il scuro l'illuminoso, il vacuo lo pieno, il negro el bianco,
il matto el sauio, il seruo la libertà, l'odio l'amicitia, la
guerra la pace, Hora ꝑmettime ꝑseuerar nelli habiti mei
quali alla natura nõ sono contrarij ne repugnãti, come te
ꝑsuadi demostrarmi. ACHA. queste cose che tu dici es
ser contrarie in se non sono desiderate da suoi dissimili co
me contrarij, ma come sue ꝑfettioni. PER. Che cosa rẽde
l'huomo piu ꝑfetto che facia amore o simil dissimile? Se si
mile egli siegue natura, Se dissimile egli si rẽde piu per
fetto, secondo la tua insinuatiõe; Hora attẽdiamo all'amo
re. ACHA. Peregrino ꝑ tre cose, l'una, l'huomo si fa sog
getto o ꝑ natura, o ꝑ educatione, o ꝑ disciplina, quando
de vitio, quando de virtu, Fa adonque demostratiõe che
ꝑ alcuna di quelle tu nõ sij seruo de vitij, alqual natural
mente la tua natura repugna, & non ꝑmetter che vn tri
sto accidente corrompa la tanta dote, dellaqual Dio &
natura cosi singolarmente te hanno fatto degno.

CAPITOLO. V.

NOn erano cōpiuti li nostri ragionamenti quādo il patrone ci fece a se chiamare p accompagnar la presenza del Soldano, qual p gratia de visitatione andaua in Alessādria, Reposti li vtri acquatici, acanti a guisa de schiaui precedeuamo l'ordin equestre; gionti alla città tutte le nationi esterne, come sono Veneti, Genoesi, Ragusei, Anconitani, e tutti quelli del mare Adriano venero all'adoratiō del Soldano, e fra le altre la Veneta piu honoratamēte si appresentò, Nell'intrar del Castello hebbi scorto un Patritio Veneto, il cui nome era Hieronimo Marcello, huomo di sōmo ingegno et alto iudicio, colqual teneuo antiqua amicitia, Iudicai in quella vista ch'el cielo di nō pēsata salute mi volesse proueder; Lasciato Achate alla custodia del Cerchasso p certi occolti angiporti seguitai il nobil Veneto p nō esser a quella ihumana et pfida turba sospetto; Gionto allo albergo suo me fermai, accio che la ragiōe dalla vista scōpagnata nō me ingānasse; Cōfirmato nella cognitiōe mi feci piu propinquo et lui esistimādo che io fussi un mendico, puose la mano a la borsa, et mi offerse un aspro, et io humanamente lo refiutai, et p nome proprio lo appellai, dicēdogli, de maggior aiuto tengo necessità, et egli cō li occhi itensi me risguardò, et come scorto m'hebbe, p dolcezza lachrimando cosi mi disse, O Peregrino qual molesta & indegna fortuna t'ha balestrato qua oltra, et p quāto cōprendo tu sei schiauo & sospetto, però non t'accostare, ma cosi passeggiādo del caso tuo dāmi notitia; Vagando dalla Terra al porto nouo & vecchio li narrai il mio infortunio, dopo alcune calde lachrime altro nō mi disse che va in pace Peregrino

ch'el ciel ritrouara la via, Non però meglio cōtento della partita che fussi della venuta riuenni có grā cordoglio, et cómunicato il tutto co'l fido achate, qual mi cōfortò ad esser di buó animo, pche la risposta a tépo et luoco all'huomo era cóueniētissima, Lamētādomi dell'acerba sorte, so preuéne il Veneto, qual in breui parole mi disse, questa se raverrai al mio albergo, oue haurai tāta di cómodità che alla fuga tua ageuolmēte potrai dar principio et fine, Seruato il tempo della notte quando il sonno nel primo impeto il cuor dell'huomo piu validamēte assalta & preme insieme co'l fido Achate andāmo al designato luoco, oue lo amico devera beniuolēza di nulla immemore insin a tāto ch'el furor paganico fusse estinto, tra balle di cottoni et speciarie ci n'ascose.

CAPITO. VI.

COme dall'alto balcone Phebo si mostrò, nó solo il Cerchasso, ma tutto il militar ordine insieme annotate le nostre conditioni, segni, et habiti, alla inuestigation et vēdetta detteno diligēte et accurata opa, ne ci mancò contradittion famliare qual alla turba ne denunciasse, Quella tomoltoante & insana rabbie vnita có li magistrati della città con grāde impeto d'arme circondorono et assaltorono le māsioni del Veneto, qual diligētemente cercorono, Fu chiaramēte annūciata la morte al patron della casa se li nascosti schiaui all'altezza del gran Signor nó educea, Piu della data fede che della propria vita l'amico sollicito, ingenuamēte negò esser appresso di se huomini di tal códitione; il ciel che a miseri sépre fu inimico pmesse che essendo p negociar fuora di casa il Veneto, il garzon della mercēnaria taberna p vēder le merci introdusse alcun forastiero et mercadāte, qual esistimando

esser di casa, et non puotendo piu soffrir il calor del Pepe alquanto alzámo la testa, Vn Arabo ch'era co'l mercadante, qual in fronte portaua l'occhio d'Argo p il mouimento conobbe noi miseri latenti, et con voce manifesta testificò noi esser li trasfugati, retirati da canto li sacchi fussimo ritrouati, et con violenza códotti auanti il magistrato, & subito richiusi nel profondo carcere oue dell'ultimo supplicio l'acerba pena aspettauamo, l'amico nostro con nouo īgegno tal gratia impetrò dal Soldano che dopo alquante fustigationi fussimo liberati dal carcere, et puniti duoi pondi d'oro, p liquali l'amico si dette p ostaggio al Cerchasso, Io che p fede tanti affanni sostenea, p nó mancar di quella có buona venia del Veneto designai il mio Achate alla patria p apportar oro p nostra recupatióe, Et gionto nella patria glimpuosi che dell'esser mio cómunicasse con Violante Cóposta la cosá, sopra d'una oneraria naue monto Achate, qual d'Alessádria in Italia ne giua, et con prospera nauigatione superato il Cipro & Rhodo peruéne al monte Anconitano, oue il resto del camino fece p terra; Gionto alla città con amoreuolezza fu receuuto; Dissimulata la causa della subita & sola venuta, diede sollicita opera a ritrouar l'oro & far risegnar vna mia littera a Geneuera, qual era del preséte tenore.

CAPITOLO. VII.

Signora mia se in parte alcuna la placata Dea alli tuoi desij è stata propitia, gratie īmortal gli ne rendo che del picciolo et volótario essercitio tu ne habbi colto il frutto, et pche facalméte occorrer potria che nel diuin conspetto mie preghiere serebbeno state scarse et auare, però nó son stato oso di far ritorno a te se prima della

salute tua non son certo, però ti mando il mio Achate, per il cui oracolo per il mezzo de Violante del stato mio serai fatta certa, & se pur per qualche altro accidente te dilettasse l'assenza mia, nó men grata mi sera che sia la presenza, pur che sia certo in qualche parte satisfarti, & se in qualche grado de beniuolenza è la mia fidel seruitu, ti prego che di tue littere vacuo nó riuéga a me il presente lator, ilche esistimaria molto piu acerbo d'ogni violẽte morte, Memor di me signora viue, & vale; Violante pietissima et di me amantissima oltra modo consolatamente receuuta la littera si trasferi a Geneuera, allaqual con parole accómodate gli fece intender hauer per certezza la buona valitudine & il presto ritorno di Peregrino, & per fermar la mente dubiosa gli presentò le mie tabelle, Nó altramente occorse alla mia signora nel primo aspetto che facia ad un inesperto quando è liberato dell'instante naufragio che per gran timor resta senza anhelito & cognition di se medesimo, Pur alquanto risentita, con voce fratta, rauca, et adolorata disse, Oime, ou'è il mio Peregrino? Basciata et sciolta la littera d'ogni mia fede, fatica, et seruitu ne fece gran cómemoratione, che fu un gran soffraggio alla cattiua mia vita, et dopo li molti ragionamenti volse perdonar alla scrittura per dubbio che non fusse impedita, & anche per farmi piu sollicito al venire, Pur confortata, sollicitata, & pregata da Violante alla scrittura diede tal principio. CAP. VIII.

Peregrino, la distãza del paese, la longa dimora, li patiti stratij, la mia espettatione, il fido messo meritauano nó picola littera, ma grãde Epistola; ma dubito che la breuità del scriuer nó proceda da ql

che indignatiõ di mẽte c'habbi cõcetta verso di me, ꝑ hauer patito molto piu di q̃llo che fusse la mẽte mia et lo instituto tuo, et forsi anchora che sei cõstituto in qualche sinistro accidẽte o di corpo, o di mẽte, che scriuer nõ hai potuto quel che seria stato la fidel tua dispositiõe, qual se siate assistẽte molto meglio lo intendero che ꝑ beneficio litterario, Gratia della tua Dea et de tue santissime preghiere son rimessa alli termini della mia buona et ottima valitudine, si che nõ tẽgo necessità della tua assẽza, allaqual ti prego che ĩponi fine essẽdo in quelli termini che desidero, Le attiõi delle debite gratie le riseruo a piu cõmodo tẽpo, che a l'uno & l'altro esistimo esser piu grato, Il resto dell'esser mio piu diffusamẽte lo ĩtẽderai ꝑ littere de Violante, Viue et vale; Scritta et cõsignata, ligato la quantità dell'oro come è cõsueto, cõ vna naue Rhodiana fece ritorno il mio Achate a me, qual desideratamẽte l'aspettauo; Gia ꝑ la esperienza ꝑ me fatta, il Cerchasso cõ ogni opra studiaua ꝑpetuarmi al suo seruitio, et io che hormai era stãco di seruire, mi lasciaua ꝑsuader ad Amor la muttatiõ della patria ꝑ esser il paese oriẽtale del nostro assai mẽ diletteuol et libertoso et anche dubitauo che la mãsion d'anni dua separato dalla patria non m'hauesse priuato della bona gratia di Geneuera, ꝑche difficil cosa è il puoter cõseruar in presẽza armato et vigilãte quel che a molti piace, hor vedi che esser debbe in assenza & senza sollicitudine d'alcun fido internuncio, Facilmente mi posso persuader che al presente giorno Geneuera sia copolata in matrimonio a qualche huomo di me piu fortunato; Stando in questo dubioso pẽsiero vidi del porto smontar Achate, qual come presentato m'hebbe la littera, nõ tutto

quel ch'el mondo possiede, ne quel ch'el mar conduce, ne quel che la terra germina, ne quel ch'el ciel promette mi potria ritardar dalla presenza di Geneuera, numerata la pecunia, liberato l'ostaggio, ringratiato p il puoter l'amico Veneto adorai li Dei, et pregai la Fortuna in questo modo.

CAPITOLO. IX.

CElicoli, tutti vi prego al tāto soppremo disio aiuto porgete, & tu dura & troppo potente Fortuna hormai al tanto incrudelir imponi fine, se sano & saluo p opera tua al mio albergo sero ridotto, di cōtinuo te sacrificaro, sia satiata l'ira tua cō tāti mei miseri cruciati, Hormai tu sei il presidio de mia libertà, tu sei il porto di mia vera salute, tutte le gratie a te rēdero, tutti li honori a te hauero, tutti li sacrificij a te faro, questa tua inornata coma cō diligēza la espoliro, la tua torua et efferata faccia sempre adoraro, et mētre il spirito mio il corpo informara, et oue icola, accola, mi ritrouaro cō ppetua attestation la tua gloria signaro, et al mio albergo la celeste tua imagine dedicaro, tu serai la mia sospitatrice, il mio vero gaudio, et la beatitudine, p tutto il mondo di te predicaro, et alla posterità il tuo nome cōmēdaro, deh nō ti sia graue di saluar un huomo quādo sopra le spalle del Phriso il Mōton d'oro supnatasti, Arion sopra il delphino gouernasti, Europa sopra il Thoro cōseruasti, Ioue in muggiēte Boue trasformato traiecesti, Cirro esposto alla voragine ferina de popoli infinita, liberasti, li Cōditori dell'alma Roma al soppremo fastigio dell'alto Imperio esaltasti, a Lerion di Sicilia da Cani notricato il Regno riseruasti, Abidō da picoli maritimi, et Moise leggifero in fisella sano e saluo trapassar lasciasti, se di molti Signo

ri sei

ri sei stata liberatrice, non aspernar chi con fede & co'l cuore ti chiama, Nó mi negar Regina dopo la tanta pugna il vittorioso ritorno al secreto nidolo della mia signora, ti prego p quel sacrato nodo d'amor, qual co'l spirito con l'amata dóna me congiógesti nó mi ritardar, et quādo p satiar tua ira il felice ritorno me denegasti, periclitato et nó sepolto fammi puenir oue co'l mio cruciato possa spinger de quei belli occhi humanità & dolcezza, alle tante mie preghiere mescolauo sospiri isiniti; Finite le parole faustamente salissimo sopra vna Trireme Cretense p liberarsi da quel crudel et auaro tirāno, Internauigando Achate et io ragionāmo di Geneuera & della casa sua, & quel che di me si ragionasse, me rispose p quanto fidelmente ditto gli hauea Violante che Anastasia non era libera dalla sospitione di Geneuera, ma di cui fusse corrotta non intendeua, La cagion del dubitar gli prestaua un cinto, qual con solliciato studio et artificio fabricato haueua Geneuera, qual haueua fatto voce hauerlo lasciato incautamente nell'aperta camera et essergli stato furato, et la colpa daua alli fratelli, Anastasia dissimulaua di creder tutto quello dalqual era aliena, & cio facea p spiar se a qualche suo amante secreto l'hauesse condonato, però sera espediente il star aduertito, accio che p tempo alcuno nó venissi in cognition di Anastasia, De simil cose sermocinando, montassimo nella Isola di Minos, oue humanamēte fussimo receuuti da un Patritio dell' Isola & Veneto, Angelo Molin, qual p il tempo del star nostro honorificamente ne trattò, Trouata la opportunità d'un nauilio Raguseo con prospero & fauoreuol vento nel spatio de quindeci giorni solcassimo le acque Adriatice insin al

Peregri. Q

porto Ariminense soli et solitarij, quãdo a Dio et al cielo piacque giõgessimo alli nostri dolci et desiati Penati, et la sciata ogn'altra cura, declinai a casa della mia Violãte; qual da interna tenerezza cõmossa, mi cadette fra le braccie come esanimata, reuocata la fortezza del cuor, celebrate quelle gaudial cõsolationi ch'al nostro amor conuenia, appresso di se cõmorãdo tacitamẽte, premissi Achate alli parẽti mei, qual gli denũciasse la venuta mia nõ esser prima del quarto sequẽte giorno, accio che piu cõmodamẽte puotessi vsar la presenza di Geneuera, se dal ciel tãto dono mi fusse concesso; Declinaua Phebo dal nostro Zenith quãdo della venuta mia p Violãte fecai cauta Astãna, allaqual piacque che in habito Arabesco me presentassi alla porta di Geneuera, pche senza participatiõe d'alcuni mi riporria in quel luoco oue gia nella statua pnottai, Eletta p fida cõpagnia Violãte, con debil passo l'andai seguitando, Giõto alla casa, et alquãto lustrata, fui introdotto con grande amoreuolezza p Astãna, allaqual presentata la destra, la fede mi osseruò, Reseruato sotto la fida custodia della camera, demorato alquãto, dopo poco spatio di tẽpo vidi p la finestra dell'albergo mio Astãna cõ Geneuera al balcon cõ grã secretezza di parole et mouimẽti restrette isieme; Forniti li loro colloq: ij se iuiorono verso il giardino, Giõte al limine della camera oue aspettãdo dimoraua, sento Astãna che dicea, O gia felice albergo di un huomo et d'una statoa, hor nudo et sconsolato. GEN. Sẽpre alli amãti tal fu la fortuna. AST. A chi fidelmente ama ogni cosa gli succede. GEN. Facio quãto posso & debbo. AST. Sta di buõ animo ch'el ciel te aiutara GENE. Si a penare. AST. Tarda nõ fu mai la desperatio-

ne.GEN.Da me istessa me indegno p esser sfortunata.
AST.Anci felicissima.GEN.Che cōsolata noua me ap-
porti? AST.Egliè venuto Achate.GEN.Antiqua è la
fauola.AST.Dico di nouo.GE.come'l sappesti? AST.
Alquāto gli parlai.GE.tarda è stata la cōmunicatione.
AST.Fu a buō fine, aspettai il tēpo piu cōmodo.GE.A
ragionar di cose diletteuoli ogni hora è bē disposta.AS.
Egliè bē vero p cui ascolta, nō forsi p chi narra.GE.dim
me che ragionasti? AST.Entraua in casa de Violāte, et
era molto lieto GE.O che me lighi o che me sciogli, hā-
mi recate littere? Ouē lasciò Peregrino? Hor bē vedo che
me scorni et vēdimi fenocchi, Tu me alludi cō queste cian
ce, M'hai cōmosso il sangue.AST.Sta in pace, il tutto te
narrarò.GEN.Di presto te ne prego.AST.Te voleua
visitare.GEN.Me? AST.Si.GE.A che fine? AST.
Per consolarti.GEN.questa cosa noua a me nō piace, Se
nulla me apporta p te la mādi.AST.Se Peregrino fus-
se venuto gli prestaresti vdiēza? GENE.In qual luoco?
AST.Nel giardino.GEN.A negarla seria crudeltà.
AST.Cō tua licēza il cōdurro.GE.Adōque è venuto?
Bē fusti crudel al tanto tacere, ma pche son certa che me
deleggi sia il tuo volere; Forniti questi simili ragionamēti
se dipartirono, Venute le prime tenebre per Astāna fui
condotto al consueto luoco, Salito su la finestra, come sen-
ti aprir l'uscio rimasi esangue, Intrato quel Sole che illu-
streria lo inferno alquanto impallidi per la vista mia, essi
stimando ch'io fussi un qualche simolachro se restrette, et
volse fuggire, & se per Astanna non era confortata me
priuaua de vdienza, Io che pareua della famiglia di
Proserpina, non haueua in me cosa alcuna che della pri-

ma vista testimonianza me rendesse, però non fui auso di far motto, Pur assicurata Geneuera da Astāna, alquāto si appropinquò, Nel primo assalto duoi grandi nemici si appresentorono, Amor et Timore, Amor con le penole et sagittule battea il cuor, & dicea, Apri che prima fusti mia sedia, Timor il stringeua et alle parole si facea sordo, et se del soaue saluto madonna non mi prestaua aiuto, morto cadea, Fra duoi tanti hosti essendo a quel ponto cō dotto, del sbigottito petto voce vscir non potea, La donna muta, et io sordo et cieco restauamo, le tenebre piu alte so prauenicti strinseno la mia signora alla itēpesta et immatura partita, restai solo, et de mia vita pēsando nō sappea render ragion dell'esser mio se io fussi quel, o altro, saltaua di pēsier in pēsiero come vccello di fronde in ramo, pregaua il cielo che mi cōducesse a meglior et piu spirāte fortuna, Stando in questo affanno, Astāna p consolarmi vēne a me, et quando fu in se, non mi abbādonò de gagliardi conforti, promettendomi tanto tempo alla mia cōmodità che accōmodamente ragionar potria, et con efficaci parole et stretti giuramenti mi rese certo che mai il petto di Geneuera non era acceso d'altro fuoco che del mio, qual tanto lontano quanto propinquo ardea, & che perseuerava in quella amorosa fiāma che prima, e cosi come li aspri affanni della assenza doueano estinguer amore, ogni di piu l'accendeuano, & che deposta ogni cura & fastidio mi psuadessi p fermo et p costante esser piu amato da Geneuera che fussi mai huomo da dōna, & con maggior fede & integrità, & acciò che io intendessi di quāta amaritudine gli fusse stata l'assēza mia, haueua votato a Dio di mai abbandonar il funesto habito insino al mio ritor-

no, & ritenea quella medesima vita che faceua nelli pri/mi giorni della morte fraterna, sotto questo pretesto che mai di color non si adornaria, ne in matrimonio se copularia se prima l'ombra dell'uciso non fusse placata, Hor vedi Peregrino coma sei amato & diletto, però hai grã ragione di confortarti & rengratiar amore; Receuuta li amoreuoli & cordial conforti mi restai consolata, Astanna preparata vna solenne cena, per non render sospetto alla casa se diparti, paura de infamia gelosia d'amore, stãchezza di corpo mi faceuano crudelissima guerra per tanto era il misero petto afflitto.

CAPITOLO. X.

ERa diuiso in piu di mille parti, si che non sappea qual piu desiderassi, satiato il ventre per quanto l'instante necessità ricercaua, incõminciai a pensar qual fin puotessi dar alle cose mie, perche il sempre languir p simil passioni è significatiuo di puoca prudenza, Al fin vinto dal sonno incõminciai ad abbracciar l'alma nostra matre per prẽder qualche sopore, Subito si me rappresentò vna terribil & spauenteuol visione, Mi pareua d'esser ratto nel cielo Empireo, oue Ioue cõ sommo imperio il tutto regge & modera, qual del Regno con li fratelli contrastaua, & erano di tanto furor accesi che tutta la diuina casa era confusa & oscurata, Ne piu Phebo, ne Lucina, ne altro segno del Zodiaco appareua che alla regia mansion lustro prestasse, Strando in questo oscuro spettacolo, sopraueñe un'alma (ma non scio chi) qual contra mia voglia leuõmi & mi portò oue con grande amaritudine dimoraua, L'anima agitata da queste visioni mi destò, Sento in quello istãte quel Dio qual per insegna por/

ta il tridente, non manco turbato che fusse p la impositio-
ne del nome della terra, che poi Theseo miseramẽte espul
se, et a molti suoi instauratori p premio delle loro fatiche la
morte diede, Chiamato il suo Tritone et Palemone cõ la
moglie di Peleo, e la vergine Panopea, con tutte le nuuo
le, et nimbi co'l fiero tridente pcosse l'Oceano, si che ad
vn tempo feceno il suo vfficio, ne di fauor gli mãcò Eolo,
In vn subito il cielo, l'aer, et la terra di tanta caligine fu-
rono talmente ottenebrati che iudicato haueresti dell'un
et dell'altro hemisperio le fisse et erratice stelle scacciate,
Inundaua la casa come cimba da scoglio ferita in mezzo
il mare, si che iui luoco non u'era dal tanto naufragio si-
curo, Per vltimo refugio deliberò Angelo descẽder nella
camera oue io mal sicuro albergaua, Astãna cõ maggior
fretta che facia il tuono del cielo a me riuẽne, e dissemi, la
casa tutta esondare, si che opiniõ era di Angelo venir qui
ui, Cosi ragionãdo sento il mouimẽto della famiglia p le
scale, Io piu ratto et cieco che Talpa cercando ascondersi,
ne andai nella cella vinaria, et al meglio ch'io puoti mi
fondai in vna sfondata bote, Mi occorse nella fantasia il
suffraggio della cloaca p liberarmi di tanta ansieta, ma
gia Nettuno la porta haueua occopata, & li messaggie-
ri p tutta la cella haueano posto il letto p hospitare, et cõ
tanta forza che la bote oue io era locato leuorono dal luo
co suo, si che mi pareua d'esser sopra del monte Olim-
pio, nella barca del Patre antiquo che l'humã seme in pic
col legno saluò; Allhora esistimai un gran soauio la cata
tura arabica & le fatiche soriane, (O quanto è prefon-
tuoso chi di sua sorte mai si contenta,) Sento li stridi &
pianti per la terra, Mi pareua che la città Priamea con

la Neronea ardesse, ouer che Galli occopassero quel nido che poi a Roma donò salutezza, Angelo con tutta la famiglia si fortificò in quella camera, qual era dal piano al quanto piu alta, & de archi Testudinei ben adornata, come se de fortissimi inimici il campo aspettato hauesse, Licenza me fu prestata di andare p casa, p esser ciascun in quello albergo per la inundatione ristretto, Ascendendo le scale ritrouai un albergo aperto, qual indicai esser quello di Geneuera, nelqual tanto di luoco habitabil vi era quanto il letto occopaua, Duro partito mi pareua il stare, la morte m'era lo andare, ma pur fra me parlando diceuo, Se sto, che fia di me se son ritrouato? La stagion non è molto calda; & son leggiero de drappi, Se mi parto, oue declinarò? chi me serà scorta? chi mè aprira la porta? meglio consulto mi parue di aspettar il giorno con quella sorte che la fortuna mi apportasse.

CAPITOLO. XI.

VEnuta l'hora che phebo suol dall'alta casa li suoi Caualli mandar fuora, il trõbetta di Nettuno l'Occeano al suo luoco reuocò, la stãca famiglia p la vigilia notturna fu sollicita alli suoi alberghi p prender riposo, sentendo io il mouimento mi sotternai sotto il pudicissimo et virginal letto di Geneuera, qual giõta in camera con un grauissimo sospiro riuolta ad Astãna disse, O fatiche inutili, o sparsi affanni, o in tutto misero che sotto la infelicissima constellatiõ del cielo è nato como è Peregrino, Gia sono molti anni che diletto ne piacer mai puote albergar con lui, hor se è ritornato dal faticoso viaggio, & hora sta nel pericolo della vita, Dimmi Astanna oue il mandasti? ASTANNA. Nella cella vinaria

per piu securezza. GEN. Tutta era in naufragio. AST. Ne il resto era senza. GENE. Pouero meschino. AST. Et ben è pouero chi è disgratiato, Hora andiamo al riposo al meglio che si puo. GEN. Mal se riposa chi non ha cō tentezza. ASTA. Che vuoi ch'io faccia? GENE. Vedi di proueder o ch'egli muora, o ch'egli esca. AST. Gliè giorno. GENE. La brigata dorme. AST. Cosi par a te che vorresti. GEN. Egliè un duro et aspro viuer con voi pessime generation seruili, battute, vi desperati come mule, pregate, siete asine imbardate, qual ceruello, qual ingegno si potria co'l vostro conformare? Nel cuor di psona seruile cosa alcuna integra nō si ritroua, A questa ferina & pfida stirpe cosa secreta non se gli puo cōmetter, però, & nó volgarmente fu ditto, che color quali a serui sono sottoposti Ioue d'una gran parte della mente gli ha priuati, Per liberarmi di questa tua seruitu & del continuo pregar, mi priuarò del suo amore, Chi mai vide tanti fastidij et rincrescimenti quāto è il fatto tuo? Lo cacciasti di quella camera come se tuo seruo fusse stato, Hor va con dio, Gliè molto meglio l'esser sola che malignamente accōpagnata AST. Geneuera, la colpa delli cieli nó debbe reuoltarsi in me, che puoteua io ne piu ne meglio far in questa angustia di tēpo? et se nó prouedea al tanto pericolo te adimādo oue hora se ritrouaressimo tutti? Sempre te ho seruita con quella fede et vbbidiēza che son obligata (et forsi piu che nó doueua) et quando venisse in notitia de tuoi parēti quel che ho fatto et faccio p te che seria della vita mia? Vedi sempre da quanto t'ho esistimata che tutto il commodo, l'honore, et il viuer mio l'ho postposto al tuo piacere, et perche hora son curiosa piu di te che di me

stessa, senza ragion & cagione tu sei adirata, ma pche gliè molto meglio cader di terra che dal cielo, poi che la mia seruitu se risolue in questo premio, te chiedo licenza, forsi che un'altra piu fortunata hauera meglior sorte teco. Scio con quanta difficoltà a vostri appetiti si puo ottépe- rare, Di tutte le cose strabocchevoli et inconuenienti la col pa ti ascriueti, bastar ti doueria che volontiera & fidel- mente facio il meglio di quel che scio et posso, Ma poi che chiaraméte mi vedo caduta in tanta contumacia, che piu pace fra noi con cuor leal esser non patria, statti có Dio.

CAPITOLO XII.

NOn è lo ardor del lasciuo Amor qual vinse la crudel matregna, doma li Leoni, liga li anima- li, effera li santi, supera li cieli, et impon legge all'uniuerso, ma è il timor del tanto incédio che nascer po- tria che cómossa m'ha a far con te parole, però non ti ma- rauigliar se oltra el mio debito & instituto ho pronúcia to quel che nó douea, Mia sentenza nó fu mai Astána in cosa alcuna offenderti, et se il discorso della lingua p error trascorse, nó lo ascriuer a malignità d'animo ma alla tan- ta mia confidéza, tu sei la mia cósolatrice, tu la méte mia, tu il corpo mio, Va intrepidaméte che spirito gétil amari tudine nó ritiene, et vedi oue sia ridotto Peregrino, accio che p qualche sinestrezza non gli occorresse male. AST. Geneuera mia quádo credessi che d'ogni tuo contento io ne fussi men lieta di te, deuiaresti dal vero, et se alla espe- rienza si presta fede, ne lascio a te il iudicio, oime che An gelo viene et porta vna faccia torbida, Dio nó permetta questo, auerta il caso, et rimoua lo accidente che Peregri- no non sia ritrouato, allhora vdi Angelo che ad alta vo-

et cridaua. ANGEL. Astăna? ASTAN. Messer. AN
GE. Descēdi a me qua giu che io ti mostrero le tue opere
sante. AST. Oime Geneuera che siamo morte. GE. Va
et nega il tutto. AST. Lo conoscera. GE. A faccia ardita
vna proua non nuoce, l'habito il defendera, lascia la cura
a me, et prouedi pur tu o p un modo o p vn'altro ch'el fu
ga; Vscita di camera Geneuera dice, Mio patre, che cosa
di nouo è intrauenuta? Astăna è qui meco p mondar la
mia camera, venite un puoco qua, & tu Astăna sollicita
all'opra tua. ANG. Nō altro mi occorre, se nō un vasco
lo q̄l esistimaua esser il piu fermo p la violēza dell'acqua
è leuato et iattato come s'el fusse vna cimba, vorria ch'el
la hauesse piu cura delle cose nostre, qual cō tanta fede gli
credēmo come a te stessa. GE. Ella nō è in colpa. ANG.
Egliè bē vero, fu la cloaca qual adesso faro serrare, pche è
meglio un poco de sinestro che vn tāto picolo. GEN. Me
par che siati di mala voglia? ANG. Egliè forsi il sonno.
GE. Andatiue al riposo. ANG. Et tu che farai? GE. Ve
accōpagnero. ANG. Resta pur tu, et attēdi alla camera.
GE. Andatiue in pace, O Dio quāto facilmēte da se me
desima si accusa vna offesa et macolata consciēza, quāto è
difficil a celar con li occhi corporali il rio cōcetto del cuo
re, Sō vinta, lassa, stāca, et affānata, credo che la smarri
ta anima p paura se sia alienata da me, tutta tremo, et di
ogni picciola verisimilitudine cō la smarrita faccia mi fa
cōfessar la mia scelerità, hor vedi a che io ero ridotta. A
stāna? AST. Che ti piace? GE. Subito veni. AST. Ec
comi qua. GE. Son morta. AST. Ne io troppo viua. GE
NE. Come vāno le cose? AST. Nō vedo questo huomo,
il vascolo è vuoto, la cloaca abbōda d'acqua, tutta mi son

cõsumata. GEN. Oime, serebbe egli perito? andiamo a veder s'egli è morto o viuo. AST. Nó voglio, lascia far a me, reponi l'anima in pace, serra la camera, cercaro la casa, et quãdo nó vi fusse andaro da Violãte p veder se la oltra fusse arriuato. G E. Hor va & fa il tuo costume, Serrata la camera, parendomi hormai tẽpo de liberar la mia signora da tãta sollicitudine, essẽdosi (oltra la speran za mia offerta opportunità côuenientissima a parlar del nostro amore) me rizzai in piedi, et piã piano dissi, Si gnora ecco il seruo tuo, cõmandagli; Nó cõmoue cosi pre sto la virtu nostra l'occbio Lupino, quãdo prima mira lo huomo, come fece la presẽza mia Geneuera, et alquanto turbata, disse, Cosi famliarmẽte nó si vuol isidiar li alber ghi virginali, et se l'amor è equale l'infamia non è cosi; vscita di camera p Astãna (qual anchora partita nó era) mi fece serrar in quell' albergo, oue gia il fratello era espi rato, qual cõtinoaua alla sua camera, et iui era vna fine strulla, qual esistimo fusse posta p beneficio de l'un & de l'altro loco, e p esser gia iui vn secreto oratorio, oue allho ra nó côueniua alcuno (p nó rãmaricarsi della violente morte) serrato l'uscio, apta la finestra, sedata la ira, rise renata q̃lla faccia qual di bellezza è sola, cosi diuisi si po nẽmo a sedere, et qual fusse stata la vita mia ĩcominciai a narrarli nelle patite fatiche ĩ posi fine, che vidi lachrimar li doi celesti lumi, che fu eterna mercede alli sostenuti affã ni, allhora puemi vdir vna soaue armonia, vn vero cõfor to, vn eterno gaudio, se tutte le cõtẽtezze di tal ragiõamẽ ti a parte p pte cõtar volessi, nó ligua humana, ma diuia narrar lo potria, ne tẽpo eterno bastaria, però mi par me glio lasciarlo alla cõtẽplation dell' auditore ch' assumer tal

fatiche impossibili, Dopo le mille & mille volte repiloga te et troncate parole incominciai a pensar di noua via, dopo che l'artificioso andar della cloaca m'era leuato ne prima l'hebbe nominata che vidi di Geneuera la faccia, alquanto riuestita de diuersi colori, anchora memorarsi de Lionora, & piu con segno che con voce me lo manifestò, pur se ritene; et il tutto dissimulai p non intrar in questa trama, p non far piu viaggio, et alquanto alzata la vista se mi offerse vna finestra angular ferrata et molto regia; qual miraua nel giardino, & era di tanta altitudine che da se medesima se afficuraua, ne di quella era sospetto, ne rispetto, ne ragion di custodirla, Cosi considerãdo mi parea esser sopra il monte de Ida et di mirar le circonstanti piaggie; L'ardor alla impresa mi psuadeua, la ragion temeua, li pericoli si appresentauano, isamia et morte si offeriuano, Non mi parse possibil puoter tanta fatica deuincere, Mi soccorse nella mẽte di voler vsar il beneficio d'una scala nodosa, qual Geneuera douea alligar alla finestra, acciochè senza pericolo puotessi ascẽder et descendere; Firmato l'ordine con participation di Astãna faustamente ne passò quell'amorosa giornata, Dapoi le molte proferte & dolci ragionamenti con larghissima abbondãza di lachrime p Astanna fui accõpagnato all'uscir della porta.

CAPITOLO. XIIII.

GIa era della miavenuta la città fatta certa si che del celar mio nõ m'era concessa facoltà, q̃lla medesima sera mi condussi allo albergo di Achate et isieme parlãdo di Geneuera prẽdessimo il camin verso la paterna casa, et cõ quella tenerezza et caldezza d'amor dalla mia genitrice fui riceuuto, che fusse Lamia da

Demetrio, consolata la casa, li amici, et necessarij, la matti na feci riuerẽza al Monarcha, qual nõ altramente mi accarezzò che facesse Menelao Vlisse quãdo de Iliõ la ruina meditaua, Alla visitation mia tutta la città concorse, si ch'el parea el giorno alle comitie designato, Dopo alcuni giorni cõuiuando a parenti et amici, et fra le mense facendosi parole di varie cose, mi parue intẽder che la figliuola di Angelo con paterna licenza era promessa in matrimonio ad un gẽtilhuomo del foro di Lepido, nõ manco noglioso mi fu l'udita parola che fusse il prãdio del figliolo a Thereo, Mutato di color, di mente, et di cuore, credetti vscir de tutto il sentimẽto, ne iudicar sappria qual crudeltà o inaudita generatiõ di morte ioconda stata nõ mi fusse; Finito il cõuiuio, il giorno sequẽte armato d'ira, amor et sdegno, caminai verso la casa di Geneuera, allaqual cõ ogni industria & segni secreti gli adimandai vna breue vdiẽza al designato luoco p intẽder se della volgata ciãza fondamẽto si ritrouasse, La notte armato della nodosa scala mi cõdussi p il giardin di Geneuera alla designata finestra, oue ritrouai il filo, p ilqual tirata fu la scala & firmata secondo l'ordine, Spogliato in farsetto ascesi, nõ è foglia autõnal senza succo che in su'l tronco non sia piu salda che nõ erano le mie gãbe, et quando piu alzaua la vista mi pareua di veder Egeo ch'el figliol vittorioso aspettasse, propiquo alquãto fatto alla finestra mi parue hauer passato p tutto il Regno di Dite, & calcata Proserpina, Acharõte, et Cerbero; giõto all'alto luoco mi puosi a sedere, et fui receuuto con vna celeste salutatiõe, che nõ mai Ioue da Alcmena, nõ Adon da Venere, nõ Alcide da Deianira con tanto ardor mai fu veduto ne accarezzato, se

che non manco honoreuol et splendida che benigna fu la raccoglienza. CAP.XIIII.

ERa (non so p qual cagione) Geneuera riuestita di quell'habito, nelqual mi apparue quando p consolarmi insieme con Polisena venero a pescare laqual cosa subita et inconsiderata mutatione con la longa sollicitudine della camera, alla matre di secreto amore, et a me di nouo matrimonio sospetto prestò, Offerédosi il tépo, la cómodità, & la materia amplissima, cosi gli dissi, Signora mia nó credo che sia necessario con molta abbondanza di parole terse, varie, et adulatorie narrar il grande amor che sépre t'ho portato da quell'hora in qua che prima mi apparesti, et quáto io sia stato sollicito, secreto, et curioso, tanto del tuo honor quáto dell'amor, p te istessa ne puoi far iudicio, et a quello estremo che me obligarai, tutto l'accettaro in bona parte, pche so che essédo tu sauia, gentile, et sola al módo eletta, nó potresti ne pésar ne far se nó quello che a te fusse conueniéte, et se pur altraméte fusse la tua opinione, te prego et supplico che me ne vogli far certo, pche d'ogni tuo piacer e cómodo ne hauero quella vera cótétezza che tu istessa, ilche son certo che senza giuraméto tu te lo puoi psuader, et se parlaro con breuità et succinto mi escusarai, p non hauer l'auttor certo, ma tu del vero meglio informata, allo icerto potrai occorrer con il certo, Heri essédo nel publico mio cóuiuio, fra molti ragionaméti mensali mi fu detto la figliuola di Angelo douersi in breue maritar nel foro di Lepido, La parola fu di tal sorte che di sangue & de cibo mi priuò, & dissi, O sparse mie fatiche, o longhi et indefessi mei affanni oue sieti gionti? O signora piu crudel che la crudeltà,

come te soffri il cuor che cosi inscipidamēte possi abbādonar colui che sopra il tutto te ama, pur prima che dell'udite parole n'habbia cercata la verità, hò fatto ricordo a te, dal cui voler depende questo effetto, quel che sia, o che habbia a seguire, se nel concetto tuo per cosa certa se riserua, te prego che nō me lo vogli celare, & se mai ꝑ tempo alcuno appresso di te meritò la fede mia nō me lo negare ꝑche ascōder le cose manifeste è piu tosto atto di furiosità che di prudēza, dellaqual tu ne sei vera madōna et patrona, Non fu la mia significatione senza lachrime et cordial singolti, alliquali pur la mia signora hebbe pietà.

CAPITOLO. XV.

ERa l'unica mia signora appoggiata alla finestra & non con minor maestà che seda Iunone nel celeste concistoro, Nell'altra parte angolar della camera gli era un ardente, chiaro, & lucido Torcio di cera pura, & piu che candida neue bianco, qual non ꝑ virtu di fuoco, ma ꝑ la luce delli occhi della mia signora & madonna l'albergo illuminaua, & quando occorrea che ella alzasse o abbassiasse l'occhio tanto piu & manco la camera risplendeua, Era vna cosa diuina il veder folgorizando parlare quella sublimità d'occhi, allaqual senza ingiuria cederia il firmamēto; Vdita la mia proposta ella cosi rispose. Il replicar nō fa mestiero a chi volōtiera ascolta et fidelmente ama, l'amor, la fede, li stratij, il consumamēto del tempo, la iattura delle facoltà, li manifesti picoli mi rēdeno chiara di quel che sei verso di me, & assai me doglio di nō puoter esser quella ch'el mio cuor desidera, acioche intendesti con quanta intrinsechezza te amo & osseruo, ma quel che si differisce non se rimoue però dalla

volontà del libero donatore, qual a piu cómodità di tépo lo riserua, delle narrate cose ꝑ non ne hauer scienza alcu-na nó te rispóderò cosi a pieno come il tuo cuor disia, ma ben t'assicuro che di quello che ha a seguir sol Idio è co-gnitore, et quádo la paterna vbediéza altroue mi spinges se di quello che sia la voglia mia, ꝑ hora me lo tacio, ma pur quádo il cuor tuo di questo pésiero ardesse, non seria dal debito alieno con mezzi disposti et cóueniéti far trat-tar la materia con coloro il cui sentiméto accrescerà lo amo re, et augméterà la nostra repugnatione, et farà di noi vn tal presaggio che sépre seremo có quella vera itegrità che a gétil huomini sia debita et códecéte, Potria forsi la nar-rata fama hauer origine da quel che intéderai, Gia sono tre giorni che mio cognato sororio per il suo primo parto mi fece inuitar alla regeneration di esso, qual si ha a cele-brar et honorificar Dominica prossima nel Tépio del so-ro Lepido, forsi qualche frenetico piu dell'altrui facende che delle proprie curioso haurà cómentato questa mia an-data tender a quel fine, Io u'anderò poi che senza far nó posso, nó te anogliar, et anche ti conforto a nó venire, per-che come conosciuto fusti (essendo mia matre non ben sin-cera di te) potresti aggrauar la tua & mia códitione, et anche prestar qualche impediméto a quel che tanto desi-deri; Dopo che fusti in quel tremédo capital pericolo, ꝑ esser stata la cattura doue fu, spesse volte motteggiando mia matre honorataméte ha parlato di te per veder oue m'inclinassi, quanto piu diceua tanto piu io taceuo, ne ꝑ alcuna euidenza mai puote cóprender qual animo fusse il mio, & con mille modi assai ingeniosi ha spiato del mio viuer con Astána, qual nó men accorta che fidele ben s'è

diportata,

deportata, pur spesso repetendo quel che intrauenuto fusse di quel cinto qual finsi che mi fusse furato, tuttauia non puote imaginar oue arriuato fusse, Hor sta fido, & non dubitar, che tue fatiche non seranno vane.

CAPITOLO.XVI.

INtrati nel parlar del cinto, per voler reparar ad ogni preterita et futura sospitione, cosi gli dissi, Signora mia a te veni seruo, et schiauo me partiro, tāto p la grādezza dell'animo tuo fondato in vera sapiēza quāto p l'amor che me porti, et facia il ciel quel che li piace, che in ogni buona et ria fortuna ti resto euiscerato seruo, et sōmamente te ringratio di quella buona & ottima opinió che demostri verso di me, et pche del cinto habbiamo fatto mentione, quādo il tuo consentimēto acceda alla voglia mia, iudicaria esser callidamente cōsulto che lo rituogli indrieto, et sempre potrai dir esser stato nascosto in qualche arcula, qual inopinatamēte riuedēdola l'hai ritrouato, Et se qualche sinestra opinió gli prestasse un certo lauoriero di gēme oriētali de quali sono circōdati li trōchi delli arboscoli, lo potrai leuare, & p mia memoria tenerlo appresso di te, p ilche te ne hauero quelle sēpiterne gratie che se da morte a vita mi reuocasti; Dette le parole, drizzò in me quella eccellēza d'occhi che nó mē mi risciolse che facia il Sol la neue, & cosi mi disse, Peregrino ad ogni tuo iudicio sēpre mi accostaria p esser il tutto cō discreta ragió bē determinato, Ma credo che cosi facendo suscitaressimo molto maggior incendio di quello che dubitar si possa, Gia è estinto quello incentiuo che prima pululò, quādo hora apparesse, la venuta tua faria grāde indicio ch'el fusse stato appresso di te, però determino che per

petuamente egli sia tuo, ben te prego me ne faci tanta co
pia che veder il possa, p rengratiarti d'hauer cosi ricca
mēte nobilitata vna vil cosa, qual nō te donai p dignità,
ma p un fidel ricordo de chi te ama; Allhora descinto li
lo presentai, et dissigli, prego Dio che nō altramēte te li
ghe et īsiāmi che facesse me quādo prima me lo donasti,
Ella pudicamēte sorridendo disse, Al mar fremēte et pro
cellosō nō fanno mestiero piu vēti; Preso il canto con quella
gloriosa et eburnea mano, & remirandolo, lodò il ricco
adornamēto, et poi lo ripuose; quāto puoti et seppi la pre
gai che gli cōcedesse il dormire nella camera, qual al pa
trone era negata; Alle instāti preghiere nō fece renitēza,
ma leuatolo della finestra lo collocò sopra il delicato virgi
nal letto, Reposto che l'hebbe p alquāto spatio diuenissi
mo taciti et cogitabōdi, al fin rotto il silētio cosi pronūciò,
Peregrino p Dio che cosa è questa? mi sento molto ango
stiata; Io che molto maggior dolor sentiuo, la cōfortai, &
dissigli, questi spauēti quali alla fiata procedeno dall' ani
ma nostra, ouer da qualche celeste īflusso nō sono da teme
re, p esser cose vane et senza effetto, a guisa de īsonnio, pur
p occorrer a tutto quel che īterrōper o alterar puotesse il
nostro amore, te voglio pregar che sij ben auertita che in
assēza mia non presti fede a chi di me cosa alcuna sinistra
te riportasse; la città nostra è piena de falsi accusatori, e p
distorbar il nostro diuin amore si potria cōmetar qualche
noua inuētiōe p laqual senza nostra colpa diuenire ssimo
in īscipidezza, però fa mestiero a guisa di Aspido sordo te
ner serrate l'orecchie, et nō creder piu di quel che a spiri
to ingenuo cōuega, Et se pur di me in parte alcuna fusti
mal informata, nō te anoglij farmi motto, accio ch'io pos

sa espurgar la innocenza mia; Cótinuádo io in tal parle con la mia signora, sentiuami il sangue tutto diuenir freddo, quátunque fusse il tépo estiuo, et ella senza febre si languiua, Io che sappeua ch'el timor non è altro che vna espettation di male, quanto piu mi volea assicurar tanto piu il sangue al cuor se congelaua, Fra noi le amorose parole erano tepide, amor inscipido, sospiri troncati, sguardi obliqui, si che pareua che natura da se stesso di cio si marauegliasse. CAP. XVII.

IL ianitor di Phebo della venuta sua idicio faceua, quando p Astána fussimo aduertiti et solliatati alla partita p hauer sentito alcun mormorio nella paterna camera, Duplicata la licenza con lachrime et sospiri, et accóbiatati con quelle parole humili, másuete, et deprecatorie ch'el spauétato cuor ne porgeua, nó mi ero anchora apparecchiato al partire che sento Anastasia che dire, Geneuera apri l'uscio, subito serrata la finestra, alquáto di sotto me ritrassi, Il materno petto (non scio da qual suo genio spinto) oltra ogni sua cósuetudine se riceuette nella camera di Geneuera, oue tremando piágendo, et sospirando vestita la ritrouò, Geneuera marauigliádosi di tanta subitezza, gli adimando la causa de cosi itépesta venuta, cóciosiacosa che tal hora (p l'humido aereo) sia piu cómodata al reposo che altra che sia, La callida & versuta matre gli rispose, che tanta era la forza delle sue lachrime che per occolta virtu turbata gli haueuano la quiete, che iui per consolarla era venuta, et con solliacita & curiosa instanza gli adimandò, qual sia di tanto pianto la cagione, Rispuose ella, esserne causa la morte fraterna, A cui la matre, Il vederti nouamente vestita di color con il

corpo ornatissimo, et a questa hora vigilante, et pianger il fratello sono assai cõtrarij, L'esser tuo alienato dalle opere buone, la smarrita faccia et pẽsosa piu di quel che sia cõdecente alla tua giouanil età, et la paratà de cibi, et sonno, et la sollicitudine della camera, & il continuo scriuer, & legger cose amatorie, con altri noui accidẽti, me prestano qualche mala opinione della vita tua, che quando ne seguisse effetto alcuno che denigrar puotesse la conditiõ nostra, seria il viuer tuo amaro piu che morte, però te cõforto remetterti a quelli termini d'honestà & modestia che imparasti da me, et se qualche fiãmula il cuor te accende spengela, et nõ gli creder, ꝑche seria la nostra ruina, et se ben como matre di qualche piu pietà te accõpagnassi, nõ potresti però campar la ferità et l'ira de fratelli, però studia di estinguer il mal cõcetto se alcun u'è, Mẽtre cosi parlaua, essẽdo io diuiso fra la scala et la finestra il tutto vdiuo, alche ꝑmisse lo infelice influsso del cielo che ꝑ la subita venuta di Anastasia Geneuera incõsideratamẽte hauea lasciato il donato cinto sopra del letto, nelqual era vna sua littera amorosa, qual ꝑ sõma dolcezza mi cõseruauo, La cauta matre senza alcun auedimẽto di Geneuera secretamente il prese, & celatamente se lo ripuose sotto la veste, Dopo alquanto confortandola a meglior vita tacque, Geneuera quasi impatiente fatta cosi rispose.

CAPITOLO. XVIII.

SE li tenerelli anni sono stati modesti et tẽperati, nõ debbeno li maturi esser lasciui et licẽtiosi, ne anche ꝑ esser vigilante, studiosa, solitaria, et dell'habito ornatissima, nõ doueresti ꝑ questo pensar mal, ꝑ esser conditon a petti virginali debita & necessaria, et se mai al-

mondo fu donna di pudicitia et modestia studiosa, credo esser quella allaqual mala opinion contraria non puo, & insin ad hora talmente la vita mia è instituita che ne per laude accresce, ne p biasmo si scema, et se ben ciarlatori et maliuoli insieme verso di me conspirasseno de infamia alcuna nó ritrouarãno principio ne fine, & ben gloriar te puoi che insino a questa età senza censor et castigatore fra la tanta turba de giouani insolenti con mirabil osseruãza deportata me sia, et se ben alla fiata honestamẽte me transtullo con vestimẽti, et con adornamenti, o legendo, o cantando, o sonando, nó è questo vitio, quando simil facoltà fu donata da Minerua alle cõpagne; qual stretto pudico Zenobio è senza discretion et mansuetudine a sue vestali? Nõ saitu che arco troppo teso, o si rompe, o tanto si amola che nulla vale? Ma cosi viuẽdo fra li duoi estremi talmente mi conseruaro che ne a te vergogna ne a me dãno occorrer potra, et di questa opinió viue sicura; La vecchia matre che p il cinto ritrouato haueua fondata la opinion sua della quasi violata pudicitia, in nulla si scoperse, ma deliberò la audenza della figliuola con altro modo reprimere, O quãto è difficil ad ingãnar Vlisse, O quanto è arduo a fallir Argo, O quãto è impossibil con falsa menzogna ad estinguẽr il vero, qual p se come Sol reluce; Partendosi Anastasia questa risposta fece, Li segni manifestano li mercadanti, Sta con dio, reposati co'l corpo et có la mente, questa parola mi trafisse il cuore, et hebbi pensiero alla vniuersità di quello che offender mi potea, ma la varia et occopata mente non scorse oue facea mestiero, Io p le vdite parole dubitãdo della giouanil fermezza di Geneuera mi spauentai, ne del descender ne dell'ascender

non haueuo ardire, Il facile & credibil ritorno della ma-
tre me lo vetaua, a descender dubbitauo nó si scordasse di
scioglier la scala, o che cosi itempatamēte la sciogliesse che
senza aiuto andassi a traboccone, pur mi parue il meglio
resalir sopra la finestra et dar di me notitia, ilche como sen
tito m' hebbe, subito venuta a me, con gran modestia gli
aricordai che fusse amoreuol et soggieta alla matre, et che
nó sciogliesse la corda se in terra gióto esser nó me sentiua
Da soaui promesse cóffortato (nó senza grā tremor) disce
si a terra, Raccolta la scala tacitamēte vsci del giardino
solo d' Amor accópagnato, offesi nella via alcune briga-
te, et quasi propinquo alla casa di Petruccio; L'ardente
Sidero nel nascente et corruscante giorno designaua l'ho-
ra alle guardie notturne del ritorno a casa, quando sopra
della porta di Petruccio fui ritrouato, Preso & condotto
dal Monarcha carico di tanta corda che bastata seria al
fornimēto d'una grandissima naue; La cattura, il cinto,
con la letta littera con altri indicij accomolati insieme fe-
ceno certa Anastasia del nostro amore, qual con grā pru
denza il tutto dissimulò; Petruccio pauroso oue paura nó
conueniua, di noui titoli diffamatorij contra di me si ar-
mò; Dedotta la causa per Petruccio nanci al secreto et so
lito iudicio del Monarcha, del sfortunato mio caso cosi lo
informai.

CAPITOLO. XIX.

OTtimo Monarcha, veruna altra cosa è che piu
conuenīēte sia, ne di maggior cómendation de
gna quanto è il cóseruar li subditi, et piu pre-
sto con la clemenza et vrbanità che con rigidità et auste-
rità, pche fra tutte le altre virtu la māsuetudine è celebra
ta et ammirata, qual a Dio simili ne rēde, questa è la pe-

culiar dote de ciascun viuente in terra, dar salute a ogn'u-
no, ꝑdonar a delinquēti, et essere benigno a supplicanti, e
se a tutti siamo debitori ꝑ vfficio di pietà, a coloro potissi-
mamente appresso de quali habbiamo longa cōuersatiōe,
honesta, et ciuile, et ꝑ il vero mi ꝑsuado che nō sij cosi in-
grato ne iniusto estimator delle passate cose che nō sappi
qual et quāta sia stata la mia osseruāza et reuerēza verso
la tua dignità, et se ꝑ longa seruitu, nō in queste fauolez-
ze, ma in grauissimi peccati meritai ꝑdono, e tanto piu,
che della offension mi rēdo penitente, et me confesso inuo-
lōtariamēte hauer peccato, però d'ogni misericordia deb-
bo esser degno, quel mancamento che procede da purità
et nō da scelerità, nō si vuol imputar a vitio, Amor è sta-
to causa di questa mia cattura, la mala notte, il puoco pia-
cere, il grā pericolo, lo imenso carico, la guerra che aspet
to con madōna, li quinquēnali stratij me siano ꝑ peniten-
za, però signor non dar ale alla subita cholera, qual è ne-
mica di buon consiglio, et non ti prestar ne dolce ne trop
po sparso a falsi delatori, quali non solamente delle priua
te cose, ma delle publice & delli potentati sono la pestilen
za & le ruine, Per questo rispetto ne cōmanda il diuin
Pithagora che tenir nō debbiamo Yrundini in casa per
la sua garrulità, dellaqual sempre sei stato alieno et capi-
tal nemico, però non è hoggi al mondo Regente alcuno
qual con tanta nobilità, humanità, splendor de iustitia,
& retto iudicio, studio di buone et ottime arti, e d'ogni
altro vfficio lodeuole di te piu glorioso, Tanta è la tua di-
gnità in iudicar, quanta sia la mansuetudine nel ꝑdona-
re, Adonque al piccolo errato presta indulgenza, ꝑ esser
peccato piu d'infamia che di punitione; Mundo giouane

Romano dell'ordine equestre corrotto d'una vehemente fiamma di Paulina patritia Romana (Matrona castigatissima) co'l fauor del Pricipe di Flaminio da Iside fuvio lata, Il iattabondo giouane del commesso adulterio qual cóperato haueua p cinque miriade si manifestò, p ilche la donna insieme co'l marito Saturnino p la vsata proditione grauemẽte se lamẽtorno a Tiberio Imperator Romano, qual dopo cruciati li Flãminij, il Tẽpio ruinato, con la gettata statua in Albula, dãnò di esilio Mundo, nõ esu stimando di maggior penitẽza degno quel reato, qual da rabbioso et vehemẽte amor procede; Tuttauia, essendo in libera dispositiõ del iudicãte di puoter alterar et minuire la colpa et la pena, fa che senta che tu me sia signor & io seruitore; Lo amplissimo Monarcha con lieta et compassioneuol faccia promissemi vna lieue & amoreuol castigatione, & in pace me lasciò, conoscendo in parte alcuna non esser offeso che di me a torto si lamentaua.

CAPITOLO. XX.

FAtto il iudicio con satisfation d'amore et di ragione, Petruccio insulso, tal cosa incolpaua et dilaceraua come iniusta et partiale, alqual arditamẽte cosi risposi, Nõ ti par graue, et dal debito lõtano o Petruccio capo vilissimo, pectora foresẽ, voltor togato, se la mia virtu (inclinato il Monarcha) p me iustamente ha iudicato, quando p simil causa gia fra li Dei cosi fu determinato, Il giouane Phrigio da simil passioni vinto donò il pomo a Citherea, & alle fiate per vrgenti rispetti se iudica quello che ad altro par al vero contrario, Al potẽte martiale Aiace fu preposto al pouero Vlisse, Non fece il simile il grãde Alcide tra li Heroi della Grecia incliti, quan

do Palemide con false insimulationi fu dãnato: Tẽpo saria hormai di dar riposo alla tua troppo licentiosa lingua et honestà tua figliuola de miglior conditioni che nõ sai, El non è põto (se ben miri) in tua facoltà di poter reprimer li viatori della publica strata, et se la casa tua a te è priuata, a noi la via è cõmune, Puoca noglia ti doueria dar il mio notturno camino, qual non tende a verun mal fine; Placate le parole et conuicij, ꝑ lo impio del Monarcha ciascun ben satisfatto, dalla presenza sua se diparti; caminando verso la casa Achate dolcemente lui castigaua, dicendo, Peregrino hormai seria tempo di restituir l'arme, l'arco, et le sagitte al crudel et fier Cupido, L'huomo viuẽdo doueria ꝑ tal modo la vita sua instituire che nõ solamente a se istesso, ma alla patria, alla casa, alli parenti et amici satisfacesse, Che gloria, che laude sia a te & alla tua posterità questo habito? Doueria il nostro Monarcha cosi alla conseruation delli costumi come delle facoltà esser aduertente, Nõ fu manco vtile a Romani Cato Censorino che fusse la militia de Scipion Africano, Quando solo si hauesse a certar de forze corporali l'huomo seria il piu vile animal del mondo, La virtu, li costumi, la vita ordinata è quella che distingue li irrationali, ti par questo puoca iniuria, quãdo è vniuersale? le offese che a molti sono irrogate nõ si possono ne debbeno senza pena vendicare, o deponi la tanta insania, o priuate di vita, ꝑ non esser la nostra total pestilenza. PER. Achate, se vna volta ꝑ proua intendesti quanta sia d' Amor la beatitudine non perdonaresti alli affanni, anchor che grandi fussero. ACHA. Peregrino che cosa cõmune hãno le mie ammonitioni con queste tue fauolette? PER. Voglio che tu in-

tendi di quanta forza sia Amore, quãdo io intrai in casa di Geneuera fu la mente mia de liberarmi di tanto icendio. ACHA. Perche nõ te sciogliesti? PER. Dirolo, come madõna si me appresentò l'interiora mie incõminnoro no a tremare, li occhi spauẽtati da tanta luce nõ puoteno soffrir la vista, la faccia si mutò in diuersi colori, et la lingua muta rimase, mi occorse como intrauiene a chi sotto il cenere va suscitando il fuoco, che parẽdo estinto in un subito si reaccende, questa è la potenza del nostro immortal dio; Cõfortato poi da quelle diuine parole accõpagnate da dolci risi, tutte le pene arabice si conuertirono in gaudio, O dio che eterna dolcezza è con piccol fatica del florido rosaio coglier simil frutti, Credime Achate ch'el nõ è pena ne affanno che ritardar potesse, o donasse la millesima parte de mia contẽtezza ACHA. Peregrino se tanta tristezza del mal opar (quãto piacer et diletto) prẽdesti, felice te potresti iudicare; qual sauio et oculato huomo mai concederia il licentioso et lasciuo viuer senza contener in se honestà alcuna? PER. Achate, molto siamo debitori al signor Amore per le molte dignità collate in noi. ACHA. Oime come sei vario et fuora di te, che inscipidezze sono queste? PER. Amor fa l'huomo prudente in tutti li casi occorrẽti, acuto, facondo, magnanimo, inuitto, sicuro, faceto, discreto, et liberale. ACHA. Non te scorsi mai di questa qualità quando fusti pregione ꝑ la costei sensualità, ne anche cosi costante et inuitto come hora te dimostri, tu sei huomo che tãto te scaldi quãto tu vedi il fuoco, o quãto è dãnoso quando alla verità le fauole predominano, Di queste tue sceleste opatiõi solo ne resta un fumo caliginoso, Vedi come insulsamẽte tu preponi le tue

nebre alla luce, la morte alla vita, la prudēza alla iscitia, la cecità alla visiua, la miseria alla gloria, la pusillanimità alla fortezza, la pouertà alle diuitie, la seruitu alla libertà, il verde all'arrido, il dolce all'amaro, il pessimo al buono, che cosa santa, religiosa, iusta, pia, honesta, degna, ne di laude alcuna hāno queste tue passiōi in se? Credime che solo li virtuosi sono possessori del cielo & della terra, Nō creder che li Semidei et famosi huomini hauessino il tēpo suo cōsumato in simil eserciti, p esser ascritti alla diuinità, pche da questo ardēte et amoroso disio ne procedeno audatia cōtinoa, amaritudine d'animo, indignatione, vehemēza alle offensioni de Dio, del prossimo, et di se stesso, guerre, rapine, fraudi, duoli, incendij, homicidij, et a tutto quello si dispone l'huomo che è cōtrario a Dio, all'anima, et all'honore; questa è la condition dell'impatiente amator che sempre si psuade di hauer quel ch'el desidera, egliè senza iudicio, ragiō, discretione, et natural discorso, mai nō pensa se nō a quel che ama; et ben che della cosa amata il posseder sia impossibile, nō sa prender solacio ne rimedio alcuno, tanto si rōpe et euiscera quanto da varij appetiti egli vien cōmosso, ma la virtu qual ascende in cielo resiste alli vitij, reuoca la corrottela delle cose mal fatte, & dissipa ogni malignità, questa è la medicina di tutte le passiōi dell'appetito sensitiuo, questa cōsuma ogni tristitia, et cōfonde ogni pusillanimità, questa è la vera genitrice et fattura dell'alto Dio, questa è la santa e religiosa restitutione delli patiti affāni, questa si vuol amar et abbracciare p esser sola ammiranda, veneranda, & adoranda. PEREG. Achate, quando fussi nel puoter mio sempre mi accostaria al voler tuo. ACHA. La volōtà nasce

dal consiglio, il voler et non volere procede da quella, & mentre sei propinquo alla salute prendila, perche ogni cosa aggióta è deterior della deperdita, meglio è conseruarsi sano che per medicina reualidarsi & risanarsi, Li patiti strattij solo con la memoria ti doueriano spauentare. PERE. Alle tue parole hauero rispetto. ACHA. Guarda che non sij tardo. PER. Siamo a casa, faciamo fine.

CAPITOLO. XXI.

ANastasia pur alquáto della mia cattura risentita tacitamẽte cósideraua ch' el flagitio redondasse in me, Retirata nel suo secreto cubile icóminciò a remirar l'opa del cinto, et quel Falcone, la cui significatió gli fu assai facile; Reposto il cinto, reposta l'ira apparente, andossene nella camera di Geneuera, et cosi stãdo, sdegno la cómouea, charità la indolciua, s'incrudeliua, se mitigaua, taceua, parlaua, da se si rodeua; Il dolersi con Angelo aggrauaua la sua códitione, il tacer facea testimoniãza del suo cósentimẽto, mãdarla a casa de propinqui et parẽti nó è lodeuole, egliè mãco male l'esser reo in casa sua che macolar l'altrui mãsiói, dopo alquãto remirãdo qlla finestra che era il mio refugio disse esser troppo vẽtosa, et facilmẽte generatiua di qualche mala valitudine, però tãto p cómodità delli habitãti quãto p ornato della camera deliberaua di farla mutar verso lo facia di piu salubre aere, & alle parole aggióse li effetti, che subito di soda pietra la fece osserrare, et nó molto iui stette che serrata la camera de īdi si parti, et fatta propinqua a Geneuera có simolata humanità cosi gli disse.

CAP. XXII.

GEneuera mia se forsi te paresse che tuo patre & io nelle cose apptinẽti il tuo cómodo et honor fussimo

turdi et léti, nó è pche cosi sia, anci di cótinuo siamo desti, solliciti, et vigilãti, la colpa è pur la códition de mali tempi, qual ci vieta esequir quello alqual dio, natura, et il debito ci obliga, alche tanto piu di cuor si accendiamo quãto piu p la tua virtu, dottrina, et modestia siamo cóforttati et spenti, et cosi como verso di te siamo clemēti et del nostro amor sparsi donatori, cosi crediamo te alla voglia nostra esser vbbediẽte, Se ben mal volontiera ce priuamo de la tua dolce cósuetudine, pur siamo piu contẽti di cósoltar al tuo ppetuo bene che al nostro sensual amore, et accioche intendi p parole di futuro te habbiamo promessa in matrimonio ad un gẽtilhuomo ricco, giouane, sauio, bello, & accostumato, et da tutti amãtissimo, et primario nella cittù del foro di Lepido, oue p tal causa da tuo cognato fororio fusti chiamata et inuitata, et prima che descenduti siamo a questa nostra santa deliberatione diligẽtemente habbiamo cósiderate le códitioni et qualità di questa Terra, p hauerti piu propinqua alla cótinoa nostra cósolatióe, ma squadrato il tutto nó trouãmo cosa che al tuo matrimonio si cófacia (p conoscer li primi nostri giouani a noui matrimonij obligati) Frãcesco di Aurelio con la figliuola di Cesare, Alberto de Sigismódo con la sirocchia di Galuano, Peregrino di Antonio con Lionora di Petruccio gia hãno consumata la fede e la copola, altro di te degno nó se ritrouaria, Sappiamo ben che queste cose ti prestano puoca noglia, p nó esser tu obligata ne co'l corpo ne con la mẽte a psona viuẽte, et se pur qualche fiãmula nel petto ti pullulasse, smorzala, pche rare volte occorre che matrimonio di longa beniuolenza habbi felice fine, et questo auien p le continoe gelosie, p li patiti affanni, per le effu

stioni del tempo e delle facoltà, qual li miseri amanti hãno sostenute p seguir Amore sempre ne fanno cõmemoratione & esprobratione, che è peggio che la morte, non pche cre/da che tu sij tale questo te aricordo, ma maternamente ti ammonisco di quel che seguir potria, Ditte le parole, presa la p la mano al parlar impuose fine.

CAPITOLO. XXIIII.

VDite le parole, Geneuera dissimulãdo in faccia quel ch'el mesto cuor premeua, con grãdissima dignità di parole raccolte cosi rispose, Se a psõna mai fui e son p esser debitrice, a te sõmamẽte, p il materno vfficio qual con grãde amoreuolezza sẽpre hai vsato verso di me, et tanto è l'affãno mio di no poterti satisfare quãto è il gaudio che da me aspettaui; como di questa materia mi facesti parola mi duolsi verso di me, nõ volendo offender la paterna mansuetudine, qual con tãta sollicitudine ha curato di prouedermi di quello alqual la cura virginal naturalmẽte se inclina, ma se a Dio non vuoi esser iniuriosa ti cõuien mutar sentẽza, delche a te fastidio, et a me ppetua carẽza sera di quel che piu credeuo cõpiacer mi douessi; Gia è il quinto anno che cõmossa da vna diuina visiõe, ristretta l'anima mia, nelli suoi prĩcipij vagãdo, cõtẽplauo la dignità delle sustãze separate, allaquale puenir nõ puo se nõ chi ornata se ritroua della gloria de virginità; tãto allhora mi piacque l'esser eleuata in quel studio cõtẽplatiuo, che al tutto mi deliberai (mẽtre la vita mi durasse) esser ascritta a quel choro virginale, nelqual (essẽdo tu sauia, pietosa, et religiosa) me cõfortarai, et p il tuo impio in me, mi stringerai a pseuerare, et tanto piu ch'el mẽtir a Dio è capitale, tãto p chi fa men

Zogna quãto p chi presta materia et cagiõe di farlo, però matre pientissima nó voler p diletto trãsitorio resister al diuino afflato, alqual cótradir seria pena eterna, et in q̃sta mia ferma et vltima volótà sempre io ne viuero; La matre marauigliata della próta et saggia risposta, có tanta sottigliezza d'intelletto, ornata di parole et grauità di sentẽze, liquidamẽte cópreso (se nó p morte) potersi il tãto amor estinguere, pur con parole modeste et dolci la p̃suadeua a mutar sentẽza, continuamẽte ricordãdogli quãto sia (nó solamẽte difficale, ma quasi impossibil) in questa età il puoter reprimer li ardenti incentiui della repugnante carne al spirito, et anche con quãta fatica si possano euitar li lacci d'Amore, de quali tutti li luochi profani & sacrati ne sono ripieni, le piazze, le vie, li angiporti, le case, & tutto il mondo di questa fiãma bruscia, ne a giouani, ne a vecchi, ne a decrepiti pdona, accende li Sãti, & consuma il cielo; Leggi l'una & l'altra Scrittura & vedrai con quanto affanno le anime beate hãno fatto resistenza; ricordate delle vigilie & aspre discipline, tu che nata sei & educata in tanta licenza di viuere, come così presto te immutarai? li pensieri nella camera fatti et vita ociosa non hãno quelli effetti così esecutiui come sono pensati; Il piu delle volte dal cogitato all'opa tanto glintercede che l'huomo poi o p affanno, o p impotenza, o p disperatione di se stesso manca per via & perde l'anima e'l corpo insieme; Credime che da honesti principij spesse fiate ne nasce un pessimo fine; la natura meglio nó puotea dotar l'huomo quanto dargli libertà, & chi se ne priua è ribello a Dio, O quanto è graue alli huomini liberi & preclari il viuer sotto le leggi di seruitu, quell'animal

che da Egittij ottimo è iudicato, a cui la natura della vir tu leonina ha prouisto, cō la celerità equina, e forza thaurina, essendo d'habitudine chel nō soggiace alli colpi de feritori, cō duoli e fraudi delli venatori in fossa sotterānea viē preso, nellaqual come cattiuo si vede, memore della pristina libertà, di vita se priua, Ma se li bruti di questo celeste dono sono ansiosi, che debeno far li mortali? questi tuoi pēsieri sono troppo cholerici et indigesti, credime che qual che mal genio sotto specie di salute ti persuaderà a questa vita, dellaqual poi te ne rāmaricarai, Di quāte ne vediamo nelle clausure poche ne puēgono a quella beatitudine qual esistimi acquistarsi p sogni et fantasia; qual cō tanto ardor mostrò abbracciar le cose puerilmēte fondate? Dubbito che tu nō sij alla conditiōe delli furēti, quali p medicar vna piccola ferita beueno il veneno, O quanto è sciagurato et matto chi crede p morte diminuir un suo dolore, et se tu non puoi viuer fra li tuoi honesti et amoreuoli parēti con questa libertà, come viuerai fra l'altre gēti ad uenticie, inquiline, vernacole, indiscrete, et ignorāti? dellequal tutti li Cōuenti sono referti, & psona oculata mai vi entrò, se non p pueritia, o p timor di pouertà, o p pusillanimità, Che fama dopo te lascierai se tu gli entri? piu fondamento si vuol far delle altrui laudi & vitupationi che di quelle che si psuadiamo da noi stessi, perche nelle cause proprie siamo iudici sospettissimi, et se ben consideri la tua primaria causa motiua te remouerai da questa fantasia, A molti darai che pēsar della vita tua, et se cadi ne la loquacità del volgo non vorresti esser nata al mondo, Forsi che tu consideri fra le humane calamità la piu pritiosa laqual piu il spirito afflige, che è la pouertà, laqual

resiste a

resiste a tutti li atti virtuosi, ne piu dannosa, ne piu erono se peste al módo se ritroua; quáte delicate et gétil psone p questa váno desolate? quáti ne muoiono, quáti ne piscono in seruitu? questa iniqua ha disfatto il módo, ha prostituito infiniti corpi ingenui, dehonestato mille Cóuéti, affódate innumerabil città, questa è la ruina del vniuerso, la fornicatrice de pudicitia, questa pone il cápo all'honestà, sotto di qsta la virtu ruina, p questa il patre al publico mercato véde li cari figliuoli, questa nemica di religiosi li fa scelerati, fra taberne meritorie et lupanari publici sempre siede ociosa, O quáto te parera il seruir diffical & aspro, essendo consueta cómandar ad altri, Maggior calamità non è al mondo quanto è l'ubbedir a suoi inferiori, quali piu p insolenza che p vtilità cómandano, Vedi a quanta infamia condusse il gráde Alcide l'altrui vbbidiéza, questa isopportabil, desdegnosa, et vil sarcina repugna a ciascun alto & degno spirito, Quanti huomini di eccellente ingegno háno desprezzato ricchezze, dignità, et principati, & sol de libertà si sono contentati? L'huomo ad altre cose piu sforzatamente nó debbe intender quanto è de viuer et letificarsi, allaqual cosa non è mezzo alcuno piu propinquo quanto è il dono della libertà, per laqual honoratamente morir si puo, & se suddita te fai a gente strane come desperata te vcciderai; Considera miserella quáti alla religion p voti solenni si sono obligati, quali (postergato Dio & l'honore) senza altra venia si riducono a libertà, però Geneuera mia non aspernar il tanto beneficio, acioche la seconda penitenza non apprenda la tua conditione, Gia nó ti prestámo tanta facoltà che senza nostro buon consentimento te fusse licito il votare, Et se pur

in qualche picciola cosa il presto mouimēto te hauesse spen
ta a prometter quel che nō doueui, operaremo che la mano
Pontificia piaceuolmēte ti restituisca, Hor muta opinione
per non attristar il patre, ne tribolar la casa, nō sconsolar
l'affinità, et non priuar de vita la vecchia matre, qual te
prega che la faci cōtēta della tua filiation matrimoniale, p
che meglio te accostarai alla vita attiua che alla cōtēplati
ua, p esser piu vtil et vniuersale, et da molti commedata:
Finite le parole strettamente l'abracciò, consortandola a
deponer questa durezza di mente.

CAPITOLO.XXIIII.

NOn hebbero tanto vigor le materne preghiere
che parte alcuna della ostinata voglia cōmouer
gli potesse, ma alquāto soprastata cosi rispose nō
credo che la humana specie sia cosi nel suo principio diui-
sa che quel che è concesso ad vno non si possa cōmodar ad
un altro, p esser noi d'un solo artefice creature, Et se ben
alle fiate auien che vno sia piu sauio, piu modesto, et piu
pudico dell'altro, non è per diffetto del primo architetto,
qual delle sue gratie è iusto donator, & effluentissimo di
spensatore, ma procede che l'anima nō retien il debito suo
impio nel corporal carcere, & è predominata dalla par-
te sensitiua, onde naturalmente alle cose piu debil si acco-
sta, ma quando ragiō in noi il principato suo tiene che co
sa è che all'huomo nō sia facile, ben che da altri diffical sia
iudicata? questa nostra volontà non è da altro se non da
se istessa violentata, quante dōne famose hāno anteposta
la virginal vita alla generatiua, & la castità al coniu-
gio? essendo nel suo libero petto di puoterſi accostar alla
piu delettabile; Se vogliamo peregrinando distintamen-

te lustrar la selua Historica, Hebrea, Greca, Latina, piu esempli se ci offeriráno che nó sono stelle in cielo, Atlanta vergine calidonia ꝑ conseruar la dignità del stato virginale tra boschi, spine, selue, monti, & piani sua vita menò, La Regina de Volsci Camilla nell'arme virilmente si adoperò, ne di maggior titolo la puote Turno honorar quanto fu di nominarla virgine, De quanta auttorità sia il pudor virginale Iphigenia greca il mostra, qual li vēti contrarij placò; Quante hanno professato ꝑ questa virtu, come fu Caßandra, & Chrise vate di Apollo? questo glorioso nome fra gli segni del Zodiaco è cónumerato, Quante virgini Hebree, Grece, Lacedemonie, Spartiate, Thebane, & Romane per conseruar il stato loro alla morte violenta si sono esposte? Altre repudiato il coniugio hanno preso il celibato; Chi violentò il folgore della Romana castità (Lucretia al morire) se nó l'amor della perduta castità? Questo medesimo desiderio a morte spinse la moglie de Sicheo, fatica eterna seria recitar l'infinito numero delle sacrate dóne, qual la virtu della castità hanno anteposto ad ogni suo diletto; Catharina (del famoso Cipro Regina prestantissima) dopo il funesto caso del marito, cón grādissima dignità nó manco la vita celibe ch'el regno ha conseruata, Violante di Sauoglia dopo la transmigration di Amadeo consorte sempre fu castissima, bē che fuße in virete età lasciata, Isabetta da Vrbino, dopo lo esitio di Roberto Malatesta, essendo in età florentissima (aspernata ogni altra viril copola) con gran patienza di equanimità al Monachato si dedicò, Camilla da Pesaro (specchio et ornamento de vera pudicitia) per seruar fede all'ombra di Constantio Sforza in mani

festa continenza come in precipua virtu la vita gouernò; Se queste semidee p amor de loro morti mariti talmēte se sono opate, che debbiamo far noi p riuerenza de Dio, dal qual ogni nostro ben procede? Nō è la man sua abbreuiata, ne il feruor della mente accesa sminuito, gliè pur la nostra fragilità mal regolata, che quādo la causa motiua risguarda al suo oggietto delettabile, con ragion firmata, ogni cosa patir gli sia diletto, p questo non me sfido di nō puotter superar li carnali incentiui, Sappia matre che nō mi reputaria d'acquistar cosa honorata quando ociando me donassi a quel ch'el cuor mio desidera, qui sia la gloria, laude, & premio delle fatiche nostre, A ciascun vero athleta è piu proprio il continuo combatter ch'el seder in desidia; Qual huomo considerato vuol acquistar virtu di continenza, et non fugge li suoi contrarij? come sono li sguardi lasciui, li colloquij impudici, & le operationi nepharie, con questi mezzi l'huomo peruiene doue lo ingegno suo intende.

CAP. XXV.

Qual spettato eccelso spirito mai spauētò la pouertà, il cui peso tanto aspro & insopportabil esistimi? Forsi te par ch'io voglia accingermi a soggiogar il potētato di Asia et d'Africa, A ciascun qual viue secondo la ragione puoco gli basta, & p lo appetito non è thesoro a sofficiēza, Se ben consideri la pouertà è la conditrice di tutte le cittā, reparatrice de tutte cose fracassate, riccha di gratia, ruda di errati et appresso della mondana nation è di tutte le laudi degna, Vedi quanto in Aristide Greco fu iusta, In Phocion, benigna, in Epaminonda, strenua, in Socrate, sapiētissima, in Homero, discreta; questa è quella che l'alta Ro

ma da fondamenti edificò, Tanto amò costei. C. Fabritio, Gn. Scipione, & Curio che le figliuole del publico erario furono dotate, A Publicola esattor delli Re, et ad Agrippa del popolo Romano conciliatore, p la pouerta, furono le loro sepolture del cõmun errario adornate, Attilio Regulo il cui aggello p simil penuria fu coltiuato, visse gloriosamente, Non è la pouertà che l'huomo deprime, ma gliè pur lo insolente et auaro appetito dell'huomo, Da questa santa radice ogni buõ frutto nasce, nõ è questa causa effettiua delli nostri mancamenti, gliè pur vna sparsa cupidità, dallaqual beato è prediato chi da lei si dilõga.

CAPITOLO. XXVI.

La vbbedienza qual tu reproui, è la conciliatrice de tutte le cose create et nõ create, Il cielo, la terra, & l'uniuerso, li huomini, & animali volontariamente & naturalmente vbbediscono, Et se il mondo di questa virtu fusse manco, come si staria? A seruir a Dio nõ è seruitu, ma ioconda libertà; quanti Philosophi et grãdi huomini hãno desiderata la fuga del mondo p ociar nella vera libertà, qual da noi seruitu è appellata? La dõna Thessala con li duoi Romani nõ temette morte p ritrouar la vita, qual cõsiste nel esercitio della virtu, Io non niego, ne mi vergogno, ne sdegno esserti suddita figliuola, ma bẽ dico che senza tua venia posso disporre di tutto quello che alla salute mia conosca appartenere, & massimamente, oue si concerne la diuina riuerenza, allaqual molto piu che a te mi sento obligata, La man Pontificia meglio sera reseruarla a casi molto piu instanti, Et ben che la vita attiua sia cõmendata, alla contemplatiua piu di cuor me accosto, pertanto nõ mi voler pregar piu

poi ch'el ciel a questo m'ha destinata; Sẽti Anastasia la magnitudine del cuor di Geneuera, mille volte si duolse d'hauer p medicina dato principio alla cautione, et vergognandosi de retirar il piede a drieto, rispose, che a sua voglia la contentaria, ma prima del tutto ne voleua far certo Angelo, O quãto è diffcil dissimolar il riso in faccia torbida et mesta, O quãto è graue imitar li falsi gaudij, O quãto mal conuẽgono ad huomini graui et prudẽti li atti et parole di ebrij, Nó sappeua Anastasia có qual via far puotesse parola di questa materia con Angelo, & fra se diceua, Se facio mentió di Peregrino, serra un nouo incendio, che pur al vecchio proueder si potria, Se gli diro che amor habbi alienata Geneuera, vna mala vita nõ gli mancara, Se gli diro che dubito de infamia, in me cõmutara la colpa, Se gli diro che Dio al monachato l'habbi inspirata, sospettara d'impregnatione, o di qualche altro accidente, Se tacio, dubbito p il tanto amore nó cómunichi il tutto con Peregrino, et venendo in cognition del vero, nó vẽghi a macolar la mia conditióe, che debbo far? Chi me consiglia? Chi me aiuta? cosi intrauiẽ a chi vuol le altrui cose dissippare, Fu mai visto sotto il cielo maggior fatto quanto è veder Geneuera inamorata? qual e quella creatura che di questa fiãma sia priua? l'arde pur troppo, quiui mostra il splendor di sua nobilità, Se ama, pur e degna d'esser amata, Si vuol pdonar alla età, alla patria, alla licenza del viuere, Se la pmetto andar, amor sottil ĩdagator ne dara notitia a Peregrino, et sequiteralla, pche il Monasterio quãtunque claustrato sia, all'amor nó e auaro, ne tien serrate le porte, Mille Bighine, Fraticelli, delatria, Lauatrice de drappi, hortolane, fitti et fal

se parenti, scrittori, Medici, & aromatarij se ritrouarāno al mondo, che a questo vfficio de lenocinio serāno ottimi consoltori, però si vuol esser aduertiti, Et se ella non e sicu ra sotto la custodia di cari parenti, in casa propria, como credero io che debba esser in casa d'altrui? Le altrui cure et diligenze sono piu apparēte che esistenti, Nó vidi mai huomo a cui l'altrui disciplina prestasse molta noglia; Phocion di tanta seruitu fu obnosio a Chabrio, sotto del qual tanto tempo fu merente; Vedi come presto gli rin crebbe il notricar il figliuolo dopo se lasciato, Hor sempre da sauij ho inteso ricordare, che prima che se vēga all'ar me ogni cosa se vuol esperire, perche ogni sciagurato huo mo con disperatione si suol medicare.

CAPITOLO. XXVII.

TEmpo è di voltar l'ingegno altroue, & far che il proprio sdegno facia quello che a tutte le arti diffical seria, Non se ritroua cosa piu atta ne ac cōmodata a rōper & dissipar un saldo & viuace amo re quanto è vna forte indignatione, allaqual resister puo nulla, Conuien ch'el ritrouato canto sia causa del perpe tuo sdegno tra Geneuera & Peregrino; Gia è fama a mor regnar fra Lionora & esso, ilche se conformerà, se p parte sua facio vista di farglilo presentare; Fatto il pen siero, ritrouata fu la malitia, Essendo Gasparina ancilla de Lionora p antiqua seruitu deditissima ad Anastasia, p consuetudine sollicitaua la casa, et era secondo il grado suo humanamente accarezzata, Passando un giorno p la via cautamente per Anastasia fu introdotta nel giardi no, & astutamente ridotta nella piu frondosa parte di esso, & ambedue cosi stando diedeno principio a varij

ragionamenti, & con fitta cōmiseratione Anastasia parlò del caso de Lionora, & disse, che quādo nō si copolasse in matrimonio cō Peregrino, ella cōuerria menar sua vita in cōtinua viduità, p la sparsa fama delle cose mal fatte, et disse a Gasparina che quādo seruir la volesse d'un ppetuo silentio gli mostraria vna via p laqual tal cosa haueria il suo debito et ottato fine, La serua che piu auanti nō intendeua, ne sappeua oue l'ordinato tradimento tendesse, assicurò Anastasia dicendogli, che liberamēte ogni sua secretezza cōmettesse al fido suo petto che ne seria buona cōseruatrice; Vedēdo Anastasia alla voglia sua drizzata la serua, cosi disse, Egliè (p quanto sento) un grande amor tra un giouane molto amico di Geneuera, qual è Peregrino de Antonio, voglio che prēdi questo cinto, et che vadi fuora di casa, et come tu ne vedi Geneuera cōme seder sopra la porta, fa sembiāte di passar oltra, & se ben te chiamassi fa qualche renitenza, et mostra facende, pur alla seconda fiata chiamata, viene, ma tepidamente, et se te adimandassi che cosa tu recchi, fra li denti me parlarai, dicendo, che tu porti un dono a Lionora p nome di Peregrino; La serua senza altra escusation ne consideratione diede principio all'opa, et come su la porta l'hebbe scorta, secondo il concetto ordine passò, e pregata et instigata da Anastasia che alquanto il passo volesse fermare iui p ragionar seco, ella si rese difficile, pur con molta instāza pulsata del firmarsi, se gli gratificò ; La callida vecchia con l'occhio gli feri il gremio, et adimandolla che cosa fusse quella che con tāta secretezza nascosta portasse, A cui la accorta serua con faccia prōta rispose, dicendo, Perdonami ch'io nō te'l posso ne dir ne manifestare, pche ne

l'altrui cose nó si vuol trappassare il termine della cómis sione, Io in ogni altra cosa che al vostro seruitio aspetti mi offerisco pronta et presta; Geneuera vaga (et ignara del suo incendio) come quella che di gratia de lingua in cóparabilmẽte tutto il sesso muliebre superaua, aggiõse al materno disio parole con tãta caldezza, che la serua inclinata a tante ꝑsuasioni nó parue piu contar il tempo, ma con strettissima secretezza fece giurar Anastasia che mai a ꝑsona viuẽte ne in segno, ne in parole, ne in alcun altro effetto la manifestariano; Receuuta la fede in pegno, ella scoperse il cinto, et dissegli come Peregrino d'Antonio ꝑ la piu cara cosa che hauesse al mondo il mandaua a Lionora, pregandola ch'el conseruasse insin al tẽpo del publicato cónubio; Ditte le parole, lasciato il cinto, et fingẽdo altre necessità, ꝑ un puoco di tempo fu contẽta ch'el puotessimo contẽplare: Partita la serua, voltata Anastasia a Geneuera gli disse, Degno è il dono, et dignissimo l'auttore, ben beata è colei a cui ꝑ gratia tal marito è dato, et che poi che de suoi piaceri ne ha raccolto il frutto sa quel che cóuiene a vna viril sede, Lionora fra l'altre dóne cótentar si puo, ma senza ammiratione non sto di questa testura, assai mal cõuenẽte me par ꝑ chi la manda, et a chi l'accetta, ꝑche in cosa alcuna nó mi par si confaccia, & se del vero non m'ingãno, mi par che questo sia il cinto che tu gia fabricasti con tua cosina Domicilla vestale castigatissima. GEN. ammiration il petto non s'afferri, ꝑche le vestali ne suoi lauorieri tengono solo vna rappresentatiõe qual gli fa la cótinoa vista di quello di che piu abbódano tu sai bẽ che appresso di loro tutti li chiostri abbódano di questi arboscoli, come cose al luoco et alle ꝑsone molto ac-

cõmodate, nõ iconuenĩẽtemẽte gliè designato il Falcone, ꝑche de gẽtil cibo gẽtil vccel si pasce, quello delqual la ma la man domestica me priuò, nõ era di tal sorte, ꝑ nõ esser appresso di me quella abbondanza de gẽme de qual adornata tu vedi l'opera presente, ne anche fu cosi sottil lauoriero il mio per mancar l'oro del suo natiuo & vero colore, ne lo ingegno per la prima esperiẽza me satisfece, ma dapoi che Dio m'ha inspirata con tanto disio condurmi alla secreta cella, oue del lauorar mi sera concesso facoltà, & la securezza di conseruar le fatiche mie, io superaro, o almanco equaro la presente opera, non per adornamento, ma ꝑ soblimità d'ingegno, et ben te prego che senza indugia alcuna tu mi voglia consentir di quel che è irreuocabilmente statuito nella mente mia; Anastasia piu ꝑossa che fusse Hecuba quando del caro pegno vide il cadauero, con affluenza di lachrime la pregò ch'ella volesse depoер la mal concetta opinione, qual a suoi cari parenti la morte apportaria; Per la sopraueнuta di certe Matrone fu imposto fine al lor ragionare, quãdo Geneuera si leuò di quel luoco ꝑ andar in camera, ne altramente cadette in stuppor che facesse Alcide quando della letal camiscia si riuesti la faccia de Liompardo, La voce tra quelle delicatissime labbie stretta, lo impallidito viso, l'occhio obliquato, il supercilio efferato, il presto & celere passo la faceuano come Sacerdotessa di Bacco vagare, Al fin condotta in camera, fra se stessa cridando & piangendo diceua.

CAPITOLO. XXVIII.

O Giorni mei ansiosi & irrequieti, qual cielo, qual prosperità, qual dolce Stella in tante grauezze me potria cõsolare? O morte, vnico resu

gio a ſcóſolati, quádo ſoccorrerai alla mia graue pena? Lã guida et cadére fu l'infelice ſtella del mio naſciméto, Credo che nel mio natal giorno tutti li Dei verſo di me conſpiraſſino, Prodigioſa fu la ĩcarnatióe, móſtruoſa la natura, horréda la vita, et eſecrato ſera il fine, O falſo traditore, nó u'era altro modo a ſatiar il tuo diſio? A queſta parola ſopraueńe taciraméte Anaſtaſia, che gia dal matronato s'era accóbiatata, ꝑ ilche inteſe alcune paroluzze lamẽteuoli, onde ella allhora ſi certificò del noſtro amore, et poco meno reſtò ch'ella nó prorópeſſe l'aere cóvoce piena di anguſtioſa querimonia, ma il furor di Angelo et delli figlioli la fece ſtar quieta, ma deliberò di vſar l'opa della ſerua Aſtána, laqual ſi ꝑſuadeua che in grá parte del ſuo ſecreto concetto ella fuſſe conſcia, ꝑ ilche ſe imaginaua che Geneuera piu familiarméte et con fiducia gli puoteſſe le ſue paſſiói cómunicare: deliberata che hebbe l'opinió ſua chiamò Aſtána, e có meſta et torbida faccia coſi gli diſſe Aſtána, Angelo et io miſerati alla tua pouertà & peſſima ſorte, có quáta charità e humanità t'habbiamo raccolta et notrita appreſſo di noi, credo ꝑ proua te ſia manifeſto, et ſe al pietoſo noſtro cócetto fuſſino ſtate correſpódéte le tue cótinoe opatiói, qual gia ꝑ molto tépo moſtraſti, io et Angelo de táti affáni ꝑ tua colpa nó fereſſimo carichi, ma pur ſpero che tuoi deportaméti ſeráno tali che facilmẽte prouederai, ſi che io di te, et tu di me inſieme potremo cóſolarſi, So che ĩtédi oue la precipitoſa cura d'amor habbi códotta Geneuera, et qual ſiano ſtati in quella acerba paleſtra ſuoi progreſſi, che l'háno iſtituta al volerſi monachare, che è principio d'una manifeſta diſperatióe, et quádo pur di cio m'haueſti dato notitia, piu ageuolméte gli

hauería prouisto, si che fra tāti affanni nō versaressimo, et se di tal cosa ad Angelo sentor ne venisse, estima tu ch'el sangue conosce qual seria la vita tua & sua, voglio che tu prouedi che Geneuera di questa sinistra opinion se rimoua, et se p assēza deliberasse de nō alienarsi dal principiato furore, puo tētar prima p duoi o p tre mesi star in carcer volōtario, pche certa mi rēdo che priuata che sia della publica vista si mutara d'opinione, et se con tua sciēza la libertà sua ad altro fusse veduta, con soluta lingua & petto fido parla, pche cō diuerse vie se gli prouedera, Gli hauevamo prouisto d'un nobil matrimonio, ma mi par ch'ella lo schifi, nō gia p spirito de religione, ma p qualche secreta obligatiō fatta di se, ilche quādo s'intendesse, gli prouederia, et se p altra via venisse in cognitiō del patre et de fratelli, nō credo che al mōdo fusse mai sera dilaniata como lei, Pur se vera sera la finta inspiratiōe, vedro d'assettarla in luoco oue del corpo et dell'anima (volēdo) potra cōseguir salute, Hor va et cautamente opererai, como di te è la mia opiniōe; Astāna ītese le parole di Anastasia, tutta rāmaricata, nō sappea oue drizzar il pēsiero, Negar mal si puo quel ch'è manifesto, A remouer Geneuera dalla sua ceruicosa opinione gli pareua un graue assonto, et anche il trattar di questa materia era vna cōfessiō del cōmesso mancamento, & nō essendo anche vbbediente al voler di sua patrona, era pericoloso, & cosi pensando meditaua la fuga, pur alquanto soprastata cosi rispose.

CAPITOLO. XXIX.

MAdōna, nō seria in mia facoltà di puoterti render tutte quelle gratie che al debito fussero correspōdenti, et anche ch'el mio cuor desidera, p

hauermi raccolta et bẽ trattata, ilche nõ sia minor laude a te che cõmodo a me, Se Geneuera è fatta pregioneru di Amore, nõ è p colpa ne scienza mia, ne mai cosi trascorta l'ho cõpresa che p asséza si debbe attristar, ne p preséza cõsolare, et quãdo bẽ della sua vita diurnaméte t'hauessi fatta certa, nõ era p il sapper mio cosa in essa che degna fusse di piccola mortificatiõe pur esser potria che fusse cõmessa da qualche diuina euocatiõe, qual viene quãdo al sommo artefice piace, e segno seria il mio di graue cõtumacia a fargli resistéza però si vuol bẽ cõsolare, accioche li altrui peccati nõ vẽgano sopra di noi, et anche cõprẽdo che volẽdomi accinger a questa impresa, nõ sero di tãta auttorità che mouer la possa del suo fermo ĩstituto, stãdo ella a tuoi prieghi dura et ostinata, nõdimeno oue l'ingegno mio si estẽdera, oparo tutte le forze, acciache concsci la mia seruitu verso di te alla giornata riscaldarsi, onde cõ tua buona venia andaro. ANA. Va, et fa il puotere. AST. Ad altro nõ attẽdero se nõ a seruitu. ANA. Che fin aspettitu? AST. Mal si puo iudicare, p esser troppo dura. ANA. credeua ch'ella fusse facile. AST. Egliè piu dura che marmo. ANA. quãdo ella nõ muti sentẽza, prouera la morte AST. questa è la gloria de veri amatori, quali fra tormẽti et morte si fanno pfetti et stabili, q̃sta seria la via di cõfirmarla nella sua opiniõe, pche de simil cibo Amor si notrisse, ma se bẽ cõsideri, il monacharsi nõ è altro che un ppetuo morir. ANA. Astãna q̃ste tue risposte troppo me sono amare. AST. Nõ p offẽderti, ma p aricordarti qual delli amãti sia la cõsuetudine q̃sto parlo teco, nondimeno faro piu di quel che me cõmãdi, pche alle fiate il caso et la fortuna sono piu operatiui di quello che fa l'intelletto &

la prudenza. ANA. Forsi che a te manifestara quel che a me igenuamēte nega, nō vedo però ch'ella vogli negar quel che gli piace, Nō son cosi sciocca che nō sappia cioche ella vorria sotto specie del monachato, ma se a me sera ritrosa, a lei sero sdegnosa, et se pur sera pseuerāte nella sua fantasia nō hauero tēpo di volōtaria penitēza, Hor va in pace, et cōsolata presto ritorna a me; Astāna il cui petto da tremor era agitato, carica di pēsieri (dissimulādo far altro) drizzò il passo verso la camera di Geneuera, et ītrata dentro, della debita et cōsueta salutatiōe pretermisse l'ufficio, p ilche sdegnata alquāto Geneuera cosi gli disse. GE. Como muta da me irreuerētemēte ītrasti? AST. Tal è delle monache la osseruāza, tra la nona et il vespro tener silētio. GE. Molto sei prudēte, io nō tēgo questo pensiero di volermi monacare, ma tra lor alquāto cōuersare. AST. Che vtil te sia questo? GE. Per dar riposo al cuore, alla patria, alla casa, alli parēti, et a quel ppetuo traditore. AST. Se la mia richiesta nō è altiera, degnati de significarmi la causa de tāta disperatiōe, le parole ītēdo, la causa no GE. Astāna, rememorar quel che anoglia è vn radoppiar li affanni, pche la pena che a torto vien data molto piu offēde. AST. tu sei in errore, piu presto voglio esser del falso biasmata che del vero iudicata, Se la pena īdegnamēte è īflitta che doglia ne sia quādo la cōsciēza è mōda? GE. De consigli et de buone parole siamo troppo larghi donatori, ma se tu sentissi ql che prouo io altramēte iudicaresti, Tu sai con quāto ardor ho amato quel scelerato, qual nō ho ardir di nominarlo, Sēpre me ha ditto il cuore dall'hora in qua che de Lionora si fece mētiōe che doueuo esser tradita, pur nel petto non mi puoteua capir

che cosi vilmẽte me tradisse, Io mai nõ ꝑdonai a cosa alcuna accio ch'egli sparsamẽte ĩtẽdesse il mio cuore verso di se, ꝑche le sue demostratiõi verso di me nõ furono mai se nõ amoreuoli, et se Dio et il mõdo me l'hauessino giurato nõ hauria creduto quel che hoggi cõ li mei occhi ho visto. AST. Che cosa? GE. Oime, mi tremano l'ossa, chiudesi la bocca, la lingua resta muta a narrar il crudel tradimẽto, quel mal ꝑ me fabricato cinto, qual ꝑ significatiõ del mio amor gli donai, hoggi ne ha munificato Lionora. AST. Como il sappesti? GEN. Gasparina ancilla de Lionora, stãdo io in presenza, cõ gran silentio lo indicò a mia matre. AST. Como cosi? a che fine, ꝑ qual cõmissione? che cosa cõmune ha tua matre cõ Lionora? queste sono cose che trapassano lo intelletto, a me non si accosta, ꝑ esser dõna di puoco discorso, Cõ che faccia il vide tua matre? Conobbe ella che fusse il tuo? GE. Nõ credo ꝑ il riccho adornamẽto che gli era d'intorno, ben mi motteggiò dicẽdo che hauea sembiãza del mio, & io cõ gran verisimilitudine negai nõ esser quello, & me lo credette, quella sciocca ribalda ancilla a caso passaua ꝑ la via, essendo chiamata da mia matre, fu richiesta di cio che portaua in grẽbo, et ella esplicatamẽte disse, esser un dono di ꝑegrino d'antonio mãdato a Lionora, hor vedi se ho ragiõ di viuer piu in amore. AST. Ah Peregrino, come fusti cosi vile et laido amatore? a un tristo villanel siluano nõ cõuerria q̃sta ĩscipidezza, Geneuera mia nõ si vuol mãcar d'un gagliardo core, ne ꝑ q̃sto assentar, ne renũciar alla sperãza del viuer. GE. adõq; nõ te par q̃sta hõesta cagiõ di morte? AS. si ꝑ lui, ma nõ ꝑ te; chi mai vdi la magior pazzia, il piu ĩteso furor, la profonda folia, che ꝑ dispetto

d'un suo nemico voglia morire? Che adóque itercederia dall'amar all'odiare quádo equalmente si douesse patire, Nó è itelletto al módo che altro che vergognosaméte puotesse queste cose pésar, et máco esequire; Chi mai intese di voler lógamente penar o morir ꝑ gratificar vn suo nemico? Che maggior cósolatione puoi prestar a Peregrino (se vero è che te odij) quáto seria assétarti della patria? Nó sa mitu della tua mala vita vna publica cófessióe? Nó si esti mara ch'el t'habbi sprezzata? creditu ch'el debba restarti in gloria? Sépre ello si vátera d'hauer fatto piu che pésato, et quádo venisse in qualche mormorio che ꝑ sua causa fusti separata, poneresti l'arme in mano a queste due famiglie, nó te mostrerai tu piu fanciulla di ceruello che di anni? Qual atto è piu proprio, peculiar, et hereditario alle prostitute, quáto sia il pésar la fuga? Bé confesso che quádo l'amante ꝑ causa dell'amata penasse, seria lodeuol cosa che la pena fusse equale ꝑ satisfar allavera amicitia; oue mai intédesti queste icóueniéze, che l'un debba trióphar et l'altro penare? Ma se Amor vi cógionse insieme, doueti spéder vna medesima moneta, et se a mei fidel ricordi te vuoi accostare, ti mostrero lavia ꝑ laqual có tua saluezza potrai caminare, et s'el tradiméto sera vero, facilmente il deprédерai, et cosi la pena tegnera li suoi auttori, et non l'innocenti; per te non fa il prender affanno. GENE. Astána, o quanto seria contéta di puotermi al tuo voler accostare, ma l'anima acraméte offesa nó puo riceuer consolatione. AST. Geneuera, l'anima nostra nó è altro che vna sola dispositióe dellaqual ne faciamo como de imagine di cera, qual possiamo ad ogni nostro arbitrato alterar e sminuire, et có quella facilità che l'anima se sdegna

con quella

con quella si leuafica, Il viuer nostro nō è altro che vn vole re, et oue te inclinarai, iui l'anima cōdescēdera, Hor fa a guisa di buon medico, prouedi alla ingrauescēte valitudi- ne per via del contrario, Se Peregrino te odia, & tu in altro reponi il tuo amore, et quiui dimostrarai la tua pru denza, & se è vero che tradita t'habbia, piu caso di te nō fara, praticara oue Amor il spingera, et secondo il suo co stume triōphara, Ogni tuo picciol affāno demostratiuo se ria cagiō de cōfirmarlo in maggior amor cō Lionora, et se lieta starai, in breue tēpo restara ingānato dell'un & dell'altro, Et se di cuor (come è cōsueto) te amara, nō p- donara a cosa alcuna p iustificar la causa sua, Et credemi che gran sollicitudine nō fu mai senza ardore, Gli potrai scriuer vna littera qual della sua īgratitudine gli sia īdi- catiua. GE. O callido cōsiglio, o veterana astutia, Ma se fi do nō m'è stato nelle cose puoco probabili, qual scria nelle prouate et manifeste: Et s'el donò a Lionora, a me lo ne- gara. AST. qual īsensato mai scopse la sua torpitudine? GE. Appresso de tristi homini, li vitij sono virtu. AST. Egliè bē vero quāto alla cōtentezza d'una priuata appa rēte cōsciēza; Insieme stādo, parue alle ragionāti dōne sen tir vna voce assimigliāte a quella di Minos, che le sorelle del vital filo chiamasse al iudicio, qual disse, oue è questa scelerata? Astāna oue sei? AST. Oime Geneuera, dubbi to ch'el nimbo nō se risolua sopra di me. GEN. Va intre pidamēte, et se di me parole fara, finge ignorāza. AST. Pur ch'el gioua, GE. Che proua sia in cōtrario? AST. Dio, la faccia, et la deprauata cōsciēza alla verità rēdeno testimoniāza. GEN. In che peccasti tu? AST. In nulla. GEN. De che temi adōque? AST. Di te. GEN. Bē sei

otiosa, se le altrui cure il petto te solliciatano. ANA. Astã na? GEN. Va subito. AST. A te vengo. ANA. Che ficeuitu? AST. Il tuo cõmandamẽto. ANA. In che se ri solue la capitosa Geneuera? ASTAN. Anchora sta cosi. ANA. O massimo rettor del cielo sempre debbo io esser censora ad ogni età? che vna giouanil callidità facia scor no di me, Testè ogni sua scelerità cõmunicato con Angelo, et quel che insino ad hora ho dissimolato, incontinente lo appriro. AST. Anastasia ricordate che egliè tua carne, sangue, et fattura, Ben seresti crudel et di puoco senso esistimata, se contra di te istessa volesti incrudelire, ogni animal ferino è cõseruatiuo della propria specie & tu la vuoi dissipare? In che ha peccato Geneuera? ANA. l'ama. AST. Et Dio nõ è senza amore. ANA. Egliè pudico, iusto, honesto, et santo. AST. Ne questo è vergognoso. ANA. Che scienza n'hatu? AST. La proua il mostra. ANA. in qual modo? AST. Tutta la città di se fa bona opiniõe, et della tãta virtu la fama ribõba, et quãdo altro fusse che se diria? non è la terra nostra cosi respettiua che ne a se ne ad altrui si pdonasse, quãdo el si sappesse, tu conosci Petruccio, et è pur un huomo di precio, vedi como la fauola della figliuola è volgata p le impudiche bocche del popolo, et quãdo di Geneuera tal cosa fusse, parimẽte se ne parlaria, Ma se tua figliuola è prudẽte, et sauia, & tal esistimation di se è appresso de ciascuno, pche la vuotu contra Dio, il mõdo, et il tuo honor diffirmare? ANA. Tu parli como fanno li spirti a vẽtura, Io renuncio la filiatione, la genitura, e tutte le fatiche mie, me reputo vna infeliatà hauer concetto un tal mostro, et chi de lei ben sente, è longi da se medesimo. AST. Anastasia tu la fabri

casti, & tu la godi, Monda son io da queste colpe, Tu cõmenti nella tua fantasia quel che aduersa ad ogni vero iudicio, e contra il debito vai penando te & altri, Tempo seria che prendesti riposo per il nostro commun honore. ANA. Astãna, accio non credi che del falso me agabbi, prendi questa littera, et portala teco, et fa che la legga in presenza tua, & vedrai se sono segni di fanciulla modesta. AST. Oime, adonque scrisse? ANA. Si. AST. A chi? ANASTA. Ad un giouane scorretto et incontinente. AST. L'è degna da graue penitenza. ANA. Dio ringratio che sei ritornata in te. AST. Ne piu haueuo inteso. ANA. A pieno ne sei informata? AST. Che dice la littera? ANA. Essa te'l dice. AST. chi la portò? ANASTA. questo vorria sappere. AST. Che credi ch'el fusse? ANA. No'l posso imaginar. AST. Pur? ANA. Essi stimo che insieme co'l canto la mandasse. AST. Non intendo. ANA. Longa è la historia, curta faciamola. AS. Hor lascia a me la cura, Voglio seco ꝑpetua guerra. ANA. Va, mostraglila & riportala, accio che conosca il suo graue errore, è veda se tal è il principio de chi si vuol monachare. AST. Anastasia dal peccato nasce la salute. ANA. Si a cuor cõtrito. AST. E piu che disposta di volervscir del mondo a ꝑpetua penitẽza? ANA. Credi se ne penta? AST. Credo se l'ha peccato. ANA. Hora tu il vedi. AST. Di color non iudica il cieco, & poi in fin, che vuoi che facia? ANA. Chiegga ꝑdono, & stia vbbediente. AST. Ragion il vuole, & honestà il commanda, faro l'ufficio; Sequestrata da Anastasia, & intrata in camera di Geneuera, con un parco riso tutta la letificò, & a parte a parte distintamente il tutto gli recitò.

A cui Geneuera. GEN. Hor vedi come dell'arme mie ferita et morta sero, La littera mia negar non la poßo, Se vorro cõtender, il iudice è sospetto, et causa maligna buõ fine nõ aspetta, Se ꝑdon chieggio, ꝑpetua me facio rea, et a guisa di sottil indagator vorra spiar piu oltra, O fede troppo lubrica oue ꝑ leal seruir m'hai cõdotta? Astãna mia prestami aiuto. AST. Geneuera nõ è minor prudẽza il fuggir che sia il stare, cedi all'ira troppo potẽte, misura il tẽpo, accõmodate alle altrui voglie, et che non puo quel che vuole, voglia quel ch'el puo, il piu dellevolte da vna aspra guerra nasce dolce pace, Forsi che la presente discordia sera il tuo beneficio, ꝑche il sẽpre star pẽdẽte è vna ꝑpetua morte, Nõ creditu che Anastasia del tuo cõmodo et honor sia cosi sollicita come tu? Sij di buõ cuore, et accostati al suo volere. GEN. Mai no'l faro, Prima la morte che rõper fede, Permetta Dio et il mondo quel che il vuole, tal è la mia sentẽza; Conoscẽdo Astãna l'ultima sua ruina, ritornata da Anastasia, et cõsignatagli la littera, dißegli, Geneuera humanamẽte ꝑ vltimo beneficio ti adimãda un mese di tẽpo a deliberar qual sia il meglio, ꝑche prima tentar vuol se la noua ĩspiratiõe è stata diuina o pur falsa relatiõe, et paßato che sia quel tẽpo si remettera nella tua libera facoltà, et della sua vita potrai dispo ner como di vera figliuola et ancilla, ꝑ ilche Anastasia se matre, se dõna se gẽtil, et amica de Dio sei, nõ gli negar l'adimãdata gratia, qual a dãnati de capital sentẽza iustamẽte negar nõ se potria; Nõ fu l'ascoltar senza qualche lachrime, ma pur dubitando Anastasia di qualche picolo, fece aduertire tutti gli vsci, porte, finestre, e luochi oue intrar et vscir si puoteße, et deputogli la propria camera

con quella altra cótigua, oue il fratello la vita fini (nella qual io gia felicemente era stato), et mandò fama che Geneuera spiritualmẽte rusticaua nel primo cóuẽto de Ferrara, accio che molestata nó fusse ꝑ visitation di ꝑsona alcuna; Ridotta nel solitario albergo, et leuata la speranza di andar al Foro di Lepido, volse vsar il cósiglio di Astãna, & prima che alla littera desse principio, volse sapper chi seria la portatrice di quella, et che frutto se ne cauaria a cui Astãna. AST. Gia t'ho ditto ch'el vero ne deprẽderai. GE. Il modo non mi piace, ꝑche secondo li tẽpi se vuol mutar cósiglio, del tuo andar et stare non ne hauro notitia, ꝑ esser oue tu vedi, s'el me rispódera, nó sera chi me la porti, Necessario mi par prima ben cósigliar auãti che se determini, accioche non fusse il secondo error molto maggior del primo, Ne potrai hauer matura cósideratione, et poi parlaremo. AST. Et ꝑche cóprendo tua matre esser gióta a quel sómo di sospitió che mai possa, nó altramente cóuiẽ negociar che se di carcer capital ꝑ astutia volessimo vscire, cóuien ĩpetrar da essa tanto di tẽpo che satisfar possa al Clauigero del cielo d'una promissióe fatta ꝑ la restituẽda mia salute, et in quel viaggio cósignaro le tue littere á Lena mia cosina, qual dopo fidelmẽte la portara oue gli diro. GE. me piace il modo, ma qual sera poi il fine, quando a te nó sia facoltà de gir ad ella, ne ella a te? AST. Nó ti curar, il ciel ritrouara la via, Nó è necessario dar legge alli amãti, quali ꝑ se conoscono il tutto, facil cosa gli sara a ritrouar la via o di parlar, o di risponde. GE. Adóque alli parlamẽti me cósortaresti? AST. Si a voler ĩtẽder il vero. GE. Nó scria causa ꝑ l'usato tradimento. AST. Lasciamo la cura delle cose future, &

attendiamo alle presenti, T'enturo la venia da tua matre, & qual prima ritrouaro, o Violãte, o Lena a quella cõfidaro le littere tue. GENE. Va che dio aiuto ne presti senza altra indugia; Astãna se ricõdusse da Anastasia, et cosi gli disse, Mi par cõprender che tacitamẽte habbi deliberato che del solitario carcer di Geneuera io sia participe, che quãdo cosi sia, nõ refuto ne la fatica ne il tuo ĩpio, ma ben seria cõtẽta prima che ĩtrassi in quella, di puoter scioglier un voto al priñcipe Apostolico p̱ la ĩpetrata mia salute, et se la mẽte tua fusse assistente a dedicarmi ad altra seruitu che a Geneuera, viua e morta te ne restero obligata, non p̱che la camera m'anogli, ma p̱ star sẽpre sincera appresso di te, qual como Dio del cielo in terra adoro; Blãdita et humiliata Anastasia, fu cõtẽta che potesse andar al tẽpio, et quasi gli promesse liberarla dalla seruitu di Geneuera, laqualcosa era molestissima ad Astãna, dubitando dell'andata mia ad essa, pur il iusto e clemente Dio permisse che perseuerò; accombiatata da Anastasia prese la scritta littera, qual fu di questo tenore.

CAPITOLO. XXX.

NOn p̱che spera ne creda mai p̱ tẽpo alcuno puoter riponer ne fede ne sperãza in te, io te scriuo ma sol p̱ farti cognitor delle colpe tue, qual prego Dio te le p̱doni, ouer te renda quel vero guidardone che merita la tua adolterata et profanata fede, tu hai imitato il costume antiquo, qual fu la cõmossa ira delli Dei verso loro placar con lo altrui sangue, si como de Iphigenia et Polissena scritto nella historia leggiamo, In questo deprẽdo la tua grauissima ĩpudenza, che p̱ deuincerti in piu stretta beniuolenza colei p̱ laqual ritrouasti il benefi

cio della cloaca, hai imolato vna fidel amata, Non credo rò ch'el sia vfficio d'huomo aßentito odiar l'amico p grã tificar lo inimico, Per me (se bẽ rememori) nõ fusti mai tratto a iudicio alcuno ne ciuil ne criminale, p ilche render me debbi simil mercede, ne anche fui mai de si puoco precio, che delle fatiche mie (ben che vili) ne douesti cõdonar altra dõna di me iferiore, ma eglie pur vna certa natura di gẽte insolẽti, che credeno di puoter di se et d'altri tutto quel gli viẽ alla fantasia, Bẽ ringratio Dio d'hauer ritenuto appreßo di me il glorioso spoglio, qual quella licẽtiosa et prostituita femina ĩpudicamẽte m'ha lasciato, et anche (se deuiar dal vero nõ vorrai; como dall'hõesto hai fatto) non potrai di me oblatrare, alqual p tuo honor potresti et doueresti ĩponer fine, et meglio seria stato il mai nõ cõminciar, pche da piccola fauilla ne potria vscir maggior incẽdio che nõ fu quel di Sagõta, Non son però de si vil stirpe nata, ne cosi priuata de buoni defensori che patisca d'eßer tanto lacerata, Ramẽtar pur ti doueresti qual io sia, et sia stata, et ero p eßer, che veramẽte meritauo di eßer accõpagnata de piu gratitudine di quella che m'hai mostrata, In che, in como, quãdo, et p cui me offẽdesti ne lascio la cura a te, qual eßẽdo prudẽte serai di parole parco, & di effetti parcißimo, se cosa alcuna appreßo di te piu resta da dire et fare; Scritta la littera, Astãna esequi l'ufficio, ne prima puose il piede su la porta del Tempio che se gli offerse Violãte, allaqual tacitamẽte cõsignò la littera, accõpagnata da due parole et nõ piu, Cõforta Peregrino; Dubitaua Astãna non hauer dopo se qualche altra serua che l'insidiaße & notaße tutti li suoi andamenti però fu breue, & nel ritorno a casa molto sollicita.

CAPITOLO. XXXI.

L'Antiqua et amantissima mia Violãte ardẽte de satis- farmi in qualche cosa grata & acetta, co'l suo annil passo se drizzò verso la casa mia, & como scontrato mi hebbe, dolcemẽte sorridẽdo disse, felice te a cui Amor tiene, Tutte le cose supior et inferiori te vbbediscono, Amor deposto l'archo et la pharetra a te se inclina, Venere te reuerisce et adora, Allhora di tal parole marauegliato, Che cosa buona è nata o Violãte, rispõdo io? ꝑ te stesso il vederai, disse ella, Et mostrommi la littera; Non dalli Hebrei l'Archa del testamẽto, Non da Christiani la sepoltura dell'humanato Dio, fu mai cõ tãta veneratione adorata cõ quãta reuerẽza & sommissione nelle mie mani presi la offerta littera, rigratiãdo quãto seppi et puoti l'una et l'altra; Posto a sedere, le mani insieme co'l cuore cõminciorono a tremare, Violãte accõbiatata, se diparti, et solo me restai, Mi parea nel cõcetto mio cõ debil et ꝑforata Cimba trapassar il procelloso mare de Scilla et Caribde, quando la dolorosa littera sciolsi; Subito esterminato d'animo, attonito in amenza fui di me tolto, dicendo, Per qual traditor debbo io senza mia colpa ꝑder le fatiche de tanti anni? O sedia del mio vero riposo, O ancora fidissima della mia picola barca, O troppo credul sesso, O incõsiderata mia ꝑnitie? E questo il mio creduto soauio? questa è la sperata promissa? Cridãdo, piangẽdo, et legẽdo fui occopato da vna cosi atra et subita febre che nõ me accorsi se prima la destra o la leua me prẽdessero Thesiphone et Megera ꝑ farmi lustrar il paterno Regno, vidi sopra la porta di Proserpina il vorace Cane vscito alla custodia, et gia il nocchiero co'l remo la barca al litto ĩpulsa, con voce ro

ca et barba incolta cridãdo dicea, Peregrino, a te nó ven go; Ma quel puoco che appreſſo di noi è meritorio ritar dò le potenze elemẽtate in ſe; Charonte moſſo a pietà p la venuta mia ſuegliato, come huomo da profondo ſonno eccitato, adimandai al mio fido Achate (qual p l'occorſo caſo iui era venuto) quel che fuſſe di me, et oue me ritro uauo; Le lachrime vidi, riſpoſta nó inteſi; Dopo alquãto raccolto in me iſteſſo, con li occhi al ciel leuati diſſi, o del gran Tonante Regina, matre, et figliuola, che ſenza que rela il ſalutifero Parto al cadente mondo donaſti, p il cui fauor tutto l'uniuerſo reggi et gouerni, fammi di tanta gratia Impatrice degno, che viuẽdo a tutte le poſtere ge nerationi poſſa il tuo ſanto nome con ſempiterna laude ce lebrare; Nó furono del ſecreto cõcetto le parole vſcite, che fui circõfuſo da vna grã luce, qual di ſalute me diede buõ preſaggio, et s'el diuin aiuto nó mi ſoccorreua, ero p eſ ſer numerato con la famiglia di Proſerpina; Alquãto in me piu rihauuto, pſeuerando in cridar diceuo, o Dio buo no che monſtro è queſto? o che repẽtine mutatiõi della for tuna mia? Voltato ad Achate, lachrimando gli adiman dai, che coſa è morte, qual ſe ad altrui è fiera et crudele, a me p hora placidiſſima ſeria. ACH. Morte è diſſolution del corpo feſſo et fornito di numeri, p ilche tutte le mẽbra in machina ridotte, ſi oppõgono aduerſo le vital potẽze, allhora quãdo il corpo manca di puoterle portare, le coſe vitali ſe diſſolueno. PER. Oime, qual corpo al mondo fu mai piu del mio laſſo et ſtancho, & pur non ſe diſſolue? ACH. O quanto è ben miſero chi p aiuto chiede la mor te, ma ſe il cielo et la natura nó te vogliono gratificar del sguardo d'una feminella, come puertirãno il corſo loro?

perche non solo conuien il corpo esser stanco, ma anchora ch'el sia de numeri fornito, contra delqual ordine nó puo natura. PER. Che vita adonque sera la mia senza Geneuera? ACH. quella che p te sera eletta. PERE. Patiro io che stia mal cótéta? ACH. Che ne potrai fare? PER. La liberaro. ACH. E ella forsi in pregióe? PER. Si. ACH. E come farai? PERE. Per forza. ACH. Serai punito di capital senteza per legge cómune et municipale PERE. amor me defendera. ACH. Como fece achille & suoi seguaci? PER. Gloriosa è la morte a cui honestaméte muore. ACH. Che honestà sia questa? PER. Per defensió de l'amico. ACH. In che ti apparteé Geneuera? PER. Solo de vera amicitia (et p quáto esistimo) p mia causa è mal trattata. ACH. Cura sia del patre. PERE. L'uccidera. ACH. L'ha fabricata. PERE. Pur la verria soccorrer. ACH Graue è la richiesta, e'l soccorso ip ssibile. PER. Cosi par a te, co'l qual amor sta in bádo. ACH. De chi te lamenti? PER. Che Geneuera stia male. ACH. Ch'el dice? PER. La littera. ACH. Fámene copia. PER. Eccola et leggila. ACH Ben te dico io che tanto in vigilia quáto in insonio sépre vacilli, et quella prima rappresentation che te vié all'intelletto tu la prédi come diuin oracolo; questa dóna di te iattabódo, glorioso, et ísulso huomo si laméta, sici méte potria esser che p qualche tua folia patiria alcun incóueniéte, ilche cosi essédo nó hauera grato il tuo fauore, anci come cosa capital l'aspernara, hor prouedi de spiar qual sia la causa del suo laméto, et se p tuo diffetto è causato, remetti l'animo a piu quiete, se altraméte, fa il tuo puoter p nó star in cótumacia, qual nó cóuié a huomo fidele, Ecco Violáte che vié verso noi, p ilche fattomi

incontra cosi gli dissi, O mia sola sperāza dolce Violante, piu attamēte, ne cō maggior espettatiō venir puoteui, Dio te salui. VIOL. Et tu anchora Peregrin mio, che faccia è quella tutta torbata? in che termine sono le cose d'amore? PER. Leggi la littera et ītendila tu; letta che l'hebbe, tutta īpallidita cōtrasse la frōte, et p grā dolor parlar nō puotea; et demessa ogn'altra facenda, caminò verso la casa di Geneuera, et fatto riuerēza alla matre, ītrorono in certi ragionamēti feminili, et in longo discorso gli adimādò della salute di Geneuera, allaqual rispose, che p il presente rusticaua, ne piu parole fece; Ritornata a me, vociferādo disse, Oime Achate, che la misera è pregione in casa. ACH. Peregrino, ogni cōtation et ignauia ci esca dal petto, ah Peregrino con l'animo maschio & virile attorniamo questa casa a tēpo di notte, & faciamo ch'el coltello vada p li alberghi, si che tutti li dormiēti siano morti, et li repugnanti, feriti et mal trattati, & cosi salua rihaueremo la nostra Geneuera. PER. caro achate, ecco le mie mani qual te sono porte con lachrimosa preghiera, te sopplico p la nostra vera amicitia che non me vogli del promesso aiuto mancare, meglio è morir che violar la fede. ACH. Se p timore et p maggior suo dāno fusse trasportata, che habbiamo a fare? PER. Non dubitar, l'ingegno fa l'huomo ardito, Hercole, Theseo, Perithoo, Enea, & Orpheo p satisfar alli loro disij discesono all'Inferno, & poi ritornorono, Noi lustraremo tutto l'habitabile con li antipodi, superaremo la Vlissea peregrinatione, et il Regno Stigio per ritrouar costei. ACHATE. O quanto sera difficile. PEREGRINO. Et questa è la virtu, Molto piu graue esistimo fusse al primo inuentor di medici

na (el cui Tempio è consecrato nel monte Libio) di reuocar vna anima errante et deputarla al seruitio della statoa sua, et farla di cosa lapidea diuētar un Dio, qual del ben e del male hauesse libera facoltà, Ma se l'huomo è stato auttor delli Dei, pche nō puo venir pspicace lustrator delle cose create? Amor et necessità qual con nodi concathenati insieme ci ligano ne farāno piu audēti di quel che speramo, O grāde Idio, o sommo architetto aiutami, che sotto il pōdo p la grā pena manco. ACH. nō affannar cō longa et grā preghiera Idio, qual serue alla necessità della ragiō eterna, qual è inaduersabil, īmobil, et insolubile, questa è quella variata sorte che è mista a tutte le cose mōdane, qual si conuien patir come la viene, Sta forte, et nō te pieghi affāno, lascia il letto alla camera, abbractia l'impresa qual te felicitara. PER. Sō pur debile. ACH. Prēdi ristoro. PER. Dubito nō sia tardo il soccorso. ACH. Se Amor hebbe forza di trasformarte in noua forma, come hora in tanta calamità ti abbādona? S'el fusse dio (come tu narri) rēdēdoti sotto il suo stēdardo nō te lasciaria, ma egliè cieco, fanciullo, et da puoco, però te afflige, pur delibera cio che meglio consulto ti pare, & io p il puoter esequiro. PER. Andiamo alla casa, intriamo, et vediamo dou'è la vita mia. ACH. questa è la fatica, questo è l'ingegno, la porta è serrata, le mura alte, et noi senza ale & chiaui, et huomo non è in casa che amico ci sia, et oue debbiamo andar nō l'intendiamo. PER. Per la finestra del giardin potremo intrare. ACH. Egliè qua un carattiero che vēde vino, et è molto amico mio, s'el ti pare, in quella castellata vinaria ch'egli cōduce sopra il carro, ti asconderai, et io senza sua sciēza lo faro partire, cōuiē ch'el passi

dalla casa d'Angelo, et sopravenẽdo la sera, nõ puotendo vscir della terra, albergara nel suo cortile, ꝑ essergli molto familiare; La notte osservata la debita hora te condurrai alla camera di Geneuera, et se iui sera, pregãdo et lachrimando chiederai vdiẽza, et se nõ vi fusse, ꝑ quella medesima via ritornerai, et se pur ꝑ gratia della tua innocenza concesso ti fusse d'albergar in casa ꝑ tutto il giorno, necca teco il filo et io la scala portaro meco, & metterola alla via del granaro, cerca l'hora della mezza notte, et de indi, al mio iudicio, ꝑ quella finestra descẽder potrai, Gliè meglio un pericolo secreto che vna colpa manifesta, egliè pur troppo graue il portar le altrui colpe. PER. Achate fa lo effetto, et io accetto il partito; Chiamato a se Faustino (che tal era il nome del carrattiero) lo alontanò dal carro, e tãto in tempo lo tẽne Achate che securamẽte entrai nel vẽtre della castellata, ꝑ ilche all'ordinatiõ nostra non vi mancò l'effetto; et essendo il carrattiero humanamente albergato da Angelo, ripuose il carro appresso alla stalla delli caualli. CAP. XXXII.

VEnuta l'hora che la famiglia hebbe remesso l'intimo calor ꝑ le membra sparso, io fatto piu vigilãte ch'el custode delli corpi di Thessaglia, vsci della castellata, ne di tal cosa s'auide Faustino, che tra il feno era locato ꝑ dormire, pur ꝑ il moto fatto si destò, & cridò, Lascia star la mia castellata o amico, et io piã piano gli risposi, Faustino, non temere, voleuo odorar s'ella tien buon vino; Senz'altre parole piu presto che Ceruo o Daino mi cõdussi al desiato albergo, nelqual ꝑ consuetudine vna lucentẽ lãpada ardeua, Iui era vna rimola, qual mi prestaua tanto di beneficio che satiar puoteuo il

bramoso occhio, Stauo come cagnolo all'uscio, & cō varie opinioni, et diceuo fra me, Se batto, nō me aprira, Se sto, nō me sentira, Se ritorno, Faustino me scoprira, che debbo fare? amor signore nel cui voler cōsiste l'uniuerso, soccorri me, et come disperato vocalmēte dissi, Signora mia, pietà che a torto son dānato, Vdi allhora Astāna che disse, Geneuera, egliè peregrino. GE. ou'è il traditor? AST. Gliè costi all'uscio. GE. Chi lo cōdusse? AST. amor il spinse. GE. adonque credi che m'ami? AST. questi non sono pericoli p diletto, et se ben cōsideri, la vita sua seria obligata all'ultimo sopplicio, quādo la casa l'intēdesse. GEN. In camera de Lionora nō era molto sicuro. AST. quel fu errore, et q̄sto è troppo amore. GE Fa ch'el ritorni. AST. Gliè pur meglio spiar come qua oltra ītrò, accio che fatto nostro inimico, nō sia in sua facoltà di puoterci offēder tāto nella vita quāto nell'honore. GE. Dimandar lo puoi. AST. Nō me'l cōfessara. GE. Tal è il suo costume? AS. Odilo alquāto p tua iustificatione. GE. qual è maggior dell'occulata fede? AST. Che nuoce l'ascoltar, quando il mōdo è tutto pien di fraude? GE. Che nuoce all'īfermi il bere l'acqua fredda? AST. accresce il feruor, et scema la virtu. GE. Tal sono costor cō sue infrascate ciāze. AST. Bē serai fanciulla se patirai ch'el ti vēda negro p bianco. GE. Como potra negar che nō m'habbi tradita? AST. Nō forsi p sua colpa. GE. Ma p qual? Nō era suo il cinto AST. Forsi gli fu furato et veduto ad altri. GE. Nō intesi io le parole della serua? AST. La ragiō nō vuol che te fidi de dōna cosi leggera. GE. Ella nō credeua d'offender alcuno. AST. Mal si puo escusar chi scuopre l'altrui secreto. GE. Che credi sia stato? AST. Gliè costi l'auttor

ſenza piu moltiplicar, che ne voitu fare? GE. Ch'egli vada al ſuo camino. ASTA. Fa il tuo parer, pur te'l diro, Molto piu facil gli ſu l'andar in Soria, et ſtar duoi anni cattiuo che nõ ſei tu a far diece paſſi ꝑ terminar vna verità, ꝑ queſto nõ t'offendera, nõ te ꝑſuadera il falſo, nõ te rapira, l'uſcio è ſerrato, la camera è forte, l'huomo è modeſto, e a te humiliato, nõ eſſer coſi auſtera, ꝑche e atto vile: Cõmoſſa da queſte parole, la vidi pian pian leuar di letto in cãdida camiſcia e venir a me, Fatta propinqua, sõmiſſamẽte gli diſſi. CAP. XXXIII.

O Signora, o fede, o cõſcienza, o tante mie fatiche ꝑ tua ſalute esposte, e queſto il premio? O madonna, per troppo credulità tu me iudichi tuo inimico? te prego per la luce de tuoi ſolgentiſſimi occhi aſcolta le puoche parole, Perdona madonna al doloroſiſſimo mio caſo, sij memore dell'humana pietà, habbi riſpetto al mio longo ſeruire, mouite alquãto al tanto mio affanno, tu ſai con quanta ſeruitu ſempre te ſon ſtato ſoggetto, che piu del mio voler che me iſteſſo hai puotuto, O accomolati mei infortunij per troppo amore, ch'aſpetti crudel? ogni indugia e odioſa, che credi far con queſta tua durezza? la morte mia al fin ſera la tua; non ſta in tua facoltà di puoter ſeparar il tanto amore; ſe ben me ligaſti, ſcioglier nõ me puoi; Fatta alquanto piu propinqua, con queſta humanità coſi mi raccolſe. GE. partiti di coſti miſerello, faccia ſimolata, parole fraudolenti et doloſe, ſentina de tradimẽti, latrina vitioſa, ſacrificio di Proſerpina, holocauſto di Cerbero, deflorator dell'altrui honori, Quel grã fuoco che ĩtimamẽte me arſe e fatto igniculo et eſtĩto, Sola il tuo ardor o ſcelerato smorzai co'l mio amor, del

qual ꝑ priuarmi de vita te feci degno, ma poi che de tra dimẽti tuoi son certionata, al tutto da te mi só deliberata, & io risposi, Signora, non mi negar quel che all'inimico si cócederia, cioè, vna quieta vdiẽza, & non patir che piu possa vn'arte simulata che vna vera seruitu, et cosi ragio nãdo cóteplauo la nuda sua bellezza, có quella faccia non artificiosa, ma da natural specie cóposta, Erano quelli ca‑ pilli d'un splendido color lustrati, penduli con ordinata misura ꝑ quelle ornate spalle, si che di Apollo similitudi‑ ne rappresentaua, li occhi erano di tãta luce che oue mira uano scacciauano ogni tristitia, et se occhio có occhio si scó traua, facea a guisa di specchio, qual piu grato et gratio‑ so splẽdor rende di quello che gli sia prestato, Era la mia signora d'ogni gratia ornata, Amor et fauor l'accompa‑ gnauamo, tutta fragrãte roraua balsamo, quelle tenelle et candide mẽbra madide da diuine gutte, di rore et netta‑ re spirauano tali odori che simili in cielo nó si cogliono, Nó altramẽte ero intento alla diuina fattura che fusse A‑ pollo quãdo il capo di Venere mirabilmente dipinse; Io che tal cruciato soffrir non puoteuo, non ꝑdonai al conti nuo piãto, et molto piu accusauo la mia ingrata sorte che la cruente et maligna impositione de falsi et sinestri accu‑ satori, et cosi lamentandomi, ꝑ gran dolor strette insieme le fauci, ꝑ lassitudine dell'affaticato corpo, caddi in terra, & ꝑ il gran colpo mi sinestrai un braccio, Da tanta co‑ stantia muliebre espugnata la mia patienza, incominciai a dire.

CAPITOLO. XXXIIII.

AH preda del Minotauro, pasto de Busiri, o cibo d'Elephante, l'alma matre co'l suo appetimento te diuori, e mentre che sei in vita le Furie da te

non si

non si scompagnino le Sorelle ꝑ tua continoa miseria il vi tal filo te sprolonghino, cieca, sorda, muta, et mendica veder te possa, vecchia, & inferma, senza human ne diuin soffraggio, sbãdita, vaga, et errabõda ꝑ li altrui paesi sia la vita tua, sentenza de Dio ꝑ iudicio te cõsumi, qual venenata Serpa potria contra il sangue iusto tanto incrudelire? amor spietato come il sopporti? La sagitta che gia te volnerò fusse stata venenata, si che morta fusti, Ioue come te soffre l'occhio di veder tanta ĩpietà? che veduto hauesse te preda di Gigãti, e tu prostituita Venere, la rethe di Volcano ardente fusse stata, si che brusciata t'hauesse, Mercurio dal tuo hospite fusti stato accecato, & voi altri celicoli, stelliferi, et terrestri, fiumi, fonti, Fauni, Satiri, Driade, Oreade, Nimphe, Dei siluestri, et montani, ruina vi prenda, si che della miseria vostra cõforto ne pigli, Falsa, fitta, et simolata è la vostra potẽza, et tu del ciel, profugo Saturno se punto di vigor t'è rimasto, di nouo manda un altro Chaos, Eridano fiume glorioso, ꝑche il patre come il figliuolo nõ naufragasti? Vorria ch'el fuoco del cielo la faccia della terra tutta incinerasse, si che piu de habitabil non se ritrouasse, Desidero ch'el cielo, la terra, huomini, et dei, et ogni cosa elemẽtata et pura l'un cõtra l'altro a morte conducesse, si che vestigio humano piu nõ cõparesse, Charõ, Cerbaro, Rhadamãte, et Minos cani efferati, la vostra region sia dissipata, Volcano la tua fucina erraria te brusci, Pallade co'l fiume Pegaseo, e le sorelle siate ruinate, Stelle erratice, & fisse, corpi supiori, potenze estratte, spirti aerei, et inferi tutti siati senza pace et quiete, Maledetta la piãta che piu riuerderа, esecrata la terra se mai frutto produra, L'acqua sia biastemmata, et tu fier

Peregri. V

Notturno a tãto di miseria veder vi possa che soccorso ne voi ne ad altro dar possiate, Le case del Zodiaco tutte siano ruinose, l'uniuerso stia sépre senza ordine, crudel radice pche mai in terra pullulasti? Vētre infesto, frutto maladetto, pche me icathenasti? In q̃sto rāmaricarmi vdi la mia inimica che disse, dolce ne amaro nó te giouara, aiutami signora, risposi, io, et permetti che nella presente fiāma mi possa ardere, Gia p te mille fiate son morto, & di nuouo muoio, Contentami madóna, & poi nel fuoco lasciami assare; Ditte le parole consauiando abbracio l'uscio, et sotto picolo mormorio sento ch'ella diceua, o quanto è insāno che minacciando vuol impetrar mercede, subito risposi, Signora, me stesso biasimo e dāno, che in tanta mala mala sorte sia nato. GEN. Tal frutto merita chi mal semina.

CAP. XXXV.

O Dio, o Signora, qual legge al módo e tāto obscena, barbara, et trista, che pmetta il sopplicio auāti alla sētēza? ou'è la tua dignità, la purità la gratitudine, il tuo grauissimo iudicio, la tua cósulta ragióe, che prima me dāni, che me ascolti? anchora nó itēdo l'accusatióe, et tu me priui de diffensióe, ascolta prima, et dopo nel tuo puoter sia de donarmi vita o morte, Vinto et ligato son nelle tue forze, Oue me iudicarai starò contēto et taciturno, ma prima degnami di tal vdiēza qual sia significatiua tanto del tuo splendor et di tua mansuetudine, quāto del peccar mio, accio che intenda qual escusatió facia p me, Signora l'esser costāte, e fermo è degno di laude, ma il star duro sempre fu biasmato, pche procede o da ignoranza, o da malignità, l'una & l'altra è dānosa & odiosa, Nó te adimando intrata alcuna a te, ma solamen

te che habbi tanta potenza che sincerar possiamo le menti nostre, Non sono però le nostre opinioni cosi diuine che p human iudicio fallir nō si passano, vedi la hebrea et casta Susanna indegnamēte accusata, et al publico sopplicio cōdotta, operando il candor della verità ne meritò saluezza, per ilche hebbeno li falsi delatori le debbite pene, questi tuoi precipitosi iudicij sono del santo viuer l'ultima ruina, Questo vostro sesso troppo credulo, & del mal ascoltar curioso, aduersa a Dio, al mondo, & ad ogni pura conscienza, Non cercar de peruerter il tanto amore, perche chi ardentemente seppe amar, crudelmente sapperà odiare. Sempre te fui fidele, & con somma prontezza la mia seruitu hai esperta, perche senza causa cosi a torto me cacci? Che te nuoce con mansuetudine & patienza tue ragioni narrare, et le mie non sprezzare? Son pur tuo, & tuo voglio morire; Deh serua in vita questa tua creatura, dellaqual ne sei piu patrona che io stesso.

CAPITOLO. XXXVI.

PEregrino, se credesse che la mente tua vacasse dal vitio della simolatione & dissimolatione (come sempre fusti solito) a tue preghiere me inclinaria, ma perche hai fatto un habito (che oltra all'ingannar) ad altre cose non attendi, piu prudenza seria il star da te lontana che propinqua, Io nō son ignara che ciascun segue quello che piu gliè proprio, natural, et conueniente, & in questo presopporro un soggietto, imitando, dalqual scostarsi seria un sacrilegio, Alli pugnaci se accosta la militar disciplina, Alli studiosi, la litteraria dottrina, Alli poetanti, il dolce & alto stile, Alli historiographi, la molta cognitione, Alli ingannatori, la callidità di Vlisse

& la deception di Enea et Antenore suol piacere, Scio bē che nella costor schola tu sei nato, notrito, et educato, quādo le tue manifeste scelerità tergiuersando, periurādo, detestādo, pregādo, penādo, et lacbrimando, sēpre fingi, assai te douria bastar della prima tanta aspera offensione, senza piu in malfar moltiplicare, pche ogni colpa sēza escusation in me redōda, & ben seria dal vero senso alienata, quando a tuoi ditti fede prestasse, l'ascoltar le tue parole me prestaria nō volgar dolore, p la memoria del mal passato et consumato tēpo, Ma pur se di quel primo amore fauilla alcuna ti resta, te prego che in q̄lla pace, nellaqual il tuo disleal amor m'ha cōdotta, mi lassi riposare, et quādo il mio nō sia sofficiēte ad impetrar tāto di dono, ti prego & scongiuro p la luce di quella allaqual con tanta aspieta donasti il primo vinculo del nostro amore, che di me habbi cōpassione, & non procurar con piu callido ne secreto ingegno la morte mia, qual se agrata te sia, con libera fauella parla, perche piu conueniētemente gli prouedero, dapoi che a Dio, al mondo, & al mio crudel fato non piace che con mia contentezza & honor possa piu restare; Vdite le aspre & nogliose parole, non altramente dolente & rāmaricato restai che facesse il figliuol de Laomedonte quando allo insperato sentite il feto del simolato Cauallo, qual alla vita & alla Terra diede l'ultimo strido, Allhora esasperato alquanto cosi risposi.

CAPITOLO. XXXVII.

POi signora che Dio et natura te hāno dotata de sommo ingegno, et tra noi insino ad hora ogni cosa è stata cōmune, pche hora sei cosi parca di parole a farmi intender la causa di questa estrema idignation

tua? Habbiamo consumato un vargo di parole inutli, mol to meglio era spenderle in piacere, p satisfar al debito nostro amore, saluo se tu con questa via simolata nõ cerchi di rõper l'amoroso vincolo, Che quãdo cosi fusse, con manco parole si satisfaria al tuo desio, et se altro nõ te ritarda che la mia offensione, deponi questo animo, pche dal vero sei molto aliena, Io mi offero ad ogni estremo sopplicio, pche iusta cõsciẽza timor nõ riceue, Il falso temor presto si estingue, et le cose future p le preterite facilmente si possono cõprender, Vedi se mai te feci tradimẽto, ne cosa degna di piccola reprensione, et se fidel sẽpre te son stato, pche douería al presente, del tuo amor certiorato, far cosa che te anogliasse? Signora nõ e possibil che la vita humana possa passar senza il morso delle viperee lingue et seuerissimo latrato de pestiferi maligni, però nõ si vuol attẽder a quel che si dice, ma a quel che si fa, et cõ qual animo, et p qual causa, et in qual ditione de tẽpi, qual huomo ignorãte & al tutto insensato se haueria esposto a tanti precipitij como ho fatto io, p pder la seruitu e'l tẽpo? Se tu pseueri in questa durezza, il cõuien o che di noua fiãma corrotta, o de grauissima igratitudine tu sij notata, ilche repugna alla tua peculiar humanità, Signora il vero amore patiẽza re conosce, Natura mãsueta, discreta, et benigna da passione et furor mai si rõpe, pche nõ e cosa al mondo che piu turbi il ver iudicio che facia la cõmotion dell'anima, qual e quella che priua l'huomo di honor et de vita, però remetti q̃sto habito, tẽpera la ferità, modera la durezza, abbracia la mansuetudine, cõsidera quella clemẽza, qual è al sesso vostro conuenientissima, et gratamente ascolta quel che offender nõ te puo, et quãdo da me offesa fusti, che satisfatti

che seruita, honorata, & adorata te lamenti? questa tua delicata psona con la pubescēte età, como cosi diffical si rē de all'ascoltare? Se tu credi ad vn buggiardo, pche nō cre di ad un negāte? et se presti fede ad un doloso, pche sei du ra ad un veridico? Credi signora, ch'el vero amor nō sa mentire, se me adimandi, nō te negaro (nō solo le cose fat te) ma le pēsate, pche viuo con questo sol pēsiero di seruir te et vbbedirte, ma pche troppo credula sei, tu vai retenu ta nel parlar oue non bisogna, questa mordacissima inui dia, questa Volpina callidità con la maligna natura sem pre disposta al mal fare cōmenta mille fraudi p dissipar il nostro amore, et pur tu cieca dormi, però si vuol esser ad uertita di non cader in troppo leggierezza, Vuotu p false relationi che le fatiche de tanti anni se ne porti il vento? Et pur quando honesta causa intercedesse, seria di qual che escusation degna l'ira tua, qual è piu fondata nell'ap petito che nella ragiōe, Ma se pur deliberata sei di lasciar me, vsa altri piu conueniēti e honesti mezzi, so ben ch'el vostro sesso p la sua varietà non patisce longamente cosa alcuna duratura, Respondi s'el ti par al sopplicante amo re, Et nota, che trista è quella vittoria, qual da ragion se scosta, A me è puoca noglia, che vogli esser de tua opi nion vittoriosa, ma ben mi duol che in giouenil pettuscu lo, & contra ad ogni debbito, se imprimano simil habi ti, Il facil creder, il consentir alli mendaci, il star cerebro sa sono segni manifesti di persona esoculata, Forsi estiti mi con tanta retardanza aspettar il nouo giorno, accio che da necessità constretto, senza altra risposta da te me parta, Il partirmi te inganna, prima patiro ogni violente morte, perche son certo che la diuina iustitia, che sempre

alli innocenti fu giusta & fauoreuole, non permetterai che a torto sij cacciato, che quando sia, tu piangerai in assenza quel che in presenza tu sprecci, Crudel che me gioua con tanto tormento l'hauerte amata? Che me gioua le braccia in croce & sopplicanti? Misero che mai non fussi io nato, fusse stato il latte veneno per nō sentir questa partita, Li altri del suo amor stanno iocondi & lieti, & io amando d'infelicità & miseria il cuor mi pasco, Signora pche in te medesima incrudelisci? Tu puerti l'ordine della tua gentilissima natura, qual per amar par esser nata; Dimmi, se me rifiuti che credi d'acquistare? ricordate che maggior felicità non è al mondo che sia di hauer un buon amico, O splendor di bellezza, o stella matutina, o sol folgente, o corona delle dōne, perche cosi vilmente cacci un tuo fidele? Finite le parole, senza altra venia da me se parti, Io ch'altro che morte non cercauo tra l'affanno mental et corporale constituto, demissi li occhi marci in profondo sonno, actio che un qualche familiar di casa verso di me incrudelito, de vita me priuasse; Secondo prostrato in terra, senza mouimento, aspettai il fin delle tenebre, pur destato, sento verso di me venir p la camera vna, qual credetti esser la mia beatitudine, et accostata furtiuamente a l'uscio l'apse, et con voce sommissa me introdusse; Gia era eshalato lo intēso calore, si che il pauigliō ch'el felice letto copriua era mādato a terra, p ilche concesso mi fu di veder la dormēte dea, et p mia saluezza fui depositato nel cōtiguo albergo, qual p timor de non destar Geneuera fu lasciato mezzo apto, ottimamēte serrato il primo; Stādo, pēsando, & rāmaricando, al fin vinta la mia patiēza, tutto del corpo infermo, della mente ansio, et del buon consi

glio priuo, conuertito l'amor in sdegno, presi il folgente coltello, osseruata l'hora del dolce riposo, considerando la dōna senza sospetto le mēbre riposare, industriosamēte intrai nella camera, ꝑ cruentar la sceleste mano di quel purissimo sangue, Scorsate le cortine di quel casto letto, vidi la formosa dōna soauemente dormire, et era di tanta luce quella celeste faccia, che reuerberata nel coltello accendea tal splendor che ne maggior ne tal mai conobbe Phebo, Territo et spauētato da tanta diuinità, di animo fatto pouero et tremebondo, quasi a terra cadetti, et volsi di tanta prōtezza con quel ferro prēder la debita pena, e fatto l'haueria, se della tremāte mano il ferro euolto non mi fusse, Dubitando della misura del sonno, tacitamente vsci di camera, et cosi mutai li spirti in meglior parte, & nel mio designato albergo me ricōdussi.

CA. XXXVIII.

IL vigile pronunciator del canto antelucano gia designaua la roscida matina, & li vaghi vccelli per il giardin faceuano dolci canti & minuti concenti, quādo senti madōna con humanissima pronuncia, che diceua, Astāna che fin hebbe l'amico? Et ella accorta et saggia, Credo che tristo, rispose. GEN. Suo fu il peccato, sua sia la pena. AST. Lo doueui però ascoltare. GEN. Perche? AST. Lo senti gir via borbottando. GEN. Le cose manifeste nō hāno bisogno di proua AST. Poi che cosi te piace, tēpo è che te risolui al voler della matre tua, poi che in tutto sei alienata da Peregrino, alqual hai satisfatto di debbita mercede, Et se tua opiniōe era de impor silētio al tanto amore, a che gli hauer scritto? a che prestargli vdienza? a che esponerlo a manifesti pericoli? a che scādalizar te stessa senza effetto alcuno? Alle fiate il troppo saper è vn

dissapere, hormai si vuol vscir di pratica GEN. Astana, poi che sotto il ciel non cóprendo cosa fidele, gli è molto me glio drizzar le vele altroue. AST. Sempre haueui felice fortuna. GEN. Per me nó è piu Dio in cielo, ne fortuna in terra, p me è morta pietà et discretione. AST. Viuer cóuiene. GEN. Si a chi viuer puo. AST. Piu te nuoce la openione che la verità, qual pur vna fiata doueui sincera re. GEN. Me vergognai del tanto tradimento. ASTA. Vergognesi ch' il fu, et nó chi patisse. GEN. Non scio ima ginar p donde egli intrasse. AST. Et io manco, adiman dar lo doueui. GEN. Tanto sollicitera la via che lasciera la vita. AST. Sera p tua colpa. GEN. Il dáno sera suo. AST. Tepido fu l'amor p quanto io cóprendo p queste parole, qual sono note et manifeste della interna méte. GE NE. che rimemorar quel oue nó si spiera? ASTA. adó que sei sfidata del promesso matrimonio? GEN. Gia è co polato. AST. Ben sei facil a creder quel che in tutto è men zogna, Cosi alternamente ragionádo vsci del pauiglion có un dalmasco biáco contesto d'or fino, Mi pareua di ve der Ioue in maesta, misero me, quádo contéplauo tátu bel lezza tutto mi recreauo, vedeuo qlla diuina treccia qual era tripartita, la prima parte insin al naso era pédola, l'al tra le formose spalle cuopriua, la terza in corona era riuol ta con tanto folgor che al Sol la luce hauria leuata, quel collo latteo, le gene porporee, le vermiglie labbia tanto di fuoco me addusseno che tutto l'Oceano estinguer nó lo potria, Allhora meco dissi, O dio celeste et omnipotente che cosa appresso di te è piu bella di questa? altro piu ado rar nó voglio in corpo humano, O felice, fausto, et fortu nato giorno, venga a veder chi beatificar si vuole, Impo

uerito è il celeste concistoro, Ioue piange, Marte si duole, Mercurio si lamēta, Hercole è fatto ĩpatiēte, tutto il regno del cielo stride e si rāmarica, et cosi remirando qua et la, vidi Astūna cō faccia lieta ridere, et adimandatola della cagiō di quel dōnesco riso, ella gli rispose, Il sol mira il sole, & con l'occhio gli significò il luoco oue io era, ꝑ ilche quasi alquāto torbata in vista, cosi cō lei parlādo verso di me disse, di lealtà cō traditor disputar nō si vuole, se nō porrai fine a questa tua arte, con facilità, et instamēte nel la morte ĩcorrerai, allhora senza esser richiesto, la pregai che seder volesse, et che si degnasse d'ascoltarmi, Fatto con chiaue serrar l'uscio, et posta a sedere, cō queste parole la mia bocca sciolsi. CAP. XXXIX.

QVando dell'antiqua fortuna alla presente & calamitosa erōna facio cōparatione, medullatamente mi esuiscero, O quāto sei ben cieca et instabil fortuna che li tristi esālti, & li buoni deprimi, se vna fiata ꝑ tuo honor venisti in iudicio et vedesti le tue ōpationi, vergognosamente te ne fuggiresti, quanti ingenui spiriti et huomini eccellēti con questa tua varietà et puoca consideratiōe hai macolati & oblettati? quāti ribaldi et scelerati al cielo sono esaltati? Vedi crudel in che mai la mia purità peccò, ꝑche a torto me punisci? Vedi a quāti stracij et pene insopportabil m'hai dicato? et anchora insatiabil de ꝑseguirmi nō cessi, Estingui vna volta l'ira tua, et ricordate della tua cōditiōe, se tu sei misera, ciascuno te refuta, se grāde sei, da emoli sei angostiata, si che in ogni stato hora emolata, hora cacciata te ritroui, Perche adōque o ignara di te stessa, sei cagiō de tāti mali? Permettime con tuo honor che in pace possa fruir

questo celeste bene, che ogni altro auãza. GEN. Peregrino, nó manco delirati voi huomini che faciano le sminuzze quãdo d'ogni vostra attió la colpa et la laude ascriueti alla fortuna, qual appresso de prudēti huomini è nulla, et tutti coloro che hãno parlato della generation et corrottione, & delle cose humane, mai feceno mētione di questa materia, Par conueniēte a chi vuol li suoi errati escusare attribuir la colpa a qualche ignoto violente principio, ꝑ mostrar di nó hauer volontariamente peccato, Tu ben ti doueresti ꝑsoadere che di tutte le cose egliè vna causa determinata, dallaqual procede ogni nostro principio, mezzo, et fine. PER. Adonque il cielo ha statuito che sempre teco in affanni debba penare? GEN. Peregrino, la prima materia è parata a riceuer li duoi contrarij equalmente, quali gli sono naturali; Non creditu che da vna causa medesima possano proceder duoi effetti contrarij, quali sono operatiui in un medesimo soggetto? PERE. No'l credo. GENE. Di cio esemplo ti muoua, Dio è solo & somma bontà, dallaqual ne procede tutto quello che habbiamo, o ben o mal che sia, ecco in questo esemplo duoi contrarij da vna causa, Nota il secondo, Per la pioggia crescono et si corrompono le seminate, & è pur vna medesima pioggia, A parlar d'una cosa di ragione non si ha a far mention della fortuna, qual con noi non è communicabile. PERE. Signora, per quanto io vedo tu sei philosophica. GEN. Peregrino, per quanto mi par cōprender tu sei un traditore, perche se tu instituesti la tua vita de virtu & modestia non haueresti cagion alcuna di dãnar fortuna, ne altrui; Ben te puoi rãmaricar della tua deprauata consciēza, et della puoca stima che fai dell'altrui honore,

Prego Idio che questa sia la prima & vltima laude che mai a te et alla casa tua possa intrauenire, d'hauer ingannata vna fanciulla, tanto di te quanto del suo honor amatrice, se tu pfettamente hauesti amato, et fidelmente osseruata la fede, non te ritrouaresti in tanti affanni di mente (ben che credo siano simolati) et io seria libera di questa ansieta che al fin della vita me códurra, voi sieti vna turba de violatori della fede che quãdo altramẽte nó vi puo teti escusar ne ritrarui idrieto il tutto appropriati alla fortuna, qual p vostra imbecillità adorate p celeste Dea, & poi in effetto nó è altro che un sogno, Tu credi con queste tue cenose ciance di satisfar al tanto cõmesso mancamẽto, che quãdo morto fusti, seria a Dio et al mõdo vn vero sacrificio p purgar la terra de simili monstri, quali sono la corruttiõ dell'uniuerso, Hor vedi che faccia cõposita a tutti li tradimenti, lachrime finte, parole benigne, singolti puerili, forsi ch'el sciagurato nó finge un grã dolore per dar color a qualch'altro maggior ingãno, Testimonio sia della tua violata fede il luoco sacro, l'ara, et dio, quali erano presenti quãdo la fede me astringesti, et se a Dio sei stato mentitore, scio ben che a me nó serai veridico, Non è minor ĩfamia che dãno il conuersar teco, però seria tuo honor a nó corrõper l'altrui candore, pche al fin la vita te sera scarsa. PER. O dono del cielo, o cosa desideratissima o soppremа contẽtezza mai da niun tanto aspettata, quãto seria vedermi et sentirmi p le tue man, o in tua presenza trafisso, Che aspetti? che tardi? che dimori? Io son colpeuole, reo, et traditore, cara signora ecco il coltello et la carne insieme, te priego p quella pietà ch'el cielo regge e gouerna, te priego p ogni tua passata et futura cõsolatio-

me che me priui di questa infelice vita, poi che cosi t'aggrada, & quãdo non te piaccia di macolar la tua celeste man del sangue d'un tristo huomo, il tempo, il luoco, et il debito ti debbeno confortar ad hauer di me quella pietà che conuien alla tua diuina faccia, et a questa non piu veduta polidezza, vedi signora che tutto me consumo, ardo et manco, pche me sei cosi crudele? Maggior cõpassion ha il nemico del nemico che tu di me, Nõ saitu di quãta dignità sia la clemenza, qual con Dio ha grã conformità, ricordate che sei dõna, anzi Dea, et mia signora et singolar patrona, Hor vinca l'humanità, et fugga la malitia. GENE. Meritaua io o Peregrino che cosi me douesti ingannare? PER. In che? GEN. Hauendolo fatto tu'l dei sappere. PER. Et se tu'l taci, come'l sappero? credimi madõna che camin che tenga fumo non è da habitare. GEN. Camera apta da ladro nõ è sicura, Se vuol esser fidel, secreto, et taciturno, et dell'altrui cose cõseruatore, Non era appresso di te altra cosa dellaqual cõdonar potesti la tua diletta sposa Lionora, se non el cinto, qual fu del nostro amor grã principio? Mãdastiglilo alli giorni passati per Gasparina sua ancilla, lo vidi, le parole ascoltai isieme cõ la cõmissione, viua è la portatrice del cinto, nissun altro meglio il sa, Scio ben che no'l facesti p pouertà, ma p priuarmi de mia cõtentezza. PER. Madõna, pche la memoria spesso ingãna, cõuien al smemorato ascoltar in patienza, Vengati in mente che l'altra volta quãdo Amor insieme ci congiõse che parlando del cinto et del nouo adornamento fusti vaga di vederlo, p ilche lo pigliasti in mano et lo gittasti su'l letto; Insieme ragionãdo soprauenne Astãna, qual della materna venuta ne fece cauti, entrò et

ragionò teco, & castigandoti marauigliossi de tali andamenti, pilche facil cosa seria che vedendo il cinto qual tu gia negato gli haueui, ella furtiuamente tolto l'hauesse, & dopo cōmentata hauesse questa artificiosa fauola p puoter piu legittimamente interrōper il nostro amore, & voler di te far altro mercato, tu sai ben che in tutto nō è falso quello che da molti concordātemente vien detto, tu sai Geneuera che poi nō parlai teco ti feci parole del foro di Lepido, onde ben aricordar ti dei quel che me promettesti, et se ben il tutto considererai, fero da te tradito, & nō tu da me, Hormai sei chiara la colpa non esser mia, & se p tue littere inteso l'hauessi, nō era mestiero il tanto affaticarsi, gliè pur vna gran discōuenienza, senza causa alcuna voler romper l'amicitia et dehonestar l'amore, Si vorria esser piu considerati, massimamēte in quelle cose oue versano tanti picoli, affanni, et diminutiō d'honore. GEN. Peregrino, le passion eccedēti il piu delle volte supano la virtu, fui inopinatamēte assalita da mia matre (come piu distintamēte hai inteso) del nouo matrimonio, qual p hauer lo refutato son oue tu vedi, et se peggio nō m'occorre me cōtētero, veduto il cinto in man di Gasparina forte me cō mossi, si che al sdegno la memoria cedette & mandò in oblio quel ch'el primo douea esser, p tanto pdonami, & nō ascriuer le cose dette a veruna malignità, ne al disio di voler pugnar teco, sēpre delibero che me sij supiore, e piu me duol delli tuoi discōci che delli affāni mei, alliquali (essendo tu fidele) īponeremo buō fine, faccia il mondo quāto sa et puo che nulla lo estimo, Allhora con puoche parole e viso lieto me remissi a maggior dolcezza d'amor che mai fussi stato, quādo me diceua, o Peregrino quāto dol-

et et amaro ci fu il gusto di questo nostro amore, aduertia
mo che la presente dolcezza nõ ci cõduchi in qualche ama
ritudine, allhora risposi io, Signora, son creato ꝑ la chia-
rezza di q̃sta fallacia, leuata in piedi s'inuiò verso il giar
dino, e riguardãdomi, cõ quella modestissima lingua dis
semi alcune paroluzze, quali Ioue del Regno, et Pluton
della casa haueriano priuati; Partita madõna, ꝑ Astãna
fummi portato un tal cibo, che ꝑ cõfortar Ioue al venereo
esercitio dal suo Ganimede ne maggior ne simil mai gli
fu preparato; Reintegrata la cõmemoratiõ delle fatiche et
affãni mei cõ Astãna, molte cose mi narrò, che furon grã
cõforto alla vita mia; Cibati li miseri amãti, ciascũ nel suo
luoco ritornò, Geneuera cõ molte blanditie, giochi, risi, et
parole passò buona parte del giorno, Vinti li occhi dalla
molta vigilia, deliberãmo prẽder alquãto de riposo ꝑ ri-
storar la notturna stracchezza, ella nel letto, et io cosi sedẽ
do (pur in luoco separato) se riposauamo, ma puoco stãdo
sẽto Geneuera che dormẽdo et sõniãdo cõ rocca et tremo
lãte voce diceua, Peregrino aiutami, et parea tãto ansio-
sa et lassa, che se ꝑ Astãna destata nõ fusse, era piu sicura
di morte che di vita, leuata del sogno, tutta desisa, stupefat
ta, et mirabõda, et tutta rãmaricata, cõ grã fatica vẽne a
me, et dissemi, Mi pareua d'esser in un giardino di noue
herbe et fiori riuestito, et sollaciãdo ꝑ q̃lla verdura cõ li
piedi ignudi, ritrouai vna Serpe, qual a guisa di Cagno
lo cõplicata la testa cõ la coda, cõ tanta amoreuolezza me
accarezzaua che pareua che me volesse adimãdar aiuto,
fatta fra me audẽte et pietosa, cõ ambe mani la presi, et ve
dendola esser semiuiua per l'intenso freddo, la colcai fra
li mei pelliti drappi accio la soccorressi di maggior cal-

do, et come nelle viscere sue hebbe rimesso il natural calore palpãdo et lingẽdo la carne mia, cõ la testa giacque sopra la parte del cuore, et humanamẽte estendẽdo la coda tutta me cise, si che in facoltà mia nõ era il puotermi muouer, Pareuami di voler tuoglier tra põgẽti spine vna fragrãte rosa, quãdo con denti attrocissimamẽte me morsicò, si che pel gran dolor cadetti in terra, Dopo alquãto vidi verso me venir vna naue, qual tortuosamẽte il mar solcaua, Del resto della rappresentatione nõ tẽgo memoria, Oime in quãta amaritudine è cõuersa la dolcezza della notrita Serpe, Peregrino, vn tuo fidel ricordo mi sera sommo refrigerio. PERE. Signora, si vuol esser di buon animo, et nõ spauẽtarsi de noui figmẽti de sogni, ꝑche quello che l'imagination della diurna quiete ne apporta, quello istesso ci rappresenta la notturna visione, et il piu delle volte producono contrarij effetti, et volte assai il vedersi corruzzosa, battuta, et maltratta è segno di gaudio futuro, Il veder fuoco, o cosa rossa è segno di cholora, Il veder acqua disegna flegma, Il piãger et l'esser morto è significatiuo de auenimẽto d'un vil guadagno, Il satiar el vẽtre de cose dolci, et versar nella voluttà, denota tristitia d'animo, et lãguor di corpo, Lasciamo te prego dolcissima mia Geneuera queste false imagini, et attẽdiamo alle cose vere, accio che effettualmẽte se possiamo insieme letificare. GEN. Peregrino, il morso e stato di tal sorte che piu presto l'estimo portẽtoso di morte che di vita, Hercole prudente astrologo & semideo sempre del suo insonio era sollicito infin tanto che gli occoresse quello che hauea sognato, Pharaon (dell' Egitto Re potentissimo) ꝑ interpretatiõ del suo insonio dimandò tutti li Auguri, Aruspici, Arioli,

& Coniettori

& Coniettori in quel tẽpo famosi, quali ritrouar puotea, et poi dal fanciul veridico, et augur diuino Daniele hebbe la chiarezza, si che mostrorno pur hauer altro fondamẽto che da vani figmẽti, pero te piaccia de significarmi quel che di cio ti pare, accio che piagha antiueduta et bẽ cõsiderata minor dãno ne apporti. PER. signora mia a negar assolutamente lo insomio seria vn detestar le cose sensate, p che nõ è huomo che alle fiate delle cose somiate non habbia veduto et cõpreso qualche verità, et bẽ che le cõprensioni effettualmẽte nõ si vedano como sono, nõdimeno sono molto famose, et le cose di quelle nate de necessità cõuien che siano vere o in tutto, o in parte, Se suol dir appresso de molti, che di queste cõprehẽsioni alcune sono sonij, altre diuinationi, Le altre prophetie, Le prime vẽgono dalli Angeli, Le seconde dalli spiriti, Le terze da Dio. GEN. Peregrino, parlãdo consumi il tempo p aspettar l'hora della tua partita, accio ch'io resti senza cõclusiõe, ma se m'ami, fammi cauta d'ogni mio accidẽte, et di cio che tu conosci esser futuro sopra di me, et vediamo cõ qualche prudenza reparargli, ilche mal si puo proueder, se prima nõ ne hauemo chiara intelligẽza; et senza alcun rispetto dimmi cõ fideltà et audacia quel che tu ne senti. PER. Signora, diuerse sono le specie di questi sonij. GE. Tu respõdi al petente et nõ alla petitiõ che mi fa augurar qualche ĩfelice cosa, e se perseueri in questa ambiguità me reputaro da te mal satisfatta. PER. Signora alla fiata siamo timorosi senza causa, et questo occorre p vn humor melancolico, qual p nõ sapper discerner quel che se gli rappresenta, lascia il luoco all'imaginatione, et p il suo arbitrato discorre hor qua, hor la, senza alcuna determination ne intelligenza

delle cose rappresentate, Signora mia, tu sei anchora agitata et cómossa p le passate angustie, però non è marauiglia se sei tribolata, La causa dell'insonio p duoi modi si puo cósiderare, ouer p la demostratiua e significatiua di quell'euēto che sopra di noi è futuro, come fu quel di Pharaone, p ilqual puote proueder alla vētura charestia del grano, ouer che li insonij sono segni, et quiui fa mistiero di hauer cósideratióe alle cause iteriori et esteriori, le iteriori sono due, la prima si chiama animale, et è q̄lla che quādo lógamēte veggiādo si pēsa, si represēta poi alla fantasia dormēdo, l'altra causa è nominata corporale, pche da vna interior disposition di corpo si puo fermar un moto, qual direttamēte cóuiē alla dispositióe oue dormēdo la psona se ritroua, come occorre quādo l'huomo se sogna d'esser in acqua, o in giazzo, o in neue, questo auiē p li frigidi humori, quali a quell'hora sono predomināti del corpo nostro, et anche si stēdeno alle mēti puoco esperte che alle fiate iuaghiscano o ipauriscano oue nó fa mistiero. Et p occorrer al tuo anhelante desio, te esporro in breue quel che iporta il presente isonio, la cui iterpretatió è tale, Il giardin verde è un luoco di tristitia, la Serpe adolāte et morsicante è vna psona a te cógióta, dallaqual tradita serai, La naue che vedesti è vna trasmigratióe della psona tua in luoco icognito et melāconico, la rosa tra spine è la separatione d'un tuo grā desiderio, p questo altro nó itendo, Si vuol però star có spirito gagliardo, pche potrebbe esser proceduto da qualche vapor indigesto che hauerebbe reimpito li vētricoli del ceruello, quali facilmente se resolueriano in vano timore. GEN. Peregrino, sempre intesi dire, che maggior verità nó è sotto il cielo di quella che p

sogno è pronunciata, si como de Ioseph la Scrittura testifica, et pur quando fussero, che seria di me? PER. quel che tu determinarai, in morte et in vita sempre sero teco. GENE. Hor faciamo fine, forsi vani serano questi isony. PERE. Cosi douemo creder, pche le cose supiori con tal ordination sono formate che p nostro pensamento ne longo affanno non si muoueno dell'ordine suo. GENE. Nó, ma pur son vaga d'intender che cosa è questo sogno.

CAPITOLO. XL.

IN sogno signora e vna oppressióe, o d'animo, o di corpo, o di fortuna, et secódo che l'huomo vigiláte e affaticato, cosi dormédo vié stimolato. GE. Difficil m'è ad itéder, pche volte assai me isogno cose oue mai nó hebbi pensiero. PER. O quáte volte te corrucci, et te letifichi, e nó sai ne l'origine ne la causa, Gia che nó possiamo cópréder tutte le passioni dell'animo nostro in vigilia, & cosi in sonno come in vigilia discorre l'anima nostra, et in diuersi tépi et mouiméti si vedeno diuerse rappresentationi, p esser l'anima hora piu sciolta, hora piu ligata, et quando ella si sente aggrauata di qualche male o presente, o futuro, lo dimostra p via di simolachro, qual in diuersi tempi fa diuerse rappresentationi. GEN. Doue si causa questo insonio? A qual virtu è attribuito? PE. Alla imaginatiua. GE. In qual modo? PE. Dirollo, Nella vigilia li sensibili estrinseci muoueno il senso, et il senso cómune la virtu imaginatiua nel sonno, et quádo la imaginatiua sera imaginata, quella itétióe che gli ha tolta dallo estrinseco, ouer dalla virtu rememoratiua ritorna & muoue il senso commune, qual poi descende alla virtu particolare & alla commune, & cosi auien che l'huomo comprende

le cose sensibili, ben che non siano estrinsece, pche le inten
tioni loro sono nelli istromēti de sensi, et indifferentemente
vēgono queste ītentioni o dall'estrinseco, o dall'intrinseco
et cosi occorre all'huomo cōstituito o in paura, o in īfirmi
tà, qual p l'intētion delle imaginationi si cōmoue a diuer
so stato, La tanta diuersità de īsonio procede dalla euapo
ratione, qual nō solamente liga il senso, ma anchora l'ima
ginatiōe, quādo il timor è graue molto, p tal modo vien
ligato, Nelli dormiēti alle fiate sono ligati li sensi, et secon
do la dispositiō de ditta euaporatiōe occorrer un mag
gior et minor ligame quando il mouimēto di tal vapor è
grāde, si che nō gli resta alcuna fantasma, et questo si cō
prēde nel pricipio del dormire, quādo di molto cibo hab
biamo riempito il vētre, s'el vapor se ritroua piu remis
so apparano fantasme trasformate et īordinate, come fan
no a valitudinarij, s'el moto vaporale è minor, si rappre
sentano le fantasme piu ordinate, come accorre nella fin
del sonno a color che de cibi sono sobrij et honesti, a costor
natura gli ha prouisto de grāde imaginationi et gratie,
S'el moto se ritroua piccolo et non īpedito, nō solamēte la
imaginatione resta libera, ma etiādio il senso cōmune, si
che l'homo dormiēte iudica le cose et similitudini in quel
le specie che sono, se ritroua alle fiate cosi libero l'intellet
to che dormēdo se disputa, et fansi versi, e sillogismi, et fu
sentēza naturalista l'anima nostra hauer in se tanta forza
che de natura sua puo conoscer et cōprēder le future cose,
et massimamēte quādo l'e retirata dallo īpedimēto corpo
reo et fa ritorno a se medesima, allhora si fa partecipe del
le cose future, qual opiniōe seria celebrata quādo si conce
desse l'anima receuer la cognitiō secondo la participatio

delle Idee, p la via la conosceria le causevniuersali de tut ti li effetti, ma p lo ipedimẽto corporeo nõ puo, dal qual se libera et sciolta se ritroua gliè cõcesso conoscer le cose fu ture, Ma questo modo di conoscer nõ è cõnatural all'intel letto nostro, anci tutto quello che intẽde et riceue viẽ p im pressiõe delle cause supior spirituali, o virtu diuina, o ele uation angelica, et alle fiate p opatiõ demoniaca; Egliè co sa assai manifesta che li corpi supiori insluiscono nelli infe riori, et p ipressione di quelle si mutano le fantasme, et es sendo li corpi celesti causa della cognition di molte future cose, sono molto piu opatiõi nel sonno che nella vigilia, p che nella vigilia sono portate, et piu presto se risolueno p il mouimẽto aereo, ma p esser la notte piu quieta, quel che si prẽde piu facilmẽte se ritiene, et viẽ dal ciel un cosi dol ce, trãquillo, et riposato moto qual cõmoue la fantasma p laquale preuediamo le cose future, et di questa preuisiõe al cune ne prouẽgono p virtu delli Pianeti, quali consisteno nella natiuità del nascente fanciullo quãdo li significatori della natiuità puẽgono al luoco cõueniẽte d'alcuna parti cipatiõe, ouero quãdo un significator risguarda l'altro, al lhora ne vẽgono tal visiõi, Vn'altra specie viẽ da humor del corpo, et quella nõ ha dimostration ne significatiõe al cuna, et questo occorre quãdo l'huomo supabõda in chole ra, o in quãtità, o in qualità, et questo si conosce quãdo ci par di veder fuoco, qual è segno manifesto di cholera, & s'el ti par di veder l'acqua, la flegma predomina il cor po, et se melancolia è supiore, ti par esser in tenebre, ouer d'esser soffocato, o di portar sopra di te cose põderose e gra ui, et accio che possiamo notar, le visioni qual puengono dalli Pianeti, appareno sotto due maniere, o vere, o false,

Le vere dimostrano la verità di quel che è futuro, et quel-
le che de vanità sono significatiue procedeno dalla debil
virtu de Pianeti, et tanto sono debili che nõ possono pue-
nir al loco delle cose veridice planetarie, ma sono piu pre
sto visioni d'imagination nella memoria, ꝑche tãto nõ si
accostano che possano dimostrar la verità. GE. Sono pur
alcuni huomini a cui li sonij sono piu veri che alli altri?
PER. Egliè il vero, come sono li huomini de cõplessione
melãcolica, frigida, et sicca, et in questi huomini la virtu
gli ha tãto dominio che tãto cõprẽdon in vigilia quãto li
altri in sogno. GE. Da che procede de nõ retiner le cose
cõprese in isonio? PE. Dall'humidità, laqual opila la via
delli spiriti et fa un isonio o simil alla morte, o interrotto.
GE. Tutto quello che cõprẽdiamo ꝑ notturna visiõe vie-
nelo in appellatiõe d'un isonio? PE. Non, ꝑche altri sono
fantasme, altri oracoli, et altre visiõi, Li primi occorreno
tra la vigilia et il sõno, come seria il vedersi ferire, o veci-
der, o forme vagãti o aduersità di grã cose o liete o triste,
Li secondi, quãdo ne par veder ꝑsona sãta, o spirituale, o
di grauità, laqual nulla prouincia di quello che è futuro so-
pra di noi, Le terze quãdo vediamo in insonio quella ve-
ra specie che faciamo in vigilia, come seria dir parole, sol-
lacciar, abbracciar un suo amico in quella vera forma &
specie ch'egliè, et queste visiõi sono in tutto differẽti dal i-
sonio, qual si rappresentano sotto figura d'altre specie, co-
me hai fatto tu che sotto specie di ꝗl tuo attinẽte, o verna-
colo che te tradira vedesti vn Serpe, et ꝑ ꝗsto gli iteruiẽ
iterpretationi, che s'ella fusse stata visione haueresti visto
realmẽte ꝗlla ꝑsona che te sera cõtraria, potria anchora fa-
cilmẽte occorrer che quel che ti apparse se verificara nella

ꝑsona di qualche tuo amico, ꝑche tutti li sonij nó sono proprij. GE. Peregrino, tutta tremo, et nó scio da che preceda PE. L'anima che è abbãdonata dalli nerui, quali sono la fortezza delli mẽbri, s'è retirata dẽtro alle sue potenze, et ꝑ q̃sto è agitata. PE. Signora mia hormai di q̃sta facẽda a soffiaẽza, et forsi a rẽcrescimẽto habbiamo parlato, preuediamo alli casi occorrenti, et se cõtraria fortuna ꝑmettesse che abbãdonata fusti de sofficiẽti mediatori tra te et me, ꝑ te sola potrai vsar il beneficio di questa finestrulla, qual risguarda nel giardino di Violãte, oue ꝑ un filo potrai calar tue littere, allequal giorno et notte se gli fara guardia cõuenie͂te, nó ꝑche creda di cosi estrema necessità, ma ꝑ ricordo d'un repentino caso, et poi diro q̃l che io sento, Tua matre nó è de natura dõna a chi puotesse dispiacer il tuo cõmodo et honore, ma forsi hauẽdo rispetto al nostro viuer faticoso, sta ritrosa involerti cõpiacer di q̃llo che apertamẽte itẽde tu desiderare, bẽ sai che scio che ha librata la mia cõditiõ esser piu cõuenie͂te alla tua che altra della terra, et se la passiõ nó la occupasse, gia molti anni se seria resolta da se medesima, mio iudicio seria che li ne facesti far qualche motto ꝑ Astãna, dopo che a lei sei data in cura, et credo cõ destro modo ꝑsuadẽdola facilmẽte se disponera a trattar la materia cõ Angelo, la cui volõta come itesa si sia, potremo piu securamẽte proceder cõ mãco rispetto; Nõ spiaque la determination alla mia Signora; venuta Astãna a noi, et del nostro voler informata, se n'andò da Anastasia, e sotto gran silentio tal parole gli espuose.

CAPITOLO. XLI.

NOn te posso Anastasia in altra cosa piu apertamente far demonstration della mia seruitu,

et vbbediẽza, che sia di hauer sollicita cura delle cose tue, e manifestarti il secreto cõcetto qual cõ tãta ansieta cerchi di sappere, Per quãto me par cõprẽdere (nõ p sciẽza) ma p qualche paroluzza, Geneuera effusamẽte, et di cuor ama Peregrino d'Antonio, et con tãta fermezza et stabilimẽto che prima patiria mille morti che mai si copolasse ad altro in matrimonio, Io cõsiderando l'huomo, la qualità, la conditione, et le facoltà, sempre iudicaria che fusse il meglio della Terra, solo gli resiste il diffetto dell'antiqua fattione, qual vitio essendo delli antenati, nõ debbe redondar a dãno delli inocenti moderni, quali viueno di vita ciuil et costumi generosi, Reuerẽtemẽte te ho esposto quel ch'el cuor mi ditta, fa tu quel che te piace, ilche sia però cõ buona cõmunicatiõ di Angelo; Graue parue ad Anastasia il puoter maturar quello in piccolo tẽpo che molti secoli auãti nõ haueuano potuto rescaldare, Per il duro partito fatta taciturna, dopo alquãto cosi rispuose, seria cõtenta che Dio e la natura hauessero dato altro animo a Geneuera di quel che hora mostra, p puoter piu filialmente conuersar con noi, et se bene al desiderato desio peruenesse, sempre se dubbitaria de leal integrità, si che in ogni caso se priuane da noi, tuttauia accio che ĩtendi che como matre l'amo ne parlaro con Angelo, & del tutto te ne daro notitia, accio possi redrizzar Geneuera a quel camino che p lei sia meglio; Intrata Anastasia in camera, tal principio diede al suo ragionare. CAP. XLII.

ANgelo mio, spesse fiate me vien nella mẽte quãto sia fragil questo nostro stato muliebre, et massimamente in quella età oue l'incendio dell'appetito signoreggia la ragiõe, però con ottimo ingegno si

vuol resister a tutto quel ch'el fraudolēte mōdo potria ap-
parecchiare, nō pche iusta causa di dolermi me spinga a
parlar teco facio queste parole, ma sol p aricordarti qual
sia il debito et l'honor nostro, Geneuera nostra cōmune
figliuola (se amor nō m'ingāna) senza īgiuria dell'altre
damigelle, di sōma gētilezza si potria iudicar la prima,
hormai è giōta alli anni che piu honor ci seria d'hauerla
p vicina che p figliuola in casa, e tutta la nostra affinità
nō sta sēza marauiglia di tāta ritardāza, p ilche te cōfor-
to et prego a far tal prouisione che cosi in esistēza come in
apparēza te mostri sauio, pche nō vorria che p colpa no-
stra fusse denigrata la buona fama sua; Angelo humana-
mente l'ascoltate parole laudò, et cōmendò l'ingegno et la
cura d'Anastasia, & dissegli, Debbito è al patre di dar
la dote, alla matre il fornimēto alli parēti il marito, p me
son prōto et apparecchiato; Parēdo ad Anastasia la rispo
sta satisfattoria, disse piu oltra, Passando il terzo giorno
p la via m'incōtrai con mona Checa mia comatre, qual
me ragionò di maritar Geneuera, delche gli risposi esser
il nostro cōmun disio, pur che si ritrouasse partito al no-
stro grado cōueniente et fra li altri giouani della Terra
molto mi cōmendo un Peregrino d'Antonio, p esser ric-
chissimo, et solo, p ilche la ringratiai, Il tutto te ho referi-
to, sia il tuo volere, quasi indignato rispose Angelo, che cō
tutto il mondo patiria vincolo d'affinità se non con Pere
grino d'Antonio, p esser tra famiglia et famiglia cōsoma
ta nimicitia; Nō puote la lubricità della lingua d'Ana-
stasia star al segno senza scuoprir in qualche parte Astā-
na della sciēza dell'ardente voglia di Geneuera verso di
me; nō arse tanto di rabbia il figliuol di Thetis p la mor-

te del caro amico quãto p q̃lla parola fece Angelo, et deli berò in tutto priuarla de vita, ma pur vsò meglior consiglio, et cõminciò cõ Anastasia et Astãna a trattar della secreta trasmigratiõe; firmato l'ordine, Astãna a noi ritornò, et molto piu del cõsueto nel parlar fu parca, p ilche incõminciò a cõmetarvna certa historia divolersi partir dalli seruitij della casa, p conoscer la mala dispositiõ d'Angelo et Anastasiaverso di se, nõ altramẽte restassimo col cortrafissi che facesse il patre quãdo isieme cõ li figlioli serrar nella Torre si sẽti, che poi della fame il cognome sorti, pur al meglio ch'io puoti cosi gli dissi. CA. XLIII.

Astanna mia, sempre te conobbi fidel, discreta, mãsueta, et di noi amantissima, te prego quanto so et posso che nõ me vogli abbãdonar in questi casi cosi estremi, et poi che la faccia della terra sera ottenebrata, nõ me negar questa gratia de farmi la scorta all'uscire, Et ella senz'altra cõsideratiõe me rispose, che nõ voleua, et che nõ puoteua, p la timidità de fratelli di Geneuera, quali nella camera al piano erano armati; Geneuera dal crudel affãno afflitta, cadette semimorta, Pur repigliate le forze cosi me disse, Peregrino, piu hõesta, ne piu cõueniente sepoltura alli corpi nostri fortuna ne Ioue potria apparecchiare quãto sia il presente albergo, qual tãte volte è stato del nostro amor fidel recetto, Hor prẽdi s'el te par il coltello et moriamo, Allhora risposi io, Signora viuiamo, et sta fida che te aiutaro, et ricordate di quanto habbiamo ragionato insieme, et vsciẽdo della camera andai diligẽtemẽte guardãdo tutti li mouimẽti della casa, et vidi p un buco Astãna tacitamẽte andar et ritornare da Anastasia alli figlioli, ilche me fu idicio della nostra rui

na, et fra me dissi, o dio, defender nó mi posso, offéder nó
voglio, preghiera nó puo, minacciar nó gioua, ritornato
a geneuera gli dissi, che strettaméte serrasse l'uscio, et che
essédo chiamata nó rispódesse; era nel prícipio della scala
un locello, qual alli antiqui gia fu studio, hora era in dis-
suetudíe, et iui me riposi, et apena fui giõto che vdi Astã
na chiamar li fratelli di geneuera armati, quali como heb
beno mótata la scala serrorono l'uscio, et có acra voce chia
morono Geneuera, et ella stãdo tacita, p il siléntio fece idi-
cio di qlche verità, pur apto l'uscio, détro entrorono, p il
che io séza cósiglio ne aiuto smótai le scale, et piu veloce
ch'el véto fui su la via publica, et subito me n'andai in ql
luoco angolar, oue Achate dimorãdo có la scala, me aspet
taua, et posimi a seder sopra la nuda terra, nó potédo dar
ne riceuer voce alcuna, ma con sospiri et lachrime tacédo
li significauo la mia mala fortuna, Achate prosequédomi
có qlla sua vera beniuoléza, me cófortò ad esser d'animo
virile, pche ad huomo forte nó puo il ciel cótrastare, et ri-
mettédo le forze sue p ogni piccola iattura è segno d'huo-
mo depdito et in tutto effeminato, et diceuami, che soccor
so creditu di poter dar ad altri quãdo d'aiuto et cósiglio
sei p te ipouerito? pur tãto có parole et có mani cófortãdo
mi operò ch'egli me códusse doue il star et ragióar ci era
sicuro, et accostati ad un triuio, nó molto lótano dalla casa
di Angelo, pmissi Achate che scorrédo passasse nanci alla
porta di Geneuera, p veder se homo vi era, et se nulla di
mouiméto ítédeua, ritornato a me, annũciómi esser alcu-
ni armati détro della porta molto taciturni, quali pareua
no isidiar a tutti li viatori, onde andassimo a casa et del
tutto li feci distito ragionaméto; vedédomi in tãto horror

Achate della morte di Geneuera, ridẽdo dissemi, O quã to sei buono quãdo dell'altrui creature prẽdi piu cura che color che le hãno fabricate, como te puoi psoader che Angelo huomo grauissimo senz'altra scienza volesse nel sangue suo icrudelire? Nó saitu che gliè atto d'huomo prudẽte et sauio li diffetti della casa sua piu presto có ignoranza che có prudẽza moderare? massimamente oue di pudicitia si tratta, Nó te nego che quãdo t'hauesse ritrouato in casa che isieme nó vi hauesti dato le debbite pene, Ma poi che fortuna p cótracãbio delle fatiche tue tha liberato, aspetta d'itẽder il successo della materia, allaqual secódo el bisogno có mezzi honesti se rimediara, nó te róp, nó te dimostrar in atto, ne in fatto, ne in parole, et fa che piu possa la sua grauità et modestia che l'altrui vana sospitione; Che animo creditu sia il loro (se vero è che sij denunciato) quã do ritrouerãno la camera vacoa? Che cura esistimi sera a Geneuera d'itẽder della tua salute? quãto sera ardita alla defensió di queste ingiurie. PERE. Oime Achate, la deportarãno. ACH. Bẽ vedo che passió parla et nó tu, p che piu presto t'accosti a creder il male che al bẽ couenien te, Mal so parlare oue ragió nó me soade, Aspettiamo sue littere che serãno del vero significatiue e di cio che potrassi et doueressi fare. PERE. Deliberato son p lei morire. ACH. questo doueui far quãdo eri seco in camera. PE. Nó me parse p suo honore. ACH. Manco il debbi far per tuo cómodo, pche molto piu copia è di dóne che de vita, Se la pdi, mai piu non la racquisti, Piu egregio dono nó puotea Dio et natura cóceder all'huomo quãto è la vita, però se vuol cóseruar et accómodarsi a meglior tẽpi, Confortato alquãto, me colcai nel letto fin a quel tempo ch'el

primo trõbetta dell'hore mi suegliò, et drizzato in piedi, isieme cõ Achate ragionãdo, mi fu nũciato la serua de lio nora occoltamẽte venir a me; Perculso di q̃sta nouità, cõ grata et humana faccia me gli opposi, adimãdandola de cosi iopinata et icõsueta venuta la cagiõe, p ilche alquãto inãgulati, cosi icõminciõmi a dire. CA.XLIIII.

PEregrino, son piena de timor al tuo cõspetto, & dubito a scoprir l'alto tradimẽto cõtra di te esequito, Ma cõfidatame nella tua prudẽza et generosità d'animo, pche meglio di me conosci la santa virtu del silentio, tutto quello che te recitaro te prego che nel tabernacolo del tuo fido petto lo vogli celare, et la simplicità della mia narratiõe te piacia remunerarla cõ la tua tenace taciturnità, La forza dell'amore, e'l debito della stimolãte cõsciẽza me spingõ ad idicarti il tutto, et se in cosa alcuna da me offeso te reputi, cõ le mã in croce, dupplicate le ginocchia pdõ te chiedo; Marauegliato di tal vista, et miseratogli, ogn'altra cosa esistimãdo, humanamẽte la leuai di terra, cõfortandola ad esser di buon animo, pche nel cuor mio nõ gliera cosa cosi dura ne idigesta che simili preghiere nõ l'hauessin itenerita, et dissili, cõ fido cuor et prõta lingua esponi cio che te piace, pche piu alla mansuetudine che all'offender prõto me ritrouerai, onde ella icõminciò piãgẽdo a dire, Io son quella sciocca, simplice, et credẽte femina che fui portatrice del cinto a Lionora, nõ gia p offenderte, ma p satisfar ad Anastasia, qual con tãta istãza me sopplicò, Parẽdomi nel pricipio et nel fine nõ cader ad altro se nõ in tuo euidẽte beneficio, volõtiera lo feci, ma pche facilmẽte dalla mia cõpagna qual è cosina de Marietta tua ancilla sentor n'haurai, voglio che sappi

non esser fatto a verun mal fine ꝑ quãto aspetta a me, tuttauia piu parola mai nõ ne feci; Inteso il tutto, la remissi cõ la sua simplicità, et cõ la mẽte occupato me ridussi dal mio fido cõforto Violãte, qual dopo le narrate parole & cose fatte, la vidi vscir di se medesima, pur essẽdo cõtigua la casa di Geneuera, la feci cauta dell'ordine che haueuamo di mãdar et riceuer le littere ꝑ il filo, et ella fu contenta d'accettar il carico d'esser vigilante, & se littera alcuna gli venisse alle mani subito me le recaria, et se opportunità alcuna di tempo ie gli offeria de visitar la casa di Geneuera, facendolo con quel cuor colqual è consueta; Fatta la sera, fu mandata la littera per il consueto luoco, & ella con gran confidenza & amoreuolezza me la recò, & fu di questo tenore. CAP. XLV.

PEregrino, nõ fu tal Vlisse a Dolone, ne il vittorioso Greco alla cattiua Andromache qual è stato verso di noi il scelerato cõcetto della ꝑfida serua con Anastasia, ma il iusto sõmo Idio alla tãta ferità ha leuato il potere, io nõ son mẽ cõsolata della tua salute che tribolata dell'affãno mio, qual ꝑ morte, o ꝑ trasmigratiõe se finira, se cosi sera, t'aspettaro in quel luoco oue sẽza sospetto si potremo cõsolare, et oue mãcara la vocal pronũcia la mẽtal ĩtelligẽza sopplira, se altramẽte sero aggrauata, oue il foco se ritrouera lõgamẽte nõ stara occolto, nõ te affaticar ꝑche ogni tua sollicitudine molto maggior pena m'accresceria, lascia fatiar il cielo, qual forsi a meglior vsi ne riserua, cõ tacito et rãmaricato cuor a dio spargo q̃lle sopplici preghiere che faceua la scõsolata Daphne, e la vitiata Micipsa Thalia, quãdo altro nõ posia ne vaglia nõ credo però d'esser in tãta cõtumacia appresso a dio che viuẽdo nõ

creda veder la seruil igratitudine patir le debite pene, et noi felicemēte giōger al nostro desiato fine, laq̄l cosa pēsando si cōsolaremo, et aspirādo puemiremo, nō è cosa piu atta alla fruitiō della beata vita che sij il dimēticarsi le riceuuta igiurie, le cui vēdette sēza mētal passiōe si vogliono riseruar in tēpi piu cōmodi et disposti, et quāto piu fingeremo tāto piu facilmēte deueniremo posseditori del beato gaudio, Vale memore di me; Letta la littera, il freddo sudor p la faccia tutto me bagnaua, si che nō potēdo l'affāno soffrire, me n'andai nel cōsueto albergo, & scostatomi dalle psone, cridādo cosi icōminciai a dire, O anime del lequal siamo calōnia, se alcuna di voi fu pagata di q̄sta igratitudine vēga a me, pche a miseri è sōmo refrigerio il veder li altri da simil passiō oppressi; Mi parue vdir p il silēte tēpo li figliuoli di Astreo cōcertar isieme, tāta fu la turba delli aduenēti, Vna ombra piu dell'altre humana et splēdida vocalmēte me chiamo, dicēdo, O Peregrino, cō grā ragiō te duoli, simil causa molti delli antenati fa vagare, allhora (bēche esangue fatto) tutto me raccolsi in me, et dissi, O alma vagāte qual pietà di me t'ha presa, che a mei lamēti cosi presta stata sei? dimmi p cortesia qual è il tuo nome? SCI. Io sō quel Scipiō che alla patria mia dopo le inumerabil fatiche et rapportati triōphi per sua igratitudine l'ossa negai. PER. allhora, O di riuerēza et gloria degno, o spirito eletto, como a me te dignasti et (se la mia dimāda nō è sciocha) como cosi vaghi p q̄sto hemisperio et terren nostro? pche tua alta cōditiōe meritaria nel sommo choro di Ioue la prima sedia. SCIPIO. Fu p satisfar a tuoi humil prieghi, & pche il tempo è breue stringi tue parole, Ma dimmi, pche con tanta instan

za piu del nostro mõdo che d'altro adimandasti? PER. p̃ hauer piu fida cõpagnia, Ma ben volõtiera sappria como cosi in degnamẽte li sbãdisti. SCI. Dopo le molte cose fat te, la liberation della patria, la depression de nimici, et le molte genti fatte tributarie, la notrice vniuersal de tutti li potẽtati p̃ honorarmi del cõsueto premio entrò in senato, ne si parti che honoreuolmẽte me satisfece. PER E. Oime Scipiõe, che cosa crudele, che vniuersal peste è questa? che cosa ĩhumana et terribile? te prego il suo nome nõ me ne gare. SCI. Egliè ingratitudine. P E. Che habito è il suo, che gratia, qual dignità? SCI. D'aspetto prestãtissimo et regio, d'eloquẽza mitissima et facõda, d'habito modesta, ma de molti colori, di passo graue, de costumi ornata, de pietà venerãda, alla misericordia apparẽtemẽte prõtissi ma, astuta, callida, & versuta, le carne latenti, aspersa da mille macole, p̃nitiosa, & senza rispetto di p̃sona alcuna, da questa nõ è cosi sauio ne prudẽte che guardar si possa, et quãto piu l'huomo nel seruir è circõspetto, sollicito, cu rioso, et fidele, tãto piu facilmẽte cade, cõsidera Furio Co riolano, Põpeo, et Cesar il dittatore, et delli esterni Licur go, Theseo, et Hãnibale, Discorri p̃ tutto il mõdo et ne ve drai manifesti esẽpli; tutta la Grecia a tuoi giorni p̃ que sta vaga, Tutta Italia sotto il suo stẽdardo piãge, la falce sua a p̃sona benemerita nõ p̃dona, cõsidera Catone, Cice rone, Seneca il morale, il Poeta Lucano, discorri le histo rie et vederai Socrate, Solõ, Platone, Aristotele, Melcia de, Aristide cõ Phocione, tutti di questo foco sono bruscia ti. PER. Se ritroua chi cõ lei habbi gratia? SCI. Decetto ri, traditori, scelerati, e pusillanimi. P E. Doue se ritroua? SCI. di questa ne pullula l'aer, la terra, l'Oceano, Im perij, Regni,

perij, Regni, Stati et Potétati, piccoli & grãdi, sacri & prophani a coltiuar altro nõ s'attẽde, a seminar altro nõ si studia, a raccoglier ciascun si affatica, Questa è il dio del falso mõdo, questa è la sua gloria, et la sua laude, senza di lei nõ è cõcesso il viuere, Da questa scelerata ne procedeno tutti li mãcamẽti. PERE. A Dio gratie rẽdo che di tal peste siamo liberi. SCI. Leggi alquãto le moderne historie et vedrai quãti ĩhumanamẽte la spata sua varuotãdo Et ꝑche Peregrino è costume di corpo ĩfermo alla fiata cibarsi del cõtrario, però volõtiera ascolti quel che te dispiace, ꝑ firmar l'animo alla tollerãza delle passioni, qual cõ grã fatica quãdo vengono immeritamẽte se poßono albergare. PERE. La causa del mio martirio benignamẽte degnate ascoltare, Me dedicai alla perpetua seruitu d'una mortal Dea, allaqual ꝑ satisfar mai nõ ꝑdonai a cosa alcuna, bẽ che laboriosa et capital fuße, la infortunata signora mia del suo secreto mal cõseruatiua, haueua vna sua serua del sangue proprio notrita, qual cõ diuerse fallacie et sottil ĩgegno l'ha priuata della patria, parẽti, et facoltà ne anche me assicuro che in vita sia rimasta, Hor vedi se de lamẽtarmi tengo aperta ragione. SCI. Nell'ultimo grado della profonda miseria gia vidi l'alma Roma, et nõ molto dopo, del mõdo ĩperatrice, li ĩflussi del cielo di variar mai non ceßano, et ꝑ non eßer sottoposti a vostre potenze humane firmar non se poßono secondo vostri appetiti, ma credime, che tanta è la forza della virtu, che anchora alla vera cõsuetudine della donna amata serai restituito, Non hebbeno mai tãto di vigor li Tarquinij nella terra nostra con la schola delli ĩgrati, che longamẽte durar vi puotesseno, Cõfortate et amãdo ꝑseuera, ꝑche a solliciti ogni cosa

è debbita, & con prudenza al tempo te accosta, Li Sciti popoli bellacissimi, tanto fuggendo quāto seguendo arditamente combatteno, imperò il gran Poeta Greco laudò Enea per la scienza del timore, perche non è minor virtu il fuggir che sia il stare, quando il tempo cosi consolta, Il mio vecchio Concttite tardando & fuggēdo la patria nostra salvò, Ma se cosi fuggendo se vince il nemico, o quāto è segno di maggior virtu & fortezza l'alienarse dalle voluttà, dolori, cupidità, & timori, & alle fiate piu camino si fa stando che correndo, & per non lasciarte senza conclusione che te diletta, per hauer della tua donna la desiderata & faticosa mercede, te conuien cercar terra et mare, & lustrar quel luoco che ad Orpheo la bella dōna restitui, Iui retrouarai la fida relatrice della tua feliàtà; Ditte le parole sparue la santa ombra, & duolsemi di nō puoterla in parte alcuna ringratiare.

CAPITOLO.XLVI.

Fatto el mio Achate del tutto participe & conscio; sorridēdo cosi me admoni, Li esperti medici timendo piu ne restituiscono alla salute che temerariamēte mediando, Vedi con quanta timidità et circonspettione procedenò li agricoltori a coltiuar la lor coltura, che prima che piantino vna piāta osseruano il corso della Luna, la qualità delli tempi, & il sito della terra, Ma se in queste picole cose se vuol vsar discreta prudenza, quanto piu oue si tratta della vita & dell'honore, Il segno manifesto di gran fortezza è il timor delli contrarij, Ma ꝑ mia satisfattione nō te sia noglia l'ascoltar vna esemplar historia, Fu nelli tempi passati un coltor del Seraphico, qual per far fama di vera santità vsaua nella mensa sua di con-

tinuo vna lacerosa et fetida rethe, sprezzato ogni altro or
namento, Crebbe la fama della tanta sua frugalità che fu
designato nella militante Hierusalē Cardineo, Parue al
pincerna p l'assonta dignità lasciar la rethe & prender
quel habito che alla cardinea mēsa conuenisse, ilche p nul
la sofferse il patrone, anci diceua, che crescendo la dignità
nō si debbe sminuir la humilità, In quel tēpo concesse al
la natura il sommo Pontifice, in luoco delqual fu posto il
buon Padre, L'Architiclino fece secondo il consueto appa
rar la mensa nella camera Pontifica, nellaqual intrato il
Papa, et vedendo la rethe, vrbanamente rise, et disse, nō
hauēdo piu pesce da pescar con questa rethe, la puoi repo
nere, Il cauto seruo intese che ogni cosa tende al suo fine,
allequal cose gli attinge se nō un mutar di habito et costu
me, Hormai Peregrino mio amor piu nō ha cosa alcuna
con te, ne tu con ello, et se Geneuera contra tua voglia pa
tisce la colpa sia sua, che mai accostata a tuoi fidel ricordi
nō te volse credere. PER. Achate, o quanto è piu proprio
all'homo forte il felice morire ch'el viuer ignauo, Mithri
date Re potente prima elesse versar nelli picoli della vi
ta sua che parerne esser igrato, vediamo d'intēder alla sa
lute di Geneuera, dellaqual ne son molto affānato, dubbi
to nō sia deportata in qualche Isola cibo di bestie ferine,
ouer in qualche tetro carcer mācipata. ACH. Peregrino
a huomo pouero vergogna ne ceruicoso cōsiglio cōuiene,
poi che de libero viuer nō ti curi degna cosa è che muori
in seruitu, Strani pēsieri te crescono nella mente quando
con tanto affanno dell'altrui cose ne prēdi cura, allequal
per compagnia sempre gliè miseria & dolore, aricorda
te chi buon consiglio sprezza del tutto resta pouero, Sono

molte cose che dopo l'uso di quelle prestano grā molestia, facēdo ritorno il grā Romano di Epiro nella santa città, et cōsiderādo la trista e miserāda sollicitudine molto differēte dalla clarità et sommo splēdor della roinata città, si duolse d'hauer cō tanta vittoria il suo nome celebrato, esti stimando molto piu laude hauer conseruata la terra, sopra tutte l'altre speciosa senza suo nome che vederla roinata cō qualche sua memoria, Non voler Peregrino dehonestar le altrui cose sotto pretesto d'amicitia, ne de pietà, Et ricordate di quel che disse Phocion Atheniese all'ombra di Cabria, che gliè graue cosa il gouernar l'altrui figlioli, Doue mai conoscesti tu Angelo de cosi deprauata vita che volesse diportar ne ímolar la figliola? Se tutte le donne inamorate douessero esser decapitate, poche ce ne restarebbeno ípunite, Helena greca abbrusciò l'Asia & Europa, dopo il decēnio fece ritorno, et fu accettata, honorata, et magnificata, Philippo di Macedonia li adulterij della donna patientemente sostenne, Sigismonda Tarētina dal patre ritrouata in adulterio, con gran pietà & commiseratione fu accompagnata, tutti li huomini nō sono Ptolomei ch'el figliuol smēbrato alla moglie presentò, Nō Cisfenia Regina, non Progne, non Medea, nō Scilla, ma tal è Angelo qual è la figliuola, sangue humano, clemente, e pietoso, per questo nō te esaminar, nō t'affaticar, che quanto māco sollicitudine demostrarai, tāto piu presto ne verrai in cognitione, et farai duoi effetti, Tacitamente te purgarai della calōnia (se alcuna per Astāna te è impinta) & anche soccorrerai alla aspettation di Geneuera, & se perseueri in questa demostratione, quel che a tutto il mondo è celato, impudente il farai manifesto, et non volendo

nuocerai a chi cerchi di giouare, Prẽdi il mio amoreuol ricordo, et dissimolando vsa il cõtrario di quel ch'el cuor te stimola, Cesar di pace et quiete sempre studioso si mõstrò, & con sollicitudine intendeua a cose militari, Credo ch'el non sia cosa che piu altrui ingãni quãto è finger il contrario di quel che si vuole. PER. Achate, piu è natural all'huomo con sommo studio abbracciar le cose vetite et contrarie, Poi ch'el ciel e la fortuna cosi m'hãno destinato, ꝑsoluiamo il debbito e l'amicitia, e poi facia Dio quel che gli piace, O signora qual violente carcer te possiede, qual luoco indegno te retiene, qual Cerbero impedisse la tua venuta? Ma se nelle cose humane la vità viue e se dal carcer corporeo sei sciolta qual animula te accompagna, qual spirto di te gode: O mia vita, o riposo del già riposato cuore, o tranquillo albergo d'ogni mio affanno, o vero repositorio delle cure mie, per qual piaggia, ꝑ qual via a te verro io? qual guida, qual duce sera al mio camino? Anima se tu vaghi, soccorrime d'una vista, & se nel choro angelico triomphi, formati come a te pare et assomme un corpo per letificarmi, & se per colpa mia anchora gionta non sei al luoco delle purgate animale, non te sia a noglia di venir a me come a Sesto Pompeio fece Gabieno, & se delle vital potenƷe sei signora, ricordate della data & tolta fede, Giorni, notte, tempi, & hore, et momenti me passano con queste simil voci; Dilatato da queste voraci cure ch'el cuor di continuo me rodeano, cercai della città nostra tutti li luochi, quali d'affinità e stretta amicitia ad Angelo accedeuano, Non pretermissi Monasterio, nõ Tempio sacrato per veder oue la clarità del tanto splendor detenta fusse, & dubbitando di qualche

secreto & priuato carcer della casa, al tutto me disposi di lustrar tutto l'albergo d' Angelo p veder se la mia signora iui fusse, O dio che cosa non puote Amore? Me deuinsi vn famiglio stabolario, sotto la cui fede me cōmissi, qual dalla vila alla casa códucea feno, nell' ultimo carro me sotterrai, et tanto indusiaando consommassemo il tempo che commodità non gli fu il scaricare, Nel profondo della notte smontai del carro & con sospiri infiniti me accostai al gia felice albergo, & con chiaue adulterina apertolo, cō tāta agilità ve intrai che da me istesso non mi sentiua, dē ogni persona lo trouai vacuo, Nó me puoti temperar che mille volte il pudico letto non abbracciassi, e che il luoco doue la mia signora il bel viso riposaua de lachrime non bagnassi, A canton per canton cercato tutto il resto della casa et diligentemente esaminato, nulla ritrouai, Il famiglio al fin tanta di fune mi prestò che per il muro descendetti a terra, oue della mano vi lasciai il spoglio.

CAPITOLO . XLVII.

LA mattina sopra modo angostiato molto piu di quello che nel concetto d' un gran contemplatiuo cader puotesse; curai di sollicitar tutti color che de diuinatione sono professori, per astronomia, nigromantia cōmercio de spiriti familiari, geomantia, pirromantia, sorte, malie, visioni notturne, corso di Luna, auspicio de volatili, parlamenti di morti, virtu di Salmi, oration particolari, sacrificij, ieiunij, reuelationi, et deuote contemplationi, non ritrouai nella Terra nostra che al tanto disio satisfar puotesse, Fu fama sotto il colto delli simolati dei, Thessalia de nattiui canti magici per tutto il mōdo esser patria decantatissima, & per questo fu in tanta opinion

l'humana spetie addotta, che gia credette li huomini in sassi, in fonti, in latte transmutarsi, le statoe caminare, le mure parlare, le bestie del pascolo indiuinare, & del Sole subito venir oracolo, et per questo fatto desideroso (vedendomi mancar l'humana facoltà (tentai d'inuocar la diuina clemenza, qual gia al Poeta della greca diuinatió tanta gli ne fu concessa che puote humiliar la ferità d'Eolo, trãquillar Nettuno, dedur la obsessa classe in Aulide, predir il decennio della cruente vittoria, et tutto quel che di sapper fu negato al solerte Itacense, & al diserto Pilio, appresso delliquali perdono delli Dei u'erano riseruati consiglio, aiuto, mente, mano, animo, & coltello, Alle fiate vien concesso ad un idiota quello che a molti sauij è fatto ignoto, però confidentemente all'alta impresa m'apparecchiai; Deliberato de cercar tanto dell'habitabil ch'al mio bisogno soffraggio ritrouassi, alla deliberatione diedi lo effetto, & d'habito al nome & alla passion conueniente vestito, & di quel famolato che suspition alcuna render non puotesse accompagnato, sotto pretesto di voler visitar l'Apostolo di Galitia, impetrata la venia dalla mia cara genitrice et dalli confidẽti, insieme con Achate me diparti; Era sollicita l'amica di Titon con la mesta Progne de ritornar al faticoso suo lauoro, quãdo l'ombra al parlar impuose fine, promettendomi nell'altre tenebre sotto un brieue conciso & distinto epilogo di parole satisfar alla mia tanta espettatione: Fatta Latona dell'un et l'altro hemisperio apparente posseditrice, al consueto luoco ritornata, così la historia segui.

THEODORO. PEREGRINO.

CAPITOLO PRIMO.

CARICO De varij pensieri & cure sollicite, presi il camino verso la dotta Bologna, passato il foro Corneliano, et Faëza, peruéni al foro de Liuio, & parendomi la via troppo manifesta, me condussi fra monti et colli, trouai Meldola, Laquedotto, Ciuitella, Galeata, Iui passai lo Apénino, gionsi alla florida città del Giglio, oue fama glieta d'una antiqua Sacerdotessa, qual de simil arte era maestra consomatissima, Nó perdonai a fatica, ne a spesa, me condussi con ella a suoi parlamenti, Pregata, humiliata, et informata qual fusse la mia ansietà, per vna certa arte sidereale me disse esser futuro che prima ch'el Sole tutto il Zodiaco lustrasse, con felicità vederia la mia Geneuera, Ringratiata & satisfattala di parole & di effetti, p il puoter mio, me inuiai all'antiqua terra che p insegna la Lupa notrisse, Iui nó mi parue di far altra cómoratione, ma de riseruar il consolto alla città Romolea, nellaqual gionto che fui & cómunicato il pensiero con un fido amico, me aricordò l'Oriéte esser la patria delli veri oracoli; Armato di tanta auttorità & consiglio, me riceuetti in Napoli, oue ritrouai il passo p Sicilia, oue u'era vna barca spagnarda, sopra dellaqual superato il mar de Scilla & Caribde, gionsi alla cima de Ioue, Contéplato il grande Ida con l'ammiranda imagine

gonfiate le vele, lasciato l'antiquo Rhodo, Macedonia, Thessalia, Boetia, et l'alto Cipro, con ferità de venti peruenissimo al Troade, oue p l'ira di Nettuno deposte le vele & remi, p vna impetuosa pioggia si calcassimo nelle roine di quel Porto, oue Prothesilao riceuette il grã stracio, persuasi dell'antiqua forma della tanta città, deliberassimo totalmente Achate & io di tutta lustrarla, Rimirando et satiãdo li animi, trouassimo vna sepoltura di tal parole inscritta, Hettor sangue martiale sotto terra vdi queste parole, Dio te salui, respira alquãto p la degna patria tua, Il tuo Ilion città inclita anchora è habitato, & tien huomini ben di te piu debili, ma martiali, Thessalia piu non è, lieuati et dirai ad Achille, Thessalia iacer sotto li piedi Eneadi, Cõteplata la roina, nõ longo dal tomolo me si presentò un marmo di longa statura, oue erano scolpiti alcuni versi di questa sentenza, Io misera virtu tonsa de capilli, siedo appresso alla tomba di Aiace, con grande animo sprezzata, perche a Greci il doloroso ingãno fu meglione, però vidoata son, Mi parue d'imaginar quella esser la sepoltura di Aiace, qual disperato p il clipeo di Achille a morte si dãnò; Salutati & venerati quelli eletti spiriti, date le vele a venti, propinquo fatto ad Helespõto, lachrimosamente il salutai, & cõmiserato alla fanciulla di Sesto, adorai le vestigie dell'amorosa Torre, & dissi, O fortunata casa che del tenacissimo amor anchor la fama tieni, & con breui parole biastẽmai il strato mar che al giouane d'Abido cosi corruzzoso et infesto stato fusse, O amanti veramente beati, alliqual p gratia fu donato in presenza l'un dell'altro la vita finire, Io misero cõbatto l'incerto, espugno la fortezza, sieguo quel che nõ scio,

Cosi ragionando et velificando peruenissimo in Bizantio, oue smontato visitai il gia famoso tẽpio della diua Sofia, et hora sporcissimo habitacolo dell'isolẽtissima bestia maomethana, & con piccol discorso squadrai la vita, li costumi, et le conditioni, cõ le pollitice virtu di quelle gẽti, qual sono Venere, Baccho, auaritia, dolosità, fraudi et ingãni, Oltra vedẽdo, ritrouai un Greco, qual nella città di Roma me fu amico et domestico, il cui nome era Theodoro, dalqual humanamẽte fui riceuuto, et cordialmẽte ĩterrogato, qual fusse la causa de cosi longa et strana andata, cõ li occhi in terra et faccia vergognosa me tacqui, Esistimãdo Theodoro o ĩdignatiõ de Signor, o naufragio de merci, effusamẽte me offerse ogni sua facoltà, ꝑ ilche quãto poti lo ringratiai, & nõ senza lachrime la mia calamità gli manifestai, Rise il castigatissimo maestro, dicendo, Rude è quel huomo chi cerca di far legne fuora del bosco, La vostra dotta Italia d'ogni vera specolation è Regina castigatissima, costi versano tra tauerne schiaui et gẽte del vero senso priua, però conuiẽ drizzar la fantasia altroue, gliè fama appresso di noi, nell'Isola oue Ariadna il corpo lasciò, essergli un huomo, qual facilmente soccorrer potria al tuo curioso disio, riposato che alquãto serai, potrai prẽder il camino, quãdo pur in questa opinion vogli ꝑseuerare, Non son ardito di castigarti ne dissuaderti dall'amorosa ĩpresa, ꝑ esser il paese nostro a quella passiõ ĩclinatissimo, par che tutti li elemẽti insieme cõ le cõplessioni siano cõspirate ꝑ notrir Amore, et quel che si legge in historie et fauole è nulla a rispetto di quel che hora si fa, ma nanci che te parta starai qualche giorno appresso di me, actioche ꝑ sciẽza intẽdi nõ esser dalla verità alieno quel che te dico;

Fatto domestico a mille dóne et damigelle, mille volte so-
spirando dissi, Italia mia come rustica sei, E vna dolcez-
za et sóma gétilezza la cósuetudine di q̃lle Matrone, ap-
presso dellequal bé par Amor senza freno tener libero ĩpe
rio; Per quel tépo hauea il Soldano mandato a Bizantio
suoi Caduceatori p̱ vltimar alcune lite spettáti al regno
di Persia, Per op̱a di Theodoro fui attribuito all'amici-
tia di quel a cui era ĩposto il debito oratorio, si che al suo
partir fui raccolto nella sua Galea; Ferito audétemẽte il
mar, có mille naufragij successimo il lógo et pi̱colosо traiet-
to, et p̱ la Dio gratia salui p̱uenimmo al Porto dell'alta
Famagosta, oue ritrouai un Céturió da Parma iui presi-
déte alla custodia della Terra, dalqual cósolatamẽte fui al
bergato, credo certamẽte che Venere et Cupido ogni suo
poter p̱ vltimo testamẽto lasciorono in q̃lla Isola; diuersá-
mẽte ragionádo cõl mio Céturióe, gli adimádai se homo
gli era d'astronomica scienza ornato, p̱ ilche rispósemi, in
Cirines terra munitissima et forte esserli un Calogero, il
cui nome era Zaccho, qual in tal peritia sup̱aua la schola
greca, antiqua, et moderna, crebbemi il disio sop̱ra modo,
onde tolta vna guida, có lettere del Céturione me presen-
tai a Zaccho, et có diuerse ĩtrodottioni gli manifestai l'in
firmità de táti anni, có tante eróne et fatiche, che có molto
minor sollicitudĩe s'acquistaria il mótuoso et aspro regno
di Persia; Inteso il tutto, et premesse le cóuenẽti oratorie
parole, me cósortò, pregádomi che hormai volesse ripor in
piu tuto Porto la fragil barca, p̱che cóprédeua che da tá-
ti procellosi vẽti, cosi debilmẽte armata, nó potria euader,
volsi fra me stesso ruminar a quáta infelicità, a quáti stra
tij, miserie, ruine habbi condotto il mondo questa fanciul-

lesca passione, Testimonianza ne rendeno l'Aphrica & l'Europa, quante ferme amicitie, beniuolenze, & affinità si sono cómutate in odio p questa inordinata passióe? Chi cruentò Romani con Sabini? fu pur questo esitial furore, Chi meditò la roina alli Tarquinij? fu questa rabbia venerea, Chi macolò l'imperial casa di Claudio? fu questa vniuersal peste, Chi discordò Cesar da Pópeo? questo crudel furore, Chi dãnò Antonio & Cleopatra? questa commun insania, chi sedò Demetrio? questa amara dolcezza, p laqual Siphace sostẽne prima mãcar di fede che priuarsi di quella, Chi vinse Hãnibale? questa icõsiderata amaritudine, Chi d'infamia riempi li alti ingegni di Socrate, Platone, Aristotele, Xerse, & Ptolomeo d'Egitto? fu pur questo vano appetito; Et se particolarmente alle cose mediocri, & picole, temporali, et sacrate con l'occhio descendesti, tutto il mondo ritrouaresti corrotto & deprauato, O quãto è laudato, o quanto è beato & a Dio simile chi de tal passió si sa moderare, Reassomi figliuol il smarrito animo, et sforzati a quelle opatiói che a Dio siano accette, al mondo honoreuoli, & a te contentezza, & lascia questa amaritudine, che gia molti anni penando, & stentando, cruciandoti, senza frutto sei rãmaricato, & altro non hai raccolto se non affanni, lachrime, sospiri, gemiti, & cruciati di corpo et d'animo, iattura di tempo, consontion di facoltà, ammission d'honore, denigration della casa tua, infamia alla patria, acquistamento di perpetuo odio alla posterità, mestitia de parẽti, et al fin ira de dio, Reuoca figliuol la smarrita ragione, & riuestissi l'huomo et non l'animale, et deposta questa insania perseuera appresso di noi alquãto, accio che per longhezza di tem

po mai queste effeminate passioni in perpetuo oblio.

CAPITOLO. II.

ET bē che le parole del Calogero fußeno piu acute & penetranti ch'el folgor del cielo, nōdimeno era l'ardor tāto potente che in parte alcuna alla garnoi non diede luoco, & cosi dolcemēte sermonizando mandò fuora Zaccho vn sospiro, dicēdo, S'el fuße volontà de Dio, seria cōtento ch'un nostro fratello, qual habita in Damasco, fuße costi presente, in quell'huomo riluceva diuinità che arrestar potria il Sol a mezzo il corso, Oime, quanto è piu facil a creder quel che si desidera nel rāmaricato cuore che sia il verbo vdito nelle mēti de purificati huomini, et cosi pregai Zaccho me voleße degnar de littere cōmendatitie a quel suo fratello, il cui nome era Anselmo, pche credeua p li meriti della sua beatitudine puoterme liberar da tanta ansietà, La causa lasciua, la grauità dell'huomo, la vera religione, la vita frugalissima, la continoa sollicitudine, & la mala esemplarità ritardorono il pēsiero a Zaccho di scriuere, pur da molte preghiere eshortato & contestato, me scriße littere demostratiue della salute sua et dell'andata mia alle parti di Damasco, Scritte & sigillate le littere me le diede, & ringratiatolo, accōbiatandomi riuēni in Famagosta, & iui dimorai alcuni giorni per penuria di nauilio, ne molto stetti che vna Galeazza Fiorentina, qual andaua in Aleßandria, spenta dal vasto mar iui puēne, conuenuto del naulo co'l patrone ci leuò, et aßai faustamente velificando ne depuose in Aleßādria, oue ritrouai alcuni mercadāti quali andauano alla via de Damasco, oue fra otto giorni stanchi, lassi, et affaticati si cōduceßimo, Spiata la cōdition d'An

selmo, ne feci condur al suo diuersorio, qual era insin del Borgo che finisse al pie del Colle, oue del iusto Abel fu cómesso il fratricidio, Mirai la numerosa popolosità di q̄l la città, era il cielo a ciascuna habitudine bé disposto, Iui gli era vna Moschea con tre Torri, sopra dellequal ereno tre legiseri, quali p̄ la sentenza di quella insana turba ne l'ultimo iudicio hauráno a iudicar li viui et morti; Satia ta alquāto la vista, iudicai veramente quel esser il luoco qual eletto fu alla formation del nostro primo parēte, Do po me voltai, et risguardādo contēplauo il tugoriolo oue habitaua Anselmo, significatiuo di gran santità, alqual fatta la debbita riuerenza, gli consignai le esarate littere, qual con grá tenerezza di cuore le acettò, basciómi amo reuolmente la faccia, dio ringratiando dell'humanissima et insperata visitatione; Restaurato alquanto il corpo, re missi Achate appresso del CósuleVeneto, oue fin al ritor no m'aspettò; Piā piano ragionādo ascēdimmo al luoco, oue humanato in pace giacque il figliuol de Dio; Posti a sedere, con fraterna amoreuolezza me interrogò del caso mio, della Prouícia et patria, dellaqual ne mostraua esq̄ sita scienza, p̄ esser lui alleuato in Roma dal famoso greco Bissarion, dopo in processo de parlamēti me adimandò la causa de cosi longa venuta, pallido fatto p̄ la condition de l'huomo, diuēni muto, et duólsimi insino all'anima tal in certa, del cui buon successo molto me sfidai, pur fatto ardi to dalla necessità et dal disio, lachrimosamente gli espuo si la vita mia, et cio che di tal peregrination fusse la causa pregandolo per Dio che al duro & insopportabil pondo consiglio & aiuto non mi negasse, perche tal fu della re uelante ombra l'oracolo, che visitar mi conueniua la casa

di Proserpina se scienza vera desideraua hauer dell'amata dóna; Non senza sdegno fu Anselmo dopo le vdite cose, & cosi me disse.

CAP. III.

Misero che sei, se fra tanti tempi vna fiata nó hai mesurata la vita tua, sono queste Peregrinationi da far p simil cause? Vuotu profanar la conscienza mia in quel oue mai hebbi pẽsiero? Oime Zaccho meritaua questo il nostro santo amore? Meritaua questo la mutua charità? In un tempo l'amico et il prossimo tu hai scãdalizato, forsi questo mi auien p maggior penitenza delli errati mei, Peregrino ne di consiglio ne di fauor te posso soccorrer; Come te puo ascẽder in ceruello che la diuina bontà a simil sciocchezze orecchie debbi prestare? Perche a dimandar quel che non conuiene, et quel che a conceder nó è licito è vna manifesta ingiuria, però mãca da questa impudica preghiera, & nó offender la diuina mansuetudine, accio nó te accomolasse maggior ira quando sperasti benedittion et gratia; Stancho quasi dell'ultimo affanno, p dolor cadetti in terra, deliberãdo fermamẽte prima di vita priuarmi che di tal gratia; Et cosi stando, vidi da me alquãto scostato Anselmo, qual dupplicate le ginocchia in terra, et le mani cóplicate, có li occhi lachrimosi al cielo leuati, al sómo Padre facea oratióe, effuso sopra la nuda terra, fui vinto d'un graue et dolce sóno, et nó fu la potenza dell'intellettual anima niẽte separata che sotto piccol mormorio vdi dire, Chi di consiglio è pouero, d'affanni conuien che abbondi; Il tenor delle parole restrinse la parte sensitiua al cuore, si che di me nulla puoteua; Smarrito a guisa de viator che senza guida dubiosa via caualca, me voltai, guattando se persona vi fusse

che soccorrer mi potesse, Solo gli era Anselmo, alqual espe
rando dissi, aiutami patre che di me istesso son sfidato, cō
breui parole risposemi dicēdo, Taci, & caminando guar
da se cosa gliè ch'el tuo furor ismorzi; Fatto alquāto piu
sicuro, puenimmo ad vn luoco oue erano due grāde ima
gini, plequal spauētato, ad anselmo m'accostai come Pul
lo sotto la lattante matre, et ello mi confortò, dicēdo che nō
dubitassi che gia gionti erauamo nel glorioso Regno del
gran Ioue, oue descendēmo con veloce et incredibil corso
p quelle imagini, a piedi dellequal era vn fiumicello che
irrigaua vna scura piaggia, Era di Eufrate piu veloce
& profondo, cō acqua negra & diaphana, si che a guar
dar rendeua gran terrore; iui gliera vn vecchio squalli
do et auaro, qual cō sottil cimba aspettaua il portatorio
de chi all'altra riua volea cōmeare; Stupido fatto, mirai
quella barca, qual mi parse la vera tristitia, li remi erano
lachrime et affanni, li trastri, sospir continui, la prora pe
nitenza sempiterna, la parte posteriore, dānatione, quiui
circonfusa gli era vna inestimabil turba, qual p l'oscura
ombra da occhi corporali cōprender non si puotea, se non
a chi p diuina gratia era concesso, Me cacciai fra la solta
gēte p veder se tra le meste ombre Geneuera vi fusse, Fu
la fatica dall'opa ingānata, di trappassar al tutto me di
sposi; Dato il naulo al crudel Nocchiero, lo pregai che la
mal fida cimba al litto volesse firmare, acciochè ageuolmē
te potessi salire, Tutto turbato in vista, co'l remo l'acqua
pcosse, & scostando la barca dissemi, Per te hora non sia
il passo, qual quando sera, grauemēte te anogliera, Ritor
na adrieto, qua giu nō è fiāma che petto viuo abrusci, sor
do fatto a suoi ditti p la virtu d'Anselmo fummo receuu
ti, Paruemi

ti, Paruemi cosi stando vdir vna ombra che diceua, Como cosi natiuamente te adimandasti Peregrino? PE. Eu della mia mala sorte un presaggio. OMB. Adonque dal ciel se causano li nomi? PE. Se ben vedi il figliuol di Hettor prima Schamandro et poi Astinatte fu chiamato, & a Tantalo la dura sorte il nome impuose. OMB. Che cre di ritrouar per questi fiumi morti? PER. Contentezza. OMB. qual luoco tristo diede mai conforto? PER. qual che volta vna causa natural produce affetto contrario, como sono le lachrime qual prouengono da gaudij et da tristitie, et se bē il luoco è mesto, pur in se potrebbe contener cosa che seria l'ultimo mio diletto. OMB. Muta sentenza, questo qua nó ritrouarai. PER. Che posso io sperar qua oltra? OMB. Crudeltà, ingratitudine, & somma auaritia, Hora ritorna al nido tuo, & di tua sorte contento te riposa, pche radice traspiātata el piu delle volte si secca.

CAPITOLO. IIII.

ERano in prora quattro ombre, qual rāmaricando si doleuano, il ciel & la sorte sua accusando, Adimandai Anselmo, perche questi gemiti, quando costi il pētir nulla rileua? ANS. L'anima separata (cosi rispose) è mal purgata, che anchora ritien delli habiti corporali la sua memoria, et p nó hauer receuuta nell'altra vita delle sue operationi la degna mercede lamentase & doleraſſi insino all'ultima purgatione, oue lauata nel fiume Lethe del tutto si scordara. PERE. Anselmo, delli co storo nomi non m'esser auaro, pche con li affanni suoi consolaro li dolor mei. ANS. Peregrino, quanto sono li artificij differenti, Loro con ogni ragion & debbito si doglio no, & tu per noglia languisci, Fu il nome (& tu la bi

ſtoria maniſeſtarai) del primo Ferdinando Re Napoli tano, Il ſecõdo Carolo Burbondo, Il terzo Galeazzo Vi pereo, Il quarto Zan Galeazzo figliuolo. PE. Oime An ſelmo? ANS. Hora nõ piu no, Aſcolta, vedi, et taci, Non lõgo dal litto vidi venir vna numeroſa moltitudine d'ar mati, quali cõ letitia le meſte ombre accõpagnauano, tra liquali conobbi Federico da Vrbino, Sigismõdo, et Roberto Malateſta, Aleſſãdro, et Coſtãtino da Peſaro, fatto il traietto vidi un grã Cãtricapite con formidabil et crudel latrato, qual ſopra il limine dell'atria Regia di Proſerpina ſi poſaua, a chi ſenza corpo paſſa d'offender nõ ha poſſãza, a q̃ſto Anſelmo diede un pane, qual rodẽdo e latrãdo, ſẽza offenſiõ paſſãmo, a Proſerpina accoſtato cõ voce ſopplice la eſorai, dicẽdo. CAP. V.

SOppremа dea facil coſa debbe eſſer l'impetrar mercede da chi altre volte fu biſognoſo, ti prego p̃ le materne fatiche ch'in ſimil caſi benignamẽte approuaſti nõ me nieghi ſoccorſo, Mercede chiamo p̃ li celeſti ſideri, tra liquali glorioſa ſei annumerata, Mercede p̃ li inferi numi, oue del puoter il ſcettro tu tieni, Mercede p̃ li naturali elementi, Mercede p̃ li notturni ſilentij, Mercede p̃ li incrementi Neotici, Mercede p̃ li Memphitici archani, deh nõ me negar o ſomma Dea quel che gia ad altri concedeſti, Se la mia Geneuera a queſti tuoi Regni p̃ ſua mala ſorte immaturamente è deuenuta, de reſtituir la non te ſia graue, Fãmi o Dea immortal p̃ la tua ingenita potenza di tanta gratia degno, Nõ eſſer auara delle gratie ſonniſere (qual gia guſtaſti) accio che ſenza noglia ribauer la poſſa; La Dea propitia fatta, del veder ~i diede cõmo lità, et dell'eſtraher ſe coſa vi fuſſe che tanto affẽ

no raffrenar puotesse; Ringratiata & adorata la Dea, digressi, giógémo al luoco oue sono le crudel figliuole di Acheróte, qual di continuo cómoueno l'humana genera tione, quiui era vna infinita turba di gête possessa et do minata, si como dal suo impio procede, Specolata questa prima parte giógémo ad un paludoso et cenoso luoco, oue del primo il trásito è piu difficile et laborioso, qsta è quel la ifernal palude che d'ogni tristitia abbonda, qsto è l'al bergo de ostinati et pfidi huomini, p di qua se passa il lo co d'ogni sperãza priuo, Adimãdai Anselmo in qual re gione fussimo, & ello me rispose, nell'ultima de Egitto, marauiglia prestómi la tanta circonferẽza e imensità del paese, Ammiratió nó te prêda disse egli, cosi si pascono le sidere del cielo qua giu come in quel altro hemisperio ho ra tacẽdo vieni, et cosi caminãdo puenémo al cocito, qual da Stigia se deriua, p ilche s'offerse alli occhi Phlegeton te, qual lustrato passãmo, & de quiui è originato Lethe fiume ifernale, quiui delle colpe nostre lasciamo la memo ria; Fatti propinqui vedimmo un Throno sóblime, oue di grãde austerità et tremẽda faccia sedea un Re co'l scet tro in mano, Pregai Anselmo che nó me pmettesse guar dar la rigida presenza, allhora Anselmo, Peregrino p te anchora nó sia il tẽpo, qual ben che tardo, pur troppo pre sto te parera, et qual sia il Re per tua satisfattion dechia raro.

CAPITOLO. VI.

EGliè quel cantato Minos, al cui cóspetto insieme con Rhadamanto l'intrar è necessario, oue advn ad vno ciascun esaminato con quelli costumi et at ti che sono viuuti con quelli seranno animaduersi, A co stor il mentir è impossibile, & color liquali al suo buon

genio feranno stati vbbedienti verãno collocati nella sedia delle pijssime & riposate ombre, oue senza inuidia, tristitia, et affanno sua vita menarãno, & quiui sono fonti di pura, lucida, et cristallina acqua, li prati de fiori e rose vi renti, quiui ritrouarai schole Philosophice, huomini poetãti, Historici consomati, & huomini regnanti, alliquali la virtu in terra è stata un Dio, cãti, melodie, et eterni concenti con ppetua e buona conuersatione, Non gli sia freddo che anoglij, non caldo che risolua, ma il cielo temperato, et di continuo iusto sacrificio, Color iquali de costumi scelerati sono viuuti sempre serãno cõmossi & agitati al l'horrendo iudicio di Herebo, et tratti p la scura regione del tetro Chaos, ou'è la moltitudine de impij et scelerati huomini, Iui è il sitiente Tantalo, le viscere de Titio, il sasso de Sisipho, altri da fiere lacerati, altri da fiamma ardente consomati, altri di noui tormenti perpetuamente cruciati, Radunati tanto li buoni quanto li rei in schiera tutti se appresentaranno al conspetto de Lachesis, qual nelli suoi habiti ciascun conformara, O quanto felice & beato sera colui a cui la buona vita sera stata amica, Dopo l'Angelo dato alla priuata custodia tutte quelle anime a Cloto offerira, qual con ratification ogni cosa approbara, Antropos la terza sorella cõ stamani immutabili il tutta perpetuara; Fatti questi misterij correranno al fiume Lethe, & ciascun per la sua necessità beuera, & faranssi scordeuole delle passate loro operationi, le nuoue confirmando.

CAPITOLO.VII.

ERa un stuppor a vdir il cridor delle passate anime, allequal p la passata mala vita erano dati tristi habiti, & alle liete & virtuose buona stanza

era consignata, quiui è vna piaggia del beneficio d'ogni virente herba priuata & nuda, O mirando prodigio, o diuin secreto iudicio, o abisso che ogni ĩtelletto eccede, mi pareua da due porte, l'una del cielo, l'altra dalla terra venir vna turba d'anime infinite, qual lucida, qual squallida, qual di poluer & macie confette, altre con fatica grauissima con voci lamenteuole, cridi, et mormorij si appresentauano, altre u'erano con faccia deletteuole, qual de cose buone, pie, et sante parole faceuano secondo quelli habiti con liquali nel mondo visseno, Tutte auanti alla sedia delle tre Sorelle de bianco vestite & incoronate in Throno sedente s'appresentauano, Et prima a Lachesis, il cui trombetta cridando proclamaua, O anime peregrine che seti qua presenti per receuer li habiti perpetui, ciascuna alla sua virtu sia curiosa, pche quella sola è inuiolabil & libera, tutto il resto è perpetua seruitu, quella sorte che sopra di voi cadera, eternamente ve durera; Ditte le parole ciascuna si riuesti de quelli habiti che la consuetudine della prima vita gli haueua insegnato, O quanto è difficil il nascer laido, & esser mal alleuato, & morir strenuo, Vedrai alcune anime de Tirãni & scelerati prender habiti diuersi, qual d'Orso, qual di Cinghiale, qual di Serpa, qual de horribil aspetto, secondo quello che hauerãno operato, Altre de deletteuoli habiti riuestite si goderãno, si como Orpheo, qual dalle dõne battuto in Cigno si cõmutò, Lasciate le immonditie, alla pudicitia si accostò, O beate anime veramente, allequal de suoi errati la obliuiõ è concessa, Non voglio però Peregrino che metaphora il senso te abbaglia, Tutti li miseri mortali di questa beuanda se nutriscono, questa è quella acqua amellita che l'ani

me nostre in sempiterna calamità ligate tiene, questo è ql fiumicello di voluttà, sensualità, et vitij, nelqual si laua la anima mortale, et fassi immemore de tutte le doti della informante anima, quel Phlegetonte è il proprio ardor de ira et cupidità, questa è la plenitudine delle nostre colpe, Il Cocitho è significatiuo di pianti et stridi, La stigia palude dalli simolati Dei tanto venerata è quella che le anime nostre tien sommerse in cure dãnose, Appresso di questa guarda & vedi quelli Voltori, quali le intestine vorrano, eglie il tormento della mala conscienza, qual suoi errati rominando, pauenta & trema per l'aspetto del seuero & iusto iudice, Ecco Tantalo che la fame da se nõ caccia cõ l'abbondanza delli presenti pomi, quali pareno che la bocca gli riempiano, questo è l'ardente et voracissimo disio della predominante auaritia, che mai per copia di oro ne d'argẽto se satia, Vedi coloro che dalli raggi della ruota vengono dissipati, sono quelli che senza consiglio & virtu al mondo sua vita hanno menata, ne cosa alcuna cõ ragion, descrition ne cõsciẽza, hãno moderata, Guarda ql grã sasso che voltano et riuoltano, quello è significatiuo de coloro che indarno il suo tempo consumano, Quell'altro immenso sasso che roina menaccia, è la penitenza di coloro alliquali la tirannia è stata dio in terra, Hora lasciati quelli luochi & spettacoli, ascendimmo alle beate sedie delle purgate anime.

CAPITOLO. VIII.

ANselmo poi ch'el tẽpo il cõcede, el luoco il richiede, & la materia si offerisce, te prego me dechiari che cosa è questa anima. ANS. Eglie vna forma essential del corpo intellettuale, rationabil inuisibil,

& immortale, Et furono altri che dissenò, como fu Galeno ottimo phisico, l'anima nostra esser complessione, suasi da questa ragione, & non volgare, che tutte le passioni se sentono nell'anima, qual si turba, si commoue, si letifica, & fassi de varie mutationi, & cosa che non sia de contraria qualità nō puo riceuer simil alteratione, però par che sia complessione, Alche se risponde, il corpo & l'anima hauer distinte et determinate passioni, qual sono proprie & peculiari, como è al corpo cholerico la cholera, et sono queste passioni di tanta forza che l'anima nelli primi impeti et mouimenti non gli ha imperio alcuno, si como per essēplarità vediamo nelle naui, quale dal procelloso vento condotte et agitate, non possono esser rette ne gouernate dal nauta (ben che di tal esercitio egli sia proui do et eccellente) & quando questo si concedesse che l'anima fusse cōplessione, & come complessionata receuesse le passioni, cessaria da ogni guerra co'l corpo, alqual sempre la vediamo repugnante quando egli deuia dal retto tramite dell'honestà, Oltra questo si dice, che le cose create da diuersi contrarij non possono esser forma sustātiale, perche a quella nulla cosa gliè contraria, ne è susceptibile del piu ne del manco, si como è la cosa accidentale, adonque non è cōplessione. PER. vorria sapper como nascono & che cosa è questo huomo nel ventre materno. ANS. se dice per sentenza naturalista che prima egliè animal che huomo, & auanti che si termini in huomo participa con tutto il mondo, però rettamente si appella Microcosmo, cioè, mondo minore, perche nella prima generatione conuien con le pietre, però con accommodata Metaphora è fabolato Pirrha co'l marito conuertir li sassi in huomini,

& questa conuenienza solo risguarda al primo esser, dopo conuiene con le piãte, arbori, et herbe, quanto alla potenza vegetatiua, Dopo con li bruti, quãto alla sensitiua, all'ultimo, con la natura Angelica, quãto all'intellettiua, qual nõ vien infusa dal magno Dio se non dopo l'organizato corpo, pche a tanta forma non conuien se nõ materia ben disposta et preparata, Essendo quella che habbia informar tutto quello che della terra si produce, all'huomo dar si puo, et si como regina regge et gouerna il corpo. PE. O Anselmo ammiratiõ mi prende, che essendo quest'anima da Dio creata et infusa in questo tegumẽto corporeo, pche non fa ella demostration de suoi primi habiti portati da Dio prima ch'el corpo, qual imediatamẽte dopo che è deriuato dalla potenza all'atto mostra la sua longitudine, latitudine, et profondità, et inclina l'anima doue a se par et piace? ANS. L'anima de suoi habiti p grã tẽpo si ascõde, como sono affetti, costumi, volõtà, agitatiõi, opiniõi, cure, memoria, et intelletto, ma dir si suole, et è il vero, che la vera sapiẽza, ĩtelletto, et discretiõe vẽgono co'l tẽpo, et crescono, anchora che fussено habiti corporei, et nõ dell'anima, però maraueglia nõ te afferra, pche essẽdo in forza del corpo como in suo carcer vien forzata p l'altrui impio. PER. Anselmo, adõque nõ è essa como tu dici del nostro corpo regina ne regolatrice, & peccando como cosa violentata nõ è de penitenza degna, Ma hauẽdo Dio eterno cura d'ogni cosa, como ha patito lasciar in gouerno d'una materia corporal vna sustãza tanto spirituale, et sofferto dargli carcer cosi discõueniẽte? ANS. Peregrino, le cose animate sono trasmutabili, et secondo quella sono punite, et premiate, L'anima qual è capace del ben et

del male, per la fortezza del libero arbitrio è trasmutabi dall'un all'altro, & puo operar quello che gli piace, & è di tanta potenza che se et altri puo saluare, et accostãdosi alla diuina volontà ogni cosa gli succede in bene, et operan do al contrario, di quello è premmata, & ben che sia pro cessa da Dio, non è però da dir che sia impeccabile come Dio; Ben seguitaria quel che tu dici quando ella fusse del suo libero arbitrio nuda, Gia ch'el corpo non consentendo essa nó è di tanta forza che la possa conuertire. PER. pur non me rispondi, come nascono in sua purità? Hora parla como anima, et non come corpo. ANS. Non nascono, ma se infondeno. PER. Falsa è adonque quella natural ragio ne che dice, l'huomo generarsi dall'huomo, & l'huomo non s'intende se non p complession del corpo & dell'ani ma, adonque vien cosi composto per generatione & non per infusione.

CAPITOLO. IX.

ATtendi Peregrino, et castiga il falso errore, pche se creata fusse, seria necessario che se risoluesse nel la preiacente materia come fa il corpo, Et se cosi fusse, come serrebbela tormentata come tu senti? PE. Che tẽpo intercede dalla creatió dell'embrione all'infusióe di questa anima? ANS. Al feto mascolino in quarãta gior ni, al femineo ottãta. PE. In questo tẽpo che fa l'embrióe? ANS. Cresce, et se dispone alla recettió dell'anima. PE. Adóque senza anima cresce il puerello? ANS. nó dico co si, egli cresce p vigor della negatiua. PE. Adonque delle anime parte sono create, & parte sono infuse. ANS. que sta puerilità è vna ĩproprietà, et ben che l'anima ĩtelletti ua cõprẽda queste scienze, cioè, sensitiua, et negatiua, nó è però se nó vna anima, pche sopra dell'una viẽ l'altra, alla

negatiua sopravien la sensitiua, & a questa l'intellettiua, & cosi nell'huomo pareno tre anime in vna potenza, ma p dignità dell'intellettiua se adimãda forma essential dell'huomo, & questa è quella che dalli bruti ci fa differenti, o quãta crudeltà seria negar la sua imortalità, dellaqual solo li cattiui & facinorosi ne serebbeno guadagneuoli & felici quando ad vn tempo si liberassino senza pena delle lor iniquità. PE. quãdo le anime sono passate oue vãno, & p qual via, & chi le cõduce essendo nuoue et inesperte del paese? ANS. Vẽgono in questi ergastoli p via tortuosa, & p mille anfrati, & massimamẽte quelle che di cupidità, scelerità, et flagitij sono macolate, El duca lor è quell'angelo che gli fu dato in vita p sua custodia, Altri essistimorno (como Pithagora) che solamẽte passasseno di corpo in corpo, oue si letificassino, ouero s'attristassino, secõdo li meriti & demeriti, questo repugnaria alla diuina omnipotenza, pche pareria ch'ella nõ puotesse crear piu anime delle create, e seria reputata nuda della somma iustitia, Credo che como sono vscite del corpo vadino al luoco oue sono deputate. PE. Queste anime che portano con loro quãdo vẽgono costi? ANS. Erudition & educatione, & secõdo che hauerãno operato gli seranno deputati luochi conuenienti, et buoni et tristi gouernatori. PE. queste anime appareno mai appresso di noi? ANS. si bẽ. PE. In qual forma? ANS. Sono a similitudine de simolacbri, ꝗl p nõ esser purgati tẽgono alquãto de visibil in se, et quelle che sono oscure tanto sono vaganti che puẽgono alla lor monditia, Alcune sono purgate, mõde, lucide, & chiare a guisa de Cigno biãco, si come dice Homero, Thamiris, et Philomene, Altre sono in Leon trasformate, como fu Aia

ce, Altre in Aquila p l'odio et graui eróne, como Agamenon et Athlante, quali p non puoter pdonar al cóbatter elesseno l'anima d'un pugnace, altre in Simia, como Thersite p la sua pusillanimità, altre in pouero, como Vlisse, qual p la passata ambition elesse la vita d'un priuato huomo PER. Stando costi queste anime intédeno nulla di quel che si fa appresso di noi? ANS. Fu che disse assolutamente che no, Altri parlorono sotto distintione, cioè, che le dãnate nulla intendeno se nó p reuelation di qualche anima moriéte, qual referisce quel che gli pmette la diuina iustitia p maggior peniteza et amaritudine di qlle che ascoltano, le anime beate allequali p la diuina fruitió e donato il poter cóteplar l'aspetto de Idio, nelqual si come specolo rilucen tutte le cose create et non create, par che intédano tutte le cose humane. PE. se l'anima del corpo riuestita ritornasse al módo sapperia ella il tutto distintaméte recitare? ANS. Nó credo io, pche le cose incópresibili sono inenarrabile, et e piu presto vn stuppor che compresióe della sua qualità. PE. Anselmo, odo stridi e gemiti, et nulla vedo ANS. Il foco le cruccia. PE. o Anselmo parla del possibile, nó vidi foco ne fiãma, come e costi, & essédo l'anima iuisibil et ipalpabile come me voi psoader che siano crucciate dal foco, qual di sua natura e lucido et apparéte? scio che appresso di te e manifesta la natural ragióe, ch'el corpo nó puo opar se nó p cótatto, ne corpo alcuno puo toccar il spirto, pche quelle cose si toccano li cui vltimi si sono insieme, ma il spirito nó ha vltimo alcuno, como adonque sono crucciati dal fuoco? Oltra, Non te par conueniente & necessario che lo agente & patiente siano insieme? ma tal non puo esser il spirito co'l cor-

po, adóque nó è il vero quello che me dici. ANS. Peregri no, voglio che breuemẽte intendi il fuoco nó esser agente principal nel spirito, ma come opa et istrumẽto de Dio, & tal è il fuoco all'anima qual è la fantasia all'intelletto agẽte, Nó ti para questo marauiglia che alle fiate se riceue piu affãno in sonno che in vigilia, quãdo mai all'anima non fusse altra pena se nó la cóprension intellettual della diuina iustitia, questo è vn iestimabil sopplicio, et però tu debbbi sapper che cosi essendo, il fuoco nó luce como in propria sua spera. PE. Se pena infernal nó è altro che cóprẽsion intellettuale, nó è nulla a cóparation di quella de miseri amãti, quali sempre affligono l'anima et il corpo, O quãto seria meglio il star costi che la oltra. ANS. Peregrino, facilmente si sprezza quel che mal s'intẽde, Se solo cósiderai quel che sia il ppetuo dal tẽporaneo, faresti altro iudicio, che questa pena quãdo è in opatione nó se rimoue senza diuina dispositione, Vostre amorose passioni sono volótarie, et in vn momẽto vãno et vẽgono, Terẽdo escusato pche parli come huomo d'appetito, et non di ragione. PE. queste anime reuestiransi mai piu de suoi corpi? ANS. Necessariamẽte. PE. Per qual potẽza, diuina, o humana? ANS. solo p il suo fabricator et nó altro. PE. Credea che la natura a quest'opa fusse potẽte, dicendo il Dottor della gẽte che la resurrettió del grã legifero et humanato dio è stata causa della nostra, ma p l'humana virtu ch'egli è resuscitato, p quella medesima resuscitarãno li corpi humani.

CAPITOLO. X.

O Crasso error, o eterna tua dãnatióe, o veramẽte alienato dal vero senso catholico, attẽdi a q̃sta breue risposta, l'humanità del grã legifero

fu organo della diuinità, si che tal resurrettiō si ascriue al la diuina et nō humana natura. PE. Anselmo, non te turbar, nō è minor virtu l'insegnar che sia l'imparare, Odi mie ragiōi, nella natura vi sono doi processi, vno in cōponer, l'altro in risoluer, et q̄l che si pricipia in vno si termina nell'altro, si che l'un e l'altro termine è soggetto all'attion della natura, qual s'el cōposito puo risoluer, q̄lla medesima attiō ha luoco nel suo cōtrario, siegue adōque che la natura puo esser causatiua della resurrettiōe, et quando cosa alcuna vi mācasse, l'influsso del cielo oparia. ANS. In qual modo? PE. In q̄sto, sotto il ciel niuna cosa è noua et q̄llo che è, fu, et sera, et p̱ il continuo moto del ciel ritorna al sito suo, ciascuna forma ī q̄l medesimo numero all'esser suo, et cosi sera la natura potēte alla general resurrettiōe. ANS. quādo sera q̄sto? PE. dopo il grāde anno, che sera passato il spatio d'anni trētasei millia, in q̄sto modo ritornādo la causa ritorna l'effetto, allhora li corpi superiori tutti farāno ritorno a q̄l medesimo sito, presopponendo ch'el ciel stellato si muoua in cēto anni vn grado contra il moto diurno, qual se fornira d'occidēte in oriēte in anni trētaseimillia, si che pur pareria q̄sta resurrettiō esser de potēza natural et nō diuina. ANS. O Peregrino inerte, ocioso, et poco sollicito della salute tua, o troppo prosōtuoso cōtra il diuin sapp̱ e potere, o troppo ītēto alla fantasia del fallace Beroso, hora rimette cō q̄sta euidēte ragiō il tuo dānoso errore, qual proua il ciel stellato nō mouersi cosi d'occidēte in oriēte, pche allhora potria esser in principio di Cācro quella Stella del nono cielo, qual fu gia in principio di Capricorno, et però espone il moto dell'ottauo, ouero del ciel stellato esser in alcun piccol circulo de-

scritto sopra il principio d'Ariete et Libra, qual moto e di accesso et recesso, secōdo il principio d'Ariete mobile nel suo circulo ascēde, et per l'opposito del capo de Libra mobile descende, & alle fiate Ariete descende & Libra ascende, et in questo modo si muoueno le stelle nell'ottauo cielo secōdo la lōgitudine et latitudine īsieme, S'el si prouasse quel moto in alcū tēpo fornirse, nelqual nō potessino tutti li circuli inferiori ritornar a quel medesimo sito che gia hebbeno in prīcipio di quel moto, te cōcederia la tua opinione, allaqual aduersa q̄sta ragiōe, che nō solo da cause efficiēti depēde l'idētità dell'effetto, ma anche della materia, laqual omninamēte puo hauer vn'altro sito in cōparatiō al cielo, et p̄ l'attiō del libero arbitrio possono esser ī corpi īpediti che nō siano in quel sito oue erano prima, et anchora p̄ tal attiō potria esser il corpo diuiso, et la materia dispersa, et in corroboratiō di questo attēdi, l'atto del libero arbitrio de necessità non e sottoposto alla causalità del cielo, et p̄ cōsequēte de necessità nō ritornerāno a q̄l medesimo ch'erano prima, e cōsidera bē ch'el natural agēte nō puo opar senza moto, o mutatiōe, ne l'un ne l'altro puo ritrouar quel istesso, adonque dal primo all'estremo natura nō puo far questa resurrettiōe, o quāto è cosa sciocca a creder che l'influsso del cielo possa di noi q̄l che egli vole, alche obsta la natural euidēza, quādo al mōdo è prodotto o Signor, o Re, s'el fusse p̄ opa de cieli seguiria che tutti quelli che nascono sotto quello influsso fussino Signori et Re, ilche pur nō è vero, adōque nō è p̄ potenza ne p̄ gratia de Pianeti, ma solo di quel Dio dalqual ogni nostra cosa secōdo il suo ottimo iudicio procede, quādo tu dici che la natura puo risoluer et cōsequētemente cōponer, la

cõsequẽza nõ tiene; Craton philosopho puote diuider le gẽme, ma consolidar nõ, Hor vedi Peregrino como la mente tua è piena de mille errori, il cui fin nõ è altro che affanno di mente et morte dell'anima, Et cosi perseuerando in questi diletteuoli et ameni ragionamenti giongemmo nel confino delli mesti & lachrimosi campi.

CAPITOLO. XI.

ERa p la miseranda cõpassion gran marauiglia vdir l'anime sparse rãmaricarsi p quelli tetri ergastoli, ad alcune li Auoltori di cõtinuo l'interiora diuorauano con ppetua pena, ad altre li cibi preparati nõ passauano in sustanza p nõ puoter mãgiare, altri volgeuano sassi con ineffabil fatica et atto laborioso; da tanta horribil visiõ stuppefatto adimandai ad Anselmo, pche tanta pena et fatica inutile, Le prime anime (rispose) sono di color ch'essẽdo in vita de suoi errati mai pentir nõ si volseno, & sono senza misericordia de peccati loro, et dall'interior cõsciẽza stimolati, sono come tu odi esagitati, cõmossi, et afflitti, ne a suoi beneficij la diuina iustitia mai si mutara, p esser il loco di tal sorte oue il pẽtir nõ vale, le secõde sono anime de gẽti allequal l'auaritia sempre fu dio in terra, & quanto piu erano di facoltà copiosi et abbondanti tanto manco a se & ad altrui erano liberali, Le terze sono le anime di coloro quali con attroce & grauissima tirannia hãno gouernato li loro stati, et che molto piu furono esistimati dalli loro sudditi per timor che per amore, però (como vedi) vanno voltando sassi inutilmente; Eraui il crudel Dionisio & grande tiranno de Scicilia, qual fra li conuiuij teneua sopra il capo la spada ignuda con piccol filo ligata, Vidi alquanto dilongato vna grande imagine

con due faccie, l'una viuacissima, l'altra di tãta pallidez
za et oscurità che alli guardatori era paura et stuppore;
cõmosso alquãto, adimãdai Anselmo di cui fu la terribil
faccia, Risposemi, del signor dell'infernal regione, qual
noi Plutó chiamamo, p quelle due faccie ĩtẽdiamo la mor
te del corpo quãdo l'anima si separa, dell'anima poi quã
do l'informa il corpo, q̃l nõ è altro se nõ vn vicolo, carcer
arduo, et oscura sepoltura, Satiata la vista, et partiti da
tãta noglia, giõgẽmo a quelli decantati campi, oue cõ dol
cezza et felicità l'anime se riposano, e ciascuna dell'habi
to suo memoria ritiene, massimamẽte di quel in che piu
al mõdo s'esercitò, Pregai Anselmo mi mostrasse il luoco
oue l'anime amorose dimorano. CAP. XII.

ERa il vestibolo del cãpo tutto in vista aprico con
vn praticello sempre virẽte de mirti, geneueri,
palme, et arbori odoriferi, ornato cõ color di gẽ
me oriẽtali, fonti vitrei et cristallini, giardini delettevoli
et colti cõ ogni apparẽza et piaceri attissima, dõne et huo
mini a diuersi eserciti intẽti p intrar doue l'anime dimo
rauano, qual cõ cãti, qual cõ balli et armõia, altre giostrã
do, armeggiãdo, caualcãdo, et solazzãdo, qual cõ fraude
homicidio, & tradimẽto s'affrettaua all'intrar dell'ada
mãtina porta, sopra della cui sõmità u'erano scritte q̃ste
parole, O mortali, ogni vostra cura a me camina; Spẽto
dal disio del veder, pregai li custodi che me facessino tan
ta di cõmodità che mirar potesse se l'anima de Geneuera
anchor qua oltra giõta fusse, Con grãdissimo silẽtio staua
no quelli custodi come statoe marmoree, Teneua ciascun
di loro vna chiaue in mano, quello che sedeua a man de
stra l'hauea di ferro lucente et tagliente, l'altra era d'or

fino, con

fino, cō laqual s'intraua, cō quell'altra si cacciaua chi del l'habitar era mē che degno; Pregato con humil preghiere il guardiano p la porta semiaperta mi prestò tanto di vista che cō l'occhio il tutto trascorsi, et ritrouai due ombre, l'una di specoli carica; l'altra a similitudine d'hortolano vn giardin d'herba buona coltiuaua, Erano di aspetto grauissimi, di parole accorte, de sospir cōtinui, cruciabili, & longhi, Sbigottito me fermai, Dissemi Anselmo, assai intēdi, hor nō piu, nō piu, Colui che al suo appetito il mondo regge et gouerna p tal modo il cuor delli amāti accresce che p amar qual morte, et qual esilio elesse, Alciai la vista, et vidi vna sedia a guisa di throno impiale de Signor vacoa, allaqual circonstauano alcune copie di huomini, quali con lealta di cuor haueuano seruito Amore, et con sparsa fede, liberalità, pietà, clemenza, & modestia, fra liquali conobbi Alphōso Ihena, Philippo, Aloise de Frāza, li primi duoi con graui mormorij della figliuola di Vincislao Re seguitauano il stēdardo, Frācesco Vipereo, Lionello, Nicolo, et Borso Estēse, Federico da Vrbino, Carlo, Sigismōdo, et roberto Malatesta, Gulielmo da Mōferrato, Roberto Sāseuerino, Alessādro, et Costātin da Pesaro, Petromaria Rosso, Cosmo de Medici, Santo Bētiuolo, et Iacobo Antonio Marcello Veneto, Firmata la vista alquāto, vidi in disparte quattro ombre alleq̄l pareua che Amor facesse campo, Carlo da Mōtorio, Anuerso dall'Anguilara, Napolione Vrsino, et Carlo da Sogliano, Alquāto piu scorso vdi parlar di cose alte et graui (et se la vista nō me igānò) vi era Mahometto Ottomano, Lodouico di Frāza, Frācesco foscaro, Philippomaria, Marco Barbadico honor et gloria della Terra sua, Car

lo di Bergogna, Galeazzo Vescōte cō il suo primogenito vedēdomi Anselmo da graue pēsier oppresso, cō faccia lie ta riuolto a me disse, pche l'hora è breue cōuiē leuarsi, ma pria che te parti, di q̄ste che a te pareno cose marauegliose particolarmēte te narrero. CAP. XIII.

IL florido, sono le prime viste d'amor, qual sono de lettevoli, et p coglier fiori ciascū cō sua grauissima iattura gli tēde et corre, la porta adamātina, sono i cuori delle dōne nel primo aspetto vaghi, ma alla mercede piu che Diamante duri, siche li miseri amanti allo estremo del viuer cōducono, le colōne di gēme lucide oriētali, sono li mediatori di q̄sto Amor, quali di buone parole et promesse sono larghi donatori, ma di effetti parcissimi, La serratura significa che acceccati, ve lasciano precipitar, qual l'honore, qual la facoltà, qual il tēpo cō temerità et īsulsamēte spēdēdo, et poi delusi senza alcū frutto ve ritrouati, le chiaue sono d'oro e di ferro, cō la prima si entra, cioè, tributo, largità, et magnificēza, cō l'altra ne viē cacciato cō austerità, auaritia, asprezza, durezza, īhumanità, et scōueniēza, La sedia vacua nō è altro, se nō che q̄sto Amor è un īsonio et imaginata potēza, però e vacua la sedia, quelli che stāno d'intorno sono q̄lli che cō modestia, et cortesia, et p esercitio virtuoso hāno acquistato honor et fama, li altri sono quelli che cō appetiti sensuali hanno acquistato qualche premio di fama, ma nō virtuosa ne chiara, et se bē te par che tēgano la bocca apta al cōtinuo cridar, nō e però che faciano moto, ma cō vita amorosa sono viuuti, et qua oltra intrati con quelli stratij che dimostrano, et cosi li altri (secōdo che l'apparēza li significa) Dopo che l'huomo accecato li e intrato, con tāte cathene

vien ligato che vscir nó puo sperãza, zelosia, appetito, spe
se, corrotti, pace, guerre, buoni e tristi sguardi, parole dol
ci et amare, nuoua forma, costumi lasciui, modestia, libere
et scarse promesse, tarda et presta osseruãza, simolar et dis
simolare, con qsti laccioli l'huomo è incathenato ch'el par
che la facoltà del suo libero arbitrio gli sia leuata, si che sé
pre di questa amorosa fiãma seruo ne resta, tutte qste ani-
me del suo peccato pẽtite stãsi a maggior gloria atẽdẽdo;
remirar tutti quelli luochi rimasi di dolor inestimabil ca-
rico, quãdo vidi in ombra oscura cõ nebula caliginosa ne
l'infernal palude descẽder un'anima con vehemẽte cridore,
mercè et pietà chiamando; Attonito & misericordioso
fatto, adimandai Anselmo dicendogli, qual peccato o
padre códuce quell'anima al luoco di tanto cruciato? tut
to pensoso così me rispose. ANS. Mentre il corpo informò
sẽpre la sua vita cõ ingratitudine et tormẽto menò. PE.
Anselmo mio ꝑ quella santità che in te risplende dimmi
da qual clima viẽ qlla mesta anima, et quãto tẽpo è ch'el
corpo in terra lasciò? Et ello, ꝑ te stesso l'adimãda, rispo-
se; fatto ardito prima che le labbra alla dimãda sciogliessi
l'anima diuinatrice tutta ĩpaurita nó altramẽte tẽtò la fu
ga che facessi Phenissa dal pio Troiano, ma la diuina oi-
potẽza, dallaqual celar alcuno nó si puo, ꝑ piu sua doglia
restar la fece, et ꝑ virtu d'Anselmo astretta, così cridãdo
disse. AST. Io sõ Astãna, qual del tuo lãguir cagiõ fui,
o crudel, volsi io esclamar, quãdo ella sospirãdo et lachri-
mosa disse, beato te Peregrino, a cui della pena il premio
è preparato, lascia li lamẽti et affanni a color a cui il do-
lor nulla rileua, quella traditrice che aiuto il mondo &
all'inferno legge impone, mi sforzò all'impia et scelerata

opa, che fu l'auaritia, dallaqual ogni impietà procede; dit
te le breui parole, tendeua verso l'ombrosa silua, quando
Anselmo a se la reuocò, p itender della mia Geneuera il
stato. AST. Ogni picola retardatiõe mi par eterno sop
plicio, Se pietà alcuna in questi īferi luochi è riseruata, te
prego o anima santa nõ esser del mio fatal camin īpeditiua,
Ma satisfatto che sia al tuo ardẽte desio donami pace,
la Vecchiarella che siede sopra l' Adriatico, tiẽ e possiede
la tua Geneuera. PE. Allhora lamẽtandomi dissi, larga
e confusa fu la tua risposta, strẽgi tue parole, et dimmi il
luoco oue dimora. AST. Iui e in un Tempio dicato a co
lui che a Cassino di vita santa glorioso principio diede,
hormai p te stesso dottrinato fatto, regola tua vita. PER.
Come iui enenn? AST. A parlar di queste cose il ciel nõ
pmette, Va viue et vale, che ad huomo sollicito buona for
tuna glie cõpagnia; Ditte le parole, tutta dolorosa et spa
uentata, da noi fuggẽdo disparue, O diuina iustitia, che
nulla cosa men che honesta fatta, lasci īpunita, p tua clemẽ
za hai pmesso il dãno con ppetuo sopplitio terminarsi oue
il fraude et duolo se originò; Ristorato de tanti affanni,
sopra di quel prato me puosi a sedere p dar riposo alle stã
che mẽbra, Essendo tra la vigilia et il sonno, vdi vna vo
ce che diceua, Ad huomo negocioso sonno et ocio nõ cõuie
ne, Suegliato como ebrio dal sonno profondo, et stuppido
della rappresentation di tanta vista, in qua et la me riuol
geuo p veder se presente vi fusseno le vedute cose, ma solo
u'era Anselmo al luoco della sua oratione.

CAPITOLO. XIIII.

Gia la figliuola di Herebo la quarta quadriga ver
so di noi drizzaua, quãdo debito mi parue liberar

Anselmo da tanta mia iquietudine, et dissigli, O anima eletta, hormai essendo p tue intercessioni satisfatto, ho statuito con tua buona venia dopo la diuina cõmendatione prẽder verso il demostrato paese il camino, ocioso esistimãdo con parole inutili voler al comolo delle diuine obligationi che verso te tengo satisfare, allequal se con li effetti occorrer volessi, nõ satisfaria de Mida il thesoro, ne d'Ottauio l'alto potẽtato, et se p parole, tutte le disertissime grece et latine lingue serebbeno mute, Se p essercitio corporale, le fatiche del figliuol d'Alcmena serebbeno nulla a rispetto di quello ch'el beneficio tuo mostrato in me merita et me obliga, et nõ hauẽdo cosa alcuna che preciosa sia, ne alla tua dignità ne alla tua grã sede conueniẽte, prẽdi di me quella parte oue ogni diletto & affanno come in propria sedia se riseruano, et di quella te priego ne faci il tuo arbitrato; Fornite le parole, tutto d'ardẽte charità estuãte, con ambe le palme la faccia mi prese, & pudicamente basciatomi, cosi rispose. ANS. Mẽtre in vita et in elettiõ siamo di puoter con la nostra debil nauicella scorrer per questo procelloso mare, vediamo di declinar alli scogliosi luochi, delliquali tutto l'Oceano e pieno, et molto piu sono li secreti che li manifesti, accio che dal tempo et da noi stessi ingãnati nõ pdiamo il cielo, et il mondo, come fanno coloro il cui dio in terra e lasciuia et inordinato appetito Figliuol mio te accõpagno di dogliosa et pietosa cõpassione (considerate queste tue inutili et indefesse fatiche) qual procedeno p amar indiscretamẽte, ilche nõ conuien a psona oculata ne desiderosa d'honore, qual tanto piu da te se escostara quãto piu alla sensualità t'appropinquarai, et se ben con la mente quieta consideri qual sia el fin di volo-

ro che questa vita seguitano, ritrouarai nó esser altro che affanno et dolore, Mētre adōque sei di te stesso signore gouerna cō tal prudēza questa tua pirratica barca, allaqual di cōtinuo assisteno infiniti mal spiriti, ch'el par che di te stesso nō sij signore, la tua età piu nō è bisognosa di cēsor, quādo ad ogni altro doueresti esser patre et maestro, et se la presente nostra solitudine cōtēplatiua te piace te l'offero con quel cuor cō ilqual desidero ogni tua salute, o veramente beati et eletti q̄lli spiriti in carne humana, alliquali la vasta solitudine de suoi pēsieri è stata et è vnico refrigerio, Felice esistimar si puo a chi p gratia dal cielo è cōcesso puoter li affanni proprij cō quella cōpagnia digerire, Scipione dopo le memorāde vittorie altro piu che solitudine non curò, O vernante heremo, o fausta vita, dallaqual ne procede la cognition di se medesimo, la sequestration de vitij, la quiete del corpo, la pace dell'anima, la vera consideration delle cose vtili, la declinatiō de tutti li pericoli, insidie, et arconuētioni de nimici, Ilche considerando l'orator Arpinate, dopo il torbulentissimo senato, & le patite fatiche a simil luoco p sua pace si concesse, oue p gran dono semilibero si appellò. Q. Mutio Sceuola huomo consoltissimo nō ritrouò all'angostiata sua vita piu securità quanto fu il separarse, Il diuo Augusto dopo il domito mondo fatto cognitor et amator della dolcezza, della solitudine di quella sempre parole faceua, questa è il solaciolo delle presenti fatiche, & la mercede delle preterite, & la vera speranza delle future, Seneca il morale, dopo le passate fatiche dall'ingrato discipulo mal guidardonato, altro piu che vita solitaria desideratamente nō chiedeua, Quel gran Thebano con ilqual la militar & litte

ral disciplina nacque, esistimando p liberarsi dalle angu stiate cure alla beata vita trapassare con gran solliciudi ne alla musica et alla cithara si dedicò, quel Greco che a Troia dette quell'ultimo stracio, fra li anfrati precipitosi di guerra altro diletto che solitudine nó ritrouò, quell'in dubitato d'humana sapiéza oracolo Socrate ipartiua il tempo in quelle opere che naturalmente sono piu de ocio che di fatica, A questa vita sono debitori Helicona & il Parnaso, a questa rende honori la schola philosophica, & ogni altro intelletto fa riuerēza, questa è la salute et la glo ria nostra, questa è il fondamento dell'una & l'altra vi ta, questa li delinquenti fa di gratia degni, alli furenti le ua l'ardore, alli imbecilli presta la memoria et l'intellet to, alli smarriti el senso, alli indotti prudenza, et alli pusil lanimi la magnanimità, alli lasciuiēti dona costumi et cō tinenza, & se pur del ritorno al tuo natal nido te satisfa sa, aricordate d'hauer ragiō alla vita, alla patria, et alli patiti affanni, Et se p il passato vedesti Zaccho, della buo na mia conualescēza te piaccia rēderlo certo, in tua elettio ne è l'andar et il stare, quello che piu te diletta, a me piu si accosta, mio ricordo seria che prima che al ritorno te i uiasti, p estinguer alquanto il nociuo ardore che visitasti il luoco, oue Paulo heremita lasciò la spoglia corporale, e pche a sordo, a muto, officio, oration nulla vale, nó presta uo audiēza alle salutifere parole d'Anselmo, p il simolachro di Geneuera, qual con tanta vehemēza nel cuor me si fer maua, ch'altro che di quella pensar non puoteuo, Ma cosi ragionando descendessimo al suo tuguriolo, oue alquanto recreato, munificato, et ringratiato, cō buona pace me di parti, et subito me ricōdussi a casa del Cōsule dalqual fui

castigato che cosi presto prēder nō douessi la cōsuetudine della moresca gente, ꝑ esser di natura alla infideltà et auā ritia mirabilmēte inclinata, Ringratiatolo del suo amore⸗uol ricordo et paterno cōsiglio, dopo il riposo di quattro giorni me ricomandò sotto la fede, gouerno, & custodia d'un Genoese; qual nel Cairo di pietre oriental era con⸗sumatissimo negociatore; Dato principio al camino, in ot⸗to giorni al suo albergo se cōducessimo, qual era in via sacra; Fatto ricordeuole de quāto Anselmo ditto m'haue⸗ua, me ricondussi dall' Abbate delli Iacobiti, qual del va sto heremo (oue Paulo dimoraua) la cura tenea & con gran diligēza il luoco custodiua. CAP. XV.

ERano per il tempo li Conuenti bisognosi di vet⸗tovaria ꝑ la moltitudine delli correnti Arabi, pe⸗rò necessario gli fu mandar vna naue frumenta⸗ria, sopra laqual ve montai; & caminato ꝑ il Nilo ꝑ tre giornate a man destra verso l' India maggiore, ritrouā⸗mo le saline del Soldano, oue nasce sal de diuerso color ar tificiato, Iui discosto ꝑ vna giornata gli sono vestigij di trecento Templi monastici, et sette soli retēgono la prima forma, li altri desolati et equati in terra giaceno, questo e un deserto de camin di sessāta giornate verso l' India, qui ui nō vi e frondi, ne arbori, ne herbe, ne cosa all' humana vita accōmodata (eccetto alcuni fonti d' aqua viuacissima) et quādo occorre che Phebo sta al balcone ꝑ remirar la terra, e vna marauiglia a considerar il splendor che ren⸗de quella pianura ꝑ la virtu di quelle pietre che iui nasco no, che tutte tēgono del lustro oriētale, Io ne colsi vna grē bata che bastata seria alla pōpa del pontificante Hebreo, Diuotamente fui accettato da quelli Frati, quali d' elemo⸗

sina sono sparsissimi donatori, Iui sono forni innumerabi li deputati alla fabrica del pane p refettió di ciascuno che passa, et p questo li luochi si mantengono; Fatto riuerẽza al Tẽpio, adorata la sepoltura del grande Heremita, humanamente licentiato da Frati, faustamẽte ritornai nel Cairo, et dopo tre giorni me ricódussi in Alessãdria oue ritrouai vna Trireme Veneta collaqual declinassimo in Cipro, Supato Rhodo et la Creta con l'Histmo, et quasi securi d'ogni nostra feliatà restãmo molto consolati, quando quella igrata e piu che chrimera crudel che gia le quattro Impatrici a terra depresse, et talmente le humliò che altro che fauola et historia di lor piu nõ resta, et emulata a tanto mio contẽto li figliuoli d' Astreo contra della nostra Galea Titano et Aurora conatò, che mai piu crudeli ne tanto il figliuol di Saturno p il nato Epapho esprimentò; stãchi et lassi li nauigãti di forza corporal p l'impetuoso sale, qual ogni cosa d'acqua respergeua, poste le gonfiate vele, p il gran carico con tanta rabbia l'arbor inclinorono che a mirarci tutti pareuamo Antipodi, p gratia di colui che l'archa del gran Patre da simil naufragio liberò, peruenẽmo ad un luoco diserto, qual có la prora ferito, p ristoro delle perdute forzẽ gittate l'ancore alquanto ci posammo.

CAPITOLO XVI.

Gia inclinato Phebo all' occaso, qual p l'intẽso calor desicato ci hauea, ne prestò baldezza d' alquãto sollazzare, fatti sitiẽti piu che Ceruo ferito p l'interior cómossa virtu idustriosamẽte cercãmo il beneficio di qualche fonte p leuarci l'insidiosa sete, et cosi caminando, sollazzando, et ragionãdo si scostãmo dal lito duo miglia, e ritrouato quel che con grã disio cercauamo, per

lassitudine dell'affannato corpo sopra il mãto della nuda terra le lesse mẽbra collocassimo, ad un tẽpo li discordi fratelli repacificati, alla nostra Trireme pace et quiete donorono, et la figliuola di Herebo dormẽte cõ quell'humido aereo ci seppelli, Gia lucina fatta sparsa donatrice del suo splẽdor ne iuitaua al prospero camino quãdo il trõbetta del recetto alla Trireme risonaua, qlli che p piu securo riposo p la spiaggia dormiuamo ridotti isieme, et estimãdo il patrone che ciascun vi fusse, tãto p la notte quãto p il disio di far vela, alla felice nauigatiõ sciolse la Trireme Lasciati noi duoi tra boschi et dumi in luoco diserto, tãto iui stessimo che l'aurora de noi miserata, con la su prima vista del nostro grã mal ci fu pronunciatrice; Sueglati et drizzati in piedi cõ veloce passo tẽdemmo verso la Trireme, et vidẽmo solo ilmar di se far ci copia, ne naue, ne huomo che a noi miseri porgesse aiuto vedessimo; Da speme abbãdonati scioglẽmo la bocca a graui clamori, l'ingrata fortuna, la notte, il sonno, et noi stessi lachrimosamente accusando, come Cani famelici errabõdi hor qua, hor la discorreuamo, Ignorãza della via, la fame, pouertà, tristitia, affanno, amor, gelosia, sdegno, castigatiõ de noi stessi ci accõpagnauano, et cosi anhelãti, pauẽtosi, et lassi p vie diserte & alpestre puenimmo al fonte che del nostro mal fu grã cagiõe, qual vedẽdo cosi ipreassimo, o fonte crudel che gia il bel Narciso in fior cõuertisti, o fonte ĩhumano ch'el gẽtil Atteõ in ferina forma trasmutasti, o fonte che dalla legge diuina il popol retirasti, o fonte spietato che li fidi Amãti ad acerba morte cõducesti, o fonte ingrato in che mai t'offese Peregrino, si che co'l tuo soaue, dolce, et sonnifero mormore a tãto estremo devita l'habbi cõ

dotto? o notte infausta, o giornata īfelice, o sonno crudele, o Sol troppo pio, pche nella prima vista de vita nó ci pri uasti? o signora mia desiderata, ben vedo il ciel, le stelle, li venti, l'acqua, la terra, et ogni cosa elemētata a roina del tanto amor esser conspirato, o quāto è beato chi sopra l'alta ripa se riposa, ma beatissimo è chi mai nó nacque. fussi io certo o signora che un cuor medesimo informasse duoi corpi, il penar & morir ageuol me saria, ma dubbito che la longa dimora non ponga in oblio il mio longo seruire, o spiriti qua oltra erranti se pietà alcuna in voi è riseruata, nunciati alla signora mia la desiderata nostra venuta, qual è con ferma scienza de ritrouarla, & di cio rendetila fida & sicura. CAPITOLO. XVII.

GIa incōminciauano li ventri exhausti richieder il debito loro, fatti solliciti dalla necessità, herbe & radici con l'aiuto del fonte ci prestorono un parcissimo prandio et cena frugalissima, passato il terzo giorno cōminciorono li occhi nostri ad oscurarsi si p l'humido notturno officioso, si p l'incōsueti, duri, aspri, et tristi cibi, quādo certi pastori cō suoi greggi pascēdo sentimmo venir verso di noi, quali premetteuano al gregge suo quattro Cani di maggior grādezza e ferocità che fussino quelli ch'al magno Alessādro p dono soppremo mādò il re Albano, quali come scorti ci hebbeno cō il crudel latrato et veloce corso, essistimādo che fussimo fiere siluatiche, si drizzorono verso noi, & tāto piu il corso radoppiauano quāto del pastoral cridor erano animati, e se l'aiuto d'un grād'arbor (sopra delqual come vcelli mōtassimo nó ci prestaua vita) fatti erauamo preda de Cani, qli isieme cō li pastori giōti al piede dell'arbore crudelmēte cridauāo

& latrauano, nõ era però meglio ĩteso l'huomini che fus sino li Cani ꝑ l'ignota, dura, et aspra lingua, vedeano li postori con sagitte crudeli, archi tesi, ingegno sottile, et occhio acuto ĩtender alla vita nostra amare lachrime, caldi sospiri piu che fiãma ardẽti, gemiti senza lingua pronunciãti le nostre diffese, Pur la diuina virtu alquãto li feri ni pastoral cuori mitigò et ĩclinò all'humana cõpassione, deposti li archi in segno di segurezza, e protense le palme con lieta faccia ci feceno smõtare, fu necessario con cegni narrargli il tãto nostro ĩfortunio; cõmossi da pietà ĩterio re, vedẽdo le faccie nostre ꝑ la voracissima fame ĩpallidite c'inuitorono alla sua domestica mẽsa, noi che altro piu nõ desideraua mo, l'humanissima offerta lietamẽte accettata, si cõducessimo alla refettiõ corporale, Recato in abbõdã za q̃l ch'era necessario, alla debilitãte fame fu dato repulsa, leuata la mẽsa, cosi ricercãdo il tẽpo et la necessità, s'ac costassimo a lor seruitij, et in q̃ll'amara et fatticosa seruitu penãdo et stẽtando cercassimo la dotta Athene, la superba Thebe, la pugnace Megara, et l'alta Micena, qual sotterraneamẽte et come fossori di terra in terra cercassimo, ꝑ veder se cosa d'antiqua memoria degna se ritrouasse, ritrouassimo vna statoa marmorea il cui capo crinito co'l liniamẽto et debita proportiõe ci significaua o di Venere, o della figliuola di Leda esser ĩdubitato vestigio, Contẽplãdo Achate si marauigliaua di tãto stuppor, et accusaua l'ingrato cielo ch'alla nostra età de simil bellezza hauesse fatto niego, et lamentandosi diceua, o secol glorioso, o degno ornamẽto dell'eterna beatitudine, o essaltata bellezza ꝑ laqual nõ l'Asia et Europa, ma la machina del mõdo et ciel empireo lasciar si doueria, o pastor Troiano ri

cho di tanta preda nel mōdo beato, et la fu felice; Essēdo prorotto in tāta laude & biasmo de nostri tēpi Achate, come se Dio, il ciel, et natura d'ogni celeste dono priuati ci hauessino, volse che all'imagine accostassi l'ingeniosa fantasia, et cessata ogni passion ch'in cuor de iudicāte cader potesse, a mēbro p mēbro singolarmēte descēdēdo feci iudicio, et risposi nō ritrouar di sue gratie il ciel tāto auaro come egli diceua, Sorrise Achate dicēdo, Prima īteste che parlato hauesti, hor che de simil cōparatiō sei ottio cēsor iudica tu, e guarda che appetito dal vero il ditto tuo nō scema, pche cōsciēza fraudolēte nō presta cōtētezza, allhora cridādo dissi, o memorādo secolo molto piu alli poeti Preconi che al ciel debitore, la diserta Grecia in cōmēdar le cose sue in parte alcuna nō è stata muta, hor vedi che Dio et natura al sesso muliebre ha donato il cumolo delle gratie, ma in Geneuera sola plenamēte sono collate, da fama alla Grecia la bellezza d'Helena, la cōtinēza Penelopea il sincero amor d'Artemisia, la feruēte tollerāza d'Hisicratea, la fortezza di Thamiris, il cōsiglio di Tetide, la modestia d'Argia, la pietà d'Antigone, l'ammirāda costātia de Dido, Estolle la Romana maestà la pudicitia di Lucretia, la grauità di Martia, il piētissimo ipeto di Veturia, l'ardor di Portia, la sobria et parca hilarità di Claudia, la facetta elegāza de Iulia, la dōnesca vrbanità di Cecilia, la fortezza delle Cornelie, e l'alta celsitudine di Liuia, et se tutte costor con la presēte imagine cōpareràli īsieme, ritrouerai poche o niuna a rispetto di qlla che fu et è al mōdo sola. CAP. XVIII.

DIpartiti dal luoco, caminādo et pascolādo puenimmo alla città del Magno Alessandro nō molto di-

stante dal clima oue il gran Romano pugnando fu fugato et profligato, pur senti Achate che con breue mormorio in laudar pseuera la prisca età, la nostra cõuitiãdo, hora l'esercitio militar, hora il giuoco litterario cõmẽdãdo, parẽdogli che buona fortuna, sciẽza, costumi, fede, clemẽza, munificẽza, fortezza, bellezza, dignità, grauità, et ogni gẽtil cosa del mondo fusseno bandite, alqual risposi, Achate mio, ogni età al tẽpo suo elemẽtata in supabõdãza hebbe piãti, stridi, lamẽti, affanni, crudeltà, auaritia, ignorãza, et sciocchezza, nõ sono stati tanti Semidei come l'historia cãta, ma fu un vago pẽsiero de chi tẽde ad alte et generose cose, et noi altri dilettati alle predicate cose vitupamo le nostre p laudar l'altrui, ilche al tutto nõ è di biasmo degno, accio che sia un sprõ alla posterità di emolar virtu, ma pche la materia è degna de riposo et d'un animo piu sereno, voglio che la differiamo in altro tẽpo, et quel che a noi sera laborioso, alla posterità rẽdera diletto; Gia intraua il mese di colui che li cõpagni del regno scacciò quãdo sotto il lume della Dea Proserpina prẽdessimo il camino verso il Porto maritimo, oue era puenuta vna Trireme, qual del grãd' Ammiraglio Veneto che sotto a Galipoli vittoriosamente la vita lasciò, l'infausta nouella portaua; supplice fatto al Patrone, il pregai che mi volesse degnar del passo isino alla Terra del famoso Porto, egli humanamẽte mi accettò; Salito nella Trireme, date le vele a venti, li fratelli discordãti che un anno in cattiuità tenuto mi haueão, presagij della mia futura felicità, come prima fussimo scostati dal lito, da diuersi canti cõmiciorono ad agitar la Trireme, si che al rettor d'essa era diffícil iudicar a ql camin drizzar si potesse la prora, da sperãza lasciati

fatti seguitatori di fortuna, cōmēdassimo le ꝑsone et levele alli vēti, quali ꝑ diuina cōmiseratiōe ci portorono nell'iso la diomedea, oue di colei chevirgine Matre et figlia l'as sōtiō si celebra alla decimaottaua kalēda del mese, iui so no tre mōti, et sopra d'un di loro vi era vna statura hor todosa che ne tal ne simile tiē la Romana Sedia; smōtai, e fatto di noi pietissimo holocausto a dio, visitai il Presidē te del Tēpio, il cui nome era Siluano Mauroceno Vene to, della Cōgregatiō Lateranēse, Canonico regolare, isie me co'l facōdo et diserto Matheo Bosso Veronese, quali di charità et dolcezza nō pretermissenovfficio alcuno che al la salute mia fusse necessario.

CAP. XIX.

SPecolata la grandezza et dignità del Tēpio, qual de Pirramida similitudine rappresentaua, Diletta to tanto dell'architettura quanto della consuetudi ne di quelli celeberrimi huomini fui riposto in un alber go piu presto regio che volgare, La notte ꝑ la grauezza delle sostenute pene le lāguide mēbra tra il sonno et la vi gilia dormitando, quieto riposo nō ritrouauano, Sentēdo io un mormorio di certe voci tanto lamēteuoli quāto se al li proprij figliuoli immaturamente eshalati la pietissima matre parētusse, onde accostatomi al mio Matheo huma namēte gli adimandai che voci fussino quelle, Et egli ri spose, Tu sei nell' Isola oue il fuggato Diomede le mēbra lasciò, queste voci che odi sono li suoi compagni in vcelli conuersi, quali di cōtinuo ꝑ memoria della morte sua fan no simil piāti; Dato principio a quel antelucano sermo nizzare fui interrogato della causa del mio peregrinag gio, & come mi hebbe scorto per amor penare, con suo cose parole, & ardente beniuolenza mi confortò, che

alienato da queste mortal cure io mevolessi dicar alla ser uitu religiosa, oue ritroueria pace con gaudio et vita bea ta, ilche te seria ageuol ad acquistar et mātenere quando dalla presenza dell'inescāte dōna spōtaneamēte fussi alō tanato, laquacosa facilmēte si fa cō vna sola inclination di cuore, Se alla patria tu ritorni piu che prima arderai, et quāto piu alla matura età t'appropinqui tāto piu vergo gna te fia, se resti in questa solitudine, in breue tēpo diuer rai tuo huomo, et licētierai da te queste inutil passioni, delle qual mētre n'haurai il cōmercio mai libertà in te non se ra, La vita nostra Peregrino (si come credo per dottrina Aristotelica certo sij) nō altramēte che p buona cōsuetu dine erudir et pficer si puo, ben che altri dicano p sciēza et p natura, et altri p cōplessione ogni nostra pfettion & malitia euenire, ilche nō si cōcede, se dalla buona cōsuetu dine nō siamo alienati, Tu nō ti debbi psoader che stādo in qsti piaceri mai te possi preparar a cosa alcuna virtuo sa ne cōmoda, pche non è solamēte difficil, ma quasi īpos sibile il potersi tēperar dalle cose delettabili, pche li habiti nell'anima cōcreati difficilmēte se rimoueno, et se ben alle fiate in assēza nella mēte tua la memoria di qualche pos seduto piacer o patito affāno te soccorre, nō hauēdo auāti li occhi tuoi l'oggetto inclinatiuo, facilmēte ogni passiō si pone in oblio, Credime Peregrino ch'el Sol tāto scalda quāto egli vede, Sētēza fu del dotto Auicēna che cosi fan no queste amorose passioni, qual nō sono altro ch'una sim plice significatione, ma poi che sono collocate, la parte sen sitiua il piu delle volte cōuertono in dānose et sollicite cu re et effrenata rabbia, quāto piu vēgono scaldate dal splē dor delli occhi dell'amata, allhora è facil cosa il trasmutar

si nelli

si nelli cópagni Vlissei, o quáte fiate voi miseri amanti p
muliebre arti et cómenti senza vostra colpa siati straciati
et euiscerati in un momento Amor vi conforta, gelosia vi
turba, il disio vi trasporta, il nó puoter u' afferra l'anima
alla disperatione, un atto, un sguardo, vna parola vi con
duce all'estremo del vostro viuere, quáte fiate tra voi stes
si ve indignati & cruciatiui senza ragione, et diceti, La
guardò, la parlò, la rise, la salutai, et nó rispose, la mirai,
nó volse riguardare, et in simil nouelluce vi passano le not
ti et giorni irrequieti, tutte qste passiói p assenza cessará
no, & in presenza tanto cresceráno che te condurráno a
quella estrema miseria (che prudéte essédo) piu cara te
doueria esser la morte che la vita, qual insino ad hora me
par mal cósomata, o mal regolato, o pouero de consiglio, o
trista humana sorte, o infelice vita, con quáta celerità, ar
te, et ígegno tendi al tuo precipitio, o quanto di caligine
apporta al cieco mondo questa letal amorosa fiáma, Pere
grino attédi, quintio dall'aratro reuocato corse alla ditta
tura, Scipió pouerello di Carthagine et d' Antiochia fu
domitore et vincitore, reuoca alquáto il pésier tuo in me
glior vso, et pésa quáto da triste cure la tua specie diuina
sia iattata et balestrata, lascia l'aratro della cócupiscenza,
et attédi a cose gloriose et magne, Cósidera quáte publi
ce et priuate eróne & calamità hai sostenute, reuoca la
debil et inerte méte tua, occupa qsto tuo alto animo in co
se honorifice, carica questo generoso spirito de piu honora
to peso, pésa con chi hai ppetua guerra, nó con Macedoni
nó con Arabi, nó con gente famosa, ma con vétre inhuma
no, qual mai ne a pietà, ne a discretió, ne a ragion cede,
O specie diuina, o huomo afflato da tanto spirito per tu

metter l'angustiosa fatica, Deponi le vele a piu tranquil-lo porto, et cósidera che sei pregióe de chi pietà nó sente, cosa cosi humil nó conuié alla tua alta conditione, vedi de quáta viltà è di cómetter il corpo et l'anima ad un muliebre impio, qual sempre di ragion fu priuo, Considera figliuol che gran seruitu nasce da molta licenza de viuere, però nó è atto d'huomo circonspetto seguir il vano appetito, et concolcar ragióe, collaqual cófermar si debbe ogni viuéte, qual essendo da Dio de celeste raggio illuminato alla virtu et a cose magnificentissime (si come dal grá Cicerone siamo ammoniti et castigati) accostar si debbe, Il tanto tuo spirito merita che attédi a piu alte et soppreme cose, qual te possano beatificare, Anassagora Philosopho adimádato pche nato fusse, Rispose, p contéplar il Sole, Non disse il sole p il lume solare, ma p il primo principio che a ciascun creato presta il splédor dell'intelletto e della virtu, allaqual tutti se debbiamo accostare, o dolce et affaticato riposo, o riposato esercitio, o palestra decantata p li antiqui, et celebrata p li moderni, allaqual Dio, natura, il mondo, et il natural disio ne chiama, inuita, et prouoca, Et quando mai timor alcuno di pena téporale, ne premio delle patite fatiche ad amarla ci sforzasse, far el debbiamo p nostra contétezza et buona esemplarità, & tanto delli amici come de nemici, et p satisfar alla stimolante nostra interna consciéza, però Peregrino hormai retira da tanti inutili affanni la vita tua, et ricordate d'esser huomo & non animale, discorri il tempo, modera quel che vuol ragione, son certo che remetterai il fier pésiero di questi nó laudeuoli piaceri, qual con gran precio da ciascun huomo libero è deponendo p peste mortale dell'anima et del cor

po, Et se ben fusti del pettor innocente, l'amara sollicitudi ne in tanto affanno il cuor ti tegnera che nulla cosa de te medesimo potrai prometter, nó fu voluttà, ma fatica ch'el grāde Alcide al mondo deificò, O quanti spiriti ingenui ha sommersi questa inutil et rabbiosa cura, quanti Re, signori, & potenti sono deietti da questa vorace fiamma, qual all'estremo condusse Antonio Nerone. C. Galicula, Sardanapallo, Demetrio, & Siphace, Considera Peregrino questa esser il riposo de tutti li lasciui et desidi huomini, et non voler esser piu curioso dell'altrui cose di quello che conuenga a libero & prudente huomo.

CAPITOLO. XX.

OIme Matheo, de naturalisti è chiara sentenza che la virtu vnita della dispersa è molto piu forte, & tanto piu molesta, tribola, et conquassa quanto se ritroua in soggietto piu ingenuo et delicato, et hauēdo io nel cellario dell'anima mia chiusa et serrata la memoria della mia Geneuera, per laqual tanti estremi ho sostenuti, ogni rappresentatió che o p vigilia o p sonno me si fa, tutte sono rappresentatiue di essa, ogni dilettenol et noglíosa cosa che se mi offerisce, vien in nome di Geneuera, oue me ritrouo co'l pēsiero, oue gira l'intelletto contemplo Geneuera, Tutto quello ch'io penso, dico, et facio, sēpre me par esser presente Geneuera, questo è un continuo et idesiciēte stimolo, vn fuoco ardēte, vn incendio che l'anima abbruscia, & sempre di lei credo la piu peggior parte, o che sia mal trattata, ouero che p la tanta mia assenza donara la sua gratia ad altri amatori, questo è il coltello che il cuor mi passa, questo è il dolor che con ragion superar non posso, o Dio prima la morte, che senta tal

ferita, Adóque Matheo mio, molto piu si arde in assenza che in presenza, et tanto è differente l'un amor dall'altro quáto è l'anima dal corpo, Ilche p esemplarità si fa manifesto, quante dóne inamorate leggesti, itédesti, et vedesti mai in presenza morire? et p asséza sono ifinite, Adóque è piu forte l'amor assente ch'el presente, pche assistédo alla dolce amata, in qualche parte l'anima viési cósoládo, Et se bé alle fiate p priuatió di qualche diletto me attristo, il táto suo oggietto me cóforta et satia, securo di mercede del futuro bene, Matheo se delli duoi contrarij si predica vna medesima dottrina et sciéza, esistimádo tu la guerra amorosa esser acerba et crudele, qual credi sia la pace et reintegratione che siegue? questa è il condiméto, questa è il sale, questa è il vinculo et la cathena del sacratoamore, quádo ciascun gemendo, sospirando, lachrimando, basciando, ridendo, & solacciando racconta li patiti affanni, Non è soauità al módo che a questa appareggiar si possa, ogn'altro diletto in cóparatió è nulla, Nó vediamo noi p ragion phisica l'affaticarsi alquáto oltra il cósueto idur piu riposato riposo et sonno profondo? Chi vuol adóque lógaméte amar, et feliceméte pseuerare, non siegua pace, ma sempre stia in iuétió de nuoui stimoli, pche doue pace è, segurezza se annida, et desidia et ocio gli entra, che sono la morte et vniuersal roina d'amor, et questi chevoi altri appellati affáni, sono diletti et grá cóforti, et quello che ad altri par cordoglio, alli amanti è vita beata, però molto meglio se riposa l'huomo in presenza, che in asséza, dubitádo io che la mia amata nó cadesse in qualche sinistrezza p esser del paese lótano, delibero p il máco reo, impetrata et ottenuta la tua buona venia, cosi cósolato da te partirme, referédoti

tutte quelle sempiterne gratie che al presente pouero stato mio, et nó alla tua dignita cóuegono, Et nó estimar che la cóuersatió di Geneuera sia vitiosa ne scelerata, ma honesta et pudica voluttà, si come cóuié a ciascun spirito gétile.

CAPITOLO. XXI.

PEregrino tu nó me negarai questo possibil cótingéte, quádo ad vn tépo auié ch'el corpo et spirto sono rámaricati, oue allhora te ritroui, oue vaga il pésier tuo? Nó è questo il maggior sopplicio che imaginar si possa, quádo da verun cáto ne merce ne soccorso si spiera? ma nelli asséti questi accidéti occorrer nó possono, anci è licito et cócesso il trastullarsi et sollaZar a suavoglia p nó esser presente alle cótinue accidéte passioni. PERE. Matheo, all'impossibil tu arguissi, qual mai sfortunato fu che i amor merce nó ritrouasse (pur che sia preséteet ami) creditu che gli debba mácar il beneficio della serua, o del vernacolo, o di vicina, o di cosina, o di littere, o di médici fitti, o di mascatori, o di largità, cáti, balli, feste publice et secrete? che sono tutte cose accómodate a réder accomolata mercede, et creditu che se l'homo arde che la dóna nó brusci? et quell'ardor che domina invno máchi nell'altro? che quádo fusseno de diuerse opiniói omninaméte nó serebbeno sotto il predicaméto d'Amore, ma quádo si parla de veri amatori, ne ira ne sdegno lógo tépo nó li puo alienar da debbita mercede et cóforto, però p minor pena ho stotuito il ritorno p consolar, et esser consolato; Mostraua sembiante Phebo al nuouo giorno, quando dopo li dolci ragionaméti, licentiato dal dolce Matheo, mótai su la trireme, et velificando superassimo la Máfredonia & il pericoloso monte Anconitano con le procellose fosse Pisaurê

se, et peruenissimo all' antiqua città dubbioso recetto alle Cesaree legiói quãdo tra il Socero et il Genero la roina crebbe, fatti pauẽtosi d' una nuoua mutatió d' aere, ĩtrãmo in porto có grãdissimo siletio, Iui gia p tẽpo era repatriato il mio Lazarino Arimnẽse, qual nó mãco ingenioso che desideroso di cose nuoue, p l' appulsa Trireme si condusse al Porto, et callidamẽte spiãdo, ĩtese della códitiõn de nauigãti, et come di me hebbe chiara notitia, non sofferse la stãza mia esser altroue che la proria sua habitatióe, molto piu lauta et sontuosa che necessaria, ne có minor beniuolẽza fui accettato che fusse Cicerone dal popol Romano quãdo dal l' esilio il suo ritorno fece, Intrati diuersi ragionamẽti fra la lauta cena e quieto riposo, faustamẽte me riposai quella notte, Fatta la seguẽte giornata desideroso di salutar qlla santa Terra che della vita mia era futura cósolatione, me disposi cótra la voglia dell' amico al maritimo camino, ne prima il piede puosi fuora dell' albergo, che in via ritrouai quel fior de gẽtilezza Helisabetta Malatesta Principessa di vera humanità, et p il puoter mio honorata assai mi volsi licentiare, quãdo p le braccia mi prese, et non manco stretto me ritenne che facesse Hercole Antheo, & al tutto deliberò honestarmi d' un prandio, & d' una amorosa festa, dellaqual era castigatissima inuẽtrice, Prima piegato che rotto, prestai consenso a chi puotea di me il suo volere, drizzato il passo fuora della porta ad un suo pomario scosto della Terra ben mille passi, Parea caminasse il carro Romano triomphale con tanta festa di suoni & melodia, alliquali cederia il concento del cielo, Iui ridotti, alquanto riposato, con modestia & domestichezza adimandómi del stato mio, & del tanto languir

la causa, alche cō bassa voce vergognosamēte risposi, amor signore esserne causa, p la mutatiōe del viso, parse a tanta madōna hauermi offeso, et cō sōmo īgegno alla ferita mia nō mē dolcemēte che con prudēza medicò, ridotti in corona, posti a sedere, elegātemēte in questa facetia la faconda lingua cosi sciolse. CAP. XXII.

GLiè fama nella Gallia Trāsalpina esser appresso di se il piu famoso et celebrato studio di lettere che reconosca tutto il mōdo, nelq̄l gia fu vna damisella de specie miēte īferior a q̄lla che ī Papho la prima coltura possiede, dellaq̄l ne arse vn giouane della Terra cō tanta vehemēza che a cosa del mōdo nō pdonaua p poterla gratificar, q̄l zorno è notte rāmaricādosi penaua, et p diuerse vie tētaua la tāta durezza espugnare, al fin da tāta īportunità vinta la giouane, fu cōtēta satisfargli de picola vdiēza, nō p ligarse, ma p sciogliersi d'amor, cōdotto il misero amāte al cōspetto dell'amata dōnavēne īterrogato, che esercitio, che pratica fusse la sua, rispòse il mal accorto giouane, che a nulla se nō ad amorezar ītēdeua, la prudēte giouane che a meglior fin studiaua, disse, nō esser vfficio d'huomo gētile p lasciuia scostarsi dalla virtu, ptāto se egli deliberaua de seguir l'amorosa īpresa, voleua ch'al tutto se dedicasse alla coltura de Philosophia q̄l deifica li huomini in terra, e come acquistata l'hauesse vederia cō quāto amor da se fusse abbracciato, ītēdēdo il meschino quel che gli era necessario et conducibile, elesse p partito de piu non seguir Amore se prima non era tal qual la sua dōna desideraua, Pudicamente licentiato dalla dōna, con tanta sollicitudine, cura, & studio diede opera a philosophia, che compinto il triennio o pareggiaua

o superaua tutti li altri del Gimnasio, Paredo al giouane
che fusse tal a chi l'honesta et debita mercede couenisse,
fece intender alla amata voler esser itromisso a parlamen
to, p esser il primo dottrinato della Terra, la dóna a cui
il fallir eravergogna, il cópiacer la morte, deliberò occor
rer con nuoua astutia all'amante giouane, & intromisso
che l'hebbe in un giardino, oue era vna finestra ferrata,
conuénero insieme, Proposta la petitió sua, richiesta la pro
missa mercede, grádemente instette che negato nó gli fus
se quel che con tāta fatica et sudor acquistato hauea, a cui
la dóna rispose, Amātissimo, ogni humana cura di se me
more, & del principio reconoscēte, con sommo studio deb
be curar di sapper, p dar buoni habiti all'animo morta
le, p tanto conoscédo in te tanta prudēza che satisfar puoi
al mio desio, te prego nó te sia noglia p dottrina farme in
tender quel che facia l'ucello Rosignolo quando dal car
nal congresso della femina se parte, Attédo a tua risposta
con fermo studio di far cosa che te piacia, L'hora tarda, la
difficil questióe, la picola esperiēza di tanti pēsieri acco
molorono il giouane ch'egli nó sappea oue la mente vol
tasse, et licētiato, andossene a casa, oue ansio, fastidito, e co
gitabódo tutti color che d'animali scriuédo haueano fatto
memoria, mille volte riuoltò, et non ritrouádo al proposi
to risposta appropriata, se volse esanimare, et táto piu che
pura fanciulla nelle cose naturali doue faceua manifesta
professióe lo supasse, versando in continua meditióe et fre
quētati sospiri, inopinatamēte s'offerse in via vna vechia
rella, qual tutta la vita sua haueua in lenocinij consomata
versuta, callida, astuta quāto natura prestar potesse, vedē
do il giouane có la fronte ruggosa, p la conenutta familia

rità gli adimãdò, se le cose famliari sue erano sane et sal
ue, Si rispose il giouane, et ella, Chi causa adõque tanta
tribolatiõe? Oime rispose il giouane, nõ vorria mai esser
nato al mõdo; vdẽdo la vecchia, tutta spauẽtata et cõmos-
sa da materna cõmiserattõe, lo pregò che nõ gli tenesse ce-
lata la causa di tanta mestitia, Vinto il giouane dalle in-
stãti preghiere, la fece dotta dell' amatoria interrogatiõe,
qual a pẽsar gli era la morte, allhora la vecchia sorridẽdo
gli disse, Figliuol mio nõ te rãmaricar, p ignorãza nõ p-
derai il disiato dono, egliè costume all' ucel Rosignolo
mai nõ cõuertirsi in atto carnal con la femina se nõ in ra-
mo verde, appresso delqual gli ne sia un arrido, et come
prima ha cõsomato il suo venereo cõcetto subito del verde
salisse sopra il secco, et iui cõpone la coda, acconcia le piu
me, et alquãto raucamẽte cãta, et dapoi all' acqua corre p
mõdarsi, gia giouane essendo io al seruitio d' un dotto na
turalista famosissimo, cosi p solazzo alla mensa disputò di
q̃sta materia, p ilche sẽpre me l' ho rãmẽtata, et con altre
piu libere parole che tra noi il tacer ornagli disse, Sta si-
do figliuol di q̃sta determinatione, qual nõ solo all' amata
giouane, ma alla schola philosophica seria satisfattoria, rin
gratiata la vecchia, piu lieto e cõtẽto che nõ fu Cesar do-
po la pharsalica pugna, fece intẽder all' amorosa giouane
ch' era venuto il tẽpo de diffinir la proposta q̃stiõe; firma
ta l' hora, al cõsueto luoco si cõdussero li amãti, dati et rice
uuti li amoreuoli saluti cõ le strette cõmẽdatiõi, et ĩ partiti
alli ragionamẽti, si come è cõsueto a tali appassionati, cosi
ĩcõminciò il giouane, Madõna mia bẽ che graue, diffical,
et sottil sia stata la tua richiesta, pur tãto co'l debil inge-
gnio me son affaticato che a luce chiaramẽte l' ho ridotta,

& quando il tuo iudicio sia fallito, nõ te anoglij cõ libero petto farmelo ĩtẽder, ꝑ che a piu sollicita diligẽza daro cure; Premisse le puoche parole, recitò quello che la vecchia dõna ĩsegnato gli hauea; La giouane quãdo altro far nõ puote, cõmẽdò il studio, et laudò l'huomo, et cosi gli rispose, Amãtissimo, maggior ne piu larga ne piu cõueniẽte mercede donar te posso quãto sia q̃sta che ĩtẽderai, qual se da te sera ben digesta et quadrata, te passera in grãdissima esemplarità, et sera cagion di remetter in grã parte quel che te anoglia, Tutti coloro che si congiõgeno in copola con dõna sono in ramo verde, cioè, in amor sensuale, Dopo satiato il vasto appetito cadeno in arrido, cioè, in obliuiõ del vero amore, in tanta tristezza et insipidezza che del posseduto piacer piu nõ tengono cure; Considera che ꝑ amar sei fatto huomo reputato et claro, et mẽtre ꝑseuererai in questo pudico amore, sẽpre te sforzarai a simil virtuose et laudabil opre, et quãdo satiata hauesti la spumante voglia, te scordaresti il gẽtil et politico viuere, & actioche nõ te occorra come al Rosignolo, voglio che longo tempo viui in questa amorosa espettatione, Però Peregrino mio te conforto al sẽpre penar, stẽtar, et ꝑegrinare ꝑ dar di te piu presagio che nõ daresti in vita otiosa; ditte le parole nõ mãco prudẽti et sauie che accorte, furono reposte le delicate mẽse, allequal facilmente haueriano dato luoco q̃lle del lauto et splẽdidissimo Locullo Romano.

CAPITOLO. XXIII.

ERano fra li cõuiuij dõne et damiselle di tãta elegãza che a mẽti passiõate haueriano leuato il piãto, et del l'ordin senatorio iui erano duo huomini, Ranier Meglio rato, et Roberto Orso, aiquali le Muse forno tãto familia

ri che all'improuiso formauano versi & prose, Pareuami un cōcetto de diuinità il star cō loro, ma l'aer propinquo della Terra che la mia signora teneua, il vēto disposto, et l'accellerata fretta del patrone, dal conuito me leuorono, che a pena cōcesso me fu il dir, Vale; accōpagnato da q̄l l'amorosa turba mōtai in naue, ne da me scōpagnar si vol se il fido Lazarino, andati alquāto nell'alto pelago, li discordāti fratelli la Trireme vn puoco ritardorono, si che prima che giōger potessimo al Porto Ceruiēse ci sopraueñe la notte, quel poco di tēpo che iui dimorai amor et timor il cuor me sollicitauano, et cosi temēdo, sperando, & amādo il tēpo i disiosa speme cōsomai. CA. XXIIII.

GIa incōminciaua l'amorosa Stella a dar splēdore quādo drizzar il nostro camino verso la disiata Terra al patrō piacque, nō guari dal lito allōtanati, paruemi vdir Ioue corporalmēte cōgiōto con Marte, & del trino aspetto guardar il Sole, Venere & Mercurio erano i oppositiōe, si che ne maggior ne tal roina sētirono li figliuoli d'Anchise et di Laerte, ne di Roma il ꝑpetuo Dittatore, et in tal modo che in poca d'hora fussimo balestrati oue il figliuol d'Astreo la sedia sua ꝑpetuosamēte tiene, e cō tāto furor la naue cōcitò, che di tenerla in porto la facoltà ci fu leuata, ne prima al misero amāte pace fu restituita, che lustrata l'Histria ꝑuenissimo a Trieste, hormai satiato dell'ira di Nettuno, deliberai abbracciar l'alma nostra matre, et preso il camino, supato il Timauo, peruēni alla decantata et roinata Aquileia, dopo il terzo giorno, non senza estremo pericolo di naufragio nel voracissimo & fluentissimo Taiamento, fui condotto nell'imperial luoco di Port' denon, oue dal princi

pal Mantica huomo consoltissimo nel suo albergo humanamente fui riceuuto, & in cosa alcuna che alla consolation de l'amico fusse appartinente non vi mancò.

CAPITOLO. XXV.

ERa la stagió ch'el Massimo romã pótifice l'inutil guerra ordinò co'l Re Napolitano, et il Sanseuerinate l'esercito cóponeua, pche puoco sicura era fatta la via, et gia il mar Adriatico ĩfestaua la naue piratica, Incerto de via tutto rimasi sbigottito, et p dar trastullo all'ãgostiata vita fu ordinata vna celebre festa, del laqual Lazarino tãto d'arme quãto de politezza fu il cãpo, era vna cósolata letitia il veder quelle cógregate Nimphe có vna certa dónesca gẽtilezza che al sesso muliebre prestaua grãd'ornamẽto, fra l'altre ve n'erano tre elette, qual iudicai dalla terza spera esser discese, pilche adimãdai il loro nome, e fummi risposto, la prima esser Lucretia gia dell'antiqua Cortona p prosapia madóna, hor p ĩstabilita della fortuna di quel luoco cittadina, l'altra barthlomea Fótana, dallaqual balsamo et ogni dolce liquor spira, la terza, Florida Pratẽse, nella cui politezza fiori, rose et gigli sempre se ritrouano, costoro furono cóstituite p le principal di quella dãza; Fornita la solazzeuol et amorosa festa, fu necessario et debbito l'occorrer al Caduceator Cesareo di Federico terzo, qual p cóponer le discordanti et ĩfratte cose Italice iui era gióto, et p honorar la sua venuta fu dato pricipio al chorear et nouellare ĩfino a tanto che Mercurio cõ l'humido suo p il sóno sopraueuuto diede licẽza; gia stãchi et lassi, al tutto fu ĩposto fine, et ĩclinate le damigelle al mio cospetto, p premio de sua virtu le loro teste ĩcoronai, et in pace le lasciai, era preparata vna

Bireme, qual p li fiumi me códusse a Portogruaro p far il traietto al luoco santo, Percosso il mar con l'infelice stella di Saturno, et tenédo del mar vinti millia passi, si scopse vna Trireme di Boscalia, qual (come vccel di Ioue) prima me pigliò che me vedesse, Ligato a guisa di Cane, riuolto il viso alla delicata Terra oue del cuor mio la sedia dimoraua, ristretta dal profondo dolor l'anima, nó altramète cadetti che facesse il Dottor Hebreo quádo della diuinità la voce senti, L'impia, spietata, & crudel turba p riuocar l'alma smarrita, qual có refrescatiui et odoriferi sappori ribauer si suole, có nerui e bastoni il dosso m'assettaua, Il mio fido Achate pregádo, sospirádo, et piágédo, la turba p il suo poter humiliaua, lasciato semimorto pria che l'anima il corpo afflitto informasse haueano supato il Porto Anconitano, oue tre barche depopoládo ci aspettauano, alquáto risentito che fui, vedédomi in táta isfelicità, chiamai il biódo Apollo dicédo, o dio se del bel Lauro anchor memoria tieni, alla mia grá pena porgi aiuto, O ciel, o terra, o mare, o profondo, o fiumi, o fonti che gia di Amor prouasti l'aspra guerra, habbiati ragió del tanto mio torméto, qual mai táto isfelice al módo visse? Inuidia vi porto o spiriti dánati; dirottaméte laméntandomi senti vna voce che diceua, o sfortunato amáte, cathena, ferro, có piedi, e nerui di Buffalo seráno le tue cósolatiói, qsto è il luoco del tuo eterno sopplicio, quiui lascierai il tanto ardore, quiui deporrai l'insulsa pazzia, quiui d'huomo in fiera siluatica ti trasformarai, & dopo ch'el pésiero delle preterite cose nó te puo réder ne generar se non cruciato et affáno, abbádona il graue fastidio, acciochè piu intéto sij al maritimo escercitio, nelqual con forza et agilità corpo

nel ti cõuien affaticare, Cosi ragionãdo puenissimo nelle scogliose fauci de Scilla e Caribde, dopo nõ molto tẽpo su perata la Sardigna, Minorica, e Maiorica, e'l Stretto de Zibelterra (gratia del cielo) in Lisbona il Porto prẽdes simo, La Regia maesta p il lito passeggiãdo solazzaua, forsi da qualche diuina virtu cõmosso, deliberò occoltamẽ te veder la nuoua merce che le barche apportassino, Fat ta scala, salito dẽtro, nel prio aspetto (come alquãto guar dato m'hebbe) humanamẽte me parlò dicẽdo, O ifelice, in qual sfortunato clima nascesti, ch'el ciel a tãta miseria cõdotto t'habbia? qual peccato tuo, o delli tuoi antenati co si escecrabil fu cõmesso, che a tãto acerba seruitu sij dãna to? Nõ te anoglij il nome, la patria, et l'esercitio tuo a me manifestare, pche gia di te son fatto cõpassioneuole, Allho ra con faccia demissa & mani cõplicate, reuerentemente rispondendo dissi.

CAP. XXVI.

GRan guidardone hoggi (sacrata Maesta) dal cielo p tutti li patiti affanni riceuo, hauendomi degnato del tuo Regio aspetto, ne credo che al cun islusso celeste aduersante offender me possa, essẽdo aiu tato dal tuo isallibil sidero, et p satisfar alla tua humanissi ma petitiõe, del tutto ti rẽdero certissima ragiõe, Peregri no di nome et d'effetto nacqui al mondo, et cosi son nomi nato, la patria mia è Mutina Romana colonia, nell'ulti mo cẽtro dell' Emilia (ottima parte della potẽte Ausonia) retta e gouernata sotto la felicità d'Hercole Duce Estẽse, secõdo, il mio esercitio è stato amore p ilqual io sõ cattiuo (come tu vedi, et io sẽto e prouo,) Misero me, che troppo ardẽdo amai; misero me, che tutti li celesti ardori in me albergai; misero, che tra neue, geli, et pruine, sudo; misero

che tra freddi vēti nudo me riscaldo; misero, che a tāto ar dor nō gliè ne fin ne termine, et anchora che l'Oceano di cōtinuo me risp̄geße, nō smorzaria la millesima parte delle mie fauille, Io signor amai et amo vna Dea, alla cui dolce et soaue cōuersatiōe cederia la Ionica, Phrigia, Libia, & tutta la Greca harmonia, Dopo li patiti ineffabil straccij, cercato l'Oriēte, lustrato l'Inferno, fatto certo de l'eßer suo, cattiuo p̄ sua redēptiōe, da q̄lla cōcedeua quando nel Sino Adriatico sotto l'ale dell'antiq̄ Regina che sopra di q̄l siede da q̄sta barca (oue io sō) fui cattiuato, signor escusa l'error et l'età, allaqual piu cōuerria il studio della celeste Theologia de Trimigesto, et lo misterio d'orpheo, cō le secrete cose Pithagorice, et la Socratica santimonia, cō la Platonica maesta, cō l'acuta eruditiō Aristotelica, et li eruditi īstituti del grā Solone che nō fa la presente miseria, Sacra maesta, amor che l'un et l'altro hemisperio gouerna, regge, et modera (como a te par et piace) a tāto m'ha cōdotto ch'altro che della signora mia pēsar nō poßo, Signor, p̄don nō te adimādo, p̄che mai nō t'offesi, merce nō te chiamo, p̄che mai non t'ho seruito, soffraggio nō aspetto, p̄ hauer il ciel cōtrario, ne p̄ mia salute īclinato volontiera nō vederia la tua altezza a pregar altri p̄ me, Viue signor, che Dio eterno p̄ il dato conforto ti renda pace, salute, vittoria, et triompho d'ogni tua soprauenente nimicitia.

CAP. XXVII.

L'Humanißimo Re ascoltate le mie parole aiutate da lachrime et profondi sospiri, me pigliò per la stanca mano, & dißemi, Peregrino, tu sei mio, & mio sempre serai, Allhora senza dimora fui sciolto & premaßo nel suo volere insieme con il mio Achate, Et

condotti al Regio palazzo oue con festa, giuochi, et solaz
zi fussimo accettati et collocati in un albergo marmoreo,
qual cótenea in se piu diuerticoli che nó faceua l'opa del
maestro Cretése, tutto risplédeua de figure qual senza lin
gua pareano fauellāti, pascédo la méte di questa artificio
sa pittura, solo il Re senza altra psona a me discese, et sedé
do premissevn grā sospiro, e dissemi, Peregrino, se li affā
ni nostri sono differéti, la fiāma è però equale, nó manco
di te bruscio et ardo, Io prédero fiducia della tua lóga et
esatta esperiēza, et pregoti se p via alcuna al foco mio poi
occorrer, có quella facilità sij curioso del mio contéto come
io son stato della salute tua, Fingi, cópomi, cómeta, simola,
et dissimola ogni arte di cio che alvoto mio sia cósequuto
re, perche a molte maggior cose p te me vedrai próto &
esposto, Io amo vna vaga fanciulla con tutto il cuore, ma
la gelosa mia cósorte con parole & rāpogne de continuo
cosi me stimola che questo mio disio nó puo all'ottato effet
to puenire, Me conuiē esser osseruāte tanto della dignità
quanto della vita mia, accio che p la mala esemplarità li
sudditi mei nó imparassino di scādalizar et ingiuriar al
trui, parmi assai necessario e cóueniēte ch'el Principe sia
tal qual desidera esser veduto & reputato, pur essendo il
diffetto di questa fiāma è piu escusabile, me confido che la
tua industria et secretezza talmente operera che a ciascun
sera celato; Intesa la proposta Regia, parsemi di douer
instaurar tutte le Piramidi d'Egitto con la Regia et po
polosa Babilonia, che io forastiero & peregrino in tanto
ardua cosa, in paesi strani, senza cognitione & auttorità
douesti far quel ch'el cuor nó ditta al segno di puoter ne
voler esequire, Dall'altro canto mi premeua la perpetua
obligatione,

obligatione, p laqual morendo non me parria puoter satisfar in cosa alcuna, Fatto alquanto ardito cosi risposi.

CAPITOLO. XXVIII.

SAcrato Re, mi duol, appresso di me nõ esser ne arte ne cõmeto ch'al tãto incẽdio medicar possa, nõdimeno, p rẽderti dell'immẽso beneficio qualche breue gratia (bẽche a far tal effetto mille età nõ seriano sofficiẽti) me sforzaro p il puoter mio di satisfar alla richiesta tua, Ma ben te prego, nõ te sia a noglia di donarmi tãto spatio che ageuolmente ragionar possa con la Regina, dalla qual como assecurato sia, al tutto prouedero, Fingi di caualcar, et digli che habbia cura di me; Nõ spiacque tal principio al Re, ma cõ subita prestezza alle cose ragionate l'ordine impuose; Partito dal palazzo, la Regina con passo modesto se drizzò verso il mio albergo, allaqual con regia riuerẽza occorsi, Et ella dopo li debiti ragionamẽti mi fece seder su un balcone che sopra il mar pẽdeua, e dol cemẽte me adimãdò la causa della cattura mia; Fausto et beato principio mi parse l'esser intrato in q̃l pelago che a grã saluezza condurmi puoteua, p ilche gl'incõminciai a narrar il principio del mio trauagliato amore et la Zelosia ch'al cuor mi nacque, la Regina vdẽdo tal parola da me incõsideratamẽte pronunciata, mãdò fuora un profondo sospiro, et io pur proseguẽdo dissi, che se nõ medicauo a quella infirmità de Zelosia ero morto, Allhora ella con faccia lieta disse, O Peregrino mio, se Dio sano & saluo con contẽtezza al tuo dolce & ottato albergo ti conduca, respondemi, come facesti a liberarti da quella angustiosa noglia? nõ m'el negar te prego, Et scostatomi alquanto dalle seruente, co'l petto libero me narrò tutti li affanni,

quali sosteneua p Zelosia d'un a sua damisella, dellaqual sospicaua ch'el Re ne ardesse; Parendomi hormai la via al parlar sicura, firmato alquanto sopra di me, gli dissi, che quando io credessi in luoco tuto reponer mei secreti, agenolmēte gli prouederia, p ilche nō restorono ne Dei ne beati nel celeste choro che tutti non fussino giurati, che di cosa che io dicessi mai nō se ne saria motto, et che io nō pdonassi a cosa alcuna, accio che la liberassi della mental sollicitudine, alche gli promissi de seminar tra lor vn odio di tal sorte che ne viui ne morti mai nō serebbeno amici, ma era necessario che vn delli amāti p tre o quattro hore del giorno isino a noue di me aiutasse a fabricar vna imagine, qual seria causa d'odio sempiterno, et soggiōsigli q̄ste parole, Cōuiē o Regina vsar l'opa del Re o dell'amata Costāza (che tal era il nome della damisella) in cōponer certe mie mesture di cera monda & biāca, mirrha, oro, incēso cō certe herbe raccolte in Luna crescēte, Venere ascēdēte in cōiontione de Ioue; Costāza sola serrata in camera delle cose misturate fara vna imagine ī nome del Re, il cui cuor voglio che sia traffisso da vn ferro acuto et ardēte, qual mētre ve stara, sera vn seminario de odij pniciosi, La Regina desiderosa della falsa promissa, de tutto si cōtentò, e p meglio esequir, gli promisse il seguēte giorno lasciata Costāza a casa, andar a venar Porci siluatici e Caprioli, Firmato l'ordine, sopravuēne il Re; fattagli īcōtra con vna buona faccia, dell'ordinata caccia facessimo parole; La credula Regina p qualche sua necessità si cōcesse al suo albergo; vago il Re di sapper il tutto, l'historia gli narrai, In terra quasi prostrato, tanto nel riso se misse che facil fu il creder che manifestar douesse tutti li nostri dit-

sti; Forniti li soaui colloquij, ordinò il Re d'andar il gior no sequẽte isieme cõ la Regina alla caccia di qualche por co cignale, o d' Orso indomito, accio che piu ragioneuol mẽte possa disparer dalla cõpagnia, e d'altro habito reue stito solo ritornar a casa, et ꝑ il postico ĩtrar in camera, nellaqual como celato fusse, fariavenir Costãza, et cõ qlla daria pricipio alla fabricãda imagine; Venuto il desiato giorno, la Regina alla seluatica cãpagna, et il re in came ra alla domestica caccia se ritrouorono. CA. XXIX.

IL cielo d'ogni nostro ben sparso donatore, donò alla terra vna tanta pioggia, che a ciascun il ritorno fu necessario, qual dauanti, qual da drieto qual da la to inordinatamẽte veniua, si che dell'assenza del Re niu no si pẽsaua, Ne prima l'ascoso Re diede pricipio all'ima gine isieme con Costanza che la Regina a casa ritorno; qual smõtãdo cõ allegra faccia me adimãdò se l'imagine fuccedeua, onde subito li risposi, che di prospero euẽto me cõfidaua; Salite le regie scale, auãti alla camera cõ grã de sio si puose a sedere, Costãza aspettãdo; passato il tẽpo de le quattro hore, la damisella tutta lieta, accostumata, et bel la vscita del dolce albergo, fatto riuerẽza, disse alla Regi na, Madõna ꝑ affinar la cera et ꝑ incorporar le cose, tut to hoggi mi son dimenata; La regina di questa simolata sciocchezza ne prese tãto diletto che nõ ꝑdonaua al riso, si che il Re et Costãza ꝑseuerorono nella fabrica dell'imagi ne insino al nono giorno, dopo ilqual dissimulorono cor dial odij ꝑ satisfar alla gelosa regina, Et io con buona ve nia d'un et dell'altro regiamẽte munificato me diparti, strettamẽte ricomãdato alla discretion d'un mercadante Genoese; Date le vele al vento, gionti a Sibilia, la naue

si fermò, tãto che visitai l'alta Corduba con la fortissima Toleda, Ritornato al luoco del nauilio, faustamẽte nauigassemo alla famosa Carthagine, la cui memoria me condusse lachrimosi gemiti, dopo Valẽza, Barcelona, et Marsilia, Monico, Albẽga, et Sauona superate, nõ guari giõgessimo a ql glorioso paradiso terrestre di Genoa, ma da Diauoli habitato, et iui l'ancora firmãdo prẽdesimo alquanto diletto della delicata Terra, ricca, potẽte, et bella ma produttiua de figliuoli ĩgrati, ogni altro Monarcha, republica, cittadino ĩcola, et accola li luochi loro cõ studio sollcitano ansiosamẽte restaurare, soli li Genoesi alla lor roina sempre sono propẽsi; Il patron della naue qual cõdotto m'hauea p il cõmertio di Catelani fatto sospetto, la notte p l'ufficio di san Georgio fu preso et ligato, et io et Achate insieme, senza altra publica ne particolar inquisition fussimo trasportati in Corsica et fatti guardatori del fondo d'una Torre del Porto di santo Bonifacio.

CAPITOLO. XXX.

ERa la stagion autõnale frigida et vẽtosa, p ilche dal muro descẽdeua un letal humido, alqual non haueria fatto rẽsistenza quella machina che gia a Rhodo perse Demetrio, Il gran timor mi cõdusse in qlla specie di melãcolia ch'el piu delle fiate temeuo le cose impossibili, & qualche volta di bestia ferina me pareua hauer forma, tutta l'humanità da me era partita, la passion estrema qual p il freddo et humido sentiuo, mi corruppe la memoria si che remasi nelli primi termini naturali, come se allhora nato fussi; occorse (si como alla Corsica è peculiar costume) di leuar le corne verso di Genoa, p ilche fugli mandato vna potente armata, allaqual fu preposto

Thomasin da Cāpo Fregoso p l'auttorità tāto della Terra quāto dell'Isola, giōto al porto di san Bonifacio, hebbe cura de liberar l'incarcerato Genoese et noi isieme, vsciti del tenebroso luoco, p cōmiseration et comandamento suo fussimo rimessi nel Tēpio di certi monachi, onde cō grādissima ammiratiōe si guardauamo Achate et io, e talmēte era da noi la memoria alienata che qualchevolta si parlauamo come forastieri, ma pur ci restò vna interior virtu, qual ad amarne cosi incognitamente ne inclinaua, Il Presidēte del loco p nostro refrigerio al pescar ne cōdusse Scostati alquāto, Eolo la barca tolse in collo, ne mai pace ci donò isino a tāto che nō la pose in porto Venere, Il moto violēto, la passiō fatigata, l'ostāte naufragio, il graue timor a tanto ne cōdusse, che portati nel publico hospitio sēza specifica cognitiō del loco vi dimorassimo giorni quindeci, Iui era Ioan' Antonio Tranchedino da Pontremolo, interprete impial esattissimo, qual con pietà, discretiō, et mansuetudine accōmodatamēte ne fece recar sopra di un Mulo nella sua natiua patria, et iui ritrouai della fidissima struttura Troiana, Parma, vn cōsomatissimo phisico Bartholomeo Anselmo, figliuol di quel Georgio che in Astronomia dottamente scrisse, et era accōpagnato da un'altro suo conciue, il cui nome fu Hilario di Antonio Carissimo, Il diligēte et prouido phisico ne fece collocar in un'albergo alla nostra valitudine attissimo, oue cō longhe euacuationi de hiera pulpa, coloquintida, et castorea ci prestò gran principio di salute, Dopo grādemente con ammiration de noi stessi fussimo liberati, si che de tutte le patite calamità restassimo obliuiscēti, Ne molto escorso, firmata la memoria nelli habiti primi, da noi amoreuol

mente ringratiai, a Parma ritornorono.

CAPITOLO. XXXI.

INtraua Apollo nella casa di Mercurio quãdo il camino verso il desiato luoco prẽdessimo, Superato lo Apẽnino peruenimmo a Brecetto Terra munitissima di Pietro Maria Rosso, Et alletti dalla fama dell'ammiranda architettura d'un suo Castello che dal mõte ha sortito il nome Torre chiara, struttura ĩgeniosa, allaqual Lucullo facilmẽte cederia, con tutte le decãtate piramidi, iui si cõcedessimo; Specolato il mõte, il piano, et il torrẽte, iudicassimo q̃llo d'ogn'altro delicato luoco tener il principato; Il custode a nostri preghi humiliato, ne promisse la diligẽte esamination del luoco, p̃ ilche ĩtromessi, diligẽtemente cõsiderassimo quella disposta proportiõe cõueniẽte al luoco con li eburnei Tẽpli di Laurẽtio, Catherina, & Nicomede, prati, giardini, et pomerij, fonti viue, pozzi, et cisterne, alberghi aurei, et tabolati, torri fortissime, muri amplissimi et triplicati, et le colte fruttifere, et feracissime, Ne minor stilo meritaria l'ingegno dell'architetto cõ la supba opera di quello d'Orpheo, o d'Homero, o di quello che Mantoa honora; Lasciato in pace il fido custode, ne soccorse alla mẽte p̃ vfficio de virtu et pietà visitar la patria di Macrobio, l'ombra delli Cassij, l'un Centurion d'Antonio, l'altro poeta, le ceneri del gran Pelacano, con la profonda memoria del famoso Glosatore, con le Piramidi d'Alberto Galioto, Iacobo dalla Rena scrittori legulei, Zorzi, Anselmo, et Basio poeti; Smontai alquãto lustrassimo la città, et fra l'altre cose memorande videmo il Tempio del Battista Ioãne, che ne tal ne simil nõ conosce Ausonia; Repigliate alquãto le forze corporali, rimõ

tutti a destrieri, scorsa quella pianura, in breue spatio giõ gessimo al foro di Lepido, oue da Andrea di Cartarij fu riscõsulto con grande honor, et secretamente fussimo hospi tati; Vago d'itẽder qual fusse stato il discorso della vita mia, gli raccontai il tutto del Leuante & del ponẽte; Cõ passionato alle fatiche mie, me ĩterrogò se del nostro Idio ma in stranij paesi alcun hauea veduto, gli risposi che se la memoria non me ingãnaua in Lisbona hauea veduto un de natiõ Ferrarese, qual di vederlo presi grã diletto, il cui nome era Hieronimo Rouerella figliol di quel Pie tro che de sua filiatione et fraternità sempre fu felice; Im posto fine alli tardi ragionamẽti, con grã silentio fussimo posti fuora della porta, senza notitia di huomo viuẽte, ec cetto della fida scorta, che fu Nicolo Conzzo suo cõciue, di molta litteratura e gẽtilezza, huomo castigatissimo; Ho noratolo, ringratiato, et remisso, premissi il fido Achate, ꝑ intẽder se ꝑ la patria de noi mẽtion si facea, Cõ silentio prese il camino, et con taciturnità fece ritorno, ne intẽder puote quello che di Geneuera fusse; Lasciata à mã destra la dolce patria, Bologna con il foro di Popilio, & Faen za, per luochi siluatici peruenemmo alla desiata Terra, qual vedendo, con lachrime di dolcezza aborte, cosi sospi rando la salutai. CAP. XXXII.

TErra nobilissima, antiqua, et generosa, che sẽpre a Re & Imꝑatori fusti degno albergo, & alla afflitta Italia ĩuitto propugnacolo, qual d'honor et gloria Roma superasti (como di te ogni celebrata hi storia ragiona et canta) Dio te salui et conserui in quel la amplitudine et sommo gaudio ch'el tuo cuor desidera, o se ꝑ vecchiezza la fama tua scãcellata fusse, goder te poi

esser possedritrice della piu eccellẽte et gloriosa Dea che al la humana generatiõ natura et Dio potessino prestare, però te prego p la tua innata gẽtilezza nõ aspernar il fido affaticato Peregrino, accio ritroua et posseda p te sola q̃lla pace et quiete che tutto il mõdo gli niega, et se humanamẽte te ho amata et reuerita, nõ rifiutar il pietoso effetto, pche oue amor mãca, facilmẽte discretion muore, A te dolce animula cõ il cuor disposto et cõ le braccia apte ri corro, ricordate signora, che pur son q̃llo cui p te il lãguir è vn ppetuo gaudio, Et se Amor ha ĩformato li petti nostri, tãto piu di me tu debbi arder quãto sei piu ingenua et delicata, et quãdo simplice diuinità nõ te accõpagnasse, nõ seria nel puoter mio de seguirti con tãto istraccio, p che cõprẽdo che quello che pegrinãdo cerco, amo, venero, et adoro senza dubbio è cosa in carne humana tutta diuina, Signora mia, quel tuo corpo diaphano per dignità è dato all'anima tua p conuenıẽte habitacolo, et nõ p cieco carcere, si como alli altri mortali, Adonque con quel tuo splẽdor ch'el tutto vede, illustra, et illumina, risguarda, & raccoglie il tuo fido Peregrino che a te humil è mansueto viene, alqual per premio d'ogni sua fatica sera vna tua grata presenza, pur che degno sia di puoterla fruire, Viuo madõna in questo moderato instituto, sempre a te seruire, laqual seruitu reputo vna diuina libertà, però signora ch'el mio cuor vedi & conosci, sai che dal vero in parte non mi scosto, Con queste & simili imaginationi entrai nella Città. CAP. XXXIII.

SOspirando, lachrimando, & errando vagauo la gran Terra, et caminando offesi nella via quell'amplissimo Veneto che le ceneri del Poeta Fiorẽtino

gia gran tempo senza honor sepolchral iacenti, de pirami de marmorea escolta honorò, degno censor della Iustiniana ĩterpretatione, Pretor et Prefetto di quella città Bernardo Bẽbo, qual amoreuolmente visitai senza cõmunicatione d'alcun mio pẽsiero; La dolce sorte del cielo mi condusse ad un certo cenobio, accio che quel sacro che cõ amara dolcezza la dõna me diede, dopo le molte fatiche me la restituisse; Entrãdo nel portico vidi vna dõna (il cui nome era Ruffina) qual da continoa seruitu mi pareua deuinta a qlla religiõe, p quanto l'habito me significaua, d'età prouetta, d'aspetto dolce, ma simplicetta, ella vedẽdomi con la prolissa barba, il viso ĩpallidito & estenuato con veste assai humile, esistimãdo che fossi hortolano o fossor di terra, humanamẽte me adimandò se alli seruitij del Monastiero mi accõmodaria, pche fra otto giorni l'horto lan si donea partire, p laqual cosa mi nacque all'insperato (nõ so pche) vna dolcezza al cuor che mi pareua sentir l'odorato di quella che sola al mondo consolar me puoteua, p ilche gli risposi, Dõna, te ringratio, p esser io di buon auenimẽto curiosamente desideroso, in parte alcuna l'offerta tua nõ me spiace, pur volontiera vorria ĩtender la cõmodità della stãza, la quantità del salario, la qualità delle spese, et la fatica; la stanza (rispose Ruffina) è vna casulula nel confin dell'horto, buõ pã mediocre, et vin adacquato, il salario sera tre bolognini al mese, la fatica, per esser grã famiglia el cõuiẽ pur lauorare. PER. quãti sieti? RVF. Sessanta siamo. PER. Tutte professe? RVF. Si PER. Famigli? RVF. quindeci. PER. cõuerse? RVF. quattordeci. PER. Cõueniẽte è il salario alla fatica, queste dõne sono tutte patritie? RVF. Si, eccettovna, che gia

è il terz'anno che fu trasmigrata qua, non gia ꝑ monacharsi, ma per far vita con noi PE. Douea esser lasciua. RVF. Anci accostumata et santa. PE. ꝑche cosi? RVF. Per fuggir il mondo, piu oltra nó te so dire. PE. La patria e'l padre s'el te piace? RVF No'l so. PE. Il nome? RVF. Hipolita. PE. Quello è il suo nome? RVF. Non gli fui al battesimo. PE. che forma è la sua? RVF ne piu bella crear natura la puoteua. PE. La faccia? RVF. Leuata, rotilãte, et nõ fucata, PE. Il color? RVF. Di gẽma oriẽtale. PE. Li capilli? RVF. Aurei, lóghi, et crispanti. PE. la frõte? RVF. Serena. PE. l'occhio? RVF. Lãpeggiãte. PE. L'età? RVF. D'anni desnoue. PE. Il naso? RVF. Purgato et bello. PE. La bocca? RVF. Mondissima. PE. Il dẽte? RVF. Biãco et nitido. PE. La gẽgiua? RVF. Mortificata, nó tumida, nó sanguinea, nó sporca, nó cõ creta a guisa de calcina, nó negra, nó lorda. PE. Il fiato? RVF. odorifero e sano. PE. la lingua? RVF. Espedita, nó viscosa. PE. la voce? RV. sonora et chiara. PE. La pronũcia? RVF. diserta, et nó ĩpedita. PE. Le mani? RVF. piu che neue biãche. PE Le vnghie? RVF. Biãche et vermiglie, et tãto basse che la sómità delli deti non eccedeno et fastidio alcuno nó rẽdono. PE. li piedi? RV. Senza fetor ꝑ ogni tẽpo. PE. Il vestito? RVF. Honesto, ricchо, e consueto. PE. L'andare? RVF. Da graue. PE. Il star? RVF. Riposato. PE. Il parlare? RVF. Graue, domestico, et familiare. PE. Il riso? RVF. parco & sobrio PE. Il motteggiar? RVF. Sempre accorta. PE. Fra cõpagne como si cóporta? RVF. Nó molesta, nó insolente, nó dura, nó aspra, nó fastidiosa, nó cholerica, nó sdegnosa. PE. E humile? RVF. Piu che serua. PE. Amore

uole? RVF. Piu che bābino. PE. Adōque è Dea? Qual mala sorte qua oltra la cōdusse? E forsi orbata de parenti suoi? RVF. Pur veste color, & sontuosamēte. PE. Como cosi sta qua? RVF. La nostra Presidēte gliè aa. PE. In qual modo? RVF. Sorella della matre. PE. Adōque è cō terranea? RVF. Nō, è pur di lontan paese. PE. De qual Terra? RVF. Lōgi, longi. PE. Da Venetia? da Padoa? RVF. Non. PE. Da qual lato vēne? RVF. Credo ꝑ il Po. PE. Che ne sai? RVF. N'ho inteso parole. PE. Debbe esser da Ferrara. RVF. Nō. PE. Da Modena? RVF FI, credo che si. PE. Chi l'accompagnò. RVF. Intrò la sera tardi, sol due femine restorono seco. PE. Il nome s'el te piace? RVF. L'una fu Astanna, che gia piu giorni cōcesse alla natura, l'altra è Lena che di continuo la serue. PE. Che dōna è quella Lena? RVF. Austera, dura, & cruda. PE. Che compagnia gli fa? RVF. Da lei mai non si scosta. PE. Adonque è sospetta Hippolita? RVF. De chi? costi non intrò huomo, & puoche dōne, & ella mai cōpare. PE. Perche tanta osseruanza? RVF. Per satisfar a se, Tēpo assai consuma in suoi diuoti esercitij. PE. Debbe esser molto sobria. RVF. Apena che viue. PE. E forte stenuata? RVF. Anci è robustissima di carne & d'osso. PE. Oime, debbe esser santa; & cosi ragionando iconsideratamente emissi un grā sospiro, ꝑ ilche alquāto si spauētò Ruffina; Vedendola cōmossa subito gli dissi, Sōmamente ringratio Idio che a questo santo luoco m'ha condotto, onde se d'esser taciturna me prometti, te riuelaro il piu glorioso secreto che sia sotto il cielo, delche serai cōtu senz'altra penitenza d'acquistar il paradiso, Allhora Ruffina mi dette la fede sua ch'ella me seria molto fidele.

CAPITOLO. XXXIIII.

RVffina, gia ſono molti anni ch' inteſi da vn mio barba monacho di San Benedetto eſser nella città de Hieruſalem vn theſor di tãto precio che huomo del mõdo pagar no'l potria, pilche mi crebbe il diſio p la ſalute de l'anima mia cercar cotal coſa, onde cõ feruẽtiſſima et pſeuerãte oratione (gia buon tẽpo fa) ho pregato Idio che ſi degni de riuelarmi il ſpiritual theſoro, dalqual dopo molte orationi, degiuni, elemoſine, aſtinẽze, et penitenze hebbi p riuelatiõ che doueſſi andar in Bethleẽ che iui ritroueria le deſignate coſe, alche eſſẽdomi cõdotto, faticoſamente il tutto ritrouai, et pche m'è neceſſario alquãto ruſticare, ho eſiſtimato debito riponer il ſopradetto theſoro appreſſo di qualche ſanta pſona, p ilche quando ti pareſſe che queſta tua Hippolita fuſſe buona, p tuo cõſiglio (qual ſon certo mi ſera fidele) nelle mani gli lo cõſegnaria, ma prima che ſi deſcẽda a queſte particolarità, iudicaria meglio cõſolto che tu gli ne faceſti vna parola, che poi ſecõdo la riſpoſta ſi gouernaremo, et accio che piu diſtintamẽte tu la poſſi informare, la qualità delle ſante reliquie te dechiararo, Primamẽte gliè del fiato dell' Aſino et del Bue che notricorono Chriſto, del Baſton di Ioſeph, delli paſſi della Vergine Maria, della penitẽza della Magdalena, della trõba del Spirito Santo, della mãna del cielo, della predica di Moiſe, dell'ombra dell'aſcẽſione, il braccio de l'ultimo iudicio, la cathena collaqual Bernardo ligò l'inimico dell'humana natura, con alcuni gradi della ſcala col laqual l'anime ſaliſcono in cielo; Vdendo queſte parole Ruſſina, profuſa di gaudio ineſtimabile, con humil voce leuato il viſo al cielo coſi diſſe, o beata Hippolita, alla cui

custodia p diuina inspiratió tanto thesoro è diuenuto, del che anchora io meritaro grã premio invita eterna, p esser di tal cosa buona mediatrice, et voltata a me cosi disse, po uer huomo, p mia cósolatió et cóforto ne voglio parlar có Hippolita, et poi del tutto te rendero certo, p ilche nó mi spiacque la sua opinione, vedẽdola vacar d'ogni vera et falsa sospitióe; Partita da me, et intrata in camera d'Hippolita, la salutò cosi dicẽdo, Deo gratias, et ella presto risposé, Semp, con quella cósuetudine che a tal psone si con uiene, Ruffina dãdo principio al parlar icóminciò, Hippolita mia, nó è dolcezza al módo a cóparatió della mia, ne pẽso esser beatitudine maggior della tua, p ilche dubito p le fluenti lachrime cordial non puoterti esprimer il mio concetto, et farti participe della tanta gratia ch'el ciel t'ha apparecchiata, O Hippolita veramente beata et santa, felice che a tuoi seruitij se ritroua tanto in vita quanto in morte.

CAP. XXXV.

PErcussa Hippolita, tutta ammirabonda disse, Oime Ruffina, che cosa nuoua è apparuta? RVF. Dirolo. HYP. Nó piãger. RVF. Nó posso restare. HYP. pche? RVF. Dio m'ha tocco il cuore. HYP. Có qual mano? RVF. Anchora non l'ho veduta, ma sta in tua facoltà puotermela mostrare. HYP. Attẽdi Ruffina, che qualche strana vision il cuor non t'ingãni, Buon consiglio seria di cio far cóscia la matre, Io p me son giouane, inesperta, et incósueta a simili oracoli. RVF. Prima del tutto te informero. HYP. Te prego che presto me sciogli. RVF. Vsciẽdo questa matina di casa itrai in Chiesa et fattomi il segno della Croce, m'ingenocchiai auanti il Crucifisso HYP. O dammi pace, o presto forniſſi, tu me

affliggi con tal vane parole RVF. Adesso, Leuatomi q̃ sta matina andauo p̃ Chiesa salutando li altari, onde cosi piã piano vidi verso me venir un huomo có barba negra et folta, qual narrómi li suoi affanni patiti p̃ cercar alcune cose diuine, qual p̃ diuotióe la vorria reponer in questo monasterio, ma prima che ne facia donatione cerca di darle nelle mani di qualche santa dóna p̃ adornarle, p̃ il che ragionãdo della códitió di tutte, m'occorresti in mẽte p̃ la piu eletta et degna, onde quando te piacesse, oparia che tuo fusse il carico di cóseruar il tãto dono; allhora disse Hippolita, Che huom è quello? RVF. Assai giouane. HYP. L'età? RVF. D'anni vintisei, vel circa. HYP. faccia? RVF. Biãca, lóga, e bẽ proportióata. HYP. Occhio? RVF. Negro, chiaro, & corruscante. HYP. Il parlar? RVF. Discreto e graue. HYP. Voce? RVF. Bassa e dolce. HYP. L'andar? RVF. Altiero et gagliardo. HYP. Vestito? RVF. Da Peregrino. HYP. Come gióse qua? RVF. A caso. HYP. come di me ti parlò? RVF. de tue virtu ragionãdo in te puose ogni sperãza. HYP. D'ogni cosa ti richiese? RVF. Si del nome, della casa, la patria, la causa della venuta tua, la politezza, forma, et bellezza, de le seruẽti. HYP. Che gli rispódesti? RVF. quel ch'io seppi. HYP. L'udite cose le doueui significar alla Matre nostra. RVF. No'l faria p̃ tutto l'or del módo, accio che p̃ abbódãza de lingua nó si p̃desse la tanta diuotióe, Ben si puo cóceder ad vno q̃l che có ragió ad altri negar si vuol e cosi te prego che di q̃sta materia nel ragionar ne sij parca, p̃che cosa cómunicata manca d'auttorità. HYP. Farolo p̃ tuo amore. RVF. Ben te ringratio, cómandami quel che voi ch'io facia. HYP. Desidero sapper il nome di q̃l

Peregrino, & poi te risponderò, Va in pace, et opera in cotal modo che non presti sospition ad alcuno.

CAPITOLO. XXXVI.

PArtita Ruffina, nó manco angoscioso restò il petto de Geneuera di q̃l che fusse il Romã dittator quãdo del Rubicó il traietto vetato gli fu, dubbitaua di qualche astutia, o nuouo cómẽto qual la fama denigrar gli puotesse, o deteriorar la sua buona códitióe, onde fra se diceua, Se q̃sto è Peregrino, como di me ha notitia alcuna? Astãna è morta, Lena è q̃ meco cattiua, Anastasia in q̃ste parti nó è, alle vestali son ignota; forsi è morto Peregrino, per ilche il spirto suo ha riuestito un' altro corpo, et oue viuẽdo la passió l'informò, morto ne sara la penitẽza, ilche se vero fusse che fia di me? qual altra fu al módo piu sfortunata mai? Nó è grã iattura a ꝑder quel che mai si possedette? Haueuo pur grã sperãza in lui, forsi non è morto, et s'el fusse q̃sto, difficil seria il cóuenirsi a parlamẽti, ma seria necessario ritrouar altri mezzi; il partito è vinto, in qual modo? Ecco che Ruffina lo códurra in camera, S'el si sappesse? A te seria targó vna deprauata vita, In questo modo nó si scusa, O quãto è difficil far iudicio di q̃l che nó si sa, forsi la fortuna in meglio mutata m'aspirera; Cosi ragionãdo fra se medesima, con grandissimo disio aspettaua Ruffina, qual era riuenuta da me et con cófuso sermone del tutto mi fece chiaro, ꝑ ilche scaso da lei, gli scrissi vna littera, accio che ĩtendesse qual fusse il Peregrino che le sante reliquie portate haueua.

CAPITO. XXXVII.

MAdóna, ꝑ ritrouar il richo mio grã thesoro ho cercata la terra, lustrato l'inferno, nauigato il mare,

affaticati li spiriti, superati molti colli, del corpo et dell'a-
nima sopra il creder affaticato, piu faustaměte co'l cuor cõ
tento son gionto qua oltra come pouero peregrino per de-
positarlo, et ꝑ esser la fama tua molto celebrata, te prego
che tu ne prědi quella cura che a te saluezza et a me cõtě-
tezza possa partorire, & quando d'una buona vdienza
me degnasti te rěderia certa cõ quăta osseruanza tal cose
cõuěgano custodirsi, tutto diuoto aspetto d'intender qual
sia il tuo volere, qual prego se drizzi in buona parte, co-
me è costume di prudente donna, Valete fior di santità;
Scritta la littera, humanamente da Ruffina fu accettata,
et fidelměte appresentata, et nõ fu senza preghiere istătis-
sime a cõdur Hippolita in sentenza d'accettar il deposito,
pilche letta et reletta la littera, fialměte intese che qll'era
Peregrino, & finse con Ruffina d'esser molto respettiua
all'accettar simil custodia, ma pur al fin s'accostò al voler
suo, facendo quanto procedeua dal suo fidel ricordo, ben
che la confortaua a lasciar tal pratica ꝑ nõ cader in qual-
che scandalo, ilqual ditto nõ spiacque a Ruffina, ma pur
troppo gli premeua di nõ ritrouar al tăto disio la conclu
sione, & como mute & dubbiose restorono ambedue per
non sapper all'ambigua causa resolution imporre; al fin
cosi stădo, Ruffina proruppe in tal parole, Egliè nel no-
stro giardino vna finestra angolar che riguarda nella cu
cina estiua, qual per hora è in dissuetudine, io il cõdurro
la oltra, & tu stando nella cucina a luoco & tempo ver
rai iui, oue di concluder il tutto vi sera libera facoltà, Ne
piu parole fece, che aldito lo effetto seguitò, Riuenuta a
me Ruffina, ĩpuosemi che la sequěte matina dopo celebra-
to il matutino ella seria nel crepusculo, che iui me douessi
ritrouare,

ritrouare, perche me prestara commodità di puoter collocar appresso d'Hippolita il portato thesoro, ne piu parole facendo se dipartémo, Piu lieto non fu Ottauio d'Egitto ritornato quáto ero io quádo a casa me n'andai, oue gió to, del tutto resi certo Achate, qual motteggiando cosi me disse.

CAPITOLO. XXXVIII.

RAre volte auien che tempo troppo chiaro nó appor ti tempesta, Le smisurate letitie se téperate nó sono, se risoluono in amaritudine, O quáto sei puoco considerato, il luoco oue tu vai è sacro, & l'esser ritrouato a quell'hora p legge humana & diuina è capitale, Tu sei giouane, & sospetto con questo finto habito, tu sei forastiero, et la Terra sospetta, A Luna noua ogni Can gli abbaglia, Se fusti deprehéso seresti caricato di marauigli, e nó te escusaria il voler esser hortolano, Tu sei molto degno a simil esercitio, la monditia delle mani, la pelle biáca, tersa, et lauta nó è nata a Zappa, Li piedi delicati nó se nutrisco no tra glebbe, Il stomacho gétile de vil cibo nó si pasce, la chioma troppo ornata véto & pioggia non desidera, Tu mai non parlasti con questa sciocchа femina, & nella sua puoca discretion reporrai tua vita? Allhora rispuosi io, Achate, a porta ben serrata tristo baston nó nuoce, Non è minor vitio il temer ogni cosa, ch'el sprezzar tutto, et se ben a quel tépo fusse deprehéso un pouero palante vestito da heremita, che far ne che dir si potria? Il tépo, l'hora, il luoco sono disposti all'oratione, piu presto cómendatió che vituperio ne receueria, pche s'el non m'ingána la lettura philosophica, ad ogni pfetto studio quell'hora è decantata per la somma concordia del moto del cielo, Et se fussi deputato hortolano, al rusticare, ncn seria cosa vitiosa, ne

inaudita, quādo tutta la nobilità Romana volōtariamēte ha rusticato. ACH. Nó p lasciuia, ma p virtu. PE. Che cosa è Amor, se nó somma virtu? Loro p cosa corrottibil et io incorrottibile m'affatico, Cosi ragionādo, si procuraua di beneficio corporale; Cenato lietamēte, ci fu prouisto d'honorato riposo, La notte accōpagnato dal disio me passò in breue sōno, Pur fra la terza et quarta vigilia di missi alquāto li occhij in soppore, Lucina al suo valor destata, per un buco d'una fenestrulla me prestaua un Phebeo splēdor, Vigile fatto, me medesimo represi di tāta tardità, p ilche senza altro cōsiglio ne sciēza alcuna d'Achate me leuai di letto, et p il postico vscito di casa, drizzai il passo verso il dolce luoco, oue nó vidi ne vdi cosa sensibile; Il cielo, la terra, & il propinquo mare teneuano un profondo silentio, Era auāti alla porta del Tempio vna sedia marmorea, oue a seder me puosi, ne molto stetti ch'el publico horologio l'hora settima me annunciò; Tutto rāmaricato & infrigidato, mi dolea, La notte era longa, il ciel stellato et chiaro, la terra p il freddo concreta, la stanza apta, li figliuoli di Titan in cāpo, delle sue forza proue faceuano, la vesta leggiera ascōder nó me puotea, l'andar era dubbioso, il star pcoloso, timor di cattura mi premea, et puoco mancò ch'al timor nó seguisse l'effetto; Nó molto distante p il chiaro lume di Latona vidi venir gente armata, fra laqual alcuno con passi piu veloci, con l'arme basse; cō voce amara cridādo diceua, piglia piglia il traditore; Priuo dl consiglio, et nudo di fauor, nó sappeua che fare, quādo un tomolo semiapto alli occhi me si offerse, & p timor d'infamia iui me sotterrai; La turba sopraueuta, le piāte fermò, hor qua, hor la mirando, staua cia

ſtun ſopra di ſe ſtuppido, qual diceua, il fu ombra, et qual un huomo (con iuramento affermaua) Non ſenza conuitio del Tẽpio delle veſtali, chi vna coſa, chi un'altra borbotaua; Fu deliberato di laſciar vna guardia, qua al luoco inſidiaſſe inſino al giorno per veder ſe all'uſcir ne all'intrar fuſſe l'adito manifeſto.

CAPITOLO. XXXIX.

ABbandonaua Apollo l'eſtrema parte del Piſce, et cõ la deſtra man teneua il capo d'Ariete quãdo nella tetra et horrẽda ſepoltura me riposauo, Ne prima la mattina gli raggi spinſe che partita la guardia, aperto il Tempio, ſenza ſoſpetto intrai, con un tal tremor de denti che pareuano meſſori tra campi de biada matura; Ruffina da pietà cõmoſſa, mi conduſſe nella caſulula dell'hortolano, oue di buon fuoco ricreato, reaſſõſi le perdute forze; Venuta l'hora alli ragionamenti cõmoda, Geneuera da un canto, et io dall'altro alla fineſtra ſi appreſentammo; Ella riſguardando la barba, l'habito adulterino, con la traſmutata faccia, et io la cõſeruata ſua bellezza contẽplando, ſi ammirauamo da noi ſteſſi, et ſoſpeſi (come la figliuola di Inaco spauẽtati ſtauamo), Al fin li occhi nõ ſenza lachrime al ciel leuati, in queſte parole l'amoroſa bocca ſciolſi.

CAP. XL.

O Veneranda a Dio et al mondo faccia, o forma celeſte, o splendor dell'uniuerſo, o dignità del ſeſſo virginale, o gloria del ſecolo, o pupilla delli occhi mei, o corculo d'honeſto amore, o fornace ardẽte, o ſoauio mio dolciſſimo, o ſperanza infallibile, o vnico riſtoro d'ogni mio affanno, o conſolata letitia, o Madonna, Signora, & Patrona mia, o eterna mia beatitudine,

Dio te salui et conserui, Nó so o dulcissima vita mia qual gaudio all'anima piu presto si rappresenti o di vederti sâ na et salua, in amor ferma et costante, o la morte di quella signifera ribalda Astâna seditionaria, depopolatrice del nostro amore, infesta obsidion alla vita nostra, dilapidatrice de nostri beni, insidiatrice a nostri cómodi, delatrice de nostri secreti, qual có li occhi mei all'inferno ppetuamente dânata ho veduta (te signora cercando) qual estimai che p il tradimento suo de vita priuata fusti, O magno et esaltato Dio, qual gratie réder ti possio, verbali non, pche di sapienza sei auttore, reali non, perche del tutto sei signore, offerirti la vita nòn, perche di quella sei fabricatore, ma pur p non passar con questa nota d'ingratitudine, di continuo al tuo santo Templo il mio holocausto in eterno offerirò; Felice il stato oue me ritrouo, la signora mia è in buona conualescenza et in luoco pudicissimo & honestissimo reseruata, Io in amor firmato, et l'inimica nostra alla sempiterna pena deputata; Conuerria ch'el cuor & langostiosa mente fussero armati de mille lingue poetanti, parlanti, & rispondenti p puoter in un subito satisfar al gran disio, che per la moltitudine di tante cose che se mi rappresentano nó so oue principiare, Ma aspettando tempo piu ocioso, con breui parole perstringero quel che piu il cuor mi preme, per esser vero oggietto, alqual con tante fatiche peregrinando vado.

CAPITOLO.XLI.

NOn esistimo vnica mia signora (conforto & salute della vita mia) douer repilogando rememorar qual sia stato & sia il nostro diuin amore, alqual le fatiche, affanni, anfrati, & straccij ne rendo

no indubbitata fede, Et se p durezza o nostra imbecillità pseuerassimo, durar nó potressimo, anchora che la vita nó humana, ma diuina fusse, et se ben l'alma nostra della diuinità gran parte tiene, pur repetendo si astáca, si affanna, et se risolue, si come cosa in questo atto corporale, Cosi par che nelle leggi ne isegni il diuin Platone, però p conseruar il corpo et l'anima isieme hormai cómutamo il tanto láguir in eterna cósolatióe; Mio ricordo seria, che poi ch'el cielo è cosi aspiráte che se siamo cóionti insieme, che mai se nó p morte sciogliersi douessimo, Io tengo di facoltà tanto comolo che tanto nella patria quáto di fuora cómodi et honoratamète viueremo, Et se di questo amoroso pésiero et ferma opinione ne farai altrui partecipe, non ritrouarai fido consiglio; Tu vedi con quáta inhumanità et crudeltà la paterna seuerità verso di te sia intensa, & come p cosa caduca et sprezzata qua oltra sei deportata; che nó se faria ad un ribello della diuina maiestà, Ma se patricida o matricida stata fusti che maggior punition vsar puoteua verso di te la publica iustitia? E se p amar virtuosamente sei cófinata, che seria quádo del cótrario fusti conionta? Et se senza causa sono incruduliti, che farebbeno quádo vrgéte materia di mal far occasió gli prestasse? hormai è finito il spatio de cinque anni che amor có equal cathena li nostri cuori ligò, che in nostra facoltà nó è stato puoterse retirar, Ma poi che veggiamo cosi esser la ferma dispositió del cielo, nó siamo prosontuosi ne audaci contra il suo volere; Come credi che p tanti discrimini di cose cercata et ritrouata te hauesse, ne meritata hauesse l'apparition di Astána se l'ultimo concetto de Dio non fusse d'una ppetua nostra cóiontione? Accostate dolce mia Si

gnora & cara patrona a questo mio tanto fido et amore uol ricordo, et nó patir che piu vada solcando il mare, ne cercando terra, ne solliciatando gēte strana, ne che ꝑda la vita, qual al mondo è nata solo ꝑ te seruire, Hormai della mia fede sci certa, da huomo del mondo piu amata, honorata, ne riuerita esser potresti, non te nego però che piu huomo nó meritasti, et non puotesti hauere, ma piu vbbediente no, Insino a quest'hora la euidenza ti rēde chiara dimostratione, si che de testimonio non te sia mistiero, s'el te par come debbitamente parer ti debbe, hauēdo cosa che cara et necessaria te sia, prēder la puoi, et doman da matina tempestiuamente de qua si scioglieremo, delche atten do a tua risposta. CAP. XLII.

PEregrino, se la memoria nó retenesse la forma delle preterite cose fatte, acramente me ꝑsuaderia fusti q̄llo qual con tanta beniuolenza e stretto amor sempre ho prosequito, Ma vna certa speae qual vedo in te alquāto me ha fatta dubitar che nó fusti vn'altro cautamente informato dal mio Peregrino, et se bē nó fusti q̄llo, ꝑ memoria del tāto amor et delli patiti affāni tu sij il bē venuto, et felicemente ritornato, et accio che conosci ch'io creda sēza dubitatiōe che tu sij q̄llo, ecco il nostro canto radice et causa del tāto cómun icendio, delqual l'auara Astāna ꝑ il cōcetto et esequito tradimēto da Anastasia ne fu cōdonata, ꝑche nō fu ardita tenerlo ne mostrarlo ꝑ piu suo honore, Hora di nouo tu sij il ben venuto, et tal qual tu sei et io son, ꝑ ilche debbito è che vna medesima carne sia informata da vna sola opinione, qual ꝑ accidēte alcuno mai nó si sinistrò dal ver camino, Ma bē te prego (poi ch'el tempo serue) nó te sia a noglia repetermi della ve-

nuta Astãna l'anima cruciata, & poi particolarmente descẽdero alli ditti tuoi; Acettato il cinto tãto desiato da quella bella, candida, et pudica mano, me iudicai gionto al comolo della mia beatitudine, et cosi dissi. PER. Dopo la tua trasmigratione superate l'immẽse fatiche, cercato l'inferno senza hauer di te notitia alcuna, tutto esterminato et rãmaricato faceuo ritorno con proponimento di priuarme de vita, estimando molto piu felice la morte che il viuere senza te, facẽdo ritorno vidi descẽder vn'anima dal mondo la giu, onde adimãdai al duca del camino che cosa fusse, et ello volse che ꝑ me stesso lo spiasse, ne prima hebbi la bocca apta che cridãdo disse, Io son Astãna del tanto error cagione, et poi seguẽdo, mi dette dell'esser tuo vera scienza. GENE. Oime, Peregrino, qual cuor a quelle oscure & fuggiende infernal parti mai te condusse? PERE. Per te veder. GENE. Ben ne sei bramoso. PERE. La proua il mostra. GENE. Fu per ambitione, o per vero amore? PER. Sauia sei, però m'el taccio. GENE. Ma se morto fusti stato, che gloria a me? PERE. A me contentezza, & a te immortalità. GENE. Te prego che ordinatamente il tutto me racconti. PER. Il tempo è breue, l'hora ne sollicita, Ruffina ne vigila, nõ è però si alta purità che alle fiate non diuenghi occolata, Deliberamo al caso nostro, tẽpo sera poi al sermonizare. GE. Mal delibera chi troppo teme, Se vengo, morte con ppetua infamia sempre me fia cõpagnia, Se sto, dolori et cruciati di continuo me premerãno, Quello che io stessa voglia no'l so determinar, Ma tu che d'honesti pẽsieri sei cognitor modestissimo, ordina et dispone, Nella tua discretion & prudenza il tutto remetto, Tu lo auriga, & io la

barca, Ma ben te prego che vogli aduertir che la vita nõ sia inhonorata di morte vergognosa, pche il proprio del generoso spirto è di morir sopra il carro del Sole, però di quella gloriosa morte tãto è laudato Phetonte; Non è altro quel carro se nõ vna inuitta et laboriosa virtu, allaqual con ogni nostro sforzo tender debbiamo, pche mentre le fatiche sono laudeuoli et di qualche fama celebri, nõ sono de reprension degne, Ma prima che descẽdiamo a cosa alcuna mẽ che honesta et degna, faciamo il picolo con qualche lenitiui p sanar l'infermo corpo auãti che se venga al Reubarbaro, et quãdo ne l'un ne l'altro giouasse, poi tẽtaremo l'ultimo estremo (qual si vuol fuggir quãto si puo) pertanto te confortarei con qualche mezzo idoneo, sofficiẽte, et grato di solliciar Angelo del nostro matrimonio, al qual essẽdo consentiẽte, con cõmun satisfattione haueremo l'intento nostro, et quãdo nõ, seguitaremo il caso et la fortuna, et oue Dio mancara, Acherõte supplira, Nõ credo che Angelo sia di tanta durezza ch'el debba pseuerar in questa ostinata voglia, ma ben conuiẽ negociar tãto cautamente che nõ intenda oue tu sij, pche se della tua venuta alcun sentor n'hauesse, o me trasmutaria, o per tal modo me restringeria ch'el nõ seria in facoltà di Ruffina ne d'altre parlarmi; Et quãdo nõ fussi piu cõpassionata alli affanni tuoi che alli mei, viueria di questa ferma opinione, che huomo al mondo mai piu non me vedesse; In questa pronuncia nõ erano manco le lachrime che fussino le parole, et cosi disputando segui, Se cosi te pare, pensa, modera, & esequisse, In questo puoco di tempo che ne resta starai occolto, & quãdo te parera, poi che della via per Ruffina sei instrutto, al tuo piacere a me potrai venir p

cõmunicar il progresso di tutte le occorrenze; Nõ puoti si non laudar il prudẽtiss:mo suo iudicio, p ilche gli obligai la fede di cosi fare; Cõposte fra noi le cose nostre, gli repilogai tutto il corso della mia peregrinatione, allaqual ipo sto fine, la cõfortai che suadesse a Ruffina che quel ch'era venuto in forma di peregrino era un Angelo, qual assonto haueua corpo humano, & dissigli che p piu facilmente suaderla & assicurarla che gli mostrasse vna scattola d'auolio artificiosiss:mamente lauorata, qual di Damasco arrecata gli haueuo; Dato l'ordine, humanamente accombiatato, me dipartì cõ'l corpo, iui lasciãdo l'anima nel puoter dell'unica mia signora & patrona.

CAPITOLO.XLIII.

Ritornato a casa, il tutto con Achate cõmunicai, del che egli sorridẽdo me rispose, Peregrino credo ch'el te occorra come alli di superiori fece ad un Canonico regolare nominato Don Dominico da Treuiso, del verbo diuino ottimo concionatore, qual essendo nella città di Genoa grauemente valitudinario, et nõ puotendo hauer de l'urina il benefìcio, di continuo pregaua Idio che nõ gli negasse la tanta gratia; Al fin crescẽdo l'infirmità mancaua la virtu & moltiplicaua il dolore, & egli con molto maggior instanza pregaua Dio che gli donasse la vita p satisfar a se & ad altri, per ilche un suo seruente che iui assisteua nõ puote piu contener le parole, & dissegli, che di tanta instanza si marauigliaua, che se Dio di puoca cosa cõpiacer non lo voleua, manco era da creder che la vita donar gli douesse, Cosi anchora tu, come te psuadi che se Angelo mai d'una sola vista dignar non te volse che egli poi ti debba copolar in matrimonio Geneuera, qual

è la piu cara cosa che al mondo tenga, tuttauia cōmanda
che io son p vbbedirti. PE. Tu andarai alla patria et con
li amici vsarai ogni industria, et ritrouato il tēpo, con pa
role cōueniēti vedrai di cōdur Angelo in sentēza ch'el sia
contēto con sempiterna obliuion eradicar ogni memoria
de discordia che fusse stata p li antenati nostri seminata,
et al tēpo nostro cresciuta, e accio ch'egli creda che di buō
cuor voglia studiar alla vnita, pace, et quiete, gli adimā
dò Geneuera sua figliuola; et se dell'esser mio nulla t'adi
mandasse, rispōdegli che la trina eria me ritien et possie-
de, et se egli fusse consentiēte al voler nostro, prendi il spa
tio d'un mese p reuocarmi a casa, et se egli negasse di con
sentir a cotal cosa, p un fameglio tacitamente et con celeri
tà dāmi notitia, acciothe maturamēte proueder possa a ql
ch'el cuor me ditta. ACH. Peregrino graue è l'impresa,
p ilche come Angelo di cio cosa alcuna sente, dimanderà
tēpo a risponder, et in quel spatio prouederà di maggior
custodia a Geneuera, onde s'el te par prēdiamo un'altra
via, qual sia questa, Vedrò d'intender p mezzo de Vio-
lāte qual opiniō habbia di te Anastasia et Angelo, qual
se buona sera, esequirò la tua dottrina, et se altramente in-
tendesse, predicarò la morte tua nell'Isola Rhodiana, al-
che facilmente occorrer potria como alli duoi Romani,
qual in vita sempre furono nemici, et poi la morte de l'u-
no fu all'altro vera reconciliatiōe, forsi che vdēdo Ange-
lo la morte tua se ne dolerà, delche quando lo vedessi in
tal dispositione gli faria vna giurata testimoniāza como
figlialmēte tu lo amaui et honoraui, et che sempre cercà-
sti il modo di trattar seco affinità; Se mi paresse che a
qualche pietà la mente sua si piegasse, gli vsaria cotal ma-

gionamenti; Vero fu che su l'estremo della vita lo lasciai, ma p charestia di denari mi fu forza abbãdonarlo, Pur se Dio la vita gli riseruasse, contentaresti per il mezzo di Geneuera cõtraher affinità? s'el se iclinasse, subito te libe raresti, e s'egli negasse puoi esser certo che mai p quanto a lui nõ sei p hauer il tuo contẽto; Dato fine all'ordinata inuẽtione, Achate mõtò a cauallo, et dopo il terzo giorno giõse alla patria. CAP. XLIIII.

LA fama volgatrice del naufragio nostro falsamẽte la città hauea riẽpiuta, si che in grã parte era mo posti in obliuiõe; Achate celatamẽte cõ habito di psona fuggitiua lasciato il cauallo ad vna hostariola, si trasferi a casa de Violãte, qual sana et salua ritrouò, con marauegliose carezze salutãdola gli adimandò della casa di Angelo tutti li andamenti, et securatala della vita mia, del mio secreto la fece cõsappeuole, alche Violãte rispose, Angelo ad altro nõ attẽder se nõ alla vera iustificatiõe della morte mia, dellaqual come chiaro ne fusse, subito desponsaria Geneuera al soro di Lepido, tuttauia cõfortò Achate a dar pricipio alla noua arte; in q̃sto tẽpo io piu fiate ragionãdo cõ Ruffina, rigratiata, blãdita, et donatogli certe diuotiõ oriẽtali, cõ sua buona gratia me ricondussi alla visitatiõ dell'horto, mostrãdo con disio aspettar ch'el vecchio hortolano finisse; Vna matina a buon'hora iui me ritrouai, oue p intercession di Ruffina venuta vi era Geneuera, et accostati al cõsueto loco, dopo li cõuenienti saluti e la narratiõ dell'impresa data ad Achate gli dissi, Signora come qua entrasti? Oime rispose ella, morte è a pẽsarlo nõ che a dirlo, signora, dissi io, quãto il frutto è piu acerbo e duro tãto è piu dolce essẽdo maturo, q̃llo che

patir è noglioso, a rimemorarlo in contentezza è vna felicità, però cō animo virile dimmi il tutto, Et ella seguitādo disse, Tu eri scarsamente di camera vscito quando la traditrice Astāna p priuarmi di vita iui cōdusse mei fratelli, quali cō rabbide et efferate voci chiamorono ch'io gli douessi apprir l'uscio, Io che aricordeuol era del tuo cōmandamento, con silētio gli feci resistēza, p ilche maggiormente sospettorono, imperò che la taciturnità argoiua la colpa, si che fermamēte credeuano che fusti in camera, Al fin timorosa del peggio, hauēdoli ītertenuti tāto spatio di tēpo che ageuolmēte di casa puoteui esser vscito, gli apersi; onde intrati che furono como muti di qua et di la, di sopra e di sotto, dal lato et ne cātoni, sotto le banche, sotto il letto co'l lume acceso & spade nude in mano andauano cercādo, minaciādo la morte a qui meco iui cercassino, io in camera d'Anastasia da Lena et Astāna custodita, cō uitiata, et sprezzata mestissima sedeua, et vdiuo tra loro vn grā mormorar et minacciarmi, qual di morte, qual di esilio, qual d'altra pena importunamente la vita mia di straciar cōminaua; Ritonati li fratelli in camera (quali tutto il giardino haueuano cercato) tra me et Astāna accusatrice volseno far la proua, p veder qual di noi vsasse menzogna, p ilche acramēte me interrogorono che fusse colui che poco auāti meco era stato in camera, alche rispose, che altro huomo oltra loro nō haueuo veduto, onde allhora Astāna guardādomi in faccia disse, Mēti come falsaria et buggiarda; Nō parue ad Anastasia divenir a cosi publica proua, ma separata la brigata, sola iui restò meco et cō Astāna, et dissemi, O īfamia perpetua della casa et della patria, oue cōdotta sei? o traditrice di te stessa, o

falsa dóna, o ingrata figliuola, o mal nato germe, qual fe-
mina meretrice cosi ardita seria da mezzo giorno nelli
occhi di suo patre et fratelli hauer riceuuto un giouane,
et inimico alla casa? Negar no'l puoi, ecco la proua, ecco
il canto, ecco la littera di tua mano, So ben che cosi menda
ce sei ch'el tutto sfacciatamēte negarai, e quel che p amor
nó confesserai, l'aspro tormento di tua propria mano scri-
uer te'l fara, dimmi, il canto eralo tuo? Allhora gli rispo
si io, Nó, appresso di me nó furono mai tante ricchezze
che cosi honestamente adornar il puotesse, e tu meglio di
me ne sei informata, questa littera fu ella tua? Si, a cui la
mandasti? A niuno, fu fatta p esercitio, Il giouane l'haue
sti in casa? Nó co'l corpo, si forsi có la mēte, allhora Astá
na disse, Anastasia, che te ne pare? et ella gli rispose, Fer
ro, carcer, et ceppi gli faráno dir il vero, Alche con faccia
cogitabonda riuolta, cosi dissi, Anastasia, puoco honor te
fia di dotar vna tua figliuola di tanta infamia, questa ri-
balda che sempre fu īfida, auara, et maligna t'ha vēduta
qualche menzogna, dellaqual piu honor te seria il tacer
ch'el parlare, te conforto a piu nó te affaticare, pche quan
to piu cercasti tanto men ritrouaresti; Accesa Anastasia
di maggior odio, et p tener di continuo armata Astána
verso di me, p mio maggior dispreggio gli donò l'amoro
so cinto, et di camera vscita, con chiaue riserrata me lasciò
la notte et il di sequēte, senza cibo di sorte alcuna, Venēdo
la notte īcognitamēte ītrorono in camera có un mãto ne
gro in capo a guisa di dánati all'ultimo sopplicio, et con-
dussómi in barca, ne mai vidi psona alcuna, ne fui vista
īsino a tãto che nó fui condotta qua oue tu me vedi, si che
la vigilia del digiuno fu aspra et lóga, Et essendo quiui

gionta, fummi deputato vn albergo, del qual mai son vscita mētre che in vita è stata Astāna, qual inopinatamēte al fin venēdo, di tutte le offese me chiese pdono, et lasciómi il cinto qual tu hai, et se la passiō me fu aspra et possēte, molto piu m'era il pensar di te, p esser della vita et della morte tua icerta, ma poi ch'el iusto idio della tua presēza m'ha degnata sia fin alli lamēti, et principio al viuer lieto, Et pche sento le dōne venir verso l'horto te cōforto ad allōtanarti, accio che nō prestassi materia di nuoua sospitione; Vscito dell'horto et del Tēpio, me ricōdussi al mio albergo cō tāto profluuio di lachrime che nō puoteuo ne parlar ne cibarmi.

CAP. XLV.

MEntre che io stauo qua oltra, Achate gia p la Terra haueua diuolgato la creduta morte; si che del caso immaturo ciascuno dolorosamēte se ne lagnaua, in quello istāte vn famiglio d'Angelo a Violāte amicissimo fra molte parole gli disse, che Angelo lo mādaua a Rauēna cō alcune littere importātissime alla Abbadessa di Sāto Andrea; Allhora occorse in mēte a Violāte che iui doueua esser Geneuera detenuta, qual p la morte mia assicurata, subito liberata seria, pilche sēza indugia Violāte a se chiamò Achate, et impuosegli che subito cō habito simolato si facesse cōpagno al famiglio di Angelo (el cui nome era Antoniolo) et sottilmēte vedesse di che sorte, tenor, et materia littere apportasse, Sēza altre parole salito a cauallo Achate, nō distāte dalla Terra diece stadij Antoniolo caualcādo ritrouò; dati et riceuuti li debbiti saluti; adimandati del viaggio, Antoniolo a Rauēna, et Achate ad Arimine risposeno d'andare; fatta la cōpagnia, contratta l'amicitia, discesenо a molte par

ticolarità, & della casa di Angelo Antoniolo molte cose narrò; Venuta la sera, abata li vetri, Cótusio et Cretense depuose li occhi d' Antoniolo in profondo sonno, si che in sua facoltà nó era di potersi rihauere, ilche vedédo Achate, furtiuaméte sublate le littere et aperte, le lesse, qual erano di tal tenore.

CAP. XLVI.

MAtre et sorella honoráda, poi che Dio m'ha liberato da tanta ansietà ch'el mio ppetuo insidiator Peregrino d' Antonio vilmente ha cócesso alla natura, deliberò d'accompagnar Geneuera in matrimonio a Galeazzo del foro di Lepido, tanto de costumi quáto di facoltà honestato, ptanto con destro modo cura di significarlo a Geneuera, accio che se dispóga alla voglia mia, ilche son certo sara interuenédoci il tuo santo aricordo; et quádo nó muta opinione, conuerra che ípari de viuer d'un' altra vita molto piu acerba della morte, però mentre ch'el tempo ci è accómodo accostisi oue ragion, honestà, & il debito vuole, ilche a me contentezza et ad ella cómodo sera, Vale. Specolata e ruminata la littera, facilmente cóprese p via alcuna nó puoter humiliar la durezza di Angelo, nellaqual perseuerádo impossibil seria di puoter espugnar la virginità di Geneuera, & manco la sua fondata opinione, Et cosi afflato da qualche diuin Nume, con nuouo ingegno deliberò soccorrer alla mia peritura vita, & squarciate le prime littere d'Angelo, ne scrisse alcune altre, qual furono di questo tenore.

CAPITOLO. XLVII.

MAtre et sorella honoranda, se mai la méte mia fu dura, aspra, & aduersante al disio di Peregrino di Antonio, non fu per colpa ne per mancamento

suo, anci per vna certa Zelosia delli nostri maggiori, quali nelle cose men che honeste non li debbiamo seguire, però meco istessa meglio consigliata, ho deposto ogni mala mēte, rācor, nimicitie, et emulationi qual hauessi verso di lui, et tāto piu l'amo quāto īdegnamēte l'odiaua, et per puoter perseuerar in buona, vera, et nō simolata ne fitta pace gli ho promessa Geneuera mia figliuola p sua ppe tua sposa, alliquali prego Dio che gli presti quel buon successo che fece al Padre Hebreo, dalqual processeno le tāte Tribu, et perche gliè pur graue il rōper la fede, cōuiē che tu me sij spalla et scudo, ilche cō tuo honor et mia saluezza far puoi, Io di Geneuera ne hauea fatto vn' altro cōtratto cō vn gētilhuomo del foro di Lepido, ilche volēdo assolutamēte reuocar, a me et alla posterità mia generaria capital inimicitia, però conuiē che riceuuta la presēte littera, p tua auttorità, et p consigliar alla pace e trāquillità tra noi con parole di presente, seguēdo la subarratiōe in presenza di certe tue cōpagne a questo elette, la disponi in spōsalitio a Peregrino d' Antonia, et di questa mia volontà ne farai participe Geneuera, e secretamēte ne darai notitia a Peregrino, qual tacitamēte alberga nell'hospitio dall' Angelo, et di quello ne haurai strettissima & fidel cognitiōe p il M. Frācesco Artusino Caualliero Rauēnate nostro cōmun parēte, colqual non voglio però che al presente ne faci parola alcuna, accio che nel futuro non rēdesse testimoniāza della mia violata fede, Et accio che la cosa vada con maggior secretezza et maturità, riceuute le littere potrai mādar il presente lator ad habitar ad tuo luoco fuora della Terra insino a quel tēpo che le cose del matrimonio seranno assettate, La somma della dota

voglio

voglio che sia duoi pondi d'oro, li beni parafrenali, un pondo d'oro, con questa espressa conditione & patto, che Geneuera ceda alla paterna & materna sucessione, & in questo voglio che possi obligar tutti li mei presenti & futuri beni, et quando conueniente te parera, del tutto me dami distinto auiso per il proprio nuncio mio, Vale.

CAPITOLO. XLVIII.

HAueua la littera vna certa similitudine che in cosa alcuna nó era differète da qlla di Angelo, il soggiello artificiosamète leuato da qlla altra, con tanta idustria assetò fu qsta che pareua che di mā del proprio artifice fusse ipresso, Cóplicata la littera fu remissa al luoco suo, Fatta la mattina, laudata la cena, del riposo notturno ciascun si cótentò, del camino se cominciò a far parole, et cosi caualcando gióseno ad Imola, et la sera saustamente a Faenza giógetteno; Parue il tépo ad Achate di accombiatarsi da Antoniolo, dicendoli le vie esser diuerse, et cosi licentiati separatamète andorono in diuersi alberghi, p esser expediti alla matutinal partita, Non hebbe prima Proserpina lustrata la terra, ch'el sollicito Achate a cauallo rimontato, quel giorno gionse a me, et del tutto informato, anchora che l'arte del suo effetto fusse mācata, ne restassimo molto cósolati; Tagliata la barba, mutato l'habito, me reuesti di quella riccha robba di géme orientali adornata, qual donata m'haueua l'amplissimo Pietro Re Portogalense, et a mei seruitij condussi quattro seruitori di gente patritia, si che da me stesso nó mi conosceuo; Il giorno sequète l'aspettato Antoniol gionse, et subito presentato et fatto riuerenza all'Abbatessa gli dette le finte littere, quali lette, cómunicò con le compagne & con

Geneuera, & in un istante fu concluso di mandar fuora della Terra Antoniolo, & p Francesco Artusino farmi accompagnar al luoco del celebrãdo matrimonio; Fu ordinato un albergo terreno, qual p lo accetto d' Ottauio Cesare seria stato honestissimo, & in quello istante vidi venir a me Frãcesco, dalqual humanamente fui pregato che nõ me fusse graue il trasferirme alla presẽza dell' Abbatessa di santo Andrea, p hauer meco secreti non volgari da cõmunicare, tutto mirabondo con la faccia graue et il cuor contento, con instanza gli adimandi quel che ĩportar puotesse la presente andata, alche egli rispose ingenuamente, non sapperlo, ma che credeua ch' el facesse p gratia de visitation spirituale, Caminando ragionassimo de diuerse cose, pur la fantasia dubbituua del famiglio, temeua di Geneuera p esser troppo cauta, me affliggeua la condition delle vestali, che forsi cosi festinatamente non volessino proceder all' atto de sponsalitio, & far elettion di qualche altro luoco, Et cosi ragionando et pensando giongemmo al santo luoco nel cui vestibolo u' era l' Abbatessa spettante con le cõpagne elette; Gionto al cospetto, licentiato Francesco, intrai nel secreto Tempio, reuerentiata l' Abbatessa, posti a sedere, cosi me disse.

CAPITOLO. XLIX.

PEregrino mio prima che te vedesse te amai, veduto & conosciuto te reuerisco, pche me par che tal al mondo natura t' habbia prodotto che meritamente degno sei d' ogni gratia, Hoggi la diuina mãsuetudine cõ iusta mercede ha terminati li affãni tuoi, cosi operando la purità della mẽte tua, Angelo mio cognato sororio (gia tuo emolo) con fido cuor a te è recõciliato, et di

emolator è fatto protettor et defensore, et accio che tu te di sponi ad esser tal a lui qual esso a te, è cótéto di collocarte in matrimonio Geneuera sua figliuola, qual credo che ac cettarai con ql cuor colqual io a nome suo te prometto có parole de presente, seguédo quello che a cófirmation de si mil atto è necessario et cósueto, A cedédo il tuo libero có setto se reduremo alla presenza di Geneuera, il cui assenso a me è esplicito et manifesto; ditte le parole, cosi gli rispo si, Madóna, egliè maggior virtu l'amar che l'esser amato, pche l'un è atto volontario, et l'altro violétato, Se tu m'ami, il fai p vna certa tua natura íclinatissima alla vir tu, qual me sforza et stringe ad esser simil a te, De gratie infinite te son debitore, et quando potro te'l referiro, et se verso di te son stato ocioso et lento nó fu p colpa maligna, ma p puoco antiuediméto, et quel fuoco ch'è stato estinto, hora se accendera in tanta fiáma che a tutto l'Oceano sa tica seria vna minima parte puoter scemare, Angelo fa lo vfficio del buon patre et ottimo conciue, et ben ha cósiglia to a se & alla figliuola, qual con cuor ardente de tua ma no accetto p mia legittima sposa; Leuati in piedi drizzá mo li passi verso l'albergo, oue con honestà et pudicamé te accompagnata sedeua Geneuera, qual reuerète se ne fe ce incontra, Io da un canto, & ella dall'altro como naue oneraria caminauamo, Stando et aspettando il desiato fi ne, senti la voce d'un Flamine Iouiale, qual l'un et l'al tro mirando cosi disse. CAPITOLO.L.

Peregrino & Geneuera seti voi liberi da ogni re ligion secreta & manifesta? Respondete? PER. GENE. Siamo liberi & sciolti. FLA. Siati voi in a ffinità congionti? PER. GE. Niuna gli fu affinità,

et puoca amicitia. FLA. Haueti promesso ad altri ne huo
mo ne donna p matrimonio ne p spósalitio? PE. GEN.
Nó mai. FLA. Di vostro cómun cósentiméto seti voi di-
sposti a celebrar il presente sãto matrimonio? PRS. GE.
Di cuor et di fede far il vogliamo. FLA. Tu Madonna
il dito et Peregrino l'anello imponere; Fatto il comãda-
mẽto, si come è costume cósueto, se poniamo a seder, motte
giando cosi a Geneuera dissi, Deh Geneuera, quãdo pri
ma di me prẽdesti cura? GEN. Sẽza fuoco la prima litte-
ra me accese, quella me dispose alquãto all'amare. PER.
Et quãdo piu? GEN. La cattura me te deuinse. PE. Quã
do giongesti al comolo dell'amare? GEN. Quãdo di te et
de Lionora dubbitai, quello me fu vn affáno troppo ísop-
portabile, et se nó fussi stata di me estimatiua, faceuo inau
dita pazzia, Dopo vederte condonar a Lionora el cinto
me crebbe vn cosi mortal dolor che me credetti lasciar la
vita. PER. Oime sempre fusti dura. GEN. Dura nó, ma
respettiua si. PER. Ho penato assai. GEN. Li vostri sono
trastulli a rispetto alli nostri. PER. La ragione? GEN.
L'anima a molte cose ítenta nó puo sentir particolar affã
no, qual è quello che veramẽte cruccia, diuersamẽte ve af
faticati, variamẽte pensati, et distintamẽte ve adoperati, si
che facilmẽte il giorno et la notte ve passano trãquilli, ma
noi misere et cattiue a questa ppetua fiamma emãcipate,
d'altro nõ possiamo ne pensar ne parlar, però vario è de
l'amar il studio tra voi et noi. PER. Adóque piu ama
la dóna che l'huomo? GEN. Incomparabilmente. PER.
Tu sei sospetta. GEN. et tu puoco fidele. PE. Fra puochi
giorni disputãdo il vederemo. GE. Sẽpre perderai. PE.
Che ben impara mai non perde. GE. A Minerua non è

che legge dia. PER. O chiara eloquẽza, o beata hora, o fausto giorno, o mia speranza al sommo premio aggiõta, Appresso di te signora mia amor, gentilezza, discretion, et īgegno fanno albergo, In te ogni buona cosa se riserua, Tu sei la vera musica et la concordia d'ogni dissonanza, In ogni parte te ritrouo integra, hor breue, hor copiosa, hor secca, hor florida, hor dolce, et hor men pia. Il Fabro del cielo nella fattura tua imitò quel esemplare, qual del tutto è somma perfettione, Et cosi parlãdo et motteggiãdo con vn dolce stringer de man fingẽdo parlargli gli dona ua certi honesti basciolí che al cuor me generaua vna tal contẽtezza che ꝑ cõcetto di huomo esprimer nõ se potria, et quãdo occorreua che l'occhio acuto passasse alla cõtem platíon di quel diuin pettuscolo mi trãsmutauo in me, & indicauo dal primo mobile in giu nõ esser altra beatitudi ne di quel ch'io vedeua, et piu fiate dissi, Nulla è la fati ca a rispetto del tãto premio, ne mille et poi mill'altri tã ti affanni, ne quell'estremo che donar puotesse vna effera ta fortuna con il profondo carcer Cretense; nõ vil seruitu, nõ tẽpo, nõ iattura, nõ procella, nõ infernal sopplicio sepa rar me potria dalla tanta bellezza, qual per laude crescer nõ puo, ne ꝑ vituperio scemare, So ben che Dio et natura te produsseno in terra ꝑ vnica mia saluezza, che quando cosi stato nõ fusse, me restaua iusta querella verso il com mun fabricatore, che delle cose necessarie priuato m'ha uesse; & molto piu accostato, la bella man stringẽdo cosi diceuo, Tu madõna sei il mio refugio, il porto della salu te, la fida speranza, et quella regia via che al cielo me cõ duce, Allhora la mia signora con dolce supercilio riuolta ta cosi disse. GEN. Lingua, garrula, & troppo applau

dente, pche mi esuisceri? nó basta il láguire et non me pri
uar de vita? Sempre son stata cognitrice della tua sparsa
fede verso di me, et se occorrer nó ho puotuto a quanto era
il merito tuo et la mia disposta voglia, l'ho fatto p nó ca-
der nella volgar loquacità, A te è parso che sia stata piu
auara di quel che cõuerria a chi fidelmẽte ama, ma tu cõ
grato silentio accettar doueui quel che l'amoroso cuor dit-
taua et la vergognosa lingua non pronunciaua, Hora che
sei del tutto possessore, tuo sia l'arbitrato della vita mia.

CAPITOLO. LI.

ANima dolce, non è a chi fidelmente serue minor
contentezza l'esser conosciuto quanto sopra le fa
tiche accomolatamente premiato, Tu con la tua
diserta lingua, interprete certissima del fido cuor, pronun
cij quello che natura t'ha ĩstituito, et vera gẽtilezza te ha
insegnato, et ringratio Dio et Amore che di te madonna
m'habbia fatto possessore, Et cosi parlando in quella ver-
miglia guãcia ĩpressi un basciolo, et poi seguitai, dimme
se il dir nó t'anoglia, che mente fu la tua quãdo alli gior-
ni passati ĩtẽdesti la venuta mia in quell'habito mẽdico ?
GE. Me tolsi di me, nó p marauiglia, che bẽ sappeuo che
senza riposo sempre seria stata la vita tua ĩsin a tanto che
di me piena cognitiõ hauesti hauuto, et voglio che tu in-
tendi che dopo che trasmigrata fui, mai nó me passorono
ne giorno ne notte senza simolachro tuo, qual mi rappre-
sentaua il stato della vita tua, o lieta, o trista che fusse, ne
altramẽte esser puoteua p la vnion delle anime nostre, et
molto piu dolor mi prestaua il pẽsar come abbandonata-
mente te exponeui ad ogni generation di picolo; Et pche
l'hora hormai se inclina & Phebo dal nostro orizonte li-

cenza prende, faciamo luoco alla preparata cena, Leuati in piedi cosi a man a mano caminãdo et ragionãdo, celatamẽte ci dauamo dolci basci cõ parole mellıflue; Preparata la cena nõ mẽ lauta che iocõda, cõ soaui et modesti ragionamẽti si conducessimo insin a quel tẽpo di quella sempre espettata et beata hora del concubito, fra le vestali fu che disse che cosi non era d'hauer fatto, pche simil atto riseruar si douea al natiuo nido, Altre sentiuano il contrario, dicẽdo, nõ esser matrimonio firmato ne cõcluso senza copola, et quando se prouasse alcuna obligatiõ fatta p Angelo di Geneuera, se admetteria il primo et nõ il secondo marito, però liberar si vuol Angelo della tanta cura, acciò che ingenuamẽte responder possa, il matrimonio esser consomato, questa discettatione non me fu de minor dolore che fusse la camisa de Deianira ad Hercole, & se Dio non m'aiutaua, ero certo de morire, Pur la parte a me fauoreuole fu superiore, Fatta la deliberatione, ci fu preparato un letto piu molle che piuma de Cigno, piu candido che neue di colle, piu odorifero che cinamomo, belgiuino, storace, & acqua di rose; Vscite di camera le sacre compagne, soli iui ne restassimo.

CAPITOLO. LII.

O quanto è difficil in tanta varietà de cibi puoter leuar la fame, mi pareua di veder il giouane che al bel fior il cognome diede, qual la copia tãto pouero fece, che appresso il fonte la vita lasciò, cõ ambe le palmole gli presi q̃lle diuine et vergognose gẽne, con soauio morsicando quel collo bianco, longo, & sottile, mirai quelle incarnate, candide, & assetate poppe che similitudine di pomo rosaceo rappresentauano, & quando

occorreua che con humil et bassa voce dicesse, Lasciuo sta in pace, & con quella diuina mano me remettesse indrieto, quãto piu me allontanaua tanto piu me crescea il studio de guardar, Spogliate le prime vesti, me pareua di veder Diana venatrice con quella sua agilità, & quãdo nell'ultima restò, la Dea del terzo ciel rafiguraua, Allhora io dissi, Ioue, se deliberato sei per la dehonestata figliuola la vendetta prẽder del troppo ardito Phebo, non dubbitar che la regia sedia orba resta, per esser costi assai maggior splendore, o quãto rãmaricata seria la Dea Triuia se la presente clarità vedesse, In questa Dea vnitamẽte sono quelle dotti et gratie che di qua et di la beatificar possono l'huomo, et con queste parole si mescolauano basci, et stretti abbracciamenti, ridotti al chiuso luoco del soaue pugnace riposo, nõ altramente si cercaua di collocar la mia signora nel pudico letto che facesse la vergine Priamea quando al sepolchro Achilleo fu sacrificata, Reuerẽte, modesta, vergognosa, taciturna, con l'occhio basso fece sembiante di puoca contentezza, et honestamente si puose in letto, & tutta coperta a guisa de languida, senza moto fur iaceua, & io a lato di lei me sottrai, non per offenderla, ma per contemplar la tanta bellezza, Stando cosi, nella mente me si offerse un giardino viridante referto d'arboscoli, dalliquali balsamo, nettare, et ambrosia dolcemente scaturiuano, Vago d'intrare, con la fedel mano modestamente l'uscio apprendeuo, & per il vigil guardiano humilmente ditto mi fu, Non esser a tal lauoro in parte alcuna disposto, Con parole accorte fatto sicuro, me l'arrecchai su l'amoroso petto, si che iudicato haueresti Alcide & Antheo abbracciati pugnar insieme.

CAPITOLO. XLIII.

LA notte profonda, il silentio, li vapori stomatici, & la inconsueta lassitudine talmente ligorono li sentimenti a Geneuera, che tutta sopporata senza sospetto ne custodia in una libera facoltà si abbãdonò; Allhora con l'acuta machina pian piano all'uscio accostato feci ogni forza p intrare, ma talmẽte era consitto de muro adamãtino che in facoltà nõ fu della machina di puoterlo in tutto espugnare; Destata et alquãto subirata madõna, con lamẽteuol voce l'udi dire, da traditor domestico nõ è alcun cosi oculato che guardar si possa; allhora accomolate tutte le forze senti rõper l'uscio e'l muro, et l'hoste intrato, tutto furibondo et sanguinolẽto errando andaua, come se di patricidio vẽdicar si volesse; Fatto signor et vero possessore, ne prima partir si volse che del libero ritorno fede iurata hauesse, Ligati et conclauati insieme a parte a parte fu tutto il giardin irrigato, Il fratello della morte vinti et lassi ci cõdusse insino a quell'hora che la Dea ad Orpheo della moglie auara nõ fu, qual p timor del Principe della luce le corne ascõdeua, Allhora insieme fatti vigili, cõ l'aratro de fino aciale incõminciai a coltiuar il rude giardino, accioche lo reducesse alla coltura de meglior frutti; Gia l'Auriga del celeste carro li bagnati Caualli nell'Oceano alzaua quando dall'opa alle parole eramo venuti, al sentor dellequal vna (gia matrona, hora del monastiero professa) a nostri seruitij deputata cõ buona salutatiõ itrò in camera, cõ legno di Genepro, Pino e Rosmarino facendo un lucido fuoco, et cõ drappi mondi et caldi fregò tutte le mẽbra a Geneuera, allaqual diede vna camisa candidissima profumicata, et poi al vestirsi diede prin

cipio, Leuata in piedi con un inornato capillare, mi parue veder in quell'istante il moderator della diuina luce quãdo all'improuiso fuora del suo regno li splẽdẽti raggi manda, p ilche nõ puotendomi cõtener (prima cõ destro modo licentiata la seruẽte) volsi veder se rosa nuoua nata fusse nel coltiuato giardino, Oime, che vna piu roscida, piu fresca, odorifera, et soaue che la prima ne ritrouai, p ilche iudicai la coltura diurna della notturna incõparabilmente esser megliore, onde alzata la vista cosi dissi.

CAPITOLO.LIIII.

O Magno Ioue, la cui virtu l'uniuerso informa, nel tuo santo Tẽpio l'arme vittrici offero, poi che di tãta pugna il triõpho riporto, questa è q̃lla espugnata prouincia ch'al suo vincitor glorioso et ĩmortal si rende, questo è quel triõphal carro oue honoratamente seder potria il diuin concistoro, Non fu l'Agamẽnonica preda, nõ la Colchica rapina, non la violentata Sabina cosa alcuna a cõparation di questa; quãte fiate a terra Ioue descẽdesti p cosa frale et mercẽnaria, che se de simil cibo pasciuto te fusti nõ te seria stato mestiero il piu affaticarti, ma poi che sopra li altri amatori esaltato m'hai, gratie immortal te rendo, quãdo altro offerir nõ te posso, p esser la tua fortuna in cosi sublime stato che ne di me ne di cosa humana egente te ritroui, et poi che altro non vaglio, per segno di debita gratitudine il tuo santo nome con laudi sempiterne sempre cantero.

CAP.XLV.

GIa decantorono li antiqui in prosa et verso il fiero Hãnibale p l'inuasa & depopolata (in parte) Ausonia, Alessãdro p li Parthi, Pirrho p li Emathij, Alcide p li Troiani, Põpeo p Mitridate, Sci-

pion p Carthagine, & Mario p Alemani, Ma qual pugna piu vittoriosa di questa fu mai? qual Prouincia, qual Regno, qual clima, qual età fu mai dotata di cosa tanto preciosa quanto è la presente? O che gloria seria stata al precon Homero et all'historico Herodotto se di costei cantato o scritto hauessino, Ma il vero dispēsator del cielo nō volse adornar le prime età di tanto splendore p impouerir la posterità, a quella l'ingegno, a questa tutto il resto delle virtu donò; Hor vedi come differēti sono li secoli p la venuta di questa sola al mondo immortal Phenice, cosi dicendo si vestimmo, Fatti mondi, lauti, & lauati, a man a mano si appresentassimo all'Abbatessa, et dopo molti ragionamenti fu determinato del tutto dar auiso ad Angelo, onde con sottilissimo studio & diligenza fu dato principio al scriuere. CAPITOLO. LVI.

SE mai littera o nuncio di vero amor demostratiua hebbe in se vigor & possanza di prestar salute & conforto, è stata la tua, qual tanto del corpo quanto dell'anima ha iusta ragione, quel fabricator del cielo che il spiracolo dell'anima viuēte nell'huomo infuse (essendo sparso donator di plenitudine et gratia) nella tua creatione te fu assistente, però diffici te è lo errare, Hai imitato lo ingenioso architetto, qual prima mira, consiglia, quadra, & romina il tutto auanti che all'opera le man ponga, & poi con ottimo discorso li fondamenti locca con tal fermezza che ne per pioggia continoa ne per forza di vento mai non crollano, Volesti esperir qual fusse la natura, qualità, et condition di Peregrino d'Antonio, et hauendol sottilmente conosciuto l'hai amoreuolmente nobilitato del cōnubio di Geneuera tua vnica figliuola, qual

hoggi p tua stretta cómissione l'ho copolata, et bé che me sia stato dolor ísopportabil l'hauermi priuata di tãta et cotal dóna, pur non m'è a noglia ch'ella sia passata dalla cõtéplatiua all'attiua vita, nellaqual ísinite matrone tãto antique quãto moderne di manifesta santimonia il nome hãno acquistato, et se bé la prima par piu sicura, nó è però la seconda cosi dubbiosa che ageuolméte patir nó si possa, et massimaméte a psona bé nata et ottimaméte accostumata, come è Genenera, et p satisfar al tuo pientissimo disio son stata cótéta ch'el matrimonio sia celebrato et consomato, et bé ch'el luoco ad altri vsi sia deputato, nó è però da disprezzar il tãto sacraméto, et anche la nostra amicitia et affinità è di tal fermezza che obligar me potria a molto maggior cose, Laudo sommamente Idio di questa parità cóiugale, che tal ne simil mai celebrò la nostra città, ambiduoi sono prudenti, accostumati, honesti in parole, in gesti, et in mométi, Paiono due creature fabricate ne l'angelico choro, di faccia formosi, & de virtu munitissimi, di cóplession tanto disposti che meglio natura produr nó puoteua, p ilche molto me allegro con te; onde nó me pareria alieno dal tuo honore, che tu mandasti qua oltra vna honesta cópagnia p honorar il nuouo sponsalitio, & redurli oue debitamente debbano viuer et morire, p nó esser gran conueniéza da vita a vita, & se ben siamo di professiõn piu austera, nó sono però li cuori nostri cosi adamantini, ne li occhi marmorei, ne li sentimenti cosi ligati che alle fiate p'il continuo veder & ascoltar non si cadesse in qualche cattiua fantasia, che esser potria di qualche roina fin al principio, & anche quando venisse in cognitió de nostri maggiori, nó seressimo senza carico di aspra

castigatione, Tu che p età, discretion, et prudēza in ogni cosa sei sauio, prouedi al tuo & nostro honore, et state in pace; Scritta & signata la littera incautamente fu lascia ta nella camera nostra, Iui era Achate con un habito ne a se ne ad altri cognito, et fisso mirando consideraua vna nuoua guerra, & dubitaua che Angelo non si cómouesse per la tanta iniuria, onde alquanto da noi scostato, immu tata a littera per littera la scrittura dell'Abbadessa, altra mēte scrisse, et del nuouo artificioso scriuer tal fu il tenore.

CAPITOLO. LVII.

ANgelo mio, creatura alcuna mai tanto dall'hu manità scostar si debbe che mostri contētezza de l'altrui calamità, pche quāto la sorte è piu trista et deterrima tanto piu si debbiamo dolere, per non hauer noi piu sicurezza del nostro viuere di coloro, quali alle fiate per corso di natura, o di variante fortuna vediamo morti, o mal capitati, delche non è che dia maggior crollo quāto quelli che sedeno in felice stato, pche puoco sono cō siderativi del futuro euēto, et chi dell'altrui mal si gode, al suo s'appropinqua, Non p castigarte io te scriuo, ma p aricordarte che tempo è da imponer fine all'inutil et fati cosa molestia, qual piu a te che ad altri nuoce, et se bē Pe regrino d'Antonio morto fusse, che è a te? Oue creditu de ritrouar p tua figliuola un simil marito? qual di lui piu riccho, piu formoso, piu modesto vedesti mai? Ma se serai preso da questa mala natura d'odiar coloro che te se guitano cō honor et amore, qual mai in te fede riporrai? Et quādo ben te fusse stato capital nemico, p morte il tut to scordar si debbe, che cosi vuol l'antiqua & moderna legge, Lascia del tutto la vendetta a Dio, qual a ciascun è

iusto retributore, Di Geneuera nõ è chi dubiti, anchora che Peregrino viuesse, ꝑ hauer fondata la sua opiniõe in ql vero Sposo, che a suoi seguaci ꝑ premio eterna fruition promette, et quando io nõ l'hauessi ripresa, gia sono duoi anni che vestita seria dell' habito nostro, & di giorno in giorno me stimola et crucia che sia contenta d'accettarla nel nostro cõsortio, ilche tãto me delettaria quãto d'altra creatura che al mõdo viua, ꝑ esser nata cõ essa la vera reli gione, la pace, la trãquillità, l'honestà, modestia, et santi monia cõ tutta qlla gratia che donar potesse il cielo a crea tura humana, tuttauia ho voluto ꝑdonar a qsta mia con tentezza ꝑ non priuarti de cosi nobil creatura, dallaqual (se Dio il ꝑmette) sperar se ne puo vna regia posterità, se vero è che li rami siano simili alla radice, Te so confor tar a firmar la tua opinion o a l'una via o all'altra, ꝑche resister nõ potria al cõtinuo suo stimolo, Il tutto potrai cõ municar con Anastasia, mia carne, et in Dio sorella, Re state in pace; scritta et signata la littera in qlla medesima forma che era qlla dell' Abbatessa, senza auedimẽto di ꝑ sona alcuna fu cãbiata, et ꝑ nõ dar materia di sospition a Geneuera gli dissi di mãdar Achate alla patria ꝑ rin gratiar Angelo della sua verso di me buona opiniõe, & secondo il suo prudẽtissimo consilio tãto nella sua tradot tion matrimoniale quãto nell' altre mie cose diportarmi; laudò il pẽsier mio Geneuera, et cosi chiamatomi da cãto Achate, me disse qllo che hauea scritto, et ch'egli voleua andar et del tutto far certa Violãte, ꝑ puoter proueder al le occorrẽze, allequal ꝑ humano igegno nõ si puoteua re mediare, se nõ ꝑ quãto alla giornata si vedesse et cõpren desse; Cosi ordinata l'andata sua, in quello istãte Acha-

te tolse vna Bireme et con prospera nauigation volò alla patria, La matina sequēte fu espedito Antoniolo ꝑ la Flamina al camino (ꝑ l'inuerno infernale, et ꝑ l'està tedioso) Data a l'uno et l'altro la debita espeditione, intrassimo Geneuera et io in nostri amoreuoli colloquij insino a l'hora del prādio, qual fornito, me adimādò che distintamente gli racontassi tutto il corso della vita mia, dapoi intrai nell'amorosa seruitu; Serrati in camera cō vna sola ancilla, sei di et sei notti ꝑseuerassimo in mutui parlamenti, et qualche volta suscitauamo in guerra, faceuamo pace et tregua, secondo il costume delli ardenti amatori, Trepida in noi nō fu Minerua ne Venere, Pur al fin del sesto giorno ꝑ gratia di solazzo tacitamente me ricōdussi al primo albergo, fingēdo all'aspettante famiglia la riuenuta d'Arimine, Furōmi appresentate ꝑ vn mio fidelissimo seruitore alcune littere di Achate che tal cose conteneuano.

CAPITOLO LVIII.

PEregrino, con prospero camino aggiōsi al nostro natiuo albergo, ne altro me fu in piu propensa cura che visitar Violante & d'ogni nostro successo farla certa, accio che puotesse al bisogno inuestigar, sollicitar, risponder, & tacere, & secondo le occorrenze deportarsi, Stuppefatta restò talmente Violante che non puoteua dar ne rēder voce, ma solo con la vista me significaua la nata doglia al cuore, Pur libera fatta cosi disse, Parmi cōprēder vn grā nascituto icendio, o dio auertilo, ꝑche se ingrassarāno di sangue queste due famillie, et tali serāno le primitie del nuouo matrimonio, O troppo solerte nel mal far ingegno, o callida in nostro dāno inuētione, o dānosa sciocchezza dell'Abbatessa, qual facilmēte crese quel

che longamēte consolar douea, Cosi declamando sentiuamo vna voce aspra, attroce, et crudele di casa d'Angelo che diceua, Soccorreti vicini, soccorra chi puo che madōna muora, Subito Violante dal clamor spauētata, cō passo citissimo iui si trasferi, Era il mezzo giorno (quādo la casa di psone suol esser piu auara) Gionta Violāte ritrouò Anastasia per vn profluuio di flegma strāgosciata in terra che come morta iaceua, accompagnata da vna sua ancilla, qual puoco d'aiuto gli prestaua, In quello istante cō alcune frictioni cōueniēti et acqua frigida fu prouisto al dubbioso caso, dopo picciol spatio feceno ritorno a casa Angelo et li figliuoli, quali cō tāte propēse gratie accomoloro no Violāte como se la vita donata hauesse ad Anastasia, et cō callide et instāti preghiere la pregorono che nō si partisse insino a tāto ch'ella nō fusse alla salute restituita, Alquāto ribauuta Anastasia si duolse piu grauemēte de l'assenza di Geneuera che della diuersa īfirmità, et nō fu il lamentarsi senza callidissime lachrime & cordial sospiri, Troppo inhumana cosa gli pareua p picciola causa hauer deportata la figliuola, et come inquilina lasciarla vagar p li altrui alberghi, & diceua, O lume delli occhi mei, o alleuiamento della mia senettu, o refugio consolatorio, o diuina tāto di forma quāto d'ingegno creatura, cara mia figliuola oue te ritroui al presente? tu scōsolata, & io afflitta, disperate descēderemo all'inferno, O faccia nata in paradiso, se prima che io muora nō te vedo, oue tu sei senza pace et quiete sēpre vagara il spirito mio, Ahi crudel matre, patre spietato, iniqui figliuoli, serua traditrice, vedeti oue son ridotta p colpa vostra, la presente infirmità si causa per l'innocente sangue dannato; Angelo commosso

lo commosso dalla flebil voce, la confortò, dicẽdogli, simili casi si suogliõ medicar cõ vita tẽperata, lieta, et gaudiosa (Dio gratia) tu sei in stato che la fortuna tua nõ tene necessità d'altrui soffragij, et se cosa è che facia ꝑ il tuo cõmodo et diletto, adimanda, ꝑche mai nõ sera ꝑ me fraudato il tuo disio, & confortate ꝑ tal modo che a te la salute reuochi, et a me vita conserui, ꝑche quãdo natura altro permettesse, nõ vorria pur viuer al mondo; Le buone parole con l'ample promesse feceno crescer il disio ad Anastasia, & disse, impossibil esser la salute, se prima nõ vedeua Geneuera, Humanamente gli rispose Angelo, che quãdo altri in casa nõ fusse, ch'egli subito se n' andaria per essa; Talmente confortata Anastasia, studiò alla vita (benche alla senil età il ristoro sia difficile, e nulla cosa gliè piu propinqua quãto è il gaudio ꝑ esser quella età inclinata alla pusillanimità ꝑ il recesso del sangue;) Partito Angelo intrarono Anastasia et Violante in parlamẽti di te et di Geneuera, et prima cosi disse Anastasia, Hor vedi in che mala sorte nasce al mondo vna creatura? Geneuera mia che alla città era un ornamẽto come patisce ꝑ la controuersia delli antenati, Et pur sempre ꝑ legge antiqua fu ditto, ch'el figliuolo non porta le iniquità del patre, ne l'un de l'altro, in qual modo adõque se risolue la scrittura? VIO. nõ fu ꝑ diffetto de cieli, ma ꝑ puoca cõsideratiõe. ANA. La reuocaro. VIO. Non con tanto honore. ANA. Cosa virtuosa, macola non apprende. VIO. Chi crede & chi non crede. ANA. Basta la consciẽza. VIO. Si quanto a Dio, & anche il mondo vuol la parte sua. ANA. So ben che fui crudele. VIO. Tardi il consideri. ANA. me ne prestò cagiõe. VIO. Fu ꝑ tua grã colpa. ANA. mai

Poffesi. VIO. Aßai offende chi non consente al debbito. ANA. Nó fui tanto auertita. VIO. Troppo fusti dotta al presto creder et mal operare. ANA. Ne patisco pena. VIO. questo nó basta. ANA. Che voi che facia? VIO. Cótenta il suo disio. ANA. In qual modo? VIO. Maritala a Peregrino. ANA. oime che gliè morto. VIO. In tédesti male, fu bé fu l'estremo ma pur è liberato ANA. quádo cosi fusse vsciria d'affáno. VIO. de tardo cósiglio puoco frutto si préde. ANA. Pur è meglio tardi che non mai. VIO. Laudo il tuo instituto, pur ch'el duri, questo lógo et iocondo parlar forte cómosse Anastasia, et come morta restò, et dopo alquáto, lachrimando disse, O tu che de gratia sei sparsa donatrice Madre, figlia, sposa, et ancilla che in picciola archa tutto'l ciel portasti, porgime aiuto, Deh madóna, signora, et regina nó me lasciar penare, et se p tua ítercessió di buona salute sero códonata, nó sera il tuo Tépio senza mei sacrificij, et la diletta mia Geneuera a Peregrino d' Antonio (essendo in vita) in matrimonio copolato, et se alla vita concesso hauesse, a tuoi ppetui seruitij la dedicaro; Angelo mio se tra noi è quell'istesso amor che gia fu cósenti al mio pietissimo voto; Parédo ad Angelo puoter medicar alla rodente passione, con libera voce il tutto consenti piá piano; In Anastasia mancando la virtu, cresceua l'infirmità, & tutta prostrata si rámaricaua, La turba di medici, la frequenza de paréti, amici, et diétoli come a pópa sepolchral correuano, et ciascú si affatica ua có diuerse vie reuocar la smarrita salute, insidiaua alle debil et annose mébra p la pluuial & fastidiosa staggione vna ítensa febre, quádo Antoniolo da Rauéna con littere dell' Abbatessa riuéne, p ilche tacitamente fu intro

misso da Angelo & Anastasia; Separato ogn'uno di camera (eccetto Violante) sciolte, lette, et medolatamente intese le littere, esistimãdo Anastasia nel monachato esser ascritta Geneuera, cadette in stuppore, onde gli incómunciò a vagar un grã tremor ꝑ le interiora, L'animo spauẽtato, il cuor attonito, con il pauido petto nó ritrouaua pace, & non altramente palpitaua quell'infermo corpo che facia il mare quãdo dall'Austro egli è cómosso, et era molto piu la esagittation interna di quel che l'apparenza significaua, et con voce rocca cosi dicena, O misera matre, o dãnosa pietà, o mostro horrẽdo, come crudel fusti, Sento Megera et Thesiphone con flagrãte face instar al cruciato, et Geneuera mia vendetta adimãda, Gia li infernali arbitri in mio dãno sedeno, O iusti iudici pieta vi prenda, amor fu in causa, escusati l'error qual è senza colpa; alle amare lachrimationi cómossa Violante, humanamente cosi disse, Angelo mio et tu Anastasia, quãto di voi et di casa vostra sia stata osseruante, et amatiua di Geneuera, in vera testimoniãza ve appello, Me pareria grãdemente offender l'amicitia se in questi vrgenti casi non ve offerressi l'opera mia, noi siamo quattro sorelle et duoi fratelli, quali per voi seruir vita viuiamo, se gliè de vostro buon consentimento, se trasferiremo al luoco doue è Geneuera (quando significato ne l'hauereti) et non men honesta et pudica ve la condurro como se presenti fusti voi, et se ben tuonasse il cielo, sommergesse la terra, spargesse l'Oceano, abbondassino li fiumi, roinassino le città; diruppasseno li monti, l'uniuerso di guerra ardesse, non si ritrouasse habitatione, ꝑ voi gratificar gli andaro; A tanta offerta, et con tãta vehemẽza pronũciata, nó gli fu la risposta di

Angelo auara, qual cosi gli disse, Violante mia se di casa nostra sei stata coltrice, di te siamo tanto amatiui che appresso di noi nó gliè cosa cosi preciosa che liberamẽte non remettessimo nel petto tuo, & accio che intendi le parole esser al cuor concordi, insino ad hora te lasciamo la cura et dispositióe di Geneuera, qual amamo sopra ogni altra cosa, Al presente ritrouassi nella città di Rauẽna, nel monastiero di santo Andrea, et volendo andar, te honestaro di lettre credẽtiali, sotto lequal esporrai la voglia nostra, et di Geneuera ne farai il tuo arbitrato; Acettata l'impresa, condotta alla naue, fornita de cómeato, prima che all'opera si preparasse Violante (sequestrato Angelo da Anastasia) cosi gli disse, Ritrouo esser alcune conditioni di ꝑsone allequal in tutte è prohibito il mentir et il fallire, como sono padri temporali et spirituali, & signori, però ingenuamente si vuol parlare, acciochè io da te & tu da me non siamo ingãnati, Volontiera vado, & ꝑ il puoter condurro Geneuera, & ben che tua figliuola sia, pur te'l diro, egliè molto capitosa. ANGE. La pruoua il mostra. VIO. Dubito non verra. ANG. questo tengo ꝑ fermo. VIO. Credera nuoua folia verso di se ordinata. ANG. Tal è l'ingegno muliebre che sẽpre crede il male. VIO. Nó fu senza ragione. ANG. Per quale? VIO. Can cacciato è sempre timoroso. ANG. Fu ꝑ suo diffetto. VIO. Non te intendo? ANG. Se vuol assicurarla. VIO. Con qual parole? ANG. Che la satisfaro. VIOL. Per qual via? ANG. La mariturо. VIO. A chi? ANG. In buó luoco. VIO. Parla piu distinto. ANG. La terra nostra è copiosa, a chi meglio ci parera a quello si accostaremo. VIO. Mi par che Anastasia sia d'altra opinione. AN-

GE. Non la intesi. VIO. In presenza mia gli consentisti. ANG. De chi? VIO. De Peregrino di Antonio. ANGE. Fu p dargli pasto. VIO. Adóque nó te aggrada? ANG. Non p oro del mondo. VIO. Ben sei dura a cosa cosi buona. ANG. O quáto è buono poi ch'egli è morto. VIO. Forsi che viue. ANG. Hor va, e viuo essendo Geneuera gli sia moglie. VIO. Volesse Idio che a Rauéna lo ritrouassi. ANG. Licenza ti concedo puoterla dispensare. VIO. Et consomar il matrimonio? ANG. Et anche il patrimonio. VIO. Et cosi me prometti? ANG. Et cosi te giuro. VIO. Sta in pace. ANG. Va con quella; Con tal conditione domane si partira Violáte, tuo debito sera di farla aspettar al porto, se prima volesti con lei parlare, & forsi non seria mal consolto furtiuamente far leuar quelle littere all' Abbattessa, poi che del voler tuo (come intendi) sei fermo; Lette le littere dissi, la fortuna esser Dea potentissima, qual in ogni cosa a suavoglia domina; Al tardo vespro ritornai alla mia Signora, qual con dolci basci salutai, parendomi anni mille da lei esser stato diuiso, & cosi in festa & in gioia perseuerammo insin alla venuta di Violante, et de niuna cosa scritta non hebbe cognition Geneuera per non gli turbar la fantasia.

CAPITOLO. LIX.

PAssato il quarto giorno có vna Bireme p lo Eridano faustaméte velificando appulse Violante al porto Rauénate, A me parue di star celato & ascoso, Essédo Violante del tutto informata, psoasi a Geneuera vna professione Anconitana p scioglier un voto alla Regina del cielo, et diedi in stretta cómissióe ad Achaz (qual d'un giorno auáti era preuenuto a Violáte) che

douesse confirmar la celebrata parẽtela esser stata di buõ consentimento di Angelo, & ꝑ piu sua satisfattion et contentezza desideraria in sua presenza che di nuouo si sposasse, ilche gli seria la maggior cõtẽtezza che mai credesse hauere, imperò che con piu desiderio tal cosa aspettaua che non fecero le matrone grece la venuta de loro mariti; Gionta Violante all'albergo, honoratamente riceuuta, et alquanto riposata, presentò le littere; qual furono di questo tenore.

CAPITOLO.LX.

MAtre & sorella honoranda, Violante mia conciue et dõna castissima de mia cõmissione vien a te, con laqual cõmunicarai alcune secretezze del cuòr mio, prestagli quella indubbitata fede che faresti all'oracolo della mia viua voce, et votiuamente espedita, al piu presto che sia possibile rimandala, & ꝑ parte mia saluta Geneuera, & vale; Letta che hebbe la littera, alquanto soprastata, in tal modo esponendo la voce disse.

CAPITOLO.LXI.

ESsendo Madõna mia le cose humane fragili, debile, & caduce, notrite, rette, esaltate, & humiliate da vna dubbiosa et eternamẽte vacillãte sorte, nõ altramẽte si vogliono esistimar come se da noi nõ fussino ne vedute ne conosciute, accio ch'el troppo sperar talmẽte nõ ne sopponesse che a mal fine incauti ne cõducesse, ilche considerãdo Angelo tuo cognato sororio m'ha mandata ꝑ questi procellosi tẽpi ꝑ significarti la contraria ĩfirmità d'Anastasia sua amantissima consorte, alla cui conualescẽza alcun altro human remedio nõ c'è, se nõ la venuta della sua diletta figliuola Geneuera, con laqual cordialmẽte me allegro del spõsalitio nuouamente celebrato, et ben feli

te chiamar si puo Peregrino d'Antonio d'una tanta dõna, qual vorria ꝑ mia contẽtezza, presente questa mia cõpagnia veder sposar di nuouo, ꝑche crederia nel diuin cõspetto esser piu accetto, et anche al mondo piu honorata, ꝑ esser questi luoghi omninamente alieni da simili contratti, et ben te cõforteria che abiurasti le tue cópagne de simil materia mai nó parlare, ꝑ esser cosa piu generatiua de scandoli che guadagneuol d'honore, et venendo Peregrino, ꝑ il mio iudicio mostrara di non conoscerla in presenza nostra, et cosi tu Geneuera, accioche altri nó credesse la vostra carnal copola nó esser stata prima, e ꝑ dar color di verità alla cosa, saro ch'el fingera venir dall'Isola di Rhodo, oue fama è hauer lasciato il spoglio della sua giouanil vita, Fatto che sia questo atto, et alquãto riposata, daremo le vele al vẽto, & al piu presto che sia possibile torneremo alla patria, si como è la tua opinione, quãto ꝑ le tue littere nuouamente ad Angelo fai intendere, Se pur il te paresse che nel mio dir familiar hauesse eccesso il debito, tu che d'ogni cosa sei moderatrice, castiga li mei ditti, & fa il puoter tuo, Ho ditto, sta in pace.

CAPITOLO. LXII.

Esistimando l'Abbatessa li ricordi de Violãte nõ scostarsi dal vero, & esser pesati et fondati, con questa risposta passò, Sij tu la ben venuta, te vedo volontiera, saro quanto me aricordi, & tu dal canto tuo da principio all'opera, accio che piu iustificatamẽte il matrimonio proceda, & con questo la lasciò in pace, Angolarmente ridotte insieme, Geneuera & Violante, dopo le innumerabil carezze, dopo le cadenti lachrime & caldi sospiri, dopo le repetite fatiche, li patiti straccij, le misere

transmigrationi, et il celebrato men che honoratamète matrimonio, si duolse della materna aduersa valitudine, & disse, O gaudio tribolato, sorte humana instabile, il tempo sereno pioggia aspetta, la pace la guerra, la sanità l'infirmità, & ogni altra cosa alla roina attende, O sommo Dio, nó se puoteua la presente malatia in altro tépo differire? forsi ad altri pareua che troppo ociosa et lieta fussi stata, et se pur tal è il diuinvolere, có quel al tutto me voglio conformare, Violante mia sopra tutte le altre desiderassima p mille et mille volte sytu la ben venuta, di verun'altra cosa il ciel nó me puoteua piu satisfare, o venuta cósolatiua, che piu puoteua l'alma mia desiderare? ma como cosi qua venisti? VIO. Fu causa la materna īfirmità, et anche p dar assetto al tuo matrimonio. GE. Violãte mia nó te cruciar, esistima d'esser assente, lasciami sfocar il secondo petto, accuso il puoco amor paterno, biastémo la piccola sua consideratione, vitupero l'insatiabil auaritia, biastémo la morte che priuata non m'ha de paréti et d'amici, Par a te Violante questa esser comitiua p celebrar et honorar vn matrimonio di tal sorte? Ma se tu me amasti piã geresti meco; poi ch'el crudel patre di me è cosi puoco esistimatiuo, gli darò puoca contentezza, ne piu me voglio maritare. VIOL. Ligata sei. GE. Tengo la fune in mano, a mia posta me scioglierò. VIO. In qual modo? GENE. Quello che io vorrò Peregrino non m'el negara. VIOL. Adóque vorrai dispiacer a chi tanto te ama p satisfar alli odianti? Ben seresti reputata di quella muliebre leggerezza, dallaqual sempre fusti aliena, Geneuera mia piu si vuol notar l'effetto che l'affetto, Le cose fatte a buon fine non si vogliono cosi presto castigare, Cósidera

oue tu sei, che se con pompa reuocata fusti daresti materia all'inquisition dell'assenza, ilche nó seria senza manifesta infamia della casa & di me, come s'intendesse la deporta-tione, Guarda Peregrino come modestamente ha patito di sposarte in habito vile et fuora della patria, Sentenza è de tuo patre como ritornata sei, talméte honorarte, che piu tosto degna d'inuidia che di cópassió serai, et di questo sta fida et sopra di me; Vorria che me dicesti, como te diportasti nel primo assalto co'l nuouo sposo? GE. A te si vuol insegnar, pche sei damisella. VIO. Per sapper piu cose te adimando. GE. Só viua. VIO. Come cosi intrò? GEN. In sonno me ingânò, VIO. A guardian sospetto sonno non conuiene. GEN. Egliera assicurato. VIOL. Per altra via ingânar non puoteua, GEN. Licito me fu il credere, VIO. Ne fusti ben contenta? GE. Questo me tacio. VIO. Era grâde essercito? GE. Ruppe la porta et il muro. VIO. Bé fu crudele. GE. Nó fu p mal fare. VI. Credi che se ne dolesse? GE. Grauemête. VIO. In ch'el cóprédesti? GE. Profusamente piâse. VIO. Egliè degno di pdono. GEN. Cosi al parer mio. VIO. La rocca è restituita? GE. Pur la tien in libertà, VIO. Forsi p instaurarla. GE. Assai vi pratica détro. VIO. Malignamente secódo te? GE. Credo che no, intrò bé como hoste, ma poi è fatto humano. VIO. Si vuol allosingare. GE. Il têpo fa ogni cosa. VIO. me piaceno tue risposte. GE. Ecco l'Abbatessa. VIO. Che viso di Elephante. GE. Andiamogli icótra. VIO. quâdo informa sue ragioni par un caldarô che boglia. GE. egliè tutta buona. VIO. Si da lasciar stare. GE. A me è stata amica. VIO. Senza suo dâno. GE. Egliè pur amoreuole. VIO. Per la sua leggerezza. GE.

Gli resto obligata. VIO. Io te cósento. GE. Bé véga madóna. ABBA. Voleuo parlar con Violáte. GE. Eccola. ABBA. Son stata con le cópagne, gli piace il tuo parere, Si vuol mádar p Peregrino, accio che facia quel fatto. VIO. A me nó lo fara. ABBA. Tra voi ve l'assettate, andero a nona. VIO. Come Helia in cielo. ABBA. Et cosi sia, p ilche a grá fatica si puoteno téperar dal riso, che dopo gli durò piu d'un anno solare; Mádato p Achate, del tutto l'informorono, & cómessengli che subito me venisse a ritrouare, & che fingesse d'esser vscito di naue, et dissengli che de indi nó me partissi insin a tanto che non fusse mandato p me; Accettato l'auiso, me assettai di nuouo habito, aspettando insino all'ordinata hora, per ilche Achate lietaméte fece ritorno a Violáte, et presente la cópagnia gli disse, Violante mia la buona nouella richiede la bé vestita. VIO. Pur che buona sia. ACH. Al tuo iudicio plenaméte la remetto. VIO adóque iudice me fai? ACH. Molto volontiera. VIO Hor di. ACH Hor da. VIO. Te lo prometto. ACH. Fede nó si spende. VIO. di me bé puoco te fidi. ACH. Molto piu del pegno. VI. Son fuora di casa mia. ACH. Et io son all'hostaria. VI. Seraitu tanto duro che nó me'l narri? ACH. Seraitu tanto auara che non me paghi? VIO Ho solo questo anello (ben che vedoa sia.) ACH. Di qllo me contento. VIO. te'l offerisco, hor di. ACH. Peregrino sano et saluo è gióto. VIO. Tu me ingáni ACH. Vien meco che te'l mostrero. VIO. Tuo vfficio è menarlo; Allhora tolti in cópagnia li fratelli de Violante et li famegli d'Angelo vennero al Porto, oue me ritrouorono, et gióte le destre con basci virili (fatte le debite parole) me accompagnorono

doue era Violante, ne prima la vidi ch'el cuor me si re strinse, si che parlar non puoti, ma dopo alquanto spatio, figlialmente abbracciatala & basciandola, cosi gli dissi.

CAPITOLO. LXIII.

O Refrigerio antiquo d'ogni mio affanno, o indubbitata principiatrice d'ogni mio bene, o fin beato a tutte le mie fatiche, qual bona fortuna dolce mia Violante qua oltra t'ha portata? qual influsso celeste della grata tua presenza m'ha dignato? qual cosa piu grata, iocconda, & accetta occorrer me puoteua? Non fu el giouane d'Abido a Hero, nõ a Demetrio Lamia, non a Hercole Iole, nõ a Ioue Europa di tãta cõtentezza como tu a me; Dimmi p cortesia, in qual stato se ritroua la mia antiqua matre? VIO. Tribolata p l'assenza tua. PER. Come stãno le tue cosi famliari? VIO. ottimamente. PER. La nostra patria triõpha? VIO. Piu che mai. PER. Che causa la tua venuta, se la mia dimãda nõ è curiosa? Seitu p star qua oltra qualche giorno? o dio, come cõsolato me ritrouo p Violãte mia, qual vnicamẽte et da matre l'amo. VIO. Peregrino, se della purità del sangue mio fusti notrito, pche nõ debbi amar me como io te? et credime che quãdo la presente venuta p tuo cõmodo, honor, et soppre ma cõtẽtezza nõ fusse stata, p qsta maligna staggiõ da casa nõ me seria partita, ma quãdo bẽ lasciassi il vecchio corpo in cosa a te conducabile, grato me seria il morire, però d'amarmi hai grã ragiõe, et se fra noi secretamẽte il parlar ci sera cõcesso, con qlla patiẽza le orecchie prestãdomi ch'io a te la lingua, chiaro conoscerai che sẽpre te fui fidele, quãtũque sia deditissima alla casa d'Angelo, & tanto affettiõata a Geneuera quãto posa esser amica ad amica

serua a patrona, et a matre figliuola, pche tal è la sua vir
tu che non solamēte dalli amici, ma dalli nimici è degna
d'esser amata, et desiderādo il patre che notrita fusse tā-
to de costumi quāto di sciēza, qua oltra alla disciplina di
questa sua ciala destinò, p esser dōna di quella prudenza
et integrità che te significa la regia sua specie; essēdo hor
mai p dignità del suo alto et diuin ingegno giōta al co-
molo del disiato effetto, è parso ad Angelo di reuocarla,
et con tanto silentio ch'el nō para che della Terra natiua
mai sia vscita, p non gli dar carico, che psona nō gli fusse
che dottrinar la puotesse, & accio che la cosa passi piu se-
creta, è stato contento che io con queste mie sorelle gli sia
duce, guida, & scorta, & dopo la data et accettata com-
missione venissimo in ragionamento di maritarla, essēdo
hormai d'anni matura, Nō spiacque ad Angelo il mio ri
cordo, et diedemi in special cura che vedessi se qua gli fus
se cosa che meritamēte satisfar gli puotesse, delche io dome
sticamente me duolsi, pensando che l'ornamento della no
stra città per diffetto d'huomini passar douesse ad alieni
possessori, & fecigli mention de molti giouani, e precipua
mente di te, ilche inteso, sospirando pianse, dicendo, Se
morte non s'interponeua era Geneuera per esser sua spo-
sa, onde lo feci certo che in vita viueui, alche lieto me ri-
spose, che quando cosi fusse, gli prometteua Geneuera, &
se p varietà de vie, o fortuna di mare la oltra lo vedesti,
p parte mia gli renderai salute & conforto, & del mio
voler l'assicurerai, ne ingrato me sera, quando cosi te pa-
ra in presēza della mia cognata sororia che se gli facia pro
messa del vero matrimonio p parola di presente; Inteso il
tutto, me parse non solo venir, ma di volar per satisfar a

Dio & alle parti, Hora della venuta mia te sia manifesta la causa.

CAPITOLO. LXIIII.

VDita l'improuisa risposta de Violante, tacitamente dãnai il viril stato, poi che in sesso muliebre tãta dignità si ritrouasse, p ilche cosi gli dissi, se graue è l'ascoltar qlle psone qual di natura sono odiose, di costumi moleste, di narratiõ fastidiose, tanto piu soaue et dolce è d'intẽder qlle che d'amar sono degne, et di eloquẽza abbõdãtissime, la tua narratiõ p tal modo è limata et grauemẽte quadrata, che piu sono le sentenze che le parole, qual con tanta efficacia me sono ĩtrate in cuore che piu fermo in metallo figer nõ si potria, Me allegro che la Terra nostra di tanta dõna sia dotata, che alle fiate p la sua prudẽza, nõ solamente alle cose priuate, ma etiãdio alle publice soccorrer potria, si como delle antique l'una et l'altra historia monumẽto ci prestano, & tal facilmente credo esser Geneuera, quando risguardo alla edocatrice sua, allaqual la virtu fu sempre dota peculiare, et ben potra Dio et natura ringratiar qll'huomo che di tal madõna sera nobilitato, et se tal fusse d'Angelo l'opiniõe di collocarmela in matrimonio, ben crederia ch'el cielo in altro nõ studiasse, se nõ de gratificarmi, pche simil dõne nõ sono al mõdo, ma al cielo anteponer meritamẽte si possono, et se vera è l'esposta narratiõe, io son prõtissimo a satisfar ad Angelo, et a me, se di tal cosa degno me iudicarai; delle fatiche tue nõ te ringratio, per esser piu patrona di me che io istesso, vano è l'affaticarsi in quello che è manifesto; Leuato in piedi lasciai Violãte, qual con le cõpagne s'inuiò verso l'albergo oue il fior di bellezza riposaua, et presala p mano la condusse doue io era insieme con l'Abba-

tessa, per ilche tutte ridotte in corona & poste a sedere, a tal parole Violante diede principio.

CAPITOLO. LXV.

GEneuera mia et voi altre circonstanti, et in prima amplissima Abbatessa, et santissime vestali, Dio eterno dopo la creation dell'huomo nō mostrò altro piu curar che di dargli compagnia a se simile, accio che con quella se dilettasse, & fussino in vna carne due psone, pche tali debbeno esser marito & moglie che vna sola volōtà īformi duoi corpi, et vn sol voler gouerni li suoi cori, però li sauij et oculati parēti debbeno cō ogni suo ingegno curar di ritrouar tal similitudine, accio che vnitamēte in pace et quiete cōuenir possano, et se alle fiate tra cōiugali cosa maligna gli nasce, non essēdo p diffetto de similitudine, facilmente in nulla se risolue, Considerando Angelo di volerti copolar p diuina esemplarità, con sottil ingegno si è sforzato de ritrouar huomo simile a te, de patria, de generatiō, sangue, costumi, dottrina, età, humanità, politezza, gentilezza, amoreuole, et beniuolo, accio ch'el matrimonio sia con dignità et sincerità equale, & p questo effetto fra tutti li altri della città si ha eletto Peregrino qua presente, ilqual vede, ascolta, & intende; di buon consentimento tutta la parentela & affinità per tuo perpetuo & legittimo sposo, con dote a l'un stato & l'altro conueniente, & quando gli prestarai il tuo libero consentimento, si celebrara, essendo in tua libera facoltà il negar & consentire.

CAP. LXVI.

QVella vnica al mondo modesta bellezza con li occhi bassi alquanto sospirando cosi disse, Se alli huomini martiali & forti è

il lasciar la patria grauissimo & molesto, che debbe esser alle timide fanciulle l'abbandonar le proprie case, & il consortio di quelle persone del cui sangue sono procreate & edotte in luce? O quāto è difficil apprender li altrui costumi, portar li altri gioghi, & patir l'incognita serui tu, Gia in me sono concreati li natural habiti, quali con fa cilità remouer non si possono, & quando da quelli fusse dissimile il marito, cōprēder puoi qual vita seria la mia, Ma poi che da Dio & da natura siamo cosi imperfette che sempre in forza a' altrui vbbedir ci conuiene, ottima- mente contenta seria ch'el fusse stato in piacer patterno di lasciarmi viuer con queste integerrime donne, la vita de quali (al mio iudicio) è un paradiso, Ma se pur tal è de mio patre il disio di voler di me far nuouo contratto, poi ch'egli m'ha fabricata iusta cosa è che dissipar me possa, perche la voglia mia sempre sera conforme al voler suo, rendendomi certa che nō me prouederia se nō di cosa buo na et ottima, et credo che Peregrino (se in lui sera la sor- te mia) quanto piu di me è ingenioso & sauio tanto piu oltra alli meriti mei me trattara, & io gli sero fidel et vb- bediente, Ecco la persona & la mano in tua facoltà, poi che paterna oratrice in quest' atto fatta sei; Fornite le pa- role cosi disse Violante, Geneuera mia, con libero cuor et espresso cōsentimēto di parole voitu acettar Peregrin di Antonio qua presente p tuo legittimo et ppetuo sposo se- condo il christianissimo stile? GE. Si dico, affermo, cōsen- to, et accetto. VIO. Et tu Peregrino, con lingua soluta et sincera consentitu al matrimonio di Geneuera qua presen te secondo il costume christianissimo? PE. Altro non desi dero, la voglio, l'accetto, la tengo per mia legittima sposa

in l'una & l'altra vita et esporta la mano la desponsai.

CAPITOLO.LXVII.

DOpo il contratto spósalitio rimasi cosi fuora di me che nó credeuo esser quello che gia desponsata l'haueua, et se altro negato me l'hauesse, quasi che al suo parlar qualche fede haueria prestato, Di tãta dignità era quella assistẽza che a me pareua ch'ella fusse vn'altra dóna, O dio, era vn stuppor quel diuin sguardo; col qual haueria fascinato il cielo in qual parte hauesse voluto, quelle parole di tãto pódo et succo, quella pronuncia tãto dolce et lene che humiliato haueria l'ira del mare quando da impetuosi venti è cómosso, quãdo formaua sue parole, pareua ch'el cielo il corso ritenesse p ascoltar la tanta mellisflua dolcezza di parlare, & se pur occorreua che in qualche lamentation la mia signora la lingua sciogliesse, alqãto l'occhio leuaua con tãta maniera che nium fidel amator altro moto della vita nó cóprendeua, sempre suegliata, non sonnolẽte, non corruzzosa, nó profusamente lieta, non sparso riso, nó toruo superalio, nó molto ammirativa a guisa di gẽma oriẽtale in ogni parte equalmente luceua, Apppropinquãdosi l'hora della corporal refettione Violante ĩdustriusãmẽte diede alle sorelle facende, et alli fratelli cómãdamẽto che douessino alquãto visitar la Terra, et massimamente l'antiquo luoco Classirio, l'ingenioso Tempio del martirizato Vitale có la regal piramide, & il tomolo del Poeta Florentino, có mille altre strutture di memoria degne; Inuiato ciascuno al suo negocio, la mia signora, Violante, et io soli restassimo, O dio, che cócento di parole, o che inaudita harmonia, o che consolatió era tra noi, Diuinità me parue vn leue stringer di mano con

no con dolce sguardo senza motto fare, Me tolse l'anima, & tutto me sbigotti, insino a tanto che Violante motteggiando disse, Vil fu quel Capitano che a tradimento la rocca tolse. GE. Nó è tradimẽto oue la fortezza è aperta. VIO. Pur intesi da te che eri assicurata. GE. Mal si assicura quello che rapir si vuole. VIOL. Se vorria pur hauer ragion della donata fede. GEN. A che prorogar quel lo che a dar è debito. VIOL. Per mostrar vigoria. GE. vana è l'ira senza forza. VIO. Ogni piccola ĩdugia puo prestar conforto. GEN. Il tanto aspettar è peggio che la morte; Cosi parlando sopraueune la cópagnia, per ilche fu dato ordine al partir nostro per il giorno sequente, A Violante parue di premetter Antoniolo ad Angelo con littere significatiue la continenza del fatto, qual furóno di tal tenore.

CAPITOLO. LXVIII.

Angelo mio, fausta & felice fu la giornata della partita mia da te, allaqual in tutto il ciel fu fauoreuole, Gionta al designato luoco, visitai l'Abbatessa insieme con Geneuera, qual non par altro al mondo desiderar se nó a te vbbedire, significata la causa della svenuta mia, nó altramente fu turbato il monasterio come se dell'ultimo esterminio ragionato fusse, & fu che disse, tua opinion esser di volerla leuar da loro p honorarne vn'altro monastiero, ilche gli cedeua in estrema vergogna, onde incomminciai a giurar & detestar questo non esser mai pur pensato da te, ma quanto piu diceuo tanto manco ero creduta, per ilche arditamente me disseno, non esser in tua ne in mia facoltà di puoterla rimouer, poi che con loro era tacitamente professa, per esser gia passato del suo incolato l'anno secondo, & se ben non era vestita di

quel medesimo habito, le cose sostantiali da lei osseruate la
iudicauano professa, et disseno, che quãdo violenza gli sia
fatto, tẽtarãno la via della ragiõe, et anchora che a lasciar
la se disponesseno, non potrebbeno senza venia Pontificia,
qual a simil licenza è molto riggida, ma pur quãdo mari
tar si volesse, et che realmẽte vedessino l'effetto, si conten
tarebbeno ꝑ cõsolarte della sua posterità, delche cosi dispu
tando, ne fu nunciato Peregrino d'Antonio sopra d'una
galeazza Veneta (qual veniua da Rhodo) ꝑ violẽza de
vẽti esser giõto da noi, Memore del voto d'Anastasia &
della tua libera cõmissiõe in me circa il cõtrahendo matri
monio, me soccorse in mẽte di mãdar ꝑ esso, ilqual venuto
prima me allegrai della salute sua, et ꝑ parte tua effettuo-
samẽte il cõfortai, ilche gli fu tanto grato come se del Re-
gno de Roma l'hauessi ĩcoronato, et dissemi, che sẽpre te
haueua amato, honorato, et reuerito, et che altro piu non
desideraua che esser teco in affinità ligato, parendogli di
far un grãde acquisto, et strettamente me caricò ch'io ne
prẽdessi qualche cura, gli feci manifesta la causa della ve-
nuta mia, e promisegli che come a te fussi riuenuta daria
tal espeditiõ all'oꝑa che credeuo di satisfarlo, In q̃llo istã
te giõse Helisabetta Malatesta (Madõna Ariminẽse) al
monastiero, et accarezzatala ꝑ il puoter, cõ diuerse vie et
mainere intrata con Peregrino in parlamẽti, gli offerse il
matrimonio dello figliuola, dellaqual cõtentar si potria il
primo Re del mõdo, Vidi Peregrino alquanto in faccia
cõmosso, et piu inclinato al cõsentir che al negare, ꝑ ilche
allhora audacemente dissi, Madonna, tarda fu la vostra
offerta, Puoco auãti si obligò alla figliuola di Angelo, cõ
laqual di presente vuol cõtrahere, onde molto haueremo a

catro che con la tua presenza sia honorato; Chiamata allho ra l'Abbatessa cō le sorelle, Geneuera fu despōsata a Peregrino, Nō te scriuo li preamboli, ne con quāta tua dignità sia il matrimonio celebrato, che seria opa di piu giorni, Basta che itendi la causa et l'effetto, delqual (essēdo tu sauio et cōsiderato) ne haurai piu cōtentezza che di cosa che mai pēsasti al mondo, et accio che in nulla resti dubioso, te significo, non solamēte esser contratto, ma celebrato, Domane (Dio sperando) di qua se scioglieremo, noi p acqua, et Peregrino p terra, qual prima de noi giōgēdo, nanci che entri nella Terra, sera vfficio d'humanità como tuo genero et figliuolo farlo visitar p cōfirmatiōe della tanta affinità, et accio che de tardità imputar nō me possi, prestamēte te remādo Antoniolo tuo famigliare, Vale; Scritta la littera, & consignata al messo, me marauigliai della tanta astutia muliebre, & iudicai nel mal far nulla esser l'ingegno dell'huomo; Il giorno sequente per debito nostro facessimo riuerenza all'Abbatessa, allaqual insieme con le altre cōgregate, tal parole fece la patrona mia.

CAPITOLO. LXIX.

EGliè costume, castigatissime donne, di vero Athleta con somma diligenza il corpo esercitare, et mai non intender a remission alcuna, se prima non peruēne a quello che desidera, nelqual poi honestamente ociando, vuol (per quanto la vita gli dura) perseuerare, Et benche li studij et eseritij siano diuersi, nondimeno per vie varie si tende da un fine di vera contentezza, la cui elettion non è in nostra facoltà, se non quando procede dal primo vero principio, la dispositìon dellaqual fallir non puo, Ma chi fa quanto è in se per vbbedire (ancho

ra che nó bene) è degno di cómiseratione, Io pudicissime donne veni a voi p simplice spettatrice del luoco, & del viuer nostro, esistimando la vostra vita piu presto silnatica che ciuile, ma contéplãdo li vostri santi costumi, la buona esemplarità, la continoa reuerenza a Dio, le crebre vigilie, la estenuata astinenza, la virginal continenza, li casti parlamenti, li parcissimi vederi, l'assidua cella, il misurato tempo, la sparsa charità tra voi, il sprezzo del mõdo, l'aspra penitenza, la somma diligẽza al colto diuino, l'ordinata patiẽza in tutte le attioni, mi parue d'esser di nuouo renata, & tutto il resto del mondo esser nulla a rispetto del viuer vostro, et con ferma opinion deliberai cõ fatica del corpo et trãquillità di mente puenir a quel glorioso fine, alqual senza fatica combattendo voi tendeti, ma colui che di me per debito di generation puo ogni suo arbitrato, m'ha obligata et astretta ad altra militia piu della vostra & d'ogn'altra qual se sia & voglia erõnosa e faticosa, onde poi che puenuta gli son, con equanimità conuien ritenerla, et riposarsi si come in vero et vnico oggietto, Non sera però mai distanza di luoco, ne corso di tempo, ne alcuna altra cosa che di voi santissime dõne me renda immemore, et quanto piu cresceranno li anni tanto piu verro in vera cognition della vnica & beata vostra amicitia, et se ben della corporal fruitione priuata sero, della mental non mai, et tanto potreti del mio amantissimo consorte et d'ogni sua facoltà quanto dell'anima propria, di me tacio (qual son piu vostra che mia) et p che pientissime dõne l'humana frugalità sempre nõ se ritiene al debito segno dell'ubbedienza, et di quello che alle fiate seria il proprio instituto, facilmente potria esser p qualche giouа

nel licenza, o securità, o puoca aduertenza che a qualche vna di voi haueria prestato materia di scandolo, o de iattura di tempo in vano, però vi prego ꝑ riuerenza di colui ch'el saugue suo verrò sopra il saluifico legno che cosi di cuor me perdonate come con mente diuota ve adimando; Ditte le parole crebbe tra loro un dirotto pianto come se della roina della total religió ragionato si fusse, passata quella lachrimosa amaritudine, dopo alquanto cosi dissi.

CAPITOLO. LXX.

SAcrata gēte, di fede clarissima, et de meriti sopprema, si come dell'opra l'euidenza manifesta ne insegna, nó crediate che altro che la mano de Dio ꝑ tāte differēze de terra, et di mare a voi m'habbia cōdotto, se nó ꝑ darme cognition della vostra bontà, et se ꝑ il tempo adrieto fu la vita mia sommersa nella voragine della sensoalità, molto piu di quel che cóuenga ad huomo regenerato ꝑ il conspetto vostro son fatto tale (come de Nicodemo scriue l'euangelo) & talmente son instituito, che se ꝑ tutto il corso della vita mia me affaticasse, nó me potria liberar da tanto obligo, al cui pagamento nó bastaria la facoltà de tutto l'Oriente, Ma quel signor, alqual con tanta vigilanza seruite, sera il mio remuneratore, ꝑche piu gliè de contētezza la salute d'un solo peccante che de cento iusti, alliquali la penitenza nó è necessaria, & ben che l'appetito nostro nel desiderar sia parco, & nel posseder parcissimo (non essendo alla necessità legge alcuna) se alle fiate delle mie facoltà ve fusse mistiero, ve siano hora ꝑ sempre offerte, proferte, & esposte, & quel che a voi si negasse, a persona del mondo non si concederia, Siate di me ricordeuole nelle vostre sante orationi; Fatto fine al

debil parlare, di consentimento della congregatione cosi rispose la Priora.

CAP. LXXI.

NOi ve conoscemo (ottimi consorti) esser di qlla rara bótà che hoggi puochi al módo viueno, p ilche si persoademo le presente laudi tener gran parte di adulatióe, p nó esser in noi cosa alcuna da voi có memoranda, Pur se alcuna ve è, gratia sia a quello che di acqua salutare satiò la Samaritana, O quanto accómodata fu la sentenza delli antiqui che disseno, le cómendationi nostre esser reseruáde dopo la vita, accioche del laudante le adulationi nó nuocessimo, & del laudato la elation nó crescesse, Ma poi che al corso hauete aggionte l'ale, & il stimolo al corréte, con preghiera continoa siati tali che in noi (p gratia) si possano per vostri ditti verificare, a fin che delle nostre cómendationi siati participi, et pche conoscemo la sincerità del vostro amor verso di noi, ve offeriamo il luoco, le facoltà, & le psone, & quando ne fareti il refiuto, seráno le parole dalli effetti dissimile; Fatto il modesto parlare, tutte leuate, ne accompagnorono nel nostro consueto albergo, & perche l'hora al mio partir instaua, ne cóminciai destramente a ragionare, et quel che me douesse far non sappeuo deliberare, Il desio me riteneua, ragion me spingeua, paura m'abbracciaua, confidenza me eshortaua; Io che sappeuo con qual animo haueua Angelo consentito al nuouo sponsalitio, dubbitauo della vita de Violante, & formidauo della cattura di Geneuera, Il cuor piangeua, la faccia in presenza (per non attristar altrui) rideua, per ilche nó fui ardito di separar Violante da Geneuera, perche ogni secreto parlar è propinquo alla suspitione, Pur voltato a Geneuera, cosi gli dissi.

CAPITOLO.LXXII.

GEneuera patrona mia, io vado con il corpo, de l'anima te lascio signora, si como sempre fusti, et serai in vita & in morte, Se cosa è che facia p il tuo contento, te prego non me'l negare, et vaglia piu appresso di te la preghiera mia, ch'el muliebre pudore, ne d'altro rispetto in questo cōprendero vna tua libera sincerità verso di me, quādo famliarmente me cōmandara, al che donescamēte respōdendo me disse, Da Dio la gratia, dal padre il consenso, da te il cuor ho riceuuto, Va in pace memore di me, Basciatagli la bocca, la fronte, & li occhi, lachrimando me accōbiatai, Mōtato a cauallo, cō tanta diligēza sollicitai il camino, che prima che a Bologna giōgessi ritrouai in via Antoniolo, qual como scorto mi hebbe, della tāta tardità vergognosamēte si escusò, p ilche estimai la ritrouata sua esserme de singolar beneficio, et quāto puoti di parole et di effetti me lo feci schiauo, si che la fede me astrinse che cosa di me non si ragionaria della qual nō me fusse fidel et curiosissimo accusatore; Giōto alla Terra natiua a quattro millia passi, iui restai nel mio sopbo palazzo, et egli caminò con proposito di non far di me mētion alcuna, La partita sua sequitò Achate p rēder consolata la matre mia con li parēti; Arriuato Antoniolo a casa, subito fu riceuuto in camera di Angelo & Anastasia, onde vedutolo, subito subito gli dimandorono che fusse di Geneuera, Et ello, a Rauēna la lasciai, il resto la scrittura te'l significara; separato alquāto Angelo da anastasia, pianamēte dette pricipio alla lettura, et como tutta scorta l'hebbe, nō altrumēte efferrato muggiò che facia la Lionessa p li furati pulli, et lamētādosi p la camera, di-

scorrendo a guisa di bacante diceua, O mal custodita fi-
gliuola, o ratta callidaméte virginità, o arti in mei dáni
cóposte, o protettion de Violáte dánosissima, tutta la Ter
ra pullula di tradiméti, non se ritroua piu in chi sede re-
gni, Era o Violante di táta necessità il celebrádo matri
monio che induggiar nó si puotesse isino alla venuta? Pe-
regrino il tuo flagitioso concetto è pur fornito, la fuocosa
lussuria è satiata, la dispumáte rabbia è pur leuata, viola
tor sporcissimo, rattor impurissimo, predon famosissimo,
ingánator insidiosissimo, Hor vedi como compositaméte
hauea dato fama della morte sua p consommar il concetto
tradimento, delqual consappeuol era la crudel Violáte,
Traditori, nó sera la indelebil offesa impunita, et quádo
altro nó possa, p testamentaria sostitutió obligaro la mia
posterità alla crudel vendetta, O ferro, o fuoco, o veneno
che cessati, siati il pagamento di questi traditori, Armati
ue figliuoli, armesi chi puo alla roina di questi nepharij,
Alla Sinona Violante date debbite pene, cápi chi puo,
nó fuggira essa, et se la vicinità gia gli fu guadagneuole,
hora gli sera pnitiosa; Simil parole có táto furor ragiona
ua Angelo che quasi cadette in terra; Sedata alquáto l'i-
ra, Anastasia ch'el tutto intédendo fingeua, como il disci-
polo sotto il furente césor, timida et inferma cosi gli disse.

CAPITOLO. LXXIII.

ANgelo mio, qual iusta causa t'ha cómosso a tan-
to sdegno? Il vederte cosi isuriato me presta ma
teria di maggior infirmità, anchora che cosa ca
pital fusse, nó te doueresti cosi rópere, perche l'ira il piu
delle volte leua il iudicio della ragione, Conuien al iudi
cante la mente libera, et la communication có qualche suo

fidel amico, Non dubitar meco communicar il tuo cócetto, perche quello che nó potra la sofficienza, la fede il soplira, et quando tu me fusti auaro di farmi participe delle tue passioni, seria segno manifesto di puoco amore, il che nó cóuerria alla mia tanta fede, però te prego che vogli esser liberal di quello che a tutti noi sera conducibile, Ma pur Angelo vociferando seguitaua, O dura et aspra sorte, o infida amicitia, o speranza troppo credula, o fallace amore, con quanta vehemenza promesse Violante di cõdurmi Geneuera pudica et casta, O gran Dio, come cosi lentamente intendi li tanti fraudi & scelerità? Insino a quanto dissipparaitu questi iniqui & maligni? O fede violata, d'ogni altro graue tradimento questo è maggiore, questo sopra uanza tutte le altre scelerità, Ilche vdendo Anastasia, pur il suo gridar interrompẽdo diceua, Angelo mio, alla cópagnia del letto niuna cosa negar si puo, Non sono le mie lachrimose osseruationi di tanto vigore ch'el secreto del tuo petto possano aprire? & quando il parlar te anoglij, fammi coppia di quella littera, per laqual diuenuto sei in tanta ansiosa rabbia, Alche Angelo alquãto di natura sdegnoso, pur gli rispose, dicendo, Hor vedi oue condotti siamo p la lubricità della fede di Violante, Per ilche letta et ben considerata la littera, cosi disse Anastasia, Angelo mio, puoca ragion ha di duolersi chi a torto si lamẽta, Ma se vna fiata la licentiasti, di che l'accusi? Il peccato (se peccato è) abbonda in te, A che ragionar quelle cose che in niun effetto te possono giouare? ANGE. Doueua pur differir Violante questa cosa. ANA. Non puoteua per l'instante necessità, Non intenditu come disposta era all'aspettare? ANGE. Pur me'l

doueua far intender. ANA. Il tempo no'l patiua. ANGE. Era molto meglio il lasciarlo di fare. ANA. Nó haueria poi vbbedito al tuo cómandamēto. ANG. Douea esser un puoco piu lenta. ANA. Ella nó è interpre di secreto cuore. ANG. Nelle cose ĩportanti si vuol aspettar la seconda cómissione. ANA. Ella nó fu tāto dotta, solo studiò al seruirte. ANG. Detesto tal seruitio. VNAS. Cosi intrauien a chi ingrato serue, Gliè pur meglio a dar & pētire che ritener et pētire, Simil mercantie sono di grāde affanno, par che tu nó intendi. ANG. Nó è senza ĩfamia cotal spósalitio. ANA. Vergogna seria stato il ritenerla ma poi che appresso de turbati huomini verum iudicio è saldo, meglio è che tu repossi. ANGEL. Che debbo fare? ANA. Lauda l'opa, cómenda lo artifice, et dona quello che vēder non si puo, pche quādo irritasti Peregrino, come prostituita la potria repudiare. ANGEL. Egliè sua. ANA. Se cosi è, como gli la neghi? ANG. Non vorria che tal matrimonio fusse fatto. ANA. Ben vedo che l'ira parla, & la ragion tace. ANG. Me tuolse la figliuola, et non vuoi che parli. ANA. Vuoi che te consigli, falo ringratiare. ANG. o astuto consiglio, la priuaro della dota. ANA. Per questo mendicara, Non è di robba curioso colui che cerca amore. ANG. Anastasia, tua sia la cura, et mia la spesa, come faremo? ANA. Mandero Thimotheo nostro primogenito a congaudersi con Peregrino prima che entri nella Terra, poi che me par che giōto sia al suo albergo, et iui talmente si cóporra le cose, che della nostra dignità ottima ragion si hauera; Per ilche chiamato Thimotheo gli dette cómissione che con honesta cópagnia venisse a me; delche da Antoniolo cautamente fui fatto cer-

to del tutto, onde feci tal prouisione che a un regio recetto seria stata honoreuole, & all'hora designata che Thimotheo della Terra vscir doueua montai a cauallo, & il tutto dissimolando, me scostai dal mio albergo ꝑ duo millia passi, ꝑ ilche vidi verso me venir certa gente a cauallo, et fummi detto per un famiglio di Thimotheo che egli veniua a me, Onde drizzando io il camino verso di lui, si salutassimo & resalutassimo, & pigliatolo per mano, caualcando tal parole mi espuose.

CAPITOLO.LXXIIII.

PEregrino mio amantissimo, quãto il frutto al maturar è piu difficile tanto piu di se medesimo è conseruatiuo, ꝑ hauer l'humor eradicato, et ogni cosa facil alla creatiõe è molto piu sottoposta alla corrottione, Aßai piu esistimar si debbe vna ben considerata amicitia che vna estẽporea, onde Angelo a caso intendẽdo ꝑ molte vie il grande ardor ꝑ ilqual cõsommato sei ꝑ amor di Geneuera sua figliuola, et mia sorella, ad altro fin non sprolongò il matrimonio, se nõ ꝑ vederti di quella età, sopra dellaqual mal sondar si puo, ma hora che sei riuestito d'età matura, egliè molto contento che satisfatto sij, et tutto q̃llo che ha fatto Violante votiuamẽte lo cõferma, ꝑche è proceßo dal suo buono et vero cõsentimẽto, però a te me manda ꝑ veder qual sia il tuo iudicio in honorar la venuta di Geneuera, nõ tanto como figliuola, ma come sposa tua, et per sapper quel che piu t'aggrada o il venir publico, o secreto, et quanto ꝑ te ordinato sera, tanto noi esequiremo, et accio che intendi con quanta sincerità procediamo verso di te, qual come figliuolo & fratello equalmente amamo; Finite le humanissime parole, cosi risposi.

CAPITOLO.LXXV.

THimotheo mio dilettissimo, se a Philippo Macedone grato fu il nuncio di quel figliuolo, qual ꝑ le cose alte fatte fu chiamato, Magno, se ad Anthioco la vittoria di Demetrio fu gratissima, cosi a me è la venuta tua, qual quãdo stata fusse gia anni sette, si seria ꝑdonato a mille mei straccij, tuttauia cosa molto disiata et faticata assai piu gioua, laudo et cõmendo il grauissimo iudicio di Angelo, che prima ha voluto esperir l'homo nanci che sia disceso alla contratta affinità et amicitia, qual si como è principiata, ꝑ conseruarla l'ànima et il corpo esponer si debbe; Sempre arsi, & ardo di Geneuera mia, qual (al mio iudicio) nacque ꝑ esserme signora & patrona, et tanto di contentezza me sento al cuore quãto di se ragiono, scriuo, et parlo, ne mai altra opinion hebbi di Angelo ne di Anastasia, se nõ che co'l tẽpo satisfardo uessimo al mio curioso desiderio, ꝑche da huomini di tanta esperiẽza, altro che buõ successo sperar nõ si puo, Accetto la tãta offerta, qual ne maggior ne simil cielo ne terra offerir me potria, et ꝑ honorarla esporria oltra le facoltà il proprio sangue, ma ꝑ maggior significatiõe d'un domestico et sincero amore, laudaria che tu et io vestiti da peregrini se gli facessimo incõtra, et la notte la ĩtroducessimo in casa, et dopo fatta la luce io (da mei parẽti accõpagnato) vero a far riuerẽza ad Angelo et Anastasia, si como è debito all'età et all'amore, nõdimeno a meglior iudicio sempre me rimettero; Non spiacque a Thimotheo la mia determinatione, ꝑ ilche smontati in casa, riposati, et cenato, ordinassimo la caualcata nostra all'ultimo Gallicinio, delche all'ordine seguitò l'effetto, Leuati, montassimo a

caualLo ambiduoi con un paio di famigli a piedi, & ca-
ualcassimo verso la disiata barcha, onde iui peruenuti &
smontati, entrassimo dẽtro; Parue a Geneuera et a Vio
lãte di veder il paradiso apto con tutta la celeste gloria,
ꝑ ilche abbracciati et consolati insieme Geneuera et Thi-
motheo, oltra modo si accarezzorono, et poi insieme ridot
ti, et io con Violante, ciascuno sue proprie passioni ragio-
naua, Onde Violante temendo pur di hauer preterito il
mandato di Angelo spesse fiate diceua, Pur me lo cõmis
se, Forsi fu motteggiando, Io nõ son Dio che possa sapper
il cuor delle ꝑsone, debbo intender quello che si dice, &
nõ quello che si pensa, & cosi in diuerse cose la mente sua
cõmutaua, ma poi che vide la venuta de Thimotheo et io
insieme, tutta rimase consolata, Non volsi però farla parti-
cipe delle parole, quali (Angelo dolendosi) contra di lei
haueua pronunciate, ma tutti ridotti insieme, consommassi
mo la giornata in parlar d'amor & delle fatiche nostre,
ilche era tanto in piacer a Thimotheo quanto altra cosa
che intendesse mai, onde alle fiate voltato a Geneuera gli
diceua, O quãto sei tu stata dura, acerba, et ingrata a tã
to amore, nõ so qual patienza al mondo rotta nõ fusse, Ben
te possiamo collocar Peregrino nel cathalogo de Martiri
& di te far solenne cõmemoratione, Ma qual corpo seria
stato tanto patiente? qual spirito inclinato, qual mente è
cosi franca che alla sofferenza di tanti affanni fusse si lon-
go tẽpo durata como la tua? Prima te amai, hora te ado
ro & venero come santo, ꝑ ilche chiaro comprendo che se
Anastasia a te non si auotaua, mai era per liberarsi dal-
la sua graue infirmità; Erano quelle parole un tal sca-
uio alli cuori nostri, che quella giornata con estrema ccn-

ſolatione di paſsò. CAP. LXXVI.

FAtto il primo crepuſcolo notturno, giongẽmo alla città, oue ſenza pompa ne dimoſtratione ītraſſimo, Gionti alla caſa di Angelo, pianamente diſſi a Geneuera, O caſa martirizata, gia mia ſepoltura, et hora fornace ardẽtiſſima, ꝑ laqual ſe tutto il mondo ſommergeſſe, io ſolo abbruſciaria, Onde intrando ſenza ſcienza d'alcuno fu un ſeruo che ci diſſe, Che gẽte ſieti vuoi? che voleti? che adimandati? di che haueti meſtiero? Aſpettati che faro motto al patrone, ſtatiue di fuora, & ſe pur venite, io cridaro, Angelo ſono qua molte brigate, me sforzano, ꝑ ilche ſubito furono recate molte torze acceſe, piu che neue bianche, et vſcito di camera, ſe ci fece incontra, ogni altra coſa eſiſtimando, alche come ſcorto m'hebbe, tutto amminatiuo ſtette ſopra di ſe, & piu propinquo fatto, il capo ſuo tra li viſi noſtri collocò, & inſieme abbracciatici ne baſciò, & coſi quaſi lachrimando diſſe, A qual di voi reſti piu debitor diſcerner no'l ſo, o a te Peregrino che m'hai condotta la mia Geneuera a caſa, o a te Geneuera d'hauermi acquiſtatò un'altro figliuolo, hora ſiati li ben venuti, & tu Violante moderatrice delli affanni mei, Dio te ſalui, Senza il tuo aiuto como morto reſtauo, & intrato in camera oue Anaſtaſia iaceua, coſi gli diſſe, Ecco la tua contentezza, ecco la deſiata filiatione, ecco la tua indubbitata liberatione, Accoſtato al letto, ꝑ dolcezza con breue parlar me diſſe, Peregrino, altro modo non era piu ſignificatiuo del ſincero amor verſo di noi quanto ſia ſtata la preſente inopina venuta ſenza altro motto fare, ne altro conueniua ad un figliuolo verſo li parenti, ꝑ ilche talmente obligata te ſon, che molto maggior fatica a te ſera il cõmandar che

a me il seruirte, Et te Geneuera figliuola, molto et molto te cōmendo, che penādo et soffrendo hai ritrouoto un huomo secōdo il cuor nostro, ilche te conforto a cosi cōseruarlo como industriosamēte ritrouato l'hai, Peregrino, ecco la fiāma tua, ecco il tuo diletto, ecco l'acquisto tāto faticoso, ecco il riposo della vita tua, Geneuera mia hora sia tua, et como tua la conserua; allhora presala p la mano, la ringratiai, dicēdo, o munificēza che ogni altra auāza, o liberalità che il mōdo eccede, ne altra mercede piu conuemēte era alla fede mia, ne alla dignità vostra; o cari parenti altro guidardon donar non vi posso, se non la mia perpetua seruitu; Onde alquanto insieme congratolati, me parse debito il douer visitar la mia sconsolata matre, qual per Achate della venuta mia fu certiorata, p laqualcosa con buona venia delli nuoui parenti et della mia signora me n'andai a casa, onde la mia genitrice al primo saluto cosi rispose.

CAPITOLO. LXXVII.

PEregrino, ogni fuoco te abbruscia se non quel di casa, ogni cosa t'aggrada se non le conuenienti, ogni piacer te diletta se non quel che debbito t'è, & tal sei ritornato como te partisti, andasti silente, et sei riuenuto muto, questi sono li beneficij, le fatiche, le amoreuolezze, la riuerēza, l'ubbediēza, et le affettion materne, Io m'affatico a conseruar, et tu a dissipar, Gran gloria è a me d'un figliuolo a ciascū beniuolo et a me odioso; dimmi, qual è stata la vita tua? c'haitu acquistato penando? La inopia misero te, te hai ipouerito tanto del corpo quāto dell'anima, qual antiquo o moderno mai tanto s'affatico indarno como tu? Molto manco insudorono Iason per Medea, Theseo per Ariadna, Paris per Helena, Per,

ſeo per Andromada, Orpheo ꝑ Euridice, Alphonſo per Lucretia, & Fráceſco Vipereo ꝑ la ſua Heliſabetta che tu ꝑ coſtei, La fatica è gráde, la ſpeſa grandiſſima, la dimi nution dell' honor ĩtollerabile, la meſtitia delli paréti ĩſop portabile, l' acquiſto è vile, et naturalméte inimico, Tu eſi ſtimi che nuoua affinità debba smorzar vn odio antiquo? tu verſi in vn greuiſſimo errore, Táto dura l' affinità quá to ſu il proprio commodo, Eſemplo te ſia tutta la tribolata Italia, & mira le progenie, l' Aragonea, la Viperea, la Eſtenſe, & molte altre di piu baſſa ligatura, & vedrai che vtilità ci apportano li contratti de diuerſe opinioni, quali nell' altrui caſe ſono peſti voraciſſime & del tutto diſſipatiue, ne mai ſi poſſono gratificare, non ſi poſſono regger ne gouernare, ſempre leggeno la Poſterione, ne d' altro fanno capitale ſe nó di quáto procede dal ſuo inſa tiabil appetito, Tu te ꝑſoadi ch' io voglia ſopportar l' im perio d' una laſciuente giouane? Nó fu la voce vana che diſſe, tra Suocera e Nuore nó gliè ne conueniéza ne amo re, Poi che te vedo drizzato ad altro camino et che ſei in età prouetta d' anni, tua ſia la paterna facolta et l' ammi niſtratione, Li mei beni dotali li recaro meco, et tra mei fratelli viuendo in pace et quiete finiro mia vita, Nó cre der che voglia eſſer ſchiaua ne ancilla della nuoua spoſa, & coſi come ſenza mia ſapputa te l' hai desponſata, ſenza mia compagnia te la goderai, Non fu la pronuncia delle parole ſenza coppia de grauoſiſſimi gemiti, per ilche io coſi vdendo, in tal modo gli riſpoſi.

CAPITOLO. LXXVIII.

IN qual modo o matre pientiſſima me puoteuitu di moſtrar il tuo ĩmẽſo amore, ſe nó ꝑ q̃ſta ſalutar via? Il finger

Il finger se a ciascun è vitioso, a parenti è vitiosissimo, & quello che ad altri pareria villania, a me è medicina & soppremo cõforto, et tãto piu m'è accetto et grato quanto vedo et cõprendo ch'el procede dal fonte del vero amore, Escusa la partita mia matre clemẽtissima, pche ero del camin incerto, et quãdo fusti stata di tãta lõghezza chiara, te seria stato lo aspettarme morte, però meglio cõsolto fu una subita partita che cõsigliata, allaqual sempre haureſti fatto resistẽza, et pche la molta reuerẽza nõ haueria puotuto se nõ vbbedir, saresti stata causa della morte mia, et cõsequente della tua, Al picciolo acquisto nõ hauer rispetto, risguarda alla contẽtezza e saluezza mia, p laqual esporresti il corpo et l'anima, Me son partito da te figliuolo et son ritornato figliuolo et seruitore, Non te sera Geneuera patrona, ma ancilla et seruitrice, Il mio peregrinar non è stato iattura di tempo, ma un buon et dotto imparare, Che crediti matre che fussino le antique donne, p lequal tanto si è fabolato? Nõ è alcuna che gloriar si possa d'una tanta virtu quãto puo Geneuera, questa mia fatica è stata nulla a rispetto del grande & honorato premio, & se ben consideri, mai non furono le case nostre in tante inimicitie, che non solo p affinità, ma per un debil saluto scordar non si possono, Fra li potenti celebrar si sogliono li matrimonij per ingannarsi, fra li minori per conseruarsi, O che insipidezza è questa, o che mala natura con la propria carne voler dissipar le altrui cose, Del partirti da me, tua è la robba, tua sia la vita, tanta ne voglio quanta te piace, & doue tu de viuer deliberarai et io con te, nõ come figliuolo, ma come seruitore, Ve prego non me negate quel che da manifesti nemici si concederia, che è una

buona faccia, et vn toccar di mano, Prorotta in lachrime, piu parlar nó puote per la dolcezza che al cuor gli nacque, che fu grã pericolo di lasciar la vita, Per dargli piu quiete la lasciai in pace, Solacciato con li compagni, & mangiato, prima che n'andassi al necessario riposo la vol si visitare, dallaqual impetrata la venia, me n'andai, et p la lassitudine del corpo il sóno talméte me occupò, che prima Phebo il carro a mortali haueua mostrato che delle ociose piume il lasso corpo leuassi, L'amoreuole et vigilãtissima mia genitrice, qual ad altro nó attendeua se nõ ad honorarme, insieme con le figliuole et sorelle, senza altro motto fare, recatta seco vna archola di géme oriétali piena se inuiò verso la casa di Geneuera, onde appropinquãdose da lei a caso vista, p ilche subito n'andò al fondo della scala, ne prima puose il piede la matre in casa, che appresentata vi fu, onde abbracciata et basciatala, insieme al parlar volseno dar principio, quãdo Angelo et li figliuoli se gli feceno incontra, et tacitamente iudicorono tal la pianta qual il frutto, per ilche humanamente la costrinseno a montar le scale, Et intrati nell'albergo oue Anastasia languida mal si riposaua, si assettorono, & detteno al parlar tal principio.

CAP. LXXIX.

GEneuera mia, gia sono molti anni che a tal te aspettaua qual hora fatta te vedo, & dopo la morte del mio caro marito mai nó seppi che cosa fusse letitia se nó hiersera, p hauer acquistato q̃llo che piu veder nó credeuo, Gratia a te rédo del saluato mio Peregrino, delqual son certa che ne hauerai quella cura che al la tua nobilità et al suo fidel amor conueniéte te parera, Et p esser il tempo piu veloce che véto, vorria che p mia

consolatió venisti a casa tua p dar assetto a quelle cose che senza te sempre staráno torbate, Le facoltà sono ample, io son hormai vecchia, li gestori sono infidi, Peregrino è giouane, nó è che alla iacente heredità habbia cópassione, tu sola ne serai signora, patrona, et amministratrice, appresso di te è l'impio et la facoltà di comandar, moderar, alterar, accrescer, et sminuire, Il viuer nostro da te dependera, et da te le leggi et le institutioni accettaremo; Ditte le puoche parole, gli presentò l'archola di precio de piu di duoi pondi d'oro, et disse, queste sono le piccole cose che la pouera Suocera te dona, il resto per te stessa in casa prenderai; Nó fu in Roma tanto gaudio per il riuenuto Cicerone quanto fu per la venuta della mia amantissima matre in casa di Angelo; Considerate le preciose gemme, et rendutegli da ciascun le debbite gratie, cosi gli disse Geneuera.

CAPITOLO. LXXX.

CAmilla (tal fu il nome materno) son certa ch'al mondo nascessi solo per esser tua, Tal presaggio me dette il cielo quando prima te visitai, di quello che a me non era men necessario d'esser visitata che a te, allhora la effigie tua con tanta forza nel cuor me intrò che iudicai esser vna necessità necessaria l'esser tua, Dio iusto & clemente signor con satisfattion dell'una parte & l'altra al commun disio a tempo commodo ha satisfatto, O quanto di questa non pensata visitation te resto debitrice, & molto piu, che d'ogni altra cosa che al mondo donar me puotesti, li tuoi pientissimi ricordi con le amplissime offerte, di cuor le accetto, & per il puoter lo esequiro, per alleuiarte di qualche affanno, non per diminuir la tua prima conditione, che auanti vorria la

morte che tal pensiero, Sempre te sero osseruantissima co-
me a matre carnale, et como sopplice figliola te prego me
accetti; Fornite le amoreuoli parole, tra Angelo et Ca-
milla fu ragionato del celebrando matrimonio, qual p do-
menica prossima ordinar se vorria, p honorar la venuta
de Federico da Vrbino (Duca amplissimo) qual cõ Va-
lido esercito passò verso la Liguria; Fu determinato il
giorno attissimo, et la causa sofficiente, In quell'istante fu
dato facende a tutti li amici et giouani della Terra p in-
uitar dõne, et damiselle, gẽtilhuomini, patricij, et castella-
ni p honorificar l'amplissimo cõuito, qual forsi alla nostra
età nõ riconobbe il pare; Stãdo cosi tra la vigilia et il son-
no, me vẽne nunciato Thimotheo con li fratelli venir alla
mia visitatione, Vscito di letto, cosi domesticamẽte me gli
feci incontra, detestãdo il sonno che ingãnato m'hauesse;
Dato principio al diuerso ragionar, entrorono in mẽtiõe
delle festeuoli accoglienze et della tanta munificenza che
vsata hauea Camilla a Geneuera, et ne feceno un tal par-
lare che mai tanto del figliuol di Laerte non cantò Home-
rò, In quell'istãte gionse Camilla, qual come visto m'heb-
be, disse, Ben par che esercitio manca che otio inerte t'ab-
braccia, gia sono tre hore che Geneuera è fatta viua et tu
anchora sei morto, Quelle parole di morto me feceno vi-
uo, Subito vestito, andai a casa di Angelo, qual ad altro
non attendeua se non al regio apparato, quel giorno che
à Venere era dicato, alli parlamenti di Geneuera me fu
scarso per le molto famigliar occupationi.

CAPITOLO. XXXI.

VEnuto il felice giorno, Geneuera da Nimphavesti-
ta et io da cacciator con certi Phauni, Driade, &

Hamadriade, con tutti quelli Dei che la credula antiquità veneraua, qual precedeua, & qual seguitaua, Cithare & musiche la festa ornaua, donne di spettata bellezza la mia signora circondauano, Ridotte nell'ampla sala, processe Ioan Zubero da Bagnacauallo, alqual le Muse furono amice, qual per ornamento del spōsalitio tal parole formò.

CAPITOLO. LXXXII.

AD huomo publico o priuato, patri conscritti, & matrone amplissime, graue di domestica o commun cura di maggior leuame non gli puoteua Dio et natura proueder quanto fu di copularlo in matrimonio, ꝑ hauer in tutte le sue prosperità et cose dubie vna fidel socia et cōpagna, con laqual il cōcetto del cuor suo liberamēte cōmunicar puotesse, et che nō solamente sia al figliar disposta, ma etiādio alla buona, ingenua, et ottima educatione atta, a cui l'humana generatiōe è molto piu debitrice che sia alla natura, dallaqual se riceue il simplice, & da quest'altra il ꝑpetuo & buon essere, O quanto felice & beato predicar si puo chi ben nato & educato se ritroua, ꝑche puoco giouaria il primo se dal secondo nō fusse accompagnato, & ꝑ proueder a l'un & l'altro di questi effetti, nō credo che nella vniuersal circonferenza il meglio ne il simil se ritrouasse di questa copia de cosi gloriosi amanti; qual dōna di clarità, di generation, di santimonia, de costumi, di celeste virtu, quanto l'amplissima Geneuera ornata & insignita se ritrouaria, allaqual piu fusseno conueniente peculiar le buone et sante arti? Son certo che quell'eterno et soblime Dio, dalqual il tanto misterio è processo, per celeste sorte hoggi insieme ve habbia copolati, Hora applaude il cielo; si letifica la terra con tutte

le create cose di tāta debbita honestà et santissima vnione, & di quanta dignità sia questa diuina cathena p li suoi effetti facilmēte comprender si puo, questo è quel ben vniuersal ch'el cielo delle sue angeliche ruine & la terra di adoratori riempie, questo è quel solo che l'incōcesso coito fa licito et grato a Dio, ne p altra via in stato generatiuo honestar il mōdo si potria, ne acquistar del ciel la vera fruitione, Questo è quel mezzo che pacifici trāquilli, mansueti, et modesti, al mōdo et a Dio ne rende, Per questo santo sacramēto dalle altrui iniurie et offensioni se desiste, et conseruasi in pace et quiete, Questa diuina vnion tra Romani et Sabini pace firmò, et mentre fu tra Cesare et Pompeo Roma gloriosa sempre triomphò, O vero, saldo, et indubbitato ligame delle fragil et debil humane cose, delqual niuna altra fermezza piu salda ritrouar si puo, Hora Peregrino mio, domicilio de gentilezza, albergo de virtu, sacrario de inuiolabil fede, p riceuer in pace la gratia del cielo, p premio eterno delle tue fatiche (inuocato il nome dil grande et humanato Dio) con libera parola & espresso consenso la disponsarai, & tu Geneuera petto ingenuo, fonte di bellezza & di pudicitia con cuor sincero & lingua sciolta gli consentirai; Fatto propinquo Angelo, la gloriosa mano mi espose, laqual circondai con un mirabil Topatio, in segno d'eterna pudicitia, et subito depuosi quell'habito, p hauer cacciato & preso quella preda che fu là prima et vltima contentezza tanto del corpo quanto dell'anima, fu honestato quello atto da diuersi suoni, con un tal musical cōcento, che se li Dei cantasseno ne piu dolce ne piu soaue canto formar potrebbeno, In quello istante fu recata vna lauta, riccha, & superabondante

te collatione de varij confetti et vini finissimi, qual in Ita
lia mandar suoleno Creta & Rhodo; Dopo alquanto
ciascun secondo il grado suo fu assettato, Dõne, dongelle,
& scuderi infiniti erano al seruitio delli conuiuanti, Furo
no portate certe viuãde con alcune rappresentatiõ d'ani
mali mai piu veduti; sopra del capo doue Geneuera sede
ua vi era un pauimento di seta contesto d'oro con tutto il
corso del Zodiaco & con il moto del stellato cielo, per il
che a vederlo era cosa mirabile.

CAPITOLO. LXXXIII.

CON ferma fantasia mirauano Thimotheo et Isa
bella quelle Nimphe, qual p il concubito illicito
furono deificate, che anchora il luoco & la fama
ritengono, onde paruemi di intẽder vna dõna che disse,
Ecco con quãta prestãza il sesso muliebre (p amar fidel
mente) tal luoco fra li Dei ha meritato, Volentiera sap
pria pche piu alla dõna che all'huomo tal gratia è cõcessa
essendo Amor vna cõmun essenza, Da tanta eleganza cõ
mosso Thimotheo, p similitudine cosi rispuose, Isabella,
attendi alla risposta, qual esistimo te satisfara, Borea è vẽ
to settentrional frigido & sicco, Austro è vento meridio
nal caldo & humido, l'uno & l'altro di questi nasce sot
to il polo della terra, oue sono freddi sempiterni, & tut
ti duoi nascono freddi, pur l'un è caldo & l'altro è fred
do quando giongeno a noi, donde nasce questo, perche
il par ti glorij che l'huomo manco arda che non fa la don
na? ISABELLA. Te rispondo, esser il vero l'un &
l'altro naturalmente esser frigido & secco, ma la ca
gion che Austro sia caldo & humido, è perche egli
passa per la callida Zona, oue egli tempra quella sua

frigidità prima ch'el peruéga a noi, Gliè humido per il passar de móti, mari, & acque, & cosi tempera la sua essenza, Il Borea come nasce cosi resta, pche daveruno vien temperato, Amor che è cognitor delli petti nostri, entra oue egli vede soggietto meglio disposto. THIM. Adonque è piu pfetta la donna che l'huomo? ISABEL. Incóparabilmente. THIMO. La ragione? ISABEL. Nota prima la creatione, che tãto è differente l'huomo dalla dõna quãto è la terra da vn purgato elemẽto, et quãto piu amor ritroua vna cosa a se simile, tãto piu prestò se imprime, & p esser il corpo muliebre piu tẽperato che il virile, meglio l'accetta et cóserua, dell'ingegno dubbitar nó se cóuiene, pche quãdo l'huomo p se sofficiẽte fusse stato, nó era necessario a dargli cópagnia, qual lo reggesse & gouernasse, et se bé in voi huomini gli fusse vn humor predominãte et disposto all'amore, nó lo sappeti cosi bé ritener ne temperar come sanno le dóne, p esser d'una cópositió humida, terrea, & grossa, & noi altre di materia sicca (qual arguisse igegno) et có psone igeniose Amor volontiera fa nido. THIMO. Io nó credeua ch'el stato muliebre p essr vario, inconstante, & instabile puotesse conseruar niuna cosa preciosa come è Amore, Non fu mai huomo de si alto intelletto che in donna fondar si puotesse. ISABEL. Non è diffetto d'Amore ne delle dóne, gliè per vna certa vostra inconsiderata alterezza di cuore, che prima vorresti hauer la preda che la vedesti, et come le cose non ve vanno seconde, cosi teneramẽte ve rompeti che ci prestati materia di renunciar allo amore, ma nó p che tal sia la natura nostra, Vidi allhora tutto commosso il conuiuio p voler ciascun la parte sua defendere, onde

parse a Federico da Vrbino che tal lite fusse determina-ta per il iudicio di Geneuera, si come di donna prestátis-sima, Et ben che il iudicio di sua natura sia difficile, ella piu presto vergognosa che soperba volse esser iudicata, p-ilche cosi disse. CAP. LXXXIIII.

NOn sia chi alla diffinition si sdegni p non puo-ter la verità esser alligata, però per quanto il sentamento mi presta, cosi me par de iudicare, Le donne piu fuocosamente & li buomini con maggior costátia suogliono amare, per ilche restonno cótenti tutti li códuianti d'una cosi savia et impremeditata risposta; Compiuto di mágiare, leuata la brigata, dopo alquanto fu dato principio al nobil danzare, onde a veder quelle matrone non era altro se non sostanza separata, con tanta agilità, modestia, et gentilezza caminauano ballando; Li si vedeuano & vdiuansi alcune dolce parolette con soaui stringer di mano et sguardi pietosissimi, si che facilmente detto haureste iui esser Didó et Enea co'l fratello in mez zo, senza streppito & moto fare ciascun all'opra sua era intento, il piede caminaua, la man lauoraua, la fantasia all'inuention studiaua; Dato alquanto de riposo, si offerse vn armata giostra, oue Marte tanto de vigoria quanto de politezza sua dignità mostraua, con varij habiti et pō pa honorata ciascun s'appresentò, onde li primi quattro notádo delli altri non hebbi gran cura, Il primo fu Ga-sparo Sáseuerinate, Il secondo, Galeazzo da Correggio, Il terzo, Antonio Pio da Carpi, Il quarto Gioāni Vbal dino, questi della giostra mi paruero li fiore, pilche in di uersi esercitij il giorno si consommò, Il terzo giorno, cosi pregando et instando la stimolante Camilla matre, a cu-

sa mia tradosse Geneuera, onde per il cõcetto habito che haueuo nell'anima (ben che presente me fusse) sempre la chiamauo, di lei me lamentauo, et con Achate sempre di lei parlauo, & in ogni cosa ch'io opereuo ella con intento animo me secondaua, se io piangeuo ella non rideua, per ilche con tanta forza Amor ne possedeua che pareuamo due anime in un sol corpo formate, onde non era in facoltà nostra per piccola hora puoterse separare, & ella del grauido ventre il peso sentendo il caminar glincrebbe, il star gli anogliaua, la frequenza di donna alcuna nõ gli dilettaua, perche sono di natura fastidiose & nugaci, onde per suo estremo cõforto necessario me fu il serrarmi in camera con lei, talmente che di me a veruno copia far non puoteuo.

CAPITOLO. LXXXV.

Gia si appropinquaua la nuoua Luna quando del seminato il frutto si sétiua prima molesto che veduto fusse; di dolor li intestini, il stomacho prostrato et fastidiéte talmente la bella dõna turborono che nõ sentiua pace, onde p l'affluenza delle aduenitti & visitanti matrone me licentiai della camera; Fornito il Lunar corso del nono mese, Geneuera d'un bellissimo fanciullo matre divẽne, qual dopo la regeneration Christiana Alessãdro fu adimandato, p ilqual fu tãta allegrezza tra li amici et parenti che dubitai che Camilla matre nõ lasciasse il spirito, piacque p gratia di cõforto a Timotheo che alquãto isieme rustiassimo, p ilche ipetrata la venia da Geneuera n'andassimo al mio palacio, Il giorno sequente, solo alla finestra stãdo, senza noglia ne ĩpedimẽto vn profondo sonno me occupò, et rappresentómi un nuouo et spauẽteuol simolachro, che me pareua d'esser in un pra

to verde ripieno di varij fiori, nelqual respirauano dolce aura, ma a teneri fiori tanto nuoceuole che imaturamēte tutti li mandaua a terra; Spauētato ꝑ questa nouità, me accostai ad un fruttifero et ombroso arbore, alli piedi del qual u'era un candidissimo Cigno che in celeste canto modolaua, Inuaghito da tanta soauità, me prostrai per nō turbarlo, ne molto iui stetti che (duplicata l'armonia) vidi la bianca piuma cōmutarsi in negra, ꝑ ilche cosi cantando la vita finì; Vn pietoso dolor il cuor cō tanta strettezza me afferrò, che quasi fui ꝑ esbalar l'anima, Pur meglio sopporato vidi Geneuera nella sua vera specie suonādo cantar vna canzonetta con tanta gratia et dignità che luoco gli haueria dato quel Thimotheo che gia Philippo di Macedonia dal cōuiuio all'arme concitò, et se iui fusse stato Orpheo, Amphiō, Marsia, Tamira, e Dardano de tristitia si sarebbeno cruciati, Nō hebbeno mai ꝑ tēpo alcuno tanta forza in se le arti di Zoroastro ne de suo seguaci con tutto il corso delli imaginanti del Zodiaco nelle cose iferiori quāto hebbe in me il dolce, soaue, et celeste canto, ꝑ ilche lachrimosamēte pregai il soblime Idio che prima che finisse la tanta melodia da terra me leuasse, onde paruemi di prēder quel collo d'auorio et con li denti fargli alcuna piccol nota, & di veder talmente cōbatter labbra con labbra & lingua con lingua che pareuamo duoi alati Serpēti; Partito il sonno, reuocato il spirito, per scioglier l'occopata mēte tra me repeteuo che cosa me apportasse l'apparuta visione, & soccorsemi in mente Cirro, Crasso, Alessādro di Macedonia, Hānibal, Cesare, Bruto et Cassio, quali de loro estremi euenti ꝑ insonij furono fatti certi onde molto me spauentai, temendo che la vedu

ta letitia non si conuertisse in pianto, la prouidēza de Dio in se è cosi salda et ferma che p noi mortali non si sa mutare; Pieno d'affanni interiori vsci di camera, et con incredibil festinanza vidi tre caualcanti venir verso il mio palazzo, onde l'impaurito cuor in mezzo il fuoco se infrigidò, la lingua al palato si arrestò, le mēbra ad un ad vno del solito suo vigor mancorono, ilche fu delli futuri mei casi manifesto portento; Smontati li nuncij, prima trouorono Thimoteo & Achate, & con quelli parlorono della grauissima & nō pensata infirmità della mia signora, li cui euidenti segni piu presto prestauano indicio di morte che di salute, p ilche vidi Thimotheo alquāto in pianto prorotto voltar le spalle, p nō spauētarme, ma Achate cō passo modesto, faccia sommessa, voce interrotta, occhio di lachrime pregno, et parole im pfette a me il passo drizzò, p laqualcosa esistimai la morte di Anastasia esser di cio cagione (ma misero me che fu la propria mia) onde fattomesi alla presenza cosi me disse. CAP. LXXXVI.

PEregrino (p esser tu huomo prudentissimo) so che niun mio annuncio te sera noglioso, et pēsomi che sapprai tutte le humane occorrenze con la solita prudenza tollerar & sostenere, Non di fortuna, ma dell'effetto mio te son debbitore; Io di tutte le cose vdite sempre te fui fido relatore, però con īfinite lachrime te annuncio che Geneuera languendo & penando muore, p il che ditte le parole, dirottamente piāgendo si puose a sedere; In quell'istante ristrette le mie vital potenze, per tal modo me turborono, che come corpo morto in terra cadetti, Dopo alquāto senti Achate che chiamandome diceua, Peregrino, te prego per le nostre social peregrinationi, te

estringo per le nostre communi cose aduerse & prospere, respira, fermate, & dura, te vincendo rompi l'aspro dolore, perche non è cosi profondo affanno che la prudenza nõ moderi, ne è cosi acerba doglia che patienza non lenisca, Geneuera viue et te aspetta, Leuate, andiamo, accio che p te consolata, de morta viua diuenga, A questa parola alzai la testa, dicendo, O vane figurationi, o petti mortali de molti errori inescati, quello che doueua peruenir in solaccio è conuertito in lutto; Leuato da terra oue iaceuo, me inuiai verso la città, et quasi nel mezzo del camino ritrouai Hippolito mio cognato sororio, qual piangendo, a me et a Thimotheo cosi disse, se mai a Geneuera cosa grata facesti, ad essa ritorna, prima che visiti la regia de Minos, p ilche senz'altro dire me riceuetti a casa, Intrato in camera, dato et tolto il bascio della bella bocca, abbracciati insieme, lacbrimando iaceua, p ilche pareua che quasi l'anima del corpo volesse vscire, rappresentaua quella faccia vna similitudine di due rose gia l'altro heri dalla spina colte, si che a compassion haueria commosso ogni suo aduersario, et tanta fu la pietà, che p dolor estremo si assentorono Camilla et Anastasia, come la mia signora scorto m'hebbe, nelle sue soauissime labbra un breue riso vi nacque, ilche fu segno che Amor tanto in vita quanto in morte ci accarezza, p ilche oltra l'humã creder angostiato, volgẽdo li occhi al cielo con mestissime parole in cotal modo sopplicai.

CAP. LXXXVII.

ETerno, essaltato, & soblime Idio, per la cui prouidenza il cielo, il mondo, il corso humano si regge & gouerna, qual per saluarci il vil commercio non aspernasti, ne di esponer la vita tua in holocausto

non te sdegnasti, et che al languente Re li mei aiuti por gesti, se humana memoria appresso di te è riseruata, de gnate signor al stācho corpo della mia signora prestar sa lute, accio che viuēdo te solo p Re, fattor, creator, & re dētor, con il cuor, la voce, et l'opa te confessi, ringratij, et adori, p ilche se di tanta gratia me degnerai, non restera Tēpio ne luoco sacro al tuo nome dicato che da me nō sia visitato, honorato, adorato, & d'holocausti accomolato, Io so signor mio che nel tuo sacro & santo conspetto piu val vna lachrimola con un fidel orar che ogni altro the sor che offerir te possa l'humana imbecillità, però nel tuo sacrario signor clementissimo riceui le humili preghiere, accio che saluatala īsieme laudar possiamo il tuo santo no me; Gia la figliuola di Herebo (qual li naturalisti l'ul timo terribile appellano) di madōna le delicate membra con il letal freddo occopate teneua quando a diuersi eser citij tutta la physical schuola circonstaua, īsieme con le ma trone, damiselle, parenti, et cittadini tutti a Dio sopplici, pregando che l'occorrente caso (alqual p human soffra gio resister non si puo) s'arrestasse; Al fin quella immor tal beltà di soppremo ingegno voltata, verso noi humana mente disse.

CAP. LXXXVIII.

O Val mai li Dei tanto fauoreuoli & prosperi heb be a cui un sol giorno de vita & vera felicità pro metter si puotesse? Di quanta castigation è de gno chi nelle cose transitorie il suo pensiero fermamente pone; Hor sia questo assai desiderato premio, che combat tendo & perseuerando la vittoria de Olimpia habbia mo riportato, Tal è il fin della virtu, allaqual ogni cosa creata vbbedisse; Peregrino, tempo è hormai de ceder a

l'humana miseria, ꝑ ilche la prosperità genera emolatione, la emolation inuidia, l'inuidia dissensione et guerra, questi mortali diletti se da virtu non sono gouernati, non solamente sono inutili, ma dannosi, & ꝑche in tanta licenza di viuer nó è possibil il gouernar virtu, però nó è da desiderar che ogni cosa succeda secódo il desiderio humano, nelqual nó si debbe l'huomo ꝑ letitia essaltar ne per dolor deprimere; Ricordensi li parenti di non hauer generato figliuoli ꝑ non esser mortali, ma buoni & ottimi si, laqual regola & dottrina seguendo tu amantissimo Peregrino, parenti, fratelli, & matrone circonstanti facilmente reprimerete le lachrime, qual a viuenti & defonti sempre furono infeste, Ricordatiue che di me piu glorioso fin non hebbeno Camillo, Scipió, Cesar, Pompeo, Caton Vticense, Alessádro, Pirrho, Demetrio, Hánibal, et Theseo, co'l grande Alcide; Non è minor contentezza l'esser indicato degno di vita che sia il longo viuere, Referiamo gratia all'immortal Idio, che con fama et laude si partiamo di qua, che se ꝑ sua clemenza è stata honoreuole, ꝑ humana debilità si puoteua denigrar, ilche seria peggio che vna violente morte, O quáto è glorioso nella propria patria, nel sino paterno, sotto la cura dell'amantissimo cósorte con dignità lasciar la vita, Lascia Peregrino il lachrimar, et lauda Idio che con somma contétezza auáti al nostro vltimo giorno insieme copolati del nostro ventre tal frutto ci appare che principio sera a lieta posterità, et alquanto drizzato, piu arditamente seguitò, dicendo.

CAPITOLO. LXXXIX.

CAro figliol, paterno eséplare, cura ꝑpetua dell'anima mia, come ꝑ età lietaméte dir potrai a imatura

morte la pientissima matre condurme? Camilla matre, te prego che ne habbi q̃lla precipua cura, si che notrito egli mostri esser stato vero germe del patre, Peregrino cuor mio, in quella imagine specolar te potrai, & non patir che la prole tua di costumi ciuili sia a te dissimile, perche piu dell'anima che del corpo sempre si vuol esser solliciti amatori, Parenti mei carnali Dio ringratiati dell'honesta mia copola, & della salutar trasmigratione, et se p̃ figlial licẽza fussi trascorsa in cosa mẽ che a voi piacente, p̃ don estremo, & remission ve chiedo; tali a me siati qual desiderati che a voi sia il Patre celeste, Thimotheo mio, che puoco auanti me fusti cõsolator, son certa che p̃ me ti starai ĩtercessore, Hippolito et Galeotto frattelli, memori di me restateui in pace, Violãte mio vnico refugggio, delle tance patite fatiche gratia te rẽdo, non qual vorria, ma qual posso, del mio caro bambino et di Peregrino pensiero te prenda, del primo la età, del secondo l'affanno assai me crucia, pilche te prego che se di me cura ti resta, te siano in memoria, Parenti, domestici, amici, et famigliari, in pace tutti ve lascio, p̃che sento appropinquarsi l'hora che la carne inferma alla terra, et il spirito a Dio lasciar debbo; quella vltima bellezza sempre fu refulgente como il cadente Sole quãdo nel suo estremo piu l'apparẽte splendor delli raggi alli mortali manifesta.

CAPITOLO XC.

NOn hebbe tanto puoter l'importuna morte che smarrir la faccia ne spauẽtar il cuor potesse, ma tutta cõposta (quãdo gli parue) il spirito a Dio, et il corpo alla terra restitui; Nõ di Sagõto, nõ di Troia (quãdo il nemico saccheggiãdo et brusciãdo l'esterminò) simili lamẽti &

ti & stridi furono vditi quãti erano in quel funesto alber go, arcóstaua il pudico letto il questor delle anime nostre co'l Ianitor del cielo p honorar l'immensa regia celeste; della partita della mia Geneuera in mezzo il corso Phebo si caliginò, et serrato il balcone có tãta oscurità l'un et l'altro hemisperio ottenebrò, che ad un tépo il cielo & la terra sẽza lustro restorono, Adornaua il beato letto l'ordin matronale, qual có honesti piãti et dolci parole il glorioso corpo honorauano; Finite le lachrimose voci (da dolor precipuo vinto) proruppi in nuoua desperatióe, dicẽdo, O caduca et fallace humana sperãza, o debil et triste nostre códitiói, o fragil et trãsitoria nostra gloria, o vana mortalità, o breue et misera nostra vita, o cieca et instabil nostra sorte, o spietata et iuidiosa fortuna, quãto piu grata nell'aspetto te mostri tãto piu acerba et fiera te risolui, grata al prometter, et sorda al osseruare, qual mai sotto tua promessa assicurar ne cóseruar si puote? Non era assai l'hauer penato tãti anni? Nó doueua de mei tãti affanni l'ira tua esser satia? Nó era anchora la tua ferità depasta? Nó era appresso di te altra mercede piu cóueniẽte? emola del módo, isidiatrice, d'ogni spirito gẽtile, inimica ad ogni atto virtuoso, fabricatrice, d'ogni duol & fraude, tua potenza è tirãnia esppessa, tua vita è simolata hipocrisia, tuo merito, crudeltà et igratitudie, che laude te sia hauer priuata de vita colei che del módo fu honor, lume, et fama? Depopolatrice che sei di gentilezza, cóseruatiua de sciocchi et di plebei, et inimica de te stessa, Tu m'hai priuato di quel principal & massimo dono, qual p mia sicurezza Dio me concesse, di quella eterna contentezza che maggior il cielo donar non me puoteua, Son fatto venal

mancipio, et non ritrouo cõpratore, Oue cõdotto m'hai o misera de tanta calamità inemẽdabile? O cecità inuisa, che piu di me mai remase cieco? O signora, pche prima nõ piãgesti la morte mia, che io della tua ĩfelicità me duo lesse, Signora, questo è il letto che te me presentara, Cotesto cubile li mei affãni terminara, sẽza di me nõ sera l'andata tua sicura, te sero guida et fidel auriga, Se p terra, mare, luochi ĩfernali cercato te ho, nõ te sia noglia l'alquãto aspettar, Presto presto a te mi condurro, O esẽplar diuino, oue è la forma tua? o occhio folgorizante, oue è il tuo splẽdore? O crino crispãte, oue è il tuo colore? O lingua omnipotente, oue è l'ornata affluenza et le graui parole? Ogni huomo corra alla morte mia, Straciatime, dissipatime, et cõsommatime, Io son quel traditore vxoricida che la patria mia di tanto ornamẽto ho priuata, Gia è il terzo giorno che veneno gli diedi, & p quello è morta, In questo estremo lo confesso, credetime, Non lasciati la tanta scelerità impunita o mei conciui; Como p il troppo affanno la voce fra le labbra arrestata fu, per consolarme cosi disse Achate.

CAPITOLO. CXI.

PEregrino, stolta & insana è quella sollicitudine oue speranza nõ si puo promettere, Tu al tuo arbitrato viuer puoi, & ella risanarsi mai piu non puo. PER. Vorria morire. ACHA. O quanto è laido questo pẽsiero. PE. Molto piu è viuer in pena, sempre sero a Dio, al mondo, et a me stesso odioso et infesto, ogni futura età me apparecchia lutto, affãno, et cordoglio. ACH. Peregrino, a desiderar morte p euitar altri fastidij è segno manifesto de timido, Con qual iudicio, con qual mente si debbe l'huomo a se medesimo dar quello che con ĩge-

gno, arte, et forza cura di propulsare? Ogni animaletto al piu che gli sia possibile fugge dalla morte, qual maggior penitẽza, qual piu estremo sopplicio potena l'eterno Dio dar all'huomo che il morire? Ritrouò il potente Tonãte il primo Parente preuaricato, et dissegli, Tu morirai, p nõ hauer cosa di maggior grauezza, di quella il puni, mira qual huomo mai volõtariamẽte a quella acerba si accostò. PERE. Licurgo, Socrate, Platone, et Hannibale. ACHA. Tu erri, furono da necessità, et nõ da volontà constretti. PER. quanti amici si sono esposti p amici volontariamente alla morte? ACHA. Infiniti, ma altri p liberarse, & altri p vẽdicarse, ne l'un ne l'altro al presente nõ occorre, Se la morte tua fusse la resurrettion di Geneuera, seria il morir tuo assai escusabile, Mentre serai in vita gli potrai prestar fauore, & se nota alcuna la sua fama denigrasse, viuẽdo la potrai escusare, et morendo sereti ambiduoi calonniati, Andromacha, del cui pientissimo amor ogni scrittura canta, dopo la morte dell'amato Hettor non solamente la vita, ma li secondi voti sostẽne, Pompeo che ardẽtemente Iulia amò, dopo la sua morte a Cornelia si copolò, Cato Censorino nell'età estrema p fuggir li fastidij si maritò, queste horribil cose l'human intelletto espauescono, qual tu inscipidamẽte mostri desiderare. PERE. Viuerò adonque io per veder il comolo di tanta calamità? ACHA. Dogliansi color a cui con la vita ogni fama muore, & non Geneuera, dellaqual se tutte le forze & laudi Poetice insieme cõtendessino, a cantar di lei restarebbeno mute. PERE. Morta è la laude, estinta è la bellezza, perduta è la pietà, cieco è rimasto il mondo. ACH. la stellifera virtu viue, e morte in cielo la fara bea-

tu, nō è pche lamētar te debbi. PE. Ho cōtuminato il cielo, la terra, et sideri, & oue me riuolto me occorre l'ombra di Geneuera, vedo dopo me le vltrici Furie, Habita nel petto mio vna continoa pena, si che non so oue fuggir me debbia, Non credo che in casa di Rhadamāto gli sia maggior cruciato del mio, pche l'anima separata è molto piu trāquilla, Hora tēder voglio all'altra ripa, oue cōtēplando la dolce vista satiaro mia voglia. ACH. Peregrino, il tāto acerbo lamētar è un cōfonder ogni cosa insieme, et creder che nulla viuacità rimanga dopo le cene ri, O quāto è vil et bē effeminato chi li occhi suoi cede a lutti et piāti, Sauio huomo mai nō escruciò il suo cuor di lāguor et dolore, Et ben che la natura p pietà ne habbia cōcesso le lachrime, nō però che in q̄lle si debbiamo cōsommare, Egliè pur vna īpia et scelerata opiniō di opponersi al voler et pueter de Dio et di natura, O quāto seria va na la psuasion de sapiētissimi naturalisti, quali dicono il corpo cōstar de elemēti contrarij, et l'anima d'un celeste vigor, qual discēde da quel sōmo et primo nostro parēte, p ilche resoluer ne macolar si puo d'alcune miserie morta li, et allhora con somma contētezza iubila quādo dell'human carcer corporeo èvscita, et discaritata di q̄ste mortal membra, con picola et īuisibil fiāmola tēde al cielo, dal qual discese, et insino a tāto vi stara che p diuina dispositiōe sera in proprio corpo trasformata, et alle fiate vēgono a noi p vision et oracolo, et intēdeno nostri piāti, lamēti, et desperatiōi, ma cosi essēdo et viuēdo, la meglior parte con certa, ferma, et īdubitata espettation del nostro ritorno si vuol pdonar alle lachrime, et meglio cōsoltar a Dio et al mondo, et creder alle scritture et alli oracoli della di

nità, allaqual solo p credulità et nõ p sciẽza si puo accedere, pche scritto si legge, Nõ è sapiẽza, nõ consiglio, nõ è fortezza, ne altra cosa cõtra il soblime et potente Dio. PERE. Sento il mio furor, conosco il mio precipitio, nõ posso cõmandar alle mẽbra, nõ posso regger l'animo, So bẽ che a cuor fatato et totalmente disposto ne castigation, ne preghiere, ne consiglio gioua, O misera cogitation, o gaudio vario, o fallaccij ingãneuoli, o tẽpo troppo infelice, o fausto humano, oue condotto m'hai? O quãto iudico beato a chi da principio del suo nascimento la nuda terra il letto prestò, il solo legume la fame, et l'onde chiare la sete leuò. ACHA. Ottimo è predicato colui che a buon consiglio il gusto presta, ma feliciſſimo è chi p se il tutto conosce, hormai essendo l'anima eshalata nõ piu altro ci resta a fare, Altroue tẽdiamo, et spesse fiate di Geneuera la dolce memoria raccordiamo. PER. O trista raccordatione, o infelice giorno, credo che Thesiphone con le Sorelle vlulanti aſſisteſſino al parto mio quãdo a questa misera luce fui edotto, Vfficio di pietà saria stato se la mia cara genitrice in quel istãte verso di me hauesse vsato q̃l beneficio che fece al cacciator di Calidonia la matre sua; Mẽtre che di conforti vari me soccorreua Achate, p li altri mei necessarij di casa si attẽdeua alla sepolchral põpa, qual nella terra nostra è stata rariſſima, Tutta la casa in quell'istante di pãni negri fu vestita et copta, accõpagnandola insino al Tẽpio oue il glorioso corpo se riposa, Aceruatamente tutta la Terra corse, ne piu popolosa era Roma quãdo le cõmitie si celebrauano, o quãdo il carro triõphal intraua, Di cera biãca et mõda tutti li Tẽpli furono lustrati, et alle Are fu sacrificato, & la turba bisognosa fu pasciuta &

vestita, Serrati li vfficij & boteghe della città nostra, ciascun Geneuera (como parēte della patria) piāgeua, Il feretro era ornato con un drappo d'oro in cāpo rosso, qual alla biāca faccia prestaua tal color che piu presto un dormēte che morto iudicato haueresti, et mētre che cosi la cōtemplauo de tutti li affanni mei scordeuol deueniua, quatro Cauallieri di aurata militia p leuar q̄lla diuinità si apprefentorono, alliquali dissi, o spiriti ĩgenui, o veri mei cōciui, in qual grāde o piccol cosa da me offesi ve sentiti ? Se ignorāza fu, merito obliuiōe, Se p sciēza, pdō ve chiedo, Ma se di voi amātissimo viuuto son, pche tanta ingiuria, ĩpouerirme p inricchir altrui? Geneuera signora, piu fidel tomolo di me hauer nō puoi, Se resti qua, sola serai et senza ĩpedimento, Solitario camino a te nō lice p esser giouane, Ad Orpheo Proserpina nō ha satisfatto, creduta Euridice serai rapita, il paese è dubbio, et tu ĩdotta sei, onde fattomegli propinquo, gustai un bascio de piu fragrāza che nō fu il primo, et p tenerezza di cuor in terra caddi; Giōta quella sempiterna memoria alla ppetua sua mansiōe, cosi orādo declamò Alberto Cortese, tanto della iustiniana quāto della Ciceroniana eruditiō professor esatissimo, & disse. CAP. CXII.

MAnifesta cosa è, ottimi cōciui, la potenza del dolor acuto con tanta vehemenza puoter intrar nell'anima nostra, che alle fiate di vita l'huomo si priua, como di Hecuba et de Belerophonte canta il Poeta greco; Taccio Niobe, Artemisia, Phillis, et Marco, Othon con Nerone Impatori, quali p la lor lasciua & scorretta vita mai nō ĩpatorono la virtu della vera patienza; Ma che obligation haueressimo noi a Dio quādo la vi

na nostra fusse talmēte da natura instituita che sempre se-
guitassimo la piu deterior parte? Qual huomo fuor di se
stesso volse mai ĩuita et odiosa Minerua alcuna buona co-
sa oprare? non iudico esser vfficio di prudēte huomo repu-
gnar a Dio, a natura, et a se medesimo, Gliè pur credibil
et cōcessibile tutte le cose esser rette et gouernate da vna
sempiterna et ĩfallibil ĩtelligēza, dallaqual tutte le altre in-
feriori prēdeno le sue influēze, p ilche nō è possibil che la
resurrettiō dell'huomo possa proceder senza regolata iusti-
tia et natural corso de Dio & di natura, Et chi a questa
determinata legge si oppone, manifestamente a Dio è ri-
bello, pche tutte le humane opationi serebbeno nulla; Da-
uid mētre ch'el figliuol fu infermo mai a lachrime, gemi-
ti, ieiunij, et oratiōi nō pdonò, et come prima l'anima heb-
be eshalata, vnto, lauto, et polito, al popolo si mostrò; In-
terrogato della causa di tanta diuersità, rispuose il sauio
Re, che quando la vita il figliuolo accōpagnaua non era
priuo di speranza di puoterlo conseruare, ma a piāgerlo
morto, era vna fatica vana & calamitosa, perche era piu
certo d'andar al figliuol morto, che egli a se puotesse ri-
tornare, Sappeua che ogni cosa che naturalmēte incōmin
cia, naturalmēte debbe finire, Essendo questa nostra mate
ria originata da quattro qualità contrarie nō si puo ppe-
tuar como creata de materia et forma, si come il Philoso-
pho nella Phisica ne insegna, A questa opiniōe accostati
li sauij, li dolori della morte facilmēte hāno tollerato; pau
lo Emilio de duoi figliuoli priuato, un de giorni cinque
auanti al triompho, & l'altro de tre, ne p questo restò di
triōphare, Pericle Atheniense, ben che de duoi figliuoli
la morte annunciata gli fusse, ne per dolor mutò la voce

ne l'habito, ritenne in capo la corona, & conseruò la sua dignità cósoltando, A Dion Siracusano essendogli significato il figliuol del tetto ruinato hauer efflata l'anima, in parte alcuna nó si cómosse, ma comãdò ch'el corpo suo honoratamẽte alla sepoltura fusse cómendato, ne ꝑ questo si separò dalla cósolatió delli amici, laqualcosa imitò Demosthene, qual essendo declarato alla celebrità del publico luoco della patria, occorse il caso estremo della sua vnica figliuola, ne ꝑ questo il volse prorogare, ma dopo il sesto giorno si vesti di veste biãche, como era cósuetudine d'un principe di tãta pópa, et cãtaua le laudi, Celebrãdo Xenophóte il sacrificio gli fu significato Crillo figliolo maggior appresso a Mãtinea esser trasuerberato et morto, ꝑil che sollicitamẽte li aportatori interrogò come in battaglia si fusse deportato, Como intese virilmẽte pugnãdo esser morto, si ripuose in capo la corona, & rese gratia a Dio, iurando et detestando che hauea riceuuto molto piu piacer della virtu del figliuol morto che non hauea sentito amaritudine, O morte quãto seitu gloriosamẽte esaltata, o di quãta espettatió degna, di sempiterne laudi cómendabile, Se il vital filo reserrato bauesti al vecchio Ciro non serebbe egli peruenuto a quella ignominiosa et seruil morte, O quãto te douerebbeno le mute ombre di Creso, Dario, Hãnibale, Priamo, Pópeo, Cesar, Mario, Crasso, Cicerone, Seneca, Lucano, et la infelice Hecuba, et delli moderni Ioã Galeazzo il primo, Galeazzo et Ioan Galeazzo secondo Viperei, Li estremi casi della volubil fortuna, se da voi amplissimi Cóciui serãno rimemorati, credo ꝑ certo che color che sopra l'altra ripa si riposano sono molto piu di noi altri consolati, quali da inumeri accidẽti,

continoamente siamo offesi, deponeti questo amaro piãto; A che confortar vi debbe dell'anima nostra l'immortalità, qual consolatamẽte il veneno a Socrate fece beuere, et ad Empedocle in Ethna il precipitio soaue? ne mai Terebõta del muro demsso si seria se dell'immortalità sicurezza nõ hauesse hauuto, ne il sauio Caton Vticense la volontaria morte patito haueria se di quella dubitato hauesse, questa è quella gloria che Curtio soase al petimento della Terra, Codro et Phileno condosse all'estremo, questa vostra diuina imagine se morte nõ intercedesse sempre viueria, Sola l'anima è quella che morte non teme, et viue in eterno, come dell'eterno Idio vera imagine; se p antiqua et moderna esemplarità si cõclude vano esser il lachrimar et l'angostiarsi p l'altrui morte, a che adõque il tanto lamẽtarsi? quãdo certi siamo p la corporal morte liberarsi la nostra meglior parte, che è l'anima consolatiua; adonque p la partita della tanta Dea, che como in terra fu un ornamento, cosi sera un splendor in quell'eterno firmamento, alqual prego Dio che voi & io consolati ne conduca, Dissi; Persciolto il debbito vfficio al lachrimoso caso di tal Epigrãma fu infrascritto il suo Sepolchro.

EPITAPHIO DI GENEVERA.

LEttor odi, t'arresta, & leggi, Gia fui ornamento del mõdo, et hora inutil cenere, Vergine arsi, Casta amai, Amãte et sposo me fu Peregrino, et io fui Geneuera, Crudel Amor ambiduoi ne astrinse; Et p che a sposi nõ è consoeto associar la prima donna al rogo funerale, restai in casa, mia sorte dãnãdo, Il giorno sequẽte, tutto l'ordine patritiato con li professori della Iustiniana interpretatione vẽnero a me, e dell'armata militia l'im

terprete consommatissimo Antonio Guidone, qual lachri mando cosi disse. CAP. XCIII.

EGliè vfficio, ottimo Peregrino, d'animo prestante, acro, & eccellente il godersi del commodo, & compatir all'altrui calamità & miserie, & se la venuta nostra è tardiuscula piu dell'instituito, nó l'ascriuer ne a malignità ne a sdegno, ma solo alla pietà nostra. pche in cosi fresco dolora a rimemorar quel che anoglia, è vn radoppiar affãno, qual tu prudẽtissimo moderrai con quella equanimità che gia fece Anthioco quando da Romani della maggior parte del suo Regno fu priuato, & pche all'huomo consolar nó è mestiero de vehemẽti consigli, però sotto silentio molte cose passaro, p esser stata sentenza di quel Clodio Albinio, qual dopo la morte di Cómodo, p le Gallie il nome d'Augusto si vẽdicò, al qual offerendogli vn disertissimo Oratore le laudi sue, có vn bellissimo ĩstituto lo castigò, dicẽdo, le cose nostre fatte douersi riseruar dopo lavita, pche a laudar Cesar presente, è vitio di adolatione, qual da Principi et oculati huomini como peste è da fuggire, però p non cader in quella detestabil pernitie, quando la tua diuina esattavita, mirabil virtu, & candididissima fede p se medesime sono manifeste, qual piu presto con silentio che con indigesta cómendation passero, perche a parlar di tua alta & soblime códitione me pareria occorrer in quello che a Formió dice Liuio quando presente Hãnibal di cose militar volse far sermone, ne anche tua dignità meritaria cosi basso laudatore; Alessandro di Macedonia la fortuna et natura dannò per nó hauer dato la felicità di Homero (degno precone) à tãte sue laudi, & se ben conosco la bassezza del pic

col ingegno, qual con ogni sua forza nõ potria apportar cosa di laude degna, pur p l'alto impio che hãno questi mei cõciui in me, non ho puotuto ne voluto recusar il carico auanti al tuo prestãte conspetto far parole, esistimando p l'antiqua sentenza del gran Catone, che la necessità dell'ubbedienza astergera la nota della mia insoffiicienza, et tu humanissimo imiterai il grã Re di Persia, qual piu presto attẽdeua ad un pietissimo affetto che ad un cõmun effetto, Occorrendomi nella mẽte molti principij (p nõ esser verboso questo solo pstringero) colui rettamente puoterse appellar huomo, qual cõ ragion sa et puo cõmandar a se istesso, et refrenar li appetiti, domnar la sensoalità, & lasciar quel che l'offende, ammonẽdoci quell'egregia sentẽza del Delphico Apolline, qual dice, Conosci te istesso, O sentenza aurea et d'eterna memoria degna, Et se da te huomo castigatissimo co'l vero et consueto iudicio cõsiderata et librata sera, nõ te lamenterai, nõ te struggerai, non te cõsommerai, et se le cose fauoreuoli t'attristano, che farãno le sinistre et aduerse? Conosci Peregrin te istesso, ringratia il cielo & Geneuera, qual con suoi meriti te hãno ascritto all'immortalità; qual mai al mondo viuette p dõna piu di te glorioso? Costume fu appresso li antiqui d. po la vittoria d'honorar li sacri Templi delle lor vittrici arme, accio che al dator delle gratie nõ restassino ingrati, Ma se Idio p Geneuera glorioso t'ha fatto, nõ te sia noglia con animo iocondo, gratioso, et pronto di restituirla al suo fattor p honorar altrui; che cosa piu grata occorrer te puoteua quanto sia stata la resolution di Geneuera, qual con tanti mormorij, gemiti, stridi, & continue lachrime proseq.ui; Che cosa la puotea accõmodar al con

sortio diuino se nó morte ? Che cosa di ppetua ĩmortalità celebrità vi puoteua se nó morte ? Che cosa la vostra vita gloriosa manifestar puoteua se nó morte? O gloriosa et ĩcognita morte, p te viuiamo, p te saluati siamo, a te è debitrice l'humana códitióe, che di corrottibil la fai eterna, p te siamo dottrinati et iustificati, A te có sommo disio tédono li spiriti eletti, li pigri et sonnoléti te rifiutano; Il vaso di elettion cridando diceua, Desidero la morte p esser con la vita, allaqual p il tuo mezzo o morte si puiene, Socrate quello che p l'oracolo del Delphico dio, sauio fu iudicato, con sóma próntezza a te morte correua p consolarsi con le ombre elette, Il grá Leggisero, dalqual ogni ben procede, p nostra cómun salute a te iubilando et trióphádosi accostò, laqual regola et attion debbe esser nostra institutione, Il Cigno (di ragion inesperto) quádo è propinquo alla dolcezza della morte dupplica il canto, come se del vaticinio fusse professore, et lauda natura liberatrice di tanta calamità, però al Dio della diuinatió è consecrato ; Trophonio et Agamacio del Delphico Tépio conditori, adimádádo delle loro fatiche la mercede, Apollo di morte li condonò p il maggior beneficio che dar gli puotesse, Mida Re(edotto da Sileno)diceua, il nó esser, esser ottima cosa, ma appresso di questo, il morir como si è nato subito, cómendaua, Masseliensi in un giorno volse che terminasse il rogo, il lutto, et li cóuiuij, p nó turbar la ĩmortalità di continoa laméntatione, Adóque Peregrino(amádo como mostri Geneuera) del tanto suo ben, aggrauar nó te doueresti, anci a gran laude ascriuer te lo puoi, che viuendo sia al mondo manifesta la tua gloria, qual per la morte di quella dóna se intende che al módo nó conobbe

ne supior ne pare; piu virtu et doti in quella erano rin-
chiuse che in tutto il resto del sesso feminile, per ilche tu in
lei, et ella in te siati imortali, però sommamēte te debbi cō
fortar p la sua feliciessima morte, p nō esser ingrato a quel
sacro et iuiolabil amore, qual (essēdo in vita) te portò, et
con te pseuerera in quella ppetua eternità che l'alma sua
fruira, & pche l'altezza delle cose diuine p la sua prufon
dità et nostro viuer curto ne p nome ne p diffinition ne
p sciēza cognition hauer se ne puo (como de colpi che ne
ro accadeno) manifestissimamente ce insegna il Dittator
delle genti Paulo, quādo a noi ritornato disse, hauer vdi
to cose di tanta secretezza che a parlarne all'huomo nō li
ce, et Platon il diuino ce ammonisse, dicendo, che a voler
la cognition delle celesti cose è un dar il santo alli. Cani,
però distintamente nō ne parlò, ma credēdo et fermamen
te stipolando alla diuina bontà, teneua p costante quella
hauer cura di noi, si come ogni dottrinata scrittura anti-
qua et moderna parla, & anche essendo l'anima nostra
degno recettacolo della gratia de Dio, cosi intercedendo
la vita santissima di Geneuera si psoademo p il vero che
sia collocata nel sacro Choro Angelico, oue di continoa
contemplatione & vision diuina esultando viua, p il cui
esemplo tu anchora (lasciato il piāto et lachrime) debbi
fare, accio che Dio (a te miserato) di questa medesima
gloria degno te rēda; Vltimamente, se cosa è che p noi si
possa & che all'honor tuo, cōmodo, & reputation condu
ca, tutti si offeremo pronti & esposti, Dio te & noi insie
me ci conserui, Sta in pace, Ho ditto; Non furono fornite
le parole di Antonio Guidone, quando Aurelio Belon-
cino d'ogni sciēza vero Monarcha, che appresso gli sede-

sta, cosi esponendo disse. CAP. XCIIII.

NOn debbiamo esistimar ottimo Peregrino et cõciui amplissimi, in questo nostro hemisperio fortuna alcuna hauer in se longa fermezza, & se pur alle fiate occorre che l'huomo oltra il debbito venga felicitato, si vuol con tanta prudenza moderar le cose seconde, quãto con tolleranza le aduerse sostenere; A Philippo di Macedonia in un giorno tre felici annuncij furono dati, Il primo, delle quadrige sue in Olimpia nel corso esser superiori, Il secondo, ch'el Duca suo Parmenio li Dardani haueua cacciati et profligati, Il terzo, che Olimpia d'un figliuolo patre l'haueua fatto; Il clementissimo Re al cielo con le man eleuate cõuerso, disse, O Dio, con qualche mediocre calamità la tãta prosperità deponi; sappea il Re prudẽtissimo che alli grandi et massimi successi sempre la fortuna suol esser molesta; Potissima causa fu a Cesar di prepararsi contra di Põpeo la indolgentissima sua fortuna, qual nõ patisce longamente alcuna humana felicità durare, Tali sono li effetti di questa misera, timida, varia, ventosa, & d'ogni nostro mal sollicita fortuna, che sempre infelice fine a glorioso principio suol preparare, O quãto è la tua Geneuera beata, che di corrottibil è fatta immortale, & liberata dall'acuto morso dell'inuida fortuna, qual le psone de dignità ornatissime perseque, et co'l mortifero dente dell'anima corrõpe & vccide, Leuata è la facoltà a tutti li inimici suoi di puoterla offendere, nõ inuidia, nõ auaritia, non ambitione, nõ volutta, non insidie, nõ cosa alcuna che precipitar la possa gliè rimasta, è fatta degna del consortio del gran Dio, nel cui sacrato & pientissimo petto vede, conosce, & sprezza le tue la-

chrime et gemiti, O cruciati insani, o mente inconsidera-ta, o cuor ostinato, o nostra ceca cõsideratione, o debil no-ra vsanza, qual con frequẽte passo sempre ci stimola et con-duce, ma se Geneuera fusse stata eletta al comolo di qual-che humana dignità hauerestitu pretermisso cosa alcuna che celebrar et honorar la puotesse? nõ haueresti gettato gran parte della sostanza tua? O Peregrino, oue è la pru-denza et dignità tua? Geneuera è assocciata alle astratte so-stanze, et del cielo è fatta cittadina, & socia al conciastorio Angelico, et tu piãgi et ruggi? Cessa da questi merori, et da gloria a Dio, qual in vita di tanta gratia t'ha degna-to, et ricordate ch'el nõ fu senza qualche calõnia del gran Catone, quãdo piu del debbito si duolse del caso del mor-to fratello, ma reuocata la ragione, si aricordò esser Phi-losopho, et al dolor impuose fine; So ben che alli petti hu-mani niuna cosa pietosa aliena esser gli puo, ma si vuol cõ moderata misura esser a l'una & l'altra fortuna tempe-rato; Deh mostra hormai qualche consolatione della vera immortalità della tua Geneuera, nõ gli turbar quella ve-ra pace, allaqual festinando tutti tendiamo, Christo reuo-cando Lazaro alla vita, col spirito si turbò, non pche dispi-cel gli fusse'l morto corpo della propria anima rinforma-re, ma hauendo rispetto all'humana miseria del reuocato amico, si duolse, qual vedeua in consolata pace riposare, ma per satisfar all'hebrea ostinata prauità, fu contento di nuouo farlo Athleta nel mondo, oue sempre si pugna, & rare volte si vince, Tutte le città, castella, e luochi del mon-do si gloriano d'hauer qualche suo natiuo che la patria illustri, et al giorno del suo natale gli rendeno honori di-uini e la giornata con festa e canti cõsõmano, ma se loro p

fasti humani si leggono, che debbiamo far noi p le cose diuine? allequal piu d'ogni altra generation p gratia si appropinquamo, Non è adonque perche duoler te possi, Tu me rispōdi, il tempo me aggraua, tu te ingāni, il fin della bramata vittoria è l'ultimo nostro giorno, il resto della vita è ignauia & ocio, Ma che piu gloriosa cosa puo all'huomo occorrer, che morir nell'arme? Armata & vittoriosa è morta Geneuera, Tu me dirai, como fu vittoriosa se ella è morta? E vittoriosa al cielo, al mondo, & alla virtu, Morta alli vitij & suoi compagni, et ben che fusse psona degna, circonspetta, & ornata de virtu, modestia, costātia, et santità, Nō è però cosi santo che alle fiate (stando nel mondo) macolar et coinquinar nō si possa, Meritamēte tu et noi īsieme debbiamo pregar p ella, et anche si debbiamo gloriar et (lasciato ogni cordoglio) decātar quel gloriosissimo Himno, Te Deum laudamus etc. che di tāta gratia degni ci habbia fatti, Dissi; In quello istāte me crebbe vn tremor di cuore, alqual ne p medicina ne p conforto ne p altro modo soccorrer si puoteua, ma pur accomolate le forze (p nō restar ingrato alla nobilissima compagnia) in tal modo (rispondendo) dissi.

CAPITOLO. XCV.

POtrebbeno, o spettatissimi mei conciui, le vostre dolci & artificiose orationi placar l'ira di Agamennone, qual p il forte dolor la incolta sua chioma laceraua, & quello che del suo cuor si pasceua et fuggiua ogni cōsortio humano, et anche accommodate sarebbeno a dimolcir & humiliar la disperata Regina, qual prima felice, et poi p varietà di fortuna (conuersa in rabbida Cagna) a tutti li mortali fu ludibrio, et l'ira de Cesar in

far in Q. Ligurio commutar in dolcezza serebbeno attissime, Per il puoter mio, & le vostre efficaci eshortationi perdonaro al lachrimar insino a tanto che alli spiriti eletti piacera li mei affanni terminare, ilche credo sera bẽ presto, Oime, di quãta amaritudine, tristitia, affanno, et dolor sia la ppetua ammission delli amici, manifesta esemplarità ne rendeno Phenix & Chiron, quali dopo la morte del caro discipolo nõ volseno supuiuere, & Laerte il vecchio dopo la partita del figliuolo lasciò li pallaccij regij et sempre rusticò, Scilla dal dolor acerbo cõmosso, dopo la morte di Metella sua cõsorte p parentarla piu honoratamente reformò la legge da se statuita circa alle spese funerali, Marc' Antonio miserato alla indegna morte de Iulio Cesare da letitia in tanto lutto se conuerti che altro che morte nõ desideraua, Timoleõte il fratello vinti anni piãse, Herode patre di Pacor mentre visse il figliuolo piãgẽdo si duolse, quel che d'ogni sapienza par nõ hebbe, anni cento il trucidato figliuolo piãse, ne mai ritrouò altro diletto ch'el tanto affanno adolcir puotesse, se nõ il continuo lachrimare, ma se dal primo Parẽte habbiamo questa dottrina, come in simili affanni se possiamo tẽperare? Agar p il morto figliuolo ad altro lamento nõ seppe ritorrer se non a lachrimare, Abraam p la morte della moglie amaramẽte pianse, Iacob p il pduto figliuolo rifiutò ogni consolatione, Dio nostro humanato l'amico Lazaro pianse, et Maria il figliuolo, Augustino della catholica fede sommo Dottore con lachrime amare piãse la matre morta, et gia consetta d'anni cinquantasei, Non solamente la rationabil creatura al cosi far ne induce, ma li animali del sentimento priui lo testificorono, Il Pelicano vedẽdo dal Serpen-

te li figliuoli morti, co'l proprio rostro il sangue si caua p dolore, Alessādro Macedone al caro Ephestió con lachrime et eiulato parentò, et gli dicò la sepoltura di duodeci millia talenti, e poi p Dio celeste il felice celebrare, Di tā ta acerbità è questa morte che l'inimico nó si tépera dalle lachrime quādo lo estremo caso del suo inimico intéde. Q. Cecilio Metello p emolation de virtu infesto a Scipió Emiliano, dopo la euersa Carthagine cognominato Afri cano, vdita la morte sua nó pdonò al lachrimare, et ad alta voce cridādo disse, Roma esser euersa, Solon viua legge alli mortali, et degno del nome di sauio, li estremi casi accópagnaua di cópassione, onde nó pretermise li sepolchri delli amici esser vacui di pianti, lachrime, et gemiti, Marcello laude & gloria della Romana republica, con grādissima pietà cómiserò la estrema calamità de Siracusani, Non leggiamo noi delli antiqui Patri & di santità esperti, có lachrime apte et singolti manifesti esser stati accópagnati nelle lor morti da popoli? si come di Samuel, Dauid, et Iacob testimoniāza la scrittura ne rēde; Cesar nó pdonò all'ufficio del lachrimar quādo il capo dell'inimico risguardò, Se adóque tanti celesti huomini hāno lachrimato et p dolor la vita lasciata, io p piu mia doglia la debbo ritenere? Hora nó sera il vero, O tempo acerbo, o giorno erónoso et pieno de miseria, o hora miserrima et funesta, o morte crudel, acerba, et impia, o morte foribonda et di esecration degna, pche cosi immaturaméte intrasti in questo corpo ingenuo? O spiriti eletti nó me refutati quādo del venir a voi son próto et presto, Gratie infinite a voi spettatissimi mei cóciui ve referisco, Dio in pace ve conserui; Ditte le parole, partita la ciuil nobiltà, spoglia

to d'ogni consolatione, me ricondussi al notturno riposo per piu sollicitamente accusar la mia infelice sorte.

CAPITOLO. XCVI.

FAtta la notte profonda, nel meggio del lamentevol sonno me parue veder vna luce, allaqual Titan e la Sorella de Pliade facilmēte haurebbeno dato loco, Tāto fu il splēdor et il calor, che il corpo lāguir, et l'anima liquefar me sentiuo, Alciai l'occhio, et nel meggio del cielo vidi vna dōna di sommo impio, qual con pietose voci me chiamò dicendo, Peregrino, a longa vita fatica & cruciati sono cōpagnia, leuati et viene, io son la tua amata Geneuera, p laqual inutilmēte piāgi, et cosi ditto, sparue, Allhora con voce imp̄fetta lachrimando cridai, O felice dōna, o beata notte, o santa visione, qual con propria volontà diuina di tanta gratia me ha dignato, Aspettame, che fidel et vbbediente vengo, Destato, subito feci venir a me tutta la famiglia mia con la casa d'Angelo, & cosi gli dissi.

CAPITOLO. XCVII.

CAmilla matre pijssima, da te la vita, Anastasia, da te la cōtentezza, Violante, il buō esser da voi riconosco, et de tanto ve resto debbitor di quāto sono li demostrati beneficij, quāto a Dio è piaciuto tanto son visso, La diuina opation p pianto nō si muoue, ne per quello la vita reuocar si puo, Reseruate queste vostre lachrime al beneficio della vera penitenza, quādo a defonti nulla giouar possono, e se del corpo mio fusti amatrici, de la salute mia siati memore, Angelo mio, oue è piu ïgegno et fermezza tanto manco di cōsolation gli fa mistiero, Venuto è quel tempo oue offerte ne proferte hanno luoco, delle mie facoltà ne serui acerrimo defensore, Camilla,

se ben che in parte men che filialmente te ho satisfatta, nō per malignità, ne p diffetto della vera pietà, ma fu dello ardor giouanil la causa, qual del libero arbitrio me priuò, p le materne tue fatiche & p la dolcezza figlial te prego che humananamēte deponghi ogni grauezza d'animo, se alcuna verso di me ne hauesti, accio che piu contēto da te partir me possa, Anastasia mia, se per me mai turbata fusti, che altramente esser non puo, ascriuelo al troppo amor, quanto stato sia, il presente giorno te lo mostrara, per la dolce memoria di Geneuera te prego me perdoni Angelo mio, se la partita è presta, l'amor sera perpetuo, & di questa mia vltima volontà siati tutti veri esecutori.

CAPITOLO. XCVIII.

A Geneuera & a me commun sia il Mausoleo di Alabastro di Geneueri insculto con le annotate parole, Annual siano le nostre perpetoe commemorationi, Al natal giorno sponsalitio et disponsatione, uni Tempio famoso edificato sia sotto il nome dell'Apostolo Andrèa, La casa mia a peregrini sia libera è sparsa, Alessandro, mio vnico herede sia, Camilla, tutrice et gouernatrice, & p tal causa d'ogni molestia sempre libera sia, A Violante et Achate, la vita honorata con il vestito perpetuo in casa mia gli sia, Delle mie facoltà cura ne habbia Angelo, ilqual dopo il funesto caso de Camilla, tutor et curator ad Alessandro il lascio; Ditte le parole, come nebola dal primo Sole scacciata, piangēdo et sospirando di camera vscirono, dopovoltato alli altri, cosi seguitò.

CAPITOLO. XCIX.

EGliè a ciascun viuente instituto naturalissimo desiderar l'immortalità, qual p duoi modi acquistar si puo

il primo ꝑ via di moglie & figliatione, qual pcsia di generation in generatione, et rende l'huomo al mondo immortale, l'altro, ꝑ via di faticosa virtu, et questo è piu certo, nel numero delliquali sono Semidei, Heroi, et gēte che per virtuoso esercitio tutto il mondo hāno cercato, Io insin ad hora ho fatto ogni sforzo ꝑ rendermi tal al mondo che l'essergli stato ad altro non sia pigro, ocioso, ne manco di quello che ad huomo generoso et reputato conuiene, et per testimonio ve appello tutti voi presenti et posteri, alliquali della esatta vita mia puerra cognitione, che a cosa veruna (ben che faticosa et quasi impossibile) nō ho perdonato ꝑ copolarme in matrimonio Geneuera, et quello che ꝑ seruar la fede habbia fatto, a tutti li viuenti è manifesto, Ho cercato terra, et mare, lustrato lo inferno (che a puochi mortali mai fu concesso) tollerato con gran sopportamēto li procellosi casi del mondo, le altrui impietà; crudeltà, ꝑsecutioni, & ingratitudini ꝑ amor della virtu ho calcato, & supato, Son stato pronto a laudar, tardo a vituperare, facil al donar, difficil all'accettare, immemore delle iniurie, clemente al remetter, & ꝑ far il mondo l'ultima proua di me, della mia amata dōna immaturamente m'ha priuato, Et ꝑche non vedo sotto il cielo niuna vera felicità, deliberato son ꝑ fruir quella vera immortalità de vnirme con la mia Geneuera, poi che io sento il mio affannato corpo lasso, & de suoi natural numeri fornito, voi che dopo me restareti, attēdeti circa tre principal studij l'human ingegno versare, cioè, acquistar pecunia, curar il corpo, et cercar honore, el primo si vuol intender ꝑ la necessità, et per honorar virtu, il secondo, per esser vtil alla casa, & alla patria, allaqual dopo Dio, del tutto sia

mo debbitori, il terzo, con eseritio virtuoso, et nó con fraude et tiránia, ne con l'altrui iattura, et in ogni vostra attion siati imitatori piu presto de Geometri che de Arismetrici, Li primi sono cósideratori delli meriti di ciascuno, et sépre cogitabondi d'una equal proportion che è da meriti a meriti, et rédeno a ciascun p le loro fatiche il debbito, Li secondi cósiderano tanto di donar quáto gli vien donato, senza altro rispetto ne presente ne preterito, p esser il loro pésamento di numero, pódo, et misura, la costor natura è mala, pessima, ingrata, adultera, fuggiéda, et detestáda, Cóuien che siati prudenti, téperati, forti, et modesti, nó dediti a questioni, nó pusillanimi, nó supbi, nó arrogáti, nó timidi, nó ígrati, nó diffical al cósiglio, nó iniusti, et mirati che nel tépo vostro felice li piaceri nó ve siano superiori, et nelle angostie li dolori predomináti, ma il tutto có ragió moderati, si che in caso alcuno che occorrer ve puotesse nó siati vitupio ne fabola al popolo, Se sereti potéti, isidie, et tradiméti, ingratitudini (táto famliar quáto esterne) sépre ve arcóstaráno, Se poueri, derisioni, calónie, et irrisioni nó ve mácaráno, ma accio che siati cóstáti et tolleráti, prima honorati Dio, reuerite l'anima, temete la pena et il iudicio, seruati fede, et viuete có institia, & se fortuna cosa alcuna ve apparecchiasse, come di qlle cose che ragió réder nó si puo, sostétatile et téperatile có la virtu della fortezza, pche nó è nel puoter et nel sapper dello huomo réder ragió di tutte le occorréti cose, massimaméte essédo gouernata l'humana generatió dalle cose supiori, dallequal végono li effetti, ma la causa nó sappiamo, Firmiamo adóque la méte nostra in Dio, et veraméte crediamo ogni cosa auenir p nostra istitutióe et correttióe, pche

essendo peccatori, siamo ripresi, et se buoni, illuminati et cõfirmati, si che per ogni via restiamo debitori a Dio, & tu Achate tabernacolo del secreto mio coraculo, vero consolator della presente vita, speranza et cõforto ad ogni mia posterità, te prego & eshorto per le nostre cõmun fatiche, che habbi cura di Alessãdro mio figliuolo, e della genitrice Camilla, et faci honoratamente fabricar il sepolchro, qual con questo Epitaphio intagliar farai.

EPITAPHIO DI PEREGRINO.

VIVENDO Arsi, li straccij amorosi cantai, Grata mi fu la dõna, ma sorte maligna del mõdo imatura la suelse, Peregrino fui io, et ella Geneuera, qual passiõ ad un fin ne cõdusse, Leggi, passa, et Vale. Il resto del tẽpo perpetuo andaro per cõsommar con la mia Geneuera, se di tal gratia me degnara la diuina mãsuetudine, allaqual lachrimãdo cõ li occhi del cuor humiliato diuotamẽte me ricorro. CAP. C.

O Magno & sublime Dio, alqual dal mio nascimento insino all' ultima hora ogni mia colpa è stata nuda & aperta, te prego per la tua misericordia la cuopri, & fatto scordeuole di tutte le vane, inutil, et insane mie fatiche, nõ considerar signor l' adulteria mia vita nelle tue sprezzate gratie, dellequal per tua degnatiõ fui adotato, nõ notar la contumacia del cuor mio, ne il continuo habito, nelqual peccando son perseuerato in hauer estimato piu le transitorie che le diuine cose, & se ben per mia imbecillità te ho negato la mia florida età qual non è stata se non un vano intercetto & fuggitiuo insomnio, non te sia a sdegno signor di accettar il voto mio estremo, & soccorrer al picciol mio valore, Reti

tame signor al porto della vita quieta, all'arca della misericordia, al fonte di pietà, a quell'immarcessibil et indeficiéte gaudio, Ricordate che del tutto sei signore, p te il firmaméto, la terra, et ogni cosa eleméttata viue, Da te ogni ben procede, In te ogni felicità consiste, Da te ogni gratitudine et gratia prouiene, Tu vccidi, tu viuifichi, tu salui & danni, Signor te amo, te adoro, te confesso, & te contremisco, So che del nostro mal sei improbator acerrimo, & probator delli nostri beni, Se con il cuor et l'opra sei conosciuto, cordialmente amato, & religiosamente adorato, non sprezzar o signor iocondo colui che t'ha aspernato, ma cô la tua immensa prudéza & incóprehensibil buonità cuopri ogni mia malitia, vedo ch'el furor della côcupiscéza mi ha balestrato oue regió, consciéza, & honestà nó valeua; Manifesto il mio grá reato, Accuso la mia vitupération & turpitudine, Accuso la mia ingratitudine, Ricordati che tu sei il signor, et io seruo, Tu creator, et io creatura, Tu redétor, et io redemuto, questo è il tuo splendor, la tua ingenita bontà, la sublime tua potenza, la celeste tua gloria, ne altraméte manifestar si puotrebbe la tua clemenza, se non per questa via, Signor alla tua prouidenza nulla cosa è celata, Accetta in tua gratia il sparso cuore, et degnate de collocar l'affanata mia animula nel tuo santo regno, oue con li altri eletti consolar si possa.

CAPITOLO. CI.

CAri mei amici & astanti, venuta è quella beata & soppmema hora che l'anima sana, la gratia cócilia, & purga il cuor, Siati (ve prego) oculati cognitori del cieco mondo, accio che co'l veneno delle sue concupiscéze nó ve priui del diuin cômertio, o quanto

è difficil a nauicar Caribde con fortuna aduersa & non pericolare in mare, O quanto iudico impossibil a bere il pocolo de Circe & non immutarsi, O quanto è pericoloso l'ascoltar il dolce canto delle Sirene & poi non se gli accostare, Però siano sempre con voi prudenza, amor, & timor di non offender Dio, alqual con ogni mio studio lietamente vado, Hora statiue con quello.

CAPITOLO. CII.

SOllicito & ansio auditor, prima ch'el denunciator del giorno la sua quadriga verso noi spenga, vattene in pace, & se di Peregrino pietà & studio ocioso il tuo humanissimo petto de piu riposata vita et de molesti pensier vacuo se ritrouera, te piacia li affanni mei al mondo manifestare, & se delle amante ceneri il sepolchro vedrai, con voce humil et bassa dirai, Ombre amorose in pace riposatiue; Lazaro Maria specie diuina, nel cui petto natura hauea posto militia et poesia, tempera alquanto tuoi passi, Dopo che lasciasti il Vaticano so che gionto sei oue il tuo Hercole Strozza Poeta Fiorentino (hora Ferrarese) te aspetta, Digli che nō gli sia a noglia insieme co'l Ficin, Politiano, il Pico, et Philippo Beroualdo, il Peton da Parma con tutta quell' altissima turba poetante che aspettar si degnino Peregrino, et Geneuera nel vestibolo del Cāpo Elisio, per vdirlo narrar et manifestar suoi stratij, et io vacaro alla cura del pudico e nobil gregge di Tarsia, Vrsina, et Rhadegonda nobilissime matrone et Vicedomine, quando co'l tempo seranno in compagnia, e cosi ragionādo Peregrino il spirito esbalò, Vale.

Finisse il Peregrino.

VITA DE IACOBO CAVICEO, PER GEORGIO ANSELMO AL R. MESSER PRIAMO DI PEPOLI.

VEDENDO Cesar in Roma alcuni peregrini assai ricchi delitiosamēte accarezzar ad animali senza senso, adimandogli se le dōne loro partoriuano figliuoli, Saggia ammonitione, et degna veramēte di sommo Principe, che riprende color che l'indolgenza & gratia deuuta alli huomini, alli irrational animanti attribuiscono, O forsi che li figliuoli delle fiere non paiano alieni da attentione et docilità; l'animo nostro ageuolmente inducesi a riprender quelli che (disprezzati li piu honesti studij) quella parte che è in lor vite piu perspicua che in simili animali, conuerteno in sinistro vso; Atteso ch'el senso nostro deuio, et p lieue oggetto pertorbandosi, a quel che gli occorre o cōmodo, o dānoso aggionge & inclina la propria consideratione, La mente certo & la ragion inserta in noi dal ciel puo (se non siamo codardi et retrosi) il sentimento conuertir a quel che sia ottimo et honesto, nelqual le cōtemplationi nostre debbeno di cōtinuo esser occupate, che si come quella beltà è alli occhi amica et beniuola che gliè auezza, nō altramente è necessario intender l'animo a quelli spettacoli che p sua natural bene porgeno solo volutta et diletto, qual cose sono ne l'opere che da virtu prouēgono, et p il solo aspetto aggiongeno vaghezza ad imitarle; Nell'altre attioni (ben ch'el fatto consegua laude) souente l'auttor è sprezzato; Vede

mo nelli vnguēti et nella porpora, qual quātunque ci piaciano grādemente, nōdimeno li institori et vnguētary reputati sono illiberali et sordidi, onde Anthistene vdendo che Ismonia era ottimo tibicine, rispose, esser ī probo, conciosia che se probo fusse, nō seria tibicine, et Philippo si dice che vrbanamēte riprese il figliuolo, p hauer soauemente cātato, però che a liberi huomini è basteuol hauer ocio d'ascoltare, L'esercitar tal professiō humil et abietta argois se disidia non mediocre ne piu preclari e piu egregy studij; qual ingenuo huomo vedēdo Ioue in Pesce disiò giamai esser Phidia? qual il simolachro de Iunon in Argi et volesse esser Policleto, ben che l'opre loro sōmamente ammiri? Per Ioue nō sempre è Huopo (ben che l'opra ioconda sia et mirifica) laudar di subito lo artifice, et p questo men emolumēto partoriscono alli spettenti quelle cose che niun inuitano ne ecitano ad imitatiōe, Ma la virtu è tal che l'opre sue, nō solo degne sono di rarissima ammiratiō et preconio, ma anchora alla emolation delli auttori con ardentissima cura et disio ne incendono, pche nelli cōmodi esteriori, el fruir solo et posseder, nella virtu, le cose fatte desideramo, et quelle da altri a noi, queste da noi ad altri volemo esser soppeditate, et certamente l'honestà a se attrahe et allice, ne solo ad emolation induce li spettatori, ma li constringe et isforza, posthabita et improbata ogni altra voglia, quella preponer sola a tutte l'altre humane attioni, qual cosa esistimamo esser manifesta, nella vita del Cauiceo, di cui nō tanto le colte et ornate opere & grauissimi costumi sono da nobili et eccellenti ingegni approbati, ma da ciascuno è instigato prestarsi all'auttor simillimo, Li progenitori di Iacobo Cauiceo furono a princi-

pio in Parma, antiqua città nella Gallia Togata, estimati nobili et preditti d'honeste facoltà, Lo Auo suo Iacobo Caviceo sotto l'infausta tirãnide di Otton terzo, perche era de diversa fattion espulso della patria, allaqual dopo longo esilio ritornò, Defetto dell'altre sostanze, aiutato da alcune sepolte pecunie, eserciò la mercatura, El patre Antonio Caviceo in cuna, di nuovo insurgente le contrarie fattiói, fu tenuto occolto in vna cella vinaria tre giorni, poi in vna cista clandestinamente esportato fuòr della città, contra a questi li cóaui suoi in tal modo me parueno affetti, qual il Prometheo di Aeschilo contra Hercole, dalqual gia liberato, cosi appresso essi Aeschilo parla, D'un patre infenso, questo è a me dolce figliuolo, pche in verun altro nó mostrorono maggior odio ne piu acro, ben che nel figliuolo fussino al fin piu propẽsi in fauor & piu procliui; Gióto adóque all'età virile, rimesso in casa, visse con men che mediocre facoltà, copolata a se in matrimonio Margarita sua municipe, di cui nacque Iacobo Caviceo, nell'anno dell'incetta religióe. M.CCCC.XLIII. alle kalẽde di Maggio, alqual occorse tal prodigio, nel tẽpo ch'el cristato Vcel la prima volta nũciaua il propinquo anhelito delle ardite Cavalle del comato Dio, andãdo el patre con molta fretta p códur la callida Ostetrice alla querimoniosa partoriẽte, se gli opposero alcuni giouani, quali inãci la casa dell'amata lor dõna (secondo l'uso della patria) drizzauano un spatioso et procero arbore, et a quelli (cosi sospinto dal diuinante et presago animo) disse, Nó siati cosi curiosi, ma dell'altra vi è maggior piãta, et accio che nó glintertorbassino lo instituito camino, gli significò il Caviceo puoco dopo nascituro douer non

tanto la patria sua et la famiglia, ma li amatorij affetti il lustrar con piu perspicoa insegna, alqual la generosità de suoi maggiori (come Pindaro dice) p natura conuenevolmente si appresiaua, & se gli puoteua quel prouerbio adattar, che Crisippo philosopho imutata vna dittió trasse a meglior senso, Chi lauda il patre, se nó li probi et saggi figliuoli? Ben che Diodoro Trizenio da cio declinasse, dicendo, Chi laudara il genitor se nó li proterui et discoli figliuoli? volendo quelli redargoire, et la loro petolãza raffrenare, che li dotati de niuna virtu suogliono con li preclari gesti de suoi maggiori defender la desidia loro; In tal modo nasciuto et edocato, quãto al paterno cẽso patina, puéne alla toga virile, et inuiossi a Bologna, matre clarissima de studij, dellaqual gia (Reuereñ. Messer Priamo) li proaui di tua Signoria te netteno meritissimamẽte il Scettro; hor in essa, et p fauor della Illustre & antiqua famiglia, e p propria virtu et sacerdotia probità hai senza controuersia il primo seggio, lui dette opa al studio d'humanità insieme et a ragió canonica, Ma p esser lui nó altramente di cuor che d'ingegno próto, deprehẽso in alcune notturne risse, fu coatto partirsi, ritornato alla patria, et p il tenue patrimonio, nó gli essendo copia de Libri, soleua quottidianamẽte redursi al Monastiero dell'Annunciato, fuora della città, et ristretto nella Bibliotheca, niuna intermissió daua alli assidui suoi et indefessi studij, isino che peruenuto alla età piu matura fu initiato alli sacri ministerij, e di nuouo partitosi, andò a Roma, doue dimorato un anno, riuẽne alla patria, et hebbe alcune publice declamatiói, secódo il rito delli prisci Sacerdoti, delche vẽne in espettation nó aspernabile, quãtunque in questa lau

data opera nõ mancò di calõnia, et fu creduto che corrom
pesse in quei giorni vna vergine vestale, Ne guari dopo
(cosi opante il trabocchevol feruor della vaga et dissolu
ta giouẽtu) sia pche volnerò un huomo pigliosamẽte, sia
p altri facinorosi et men lodati effetti, fu cercato dal Vesco
uo suo, con alcuni altri Sacerdoti, et quindi se stesso & li
altri cõplici nascosamente si vẽdicò, et fuggi a Verona, et
indi a Vinegia, oue intrato in vna Trireme, cosi profu
go tre anni peragrò el mare, hor a Bizantio, hor alle circõ
uicine Isole; Riuenuto poi alla patria, assai piu morige
rata et castigata vita menò, Assõto in intima familiarità
de dotti huomini, et prima da Hilario, Anselmo (nõ men
in q̃lla età nobil et religioso che erudito) facondò, delche
ben memore et grato nel terzo libro del suo Peregrino in
troduce Anselmo santo huomo castigar il suo precipitoso
et folle appetito, et disputar delle cose supiori & diuine;
Preparossi allhora assai riccha soppellettile de libri, Il pa
tre suo in questi tempi nelle braccia del proprio figliuol
passò a meglior et piu felice vita; allhora il Vescouo volẽ
do introdur nuoui vettigali, il Cauiceo conuocato il Cle
ro nel Tẽpio co'l Vescouo insieme (qual refuto d'essergli
presente) fece vna lucolente et graue oratiõe, nellaqual cõ
efficacissimi argomẽti confutò l'opiniõ del Vescouo; Eletto
adõque fauorabilmente protettor del Clero, fu chiamato
dal Vescouo in colloquio, ma pche tardi vsciua, temetteno
ch'egli fusse dal Vescouo detenuto, però armati vnanima
mẽte, sciolsero le serrate porte et liberorolo, nõ senza gra
uoso discrimine della salute del vescouo, p q̃sto effetto esso
Cauiceo mãdato a Roma, mẽtre che cõ solertissima cura
prestaua strenua opa alle cose del Clero, auẽne che hauẽ

do gia il biódo Apollo le stáche quadrige riposte nel va sto gremio dell'antiquo genitor delle Nimphe, et li animali sotto le spatiose ale del placidissimo sonno oblianano le diurne fatiche, richiuso gia nella camera da un(p quā to sospicar si puote) dal Vescouo sobornato, fu chieduto di fuori, et volnerato nel sinistro braccio grauemēte, ma esso nulla sbigottito, ritrattossi a drieto et stretta la folminea spada, qual fiero et iracódo Leó volnerato nella siticolosa Libia, hor quinci, hor quindi si volgea vibrando la folua iuba, & tra la densa minaccieuol turba de cacciatori quel sol inuestiga che l'ha pcosso, tal il Caniceo angolatamente seguitò il sicario fin che gionto a lui ad un sol colpo lo prosternò esanime; quando poi la robiconda aurora abbandonaua il vecchio marito & co'l porporeo flagello scacciaua dal ciel le morte stelle, gittossi alli piedi del Pontifice, & gli espose il perpetrato homicidio per diffesa de la propria salute, onde riceuuta la benedittione, ritornò incolume alla patria, oue requisito piu volte all'inclination della parte contraria hor con largition, hor con pollicitatione, non gli succedendo, fu coatto lo Vescouo dolersi di lui a Galeazzo Sforza (allhor duce dell'Insubri) qual come prima intese qual fusse, volselo presentialmente conoscer, non senza fauorabil & propensissima accoglienza, ne però euase le insidie dal nemico attese, che tra pochi giorni fu carcerato, finalmente relegato in Alessandria, onde dopo il quinto mese fu reuocato per fauor de Cicho Calabro, pur che restasse proscritto, che era però opera del Vescouo che di lui temeua non lieuemente, tal che al fin fu constretto permutar il Vescouato, & partirsi della Terra; Liberato il Caniceo dell'Alessandrin

essilio vene a Pauia & gittossi auāti a Caleazzo Sforza ottēne puoter repatriare, mentre che egli cosi menaua la vita nelli antiqui suoi studij et commercij de dotti huomini, succesße la violenta morte del Principe, perilche insurseno di nuouo le recenti et diuerse fattioni, onde molti furono nelle loro facoltà vessati, & tra li altri l' Abbadia di Santo Ioāne popolarmēte esinanita, el Cauiceo cō altri trouatosi nella Torre, pche altra via di salute gia nō gliera, callidamente vscitte, et p meggio della confertissima et formidosa plebbe, che armata curiosamēte ossideua tutti li esiti, paßò incolume, onde p alcun tempo stette poi dalla patria aßente, Euolati puochi anni, Ludouico Sforza ridotto a Milano, p nō lasciar li inimici inulti (come a lui pareua ch' el iusto ricercasse) di prestar fauor alli legittimi succeßori di Galeazzo, moße guerra a Pietro Maria Roßo, qual vedendo la imminente et precipite sua roina (come a Pietro Roßo suo genitor, gia nostro auo, Georgio Anselmo nobilißimo et celeberrimo Astrologo haueua preditto) chiedette aiuto a Venitiani, alliquali mādò il Cauiceo Oratore, ilqual fu publicamente proscritto, et priuato de beneficij, et la paterna casa prosternata (come hoggi si puo veder, nō lōgi al Tempio della diua Trinità) Stette in Venetia circa sette anni con somma esistimatione, ben che Pietro Maria sublato gia a questo labil & effluxo secolo, p Guido Roßo figliuol pseuerò nell'incomminciato vfficio, In questo oppreßo da longa et ambigoa infirmità, al fin nō valse, Dapoi prediße a Marco Barbadico il futuro Principato, qual cosa sortito che hebbe vero effetto, aduenne che la consorte egra, & in dubbio della salute, destituta gia d'ogni medico adiumento, cōsoltato,

predisse,

predisse il periglio della vita et certa hora, et la salute nõ guari dapoi, Vnde al Principe (fin che il spirito reggete le stãche mẽbra) fu accettissimo; Partito dalli frali e caduca mortali, succeße Augustino a lui fratello, alqual nõ parimente grato (come sono a grã maestri lor voglie indolgenti) partitosi da Vinegia, redottosi a Corneliano, Guido Rosso gouernaua; et accadẽdo paßar Federico Imperator, mãdato p Guido a salutarlo, fu da esso creato in l'una et l'altra legge Dottore, et insignito di molte dignità, come habbiamo letto nel priuilegio dato a Port'None. M. CCCCLXXXIX. alle quinte kalẽde di Agosto; Scrisse in Corneliano la Lupa in gratia d'una indigena matrona da se amata, Ne però improbarei il Cauiceo (quantunque all'hora forsi piu che quinquagẽnario) ne altri a lui simili che p remission di lor studij allẽtassino qualche volta il freno alli amatorij affetti, onde qualche lodato frutto ne cogließeno li coltori delle Muse, anci p ammonirci (se alieno nõ fuße et deuio) della ĩstituta opa, qual incõmina, Nobil madõna e colei che co'l diuin sembiãte e nõ anchor vista luce fra mortali de suoi folminanti occhi, di me isteßo m'ha posto in oblio, vera celeste ĩmortal Dea tal fra l'altre qual nelle vitree e placide acque del Parthenio lauate le piume et delicate mẽbra la cãdida figliuola di Latona sedẽdo sopra le auree quadrige trascorre cõ le veloci corna, hor le verdeggiãti ripe del Spartano Eurota, hor li ombrosi colli del ameno Cinthio, a cui le vezzose Oreade inchineuolmente assisteno, il petto della tenera matre tacitamẽte d'insolita letitia boglie, che cosi come lo (amar li ĩperiti et volgari) nelliquali niuna scintilla rilucce della Promethea fiãma) nõ gliè senza macola et calon-

nia, cosi a preclari ingegni esser ritrose et difficil nõ man ca de iusta represione, pche certo l'un le lascia di ppetua colpa notate, l'altro alle amate dõne gloria et ornamento partorisce, et vẽdica li nomi loro dalla rapida iniuria delli obliuiosi anni, & alli dotti huomini voluttà et cõmodo genera nõ mediocre, pcio se Tibullo et Propertio, e'l dotto Catullo appresso e latini, et nelli Greci Ruffino et Philodemo et li altri nõ hauessero amato, seria l'una et l'altra lingua orba et mãca de si gagliardi et castigati versi, Onde a me pareno nõ mal hauer diffinito li Philosophi che hãno detto l'amor esser ministerio delli Dei; Cõpose anchora lo esilio di Cupido, et in vn'altro dialogo la restitutione, Scrisse il cõflitto di Germania a Rouereto, nel qual l'auttor fatto pregiõ, in sõma ansietà et dubbio di se, come vsa il pouero viator abbãdonata la sbigottita famiglia, allaqual mãca il quottidiano cibo, puenẽdo nel camino oue di molte vie concorreno, ne sappendo qual sia la dritta via del suo icerto viaggio, si firma distratto da varie solliatudini, e scordatosi la strada, ritorna a piãger il bisogno della gia derelitta casa, in dubbio se egli vada inãti, o pur torni a riueder la moriẽte et languida brigata, Tal el Cauiceo, cattiuo, nõ sappeua alcuna parte firmar il lassabõdo et trauagliato cõsiglio, ĩfin a tãto che al fin p la Dio misericordia in vna scapha piscatoria si liberò; similmẽte descrisse la vita di Pietro Maria Rosso accuratissimamẽte, in cui celebra precipuamẽte el studio dell'architettonica, pche esso lo ĩgegno suo ad inane e pueril esercitatiõe cõuertito, nõ hebbe come alcuni Princìpi, de quali alcuni si leggono alle Tibie, altri alla pittura, molti al Torno hauer ĩpẽduto sedola opa, et ne seruili vfficij lavi

ta loro cõsompta, come Acrope Re de Macedony, qual essendo in ocio, fabricaua Lucerne, et certi pgoletti, Abaci et Attalo, qual fu appellato Philomatre, nó solo el Iosciamo et lo Ellebore, ma etià la Cicutta, Aconito, et l'altre venenose herbe có sóma cura et studio soleua piátare, in modo che a legittimi tépi li frutti loro et il seme ageuolméte raccoglieuano; Li Regi delli Parthi in aguir sagitte non táto lo esercitauano, ma et si gloriauano, Non cosi Demetrio (et in la età nostra Alphóso Estése fortissimo et sapiétissimo Principe, qual delettatosi de bellici torméti, gli iui gilò di maniera che le magnifice et preclare ope et di sópto et da Regia mano degne furono iudicate (però nó séza ragione alli amici p la magnitudine loro adduceuano stuppore, et p la beltà isieme, a nemici parturiuano delettatióe, et di questi l'un è dalli antiqui Greci alla imortali tà côméndato, dell'altro, ne li presenti taceráno, ne li posteri mácheráno di côueneuol ammiratióe; in Materno idio ma scrisse el Peregrino, oue p l'amor di Peregrino e Ge neuera a noi par nó oscuraméte hauer descritta la ansietude et procella dell'humana vita, e certo el loro matrimo nio ce isegna p quanti laboriosi rámarichi pueniamo alli effetti de nostri sciocchi et vani desiy; la morte di Geneue ra, che è, altro che la rapida, fallace, e trásitoria nostra feli cità? qual p tánti trauagliy, p tanti periglicsi anfrati et diuturnità di tempo acquistàta, si ratto passa, Il stil suo nella Romana facódia, è simplice lasciuo, et humile; Alcuni lo appellano inconstante, enerue, inerudito, et souente in esso improperano la proprietà de vocaboli, & sincerità della lingua latina, Si come in quelli puochi versi che estano, la quátità delle sillabe, come nella Corneliana Lupa, O

dea quæ coelũ, terras, et maria lustras, et similmẽte, Est mihi lingua verax, est mihi fidus amor, Riprẽdeno anchora li Critici vna historia cittata ꝑ vn' altra; Nel volgar carattere del Peregrino è notata la ansietà, ouero la affettatione (come dicono li Grãmatici) del parlar, et l'in osseruãza del decoro nelle ĩtrodotte ꝑsone, che è però tolle rabil ad huomo in alta professiõ occopato, Ma li amatorij affetti et discorsi come li habbia espressi viui spirãti, vero iudicio ne potra far chiũque è inuescato in q̃sta mordace dolciamara & graue cura, qual maggior pena è al cuore che esser pregion di dõna piu diuina che humana, qual è q̃lla vnica al mõdo alle cui rarissime et incõparabil doti, cosi de animo come di corpo, niuna laude aggiõge (dono assolutissimo del cielo) nõ meno di clarissima virtu, singo lar ingegno, egregij costumi, et piu illustri che di Regia prosapia, et diuina presẽza, che tiẽ le abene d'ogni nostra voglia, et terra anchora oltra il muto cenere del funereo rogo; Soprauenne al feruor delli affanni suoi la morte di Gaudio Rosso, & ꝑ l'odio del Principe Veneto (di che gia habbiã parlato) partitosi da Cornegliano, se inuiò a Port' None, che è in Lapidia, et quindi passato lo ĩminẽte verno, quãdo a piu lieta stagiõ il candido Tauro la de relitta figlia di Agenor con le dorate corna apse l'anno, nauigò ad Arimino, oue ꝑ fauor di Lazarino ariminẽse (a lui beniuolo et amico) ottẽne el Vicariato del Vescouo Ariminensis ꝑ duoi anni, Poi eletto a par dignitade del Archiepiscopo rauẽnate, andò a Ferrara, et iui stette circa sei anni, Ne però in q̃sti honori ĩtermisse li studij et fatiche (come hoggi molti) che acquistate le dignità suoglio no seruir alle voluttà et cõmessatiõi, onde meritamẽte Or

pheo è ripreso da Platone, che esistimò el guidardó delli iusti huomini dopo q̃sta vita esser ꝑpetua Crapola, Commētò adōque nelle Epistole Ouidiane, e fece alcuni Dialoghi della miseria de Curiali, et li editti de alcune città ꝑ Massimiliano Re; Ne scordatosi la professió sua, scrisse copiosamēte il modo di cōfessar li cōmessi errori, bē che la ignaua et fetolenta moltitudine et al Caviceo et ad altri dotti huomini suol ascriuer il vitio della ĩpietà; a noi mal ageuolmēte si potria ꝑsoader che un litterato puotessi esser religioso, Si como ancho vn rude et ĩperito è (come li Greci dicono) Idio puoter esser se nó vano et soꝑstitioso, Et è certo, che gusto di religió puo cader in huomini che nó sol nó intēdeno qual sia la eccellēza di verum diuino instituto, ma ignorano quanti piedi essi habbiano, come di Agamēnone scriue Platone, ne hãno scienza se la crassa lor et supina vita sia sogno o vigilia, Scrisse et altri oposcoli parte editi, parte ĩchoati, che sono nelle mani de suoi heredi; Partitosi da Ferrara, si cōdusse a Fiorēza, ne assoluto anchor el magistrato, andò a Siena ꝑ un anno, poi vēne a Mōtecchio, che è un oppidolo della diocesi Parmegiana, & di nuouo fu reportato a Siena, oue dimorò nel'ufficio sino alla vecchiezza sua, quindi gia graue di anni, et ĩfermo, riuēne a Mōtecchio, oue puoco dopo la publication del suo Peregrino, passò di q̃sta laboriosa sensoal vita di anni sessātaotto, mese vno, et giorni duoi; Portato alla patria, fu honoratamēte deposto nella chiesa Cathedrale, cō tal inscrittiōe, MEMORIAE IACOBI CAVIC. V. G. QVI VIXIT ANNIS. LXVIII. M. D. II. LEON. CAVICAEVS. FR. ET IOAN. FR. NEP. B. M. Era il Caviceo di grāde et retta statu

ra, & decliue al macilento, pilche era piu forte et propor
tionalmēte piu rispōdēte alla procerità ꝑ la grossezza de
l'ossa che ꝑ la inerte corpolēza, la chioma era a lui dēsa e
crispa, bē che nelli vltimi anni diuenisse caluo e canuto,
Li occhi nō molto grādi, Li supcilij hirti et torui gli ag
giōgeuano maestade et decoro, Le guācie, robicōde; et era
colmo de hilarità ꝑ tutto il resto della faccia, era oltra cio
ꝑ tutto il corpo cādido et hirsuto, nō senza venustà, ꝑche
era mondissimo di corpo, il vestito sopra il grado suo splē
dido et cōspicuo, nel viuer lauto et parco, et in ogni attiō
sua magnanimo et egregio, cōtentor dell'humane ricchez
ze, et sōmo osseruator de studiosi huomini, et odiator mi
rifico della ieiuna insulsa plebe, Però nō è vano ne assor
do a creder che in formoso corpo habiti iniqua anima, Il
che el solennissimo Pittor delli humani effetti descriuēdo
Thersite in tante maniere difforme et incōposito, puoco si
estese a dānar li ꝑuersi & improbi suoi costumi, cōciosia
che dalla cōcinna sua presenza mostruosa nō disabeuolmē
te si puoteuano cōprēdere; ꝑ esser il Caviceo nostro ancho
ra nelle risposte acuto, et grato equalmēte a Principi co
me ad huomini di essiguo censo, era da altri detto audace
et arrogāte, noi lo appellauamo libero et vrbano, che è cō
ueneuol vocabolo a preclari ingegni, Attēto che la natu
ra tutti li huomini ha prodotti di equal grado, se nō quel
li che ꝑ proprio ingegno et virtu assorgeno et sagliono so
pra li altri, Questi nel rude secolo e primi conabuli del
mōdo alla īdocil et rozza moltitudine venuti in ammira
tion et osseruanza, a puoco a puoco cōminciorono a domi
nar, sino che quel lodato vso conuertito, anci corrotto, in
abuso, et ommisso ch'el piu degno in ꝑasse, iusta la sentē

za di Macedonio alessandro, otiene che p traduce & succession fusseno li maggior & minor gradi, cosa cosi abhomineuole come esitiosa, pche quel che alle virtu è diuenuto p natural riuerenza, è depriuato & degenerato in vitio, in modo che hoggi li iniqui signoreggiano e buoni, et li sciocchi sono prepo sti a saggi & ben instituiti animi, per colpa (credo) della trabocheuol & ruinosa nequitia nostra, sempre decliue in la deterior parte, Da questi argomenti forsi indotto il Caviceo, si facea piu libero & licentioso di quello che paresse ad altri conueniente, post habiti li consueti rispetti cosi a grādi huomini come etiādio a minimi, & (come Hieronimo dice) de niun numero, per laqualcosa gliè imputato hauer in Vinegia prouocata l'ira del Principe, & certo quando anchor fusse stato in lui verun vestigio di elatione, seria peccato ignoscibil & tollerabile (se peccato è la esistimation della virtu) qual solo è apprezzata da chi la cognosce, ne pero è a chi meglio sia cognita che a chi la possede, Ma se questo commun vitio de Virtuosi ci offende & ponge, douemo prestarsi tali che non siamo da loro fastiditi & contēnuti, qual cosa non è però da saggi Principi ascritta a vitio, per ilche il Caviceo viuendo, a molti fu carissimo, & in prima a Ferrara ad Hercole da Este feliciss:mo et prudentissimo Duca, a cui gia essendogli intertorbata la iurisdition da vn grand'huomo, nō fece segno di reuerēza, risguardandosi tuttauia intorno et dimandando, oue era el Principe, & esso dicendo, non son io el Principe? alche egli rispose, Non sei tu, ma quel che impedisce la iurisdition mia, Sorrise el Duca, ne volse p lo aduenir che fussi molestato; In Verona presētatosi al Vescouo, e dimādato

da lui che sappeße fare? Rispose, che sappeua far le scarpe, et p eßer il genitor suo Tósore, sapperia parimēte rader, et subito gli voltò le spalle, et īdi partissi, illudēdo alla inscipida richiesta del Vescouo, quasi che altra cosa sapper ne esercir cōuēga a Sacerdoti ch'el celebrar li diuini vfficij, Vn Iuriscósulto suo municipale difforme d'aspetto, et di frōte prostituta, importunamēte gli chiedea, se Napoli era in Italia, Voltatosi alli circōstāti diße, questo huomo hebbe un īperito depintore, Credetteno molti che alludesse alla mostruosa figura del Dottore, p ilchevno gli dimādò la causa, Rispose, pche nó ha pinto di naturale, vn Archidiacono lo riprese pche essēdo di tenue patrimonio era ditto hauer libri p cento libre, quāto (diße) saria meglio hauer cōprata vna vigna, alche rispose la vigna cōuenirsi a lui como īdotto et a nullo altro esercitio idoneo che lauorar vigne, ma li libri si cōueniuano ad eßo che li sappeua vsare, Litigādo nāti a lui duoi Procuratori di leuissima cótrouersia có li astāti, Nó par a voi (diße) che di qsti l'uno molgia un Beccho, l'altro gli suppona cristero? Ad un Sacerdote di ql numero che in le publice cóciói la popolar cura procacciano, elato et gloriabondo diceua, che era primo et solo in qlla professiόe, Rispose, o patre, se voi sieti il primo, nó sieti solo, et se solo, nó el primo, Parimēte suoleua illuder alli curiosi, et a qlli che paiono a se medesimi sappiēti, et si trouano inscipiētissimi, Ad vno che gli chiedeua chi era piu numero o li viui o li morti, rispuose, che erano piu li viui, pcio che li morti nó erano, un'altro lo ricercaua p giuoco (p che nó fu verun'altro tra li huomini piu affabil & faceto) dicendo, Se io abbruggiassi mille scissure di legne quante libre di fumo ne vscirian?

perilche egli rispose; Tu peserai le ceneri, et ql che gli restera sera tutto fumo, Ad un'altro che intépestiuaméte lo prouocaua a disputatione delle cose íuisibili (come souéte auiene ad alcun) quali puoco curádo di se medesimi, vãno íuestigádo qlle cose che inverun luoco si ritrouano, gli rispose, Et tu dimmi che cosa sia qlla che nó si vede? pche se nó si vedesse, nó seria, Hesitante lo íterpellato, et essédo (come il prouerbio dice) tra il sacco et il sasso, soggióse, E un cieco come sei tu, qual nó gli vede, pche se gli vedesse, nó seria cieco, cóciosia che se tu vedessi li tuoi rustici et improbi costumi et conuscessi te istesso (come cómanda la litera Delphica, credo che non seresti qual io iudico, ma te sforzaresti esser altro huomo di ql che tu sei; Domondato che faceua un truuial et ruuido Poeta che cóponeua vna gráde opa volgare, egli rispose, che si faceua vna piramide de ignominia, Era nell'altrui diffetti linceo et asperrimo censore, et in denominar altri secódo li costumi próto, et haueua l'orecchia (come Persio dice) lauata di mordace aceto, Vn medico che haueua ruuido aspetto et toruo, lo appellaua Procuste, vn'altro opoléto ma sordido et auaro, egli lo cognominaua Milone Hippatico, vn'huomo íperioso et ísolente, lo appellaua l'hasta di Ceneo, vn gráde et inetto, lo chiamaua la caliga di Massimino, vn agreste et senza il cómun senso, Boetilo, pche cosi dicono li Greci ql sasso che Saturno diuorò in vece di Ioue, In tal modo si háno le cose che al corpo & alla effigie dell'huomo appartégono, esistimádo molto piu durabil et sempiterna statua, qual li costumi et ígegno declarasse, si come li Pittori descriuer suogliono le imagini di molta gratia, insigne, et notabili, se veruna particola gli resta inetta et in-

degna, reputano piu conueniente l'ommetterla del tutto che esprimerla, Cosi, pche nell'humane cose nō sol difficil & impossibil iudicamo la vita dell'huomo da ogni parte pura & integra puoter cōstar, se qualche honesto & lodato atto vi si troua, quel si debbe descriuer; ma se per fortuna o per necessità de tempi decade dalli clarissimi gesti, non se ricerca insignirlo con molta diligenza, anci quel medesimo diffetto de virtu piu presto è iusto et equo iudicare, che peccato di nequitia, sospiti dalla riuerenza dell'humana fragilità, qual niun decoro gesto a somma et assoluta virtu perfettamente suol senza alcuna reprensione producere.

FINIS.

EPITAPHIVM IACOBI CAVICAEI EODEM ANSELMO AVTHORE.

Gradum o Viator siste, festines, licet,
Dispendium fiet viæ non maximum,
Cauicæus, ille inquam, ille cognitissimus,
Doctis homoq; probisq;, qui cursor velut
Nunc lampada hanccæ tradidit vitæ tibi,
Effœtus annis, conderetur hoc solo,
Exul si amor reduxq;, Germani & minæ,
Lupaq; ; & Peregrinus sineret, & Cæsaris
Mœstæ vrbium implorantium fide preces,
Quis ora, mille anhelant pectora,
Tot puluere iniecto iam abi, & dehinc, vocibus,
Hunc tot loquentem mortuum ne dixeris.

FRANCISCI MARII GRAPALDI HEXASTICON, IN PEREGRINVM CAVICAEVM.

Verus & vnus amor veriq; Cupidinis artes,
Discursus varij hic, hic variusq; labos,
Vna quies vero hic (merces meritissima) amori,
Hæc lege sollicitis veste cupidinibus,
Sitq; diu foelix, milesq; infractus amoris,
Sit, non sit, si quis non amat in dubbio est.

ANTONIVS CARPESANVS PARMEN. ART. ET MEDICINAE DOCTOR.

Dum Venus hinc faculas iacit, hinc sua tela Cupido,
Excussit flammam Cypris & arma puer,
Mirantur Cauiceæ tui figmenta Libelli,
Blanditias tecnas, nequitiam, & veneres,
Tunc Venus huic operi flammas ego debeo dixit,
Et debent arcus tela Cupidinei.

EPITAPHIVM IACOBI CAVICAEI.

Huc flecte oculos pios Viator
Dijs est manibus hic locus Iacobi
Sacer Cauicæi senis potenti
Lingua & pectore, moribus vetustis,
Doctrina Latia, Attico lepore,

Tum rebus quoq; strenui gerundis;
quies inter homines sibi coæuos
Viuenti est habitus, honorq;, amorq;,
At scriptis memores apud Nepotes,
Aeternum sibi comparauit æuum.

CAPITOLO DE VIRTV.

CHi de saglir ad alto studia & brama
Scriua questo per sempre in la memoria,
Chi semina virtu, coglie oro & fama,
Chi ottener cerca vna perpetua gloria
Senza seruar delli Hercoli e costumi
Habbia pur sol di se stesso vittoria,
Chi vuol saglir a star nel ciel fra Numi
Non imiti Nerone, Crasso, o Mida,
Ma tenga sempre fisso in virtu i lumi,
Colui sol è di se stesso homicida
Che in ocio il viuer suo consomma & spende
Et ragion lascia, e'l vitio tuol per guida,
Vn lume acceso, un lume spento accende,
Vn cieco, un'altro cieco guida a morte,
Che luce non puo dar un che non splende,
Chi chiuse tiene alle virtu le porte
Se stesso vccide, onde poi se ritroua
Sepolto, e vcciso al fin di doppia morte,
Virtu come Phenice un huom rinuoua
Senza far nido in cinamomo, o in nardo,
Che in le fatiche sol si nutre & coua,
Quel huom che al viuer suo non ha riguardo

Corre precipitoſo a i proprij danni
Veloce piu che non fa Tigre, o Pardo,
C orreno l'hore noſtre, i giorni, e glianni,
Corre il diſir con la ſperanza inſieme,
Et vola Amor con ſuoi vſati inganni,
C hi ſparge in campo ſterile il buon ſeme,
L'opre ſue perde, onde poi meſto in vano
Senza frutto ſi duol, ſoſpira, & geme,
A ll'huomo ſi conuien d'hauer l'humano
Che natural in voi ſi vede Amore,
Lauando il viſo l'una & l'altra mano,
C hi ama, teme, & ſerue di buon cuore,
Ne per tema abbandona il dato armento,
Che non fuggi mai Lupo il buon Paſtore,
Q uell'huomo che al mal far è ſempre intento
Non ſi ricorda del furor celeſte,
qual puoi puniſce piu, quanto è piu lento,
S e al commun ben fuſſer le menti deſte
Si come al proprio, non feriano parte,
Ne alcun ſi cuopriria dell'altrui veſte,
N on ſon ſopra di noi Saturno, o Marte,
Liberi eſſendo, e indarno Aſtrologia
Pone l'influſſi lor nelle ſue carte,
O che pena crudel, atroce, & ria
Ha chi cade in miſeria per ſuo errore
De ricordarſi & dir, queſta fu mia,
C reſce virtu nel Principe il ſplendore,
Adorna il riccho, e'l pouero notriſce,
Hor ſia di ſeminarla ogn'huom coltore,
S e in corpo bel, piu nobile fioriſce.

FINIS.

sena sua

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

CAPITOLI DEL TERZO LIBRO.

FINIS.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM.

Tutti sono quaderni.